RACCOLTA

D'OPUSCOLI

SCIENTIFICI E FILOLOGICI.

TOMO DECIMONONO

A Sua Eminenza

IL SIG. CARDINALE

DOMENICO PASSIONEI

Segretario de' Brevi &c.

IN VENEZIA.

APPRESSO SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCXXXIX.

EMINENZA.

NON v'è cosa, che io tanto con tutto l' animo mio desiderassi, quanto il vedere adornata questa mia Raccolta col glorioso nome di V. Eminenza*, e, se ciò di fare fin ora non mi sono ardito, non altro*

§ 2 *prin-*

RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI E FILOLOGICI.

TOMO DECIMONONO

A Sua Eminenza

IL SIG. CARDINALE

DOMENICO PASSIONEI

Segretario de' Brevi &c.

IN VENEZIA.

APPRESSO SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCXXXIX.

EMINENZA.

NON v'è cosa, che io tanto con tutto l' animo mio desiderassi, quanto il vedere adornata questa mia Raccolta col glorioso nome di V. Eminenza, e, se ciò di fare fin ora non mi sono ardito, non altro

§ 2 prin-

principio ebbe questo mio riguardo, che il mio rispetto, ed il timore di presentarmi avanti a voi con un sì picciolo e scarso dono; ma finalmente tante cose sentendo di voi a pubblicarsi, e tanto infra l'altre vostre virtù ad esaltarsi quella dolce ed affabile benignità, di cui siete dotato, ho riflettuto, che questa porteravvi a compatirmi, e a ricevere un dono, che in vero non è da credersi di voi meritevole, se non perchè tale renderlo potete col benignamente aggradirlo, e col compatirlo. Questa riflessione, come ho detto, m'ha fatto risolvere a presentarvelo qualunque ei sia, sperando, che possiate vederlo con occhio amorevole, e compatirlo con cuor generoso. Non incresca a V. Eminenza lo scorrere questo Tomo, e leggere ciò, che in esso contiensi nelle ore che togliere potete a' grandi affari per sollievo dell' animo. So, per vero dire, che alla vostra dottrina singolare, e alla vostra vastissima erudizione difficile si è, che giungano cose nuove, ma so ancora, che gli Uomini grandi

co-

come voi, ſanno coll' ampiezza de' loro lumi far ſervire ogni coſa al bene, e trarre da qualunque libro de' vantaggi, e ſe altro non foſſe l' idee del vero, del buono, del giuſto ſempre più col retto loro diſcernimento perfezzionare ed ingrandire.

Queſta ſtima, che io ho della vaſtità del voſtro ſapere mi conſola, vedendo ch' ella è quella di tutti gli Uomini più dotti e più eruditi dal noſtro ſecolo, le onorevoli teſtimonianze de' quali m' aſtengo di produrre in queſto luogo, o perche ſono elleno troppo note, o perchè di molto farebbero creſcere queſta lettera. Eſſi, o vi anno conoſciuto, e ſi ſono accertati della prodigioſa voſtra erudizione e dottrina ſeco voi trattando, o anno letto le coſe voſtre, e vi anno non ſolo ammirato eloquentiſſimo Oratore, tanto nella latina, che nell' italiana lingua, ma un Uomo ancora dotato d' un perfetto giudizio, e d' una erudizione non volgare, ma ſoda e maſſicia. Quelli, che non vi conoſcono ſe non nell' Opere voſtre, non

§ 3 poſ-

possona dolersi se non ch' esse molte non sono, ma nello stesso tempo non sanno, e non possono se non ammirarvi, vedendo, che tanto fatto abbiate in mezzo alle gravissime occupazioni degli ardui Ministerj, che vi sono stati addossati non già nell' età più matura; ma nell' istessa prima gioventù. In questi anni principiaste la vostra carriera, e il Congresso dell' Aja a cui foste mandato, fu il primo teatro dove compariste, e dove que' grand' Uomini, che lo formavano, ammirarono in voi, in quegli anni, ne' quali non è si facile trovare persone, che seriamente riflettano, e maturità di senno e retto giudizioso discernimento, di modo che bene presto la fama del vostro nome si sparse con lode per ogni parte. Dopo una sì luminosa comparsa, era difficile che restaste ozioso, e non deve recare meraviglia se susseguentemente foste promosso alla Nunziatura in primo luogo degli Svizzeri, e poi a quella di Vienna, sostenute sì l'una che l' altra con particolare decoro, e con vantag-

taggio della Chiesa , e potrei dire dell' Europa tutta , mentre si sa quanto in Vienna vi siete maneggiato e quanta parte avete avuto nella pace , che ha sì bene uniti i due più potenti Regnanti della Cristianità . Non è però cosa se non dovuta al merito vostro , se dopo azioni di tal sorte , siete stato promosso alla Dignità di cui ora godete , ed a cui , anzi che riceverne , date fregio e splendore .

La brama mia mi porterebbe più oltre , Eminentissimo Principe , ed io volentieri individuerei tutto ciò , che da voi è stato operato , e so bene che infinite cose troverei , le quali non solo in lode vostra , ma in benefizio ancora di chi le legesse , e avesse il coraggio e la bella emulazione d' imitarvi ridondare potrebbono , ma per una parte non farei cosa che fosse nuova , mentre le vostre gesta anno talmente svegliata l' altrui curiosità , che non v' è alcuno , che non ne sia informato , e per l' altra parte non potrei sperare di giungere a de-

descrivere in un modo acconcio al grand' argomento ciò, chè avete operato. Aggradite per tanto quest' umile confessione della mia insufficienza, e volgendo verso di me un vostro generoso sguardo compatite il mio ardire, e ricevete sotto la vostra Protezione non solo questa Raccolta, ma ancora quello, che si glorierà sempre d'essere con profondissimo rispetto.

Di V. Eminenza

Venezia 11. Maggio v739.

Umiliss. Dev. Ossequiosſ. Serv.
D. Angiolo Calogerà.

PRE-

V

PREFAZIONE.

CON maggiore follecitudine de precedenti comparifce il Tomo Decimonono di quefta Raccolta, al quale con uguale prontezza fuccederà il ventefimo per la premura che fi ha, ch' effa vada fempre più avvanzandofi; e perchè un maggior numero d' Opufcoli in effa poffano ftarvi; e fe qualcheduno riefce un po più lungo degli altri non occupi troppo luogo s' è penfato di ftamparla in un carattere alquanto più picciolo de' precedenti, come fempre fi farà nell' avenire.

Varie affai fono le Operette, che formano il prefente volume, il quale per la fua varietà, quando ancora non vi foffe il merito degli Autori fi rende degno dell' altrui curiofità. La prima è un orazione del *P. Girolamo Lagomarfini* in favore delle pubbliche fcuole. Un altra Orazione dello fteffo argomento fatta dal medefimo Padre fi legge nel Tomo XVI. Segue egli a trattare quefta materia con ragioni sì forti, che dovrebbono perfuadere, fe l'amore della novità che ha tanta forza fullo fpirito degli uomini poteffe reftar vinto. Forfe che l' efperienza fola arriverà a fare ciò che l'Eloquenza

per ogni conto nobile e soda del P. Lagomarsini, appoggiata a ragioni plausibili non solo ma convincenti, non potesse arrivare a conseguire.

Il secondo Opuscolo porta le Osservazioni fatte dal dottissimo Signor Abate *Giacomo Facciolati* Primario Professore di Loica nell' Università di Padova sulla lettera I. del Dizionario del Danet. Queste Osservazioni si stampavano negli anni scorsi per empitura de' fogli delle Novelle Letterarie, che uscivano in ciascuna settimana da Torchj di Giovambatista Albrizzi, ma essendo passata quell' impresa ad altro Stampatore in tempo che la critica sopra la lettera I. era appena cominciata, ho creduto bene di procurarmi dall' Autore le Osservazioni non per anche pubblicate, e d' unirle qui per uso di chi si diletta della lingua latina.

Il terzo luogo è occupato da una Dissertazione, sopra un' antica Etrusca Iscrizione, fatta dal Cav. *Lorenzo Guazzesi*. Avea il suo dotto Autore pubblicata questa Dissertazione nel secondo Tomo de' Saggi degli Accademici di Cortona, ma essendo egli solo non contento d' essa, ha voluto accrescerla ed impinguarla, e così accresciuta trasmettermela per inserirla in questa Raccolta, lo che ho fatto subito molto volontieri, non solo per la stima, che fo del nobile Autore, ma ancora

cora per la sodezza dell' erudizione e per il buon gusto con cui è discifrata l'Iscrizione,di cui si parla in questo Opuscolo.

Succede a questo una Lettera del *P. Giuseppe Rocco Volpi* della Compagnia di Gesù, celebre particolarmente per l'Opera dell' antico Lazio, che da lui indifessamente si va continuando, la quale dovrebbe certamente essere accetta agli Eruditi,contenendo molte Iscrizioni non più stampate con sopravi delle note sensate ed erudite.

Il merito del Signor Abate *Giovambatista Pollidori* Autore dell' Opuscolo seguente non ha bisogno d' essere da me rilevato. La dotta dissertazione sopra l'acquisto di Nardò fatto da'Veneziani a forza d' armi,e non in altra maniera, che ora ho il piacere di pubblicare basta per far conoscere l' erudizione e il buon gusto del suo Autore. Tante cose vi si leggono, e tanti lumi in essa si ritrovano, che spero non possa se non incontrare la pubblica approvazione.

L' Elogio di Pier Antonio Micheli dell'eruditissimo Sig. *Antonio Cocchi* succede a questa Dissertazione. Era stato pubblicato in Firenze in 4. l'anno 1737. dai Tartini e Franchi, ma io l'ho voluto riprodurre e per la stima che fo delle produzioni del suo Autore, tutte di lode meritevoli, e per due annotazioni mano-

scrit-

ſcritte da eſſo comunicatemi, nelle quali l'Iſcrizione ſepolcrale del Micheli, e la diſpoſizione fattaſi del ſuo Muſèo, Libreria, e Scritti ſi leggono, lo che non può ſe non recare piacere a quelli che dell' Iſtoria Letteraria ſi dilettano.

Succede a queſt' Elogio una ſoluzione d'un Problema del Sig. Conte *Giulio Carlo de' Fagnani*, di cui ſi deſidera di vedere alla luce il Trattato delle Proporzioni, che ſi ſa eſſere finito, e che non ſarà ſe non una coſa buona, e d'onore alla noſtra Italia.

I due Opuſcoli che ſeguono ſotto il nome di *Benedetto di Poggio* ſono rimaſti gran tempo tra le mie carte, non ſapendo da qual parte mi veniſſero, nè di chi foſſero, ma avendo finalmente ſcoperto chi ſotto il nome ſopraddetto ha bramato, e brama di naſconderſi, ho voluto pubblicarli per il riſpetto che devo al ſuo nobiliſſimo Autore.

I tre Opuſcoli Medici, che ſeguitano meritano l'attenzione de' Profeſſori. Il primo ch'è del Conte *Carlo Richa*, il quale ha voluto onorare queſta mia Raccolta, è un'oſſervazione d'un ſingolare aneuriſma dell' Aorta. Fu fatta e diſteſa in tempo, che il celebratiſſimo Lanciſi, a cui è dal ſuo Autore indirizzata, penſava a ſcrivere ſopra queſti mali. I due Opuſcoli che ſeguono ſono del Sig. Dottor

tor

tor *Carlo Francesco Cogrossi* più volte lodato nella Raccolta. Il primo è l'orazione da lui fatta nello ingresso alla Cattedra di Medicina nell'Università di Padova. Aveva questa veduto la luce in Brescia l'anno 1721. ma n' era uscita piena d' errori o per negligenza degli stampatori, o di chi applicò alla stampa nella lontananza dell'Autore. Ora si legge purgata e corretta coll' aggiunta della prima lezione da lui fatta nell' anno 1729.

Non ostante tutte le proteste fatte di non voler inserire in questa Raccolta Operette di Poesia, vi si trovano cinque Capitoli non più stampati del Tibaldèo con una Prefazione del Sig. Abate Giovambatista Parisotti degnissimo Bibliotecario del Sig. Cardinal Passionei. Ho creduto, che il merito sì dell' Autore come dell' Editore mi potevano far passare sopra tutti i miei riguardi, e che non fosse per essere dispiacevole questa mia risoluzione. Si desidera, che il Sig. Parisotti possa applicare a compiere la sua traduzione delle Tragedie d' Euripide aspettata con impazienza da' dotti.

L' Opuscolo seguente, m' è stato mandato per inserire in questa Raccolta da Personaggio autorevole.

Le memorie di Monsignor Tommaso Tommasini Paruta, che vengono in ultimo luogo sono un articolo della Biblio-

blioteca degli Scrittori Veneziani, che si lavora dal *P. Giovanni degli Agostini* Minor Osservante, Bibliotecario del suo Convento della Vigna di questa Città. L'ordine e il buon gusto con cui sono distese fanno bramare, che il detto Padre tenda con celerità a condur a fine questa grand' Opera, a cui crediamo, che tutti contribuiranno le necessarie notizie vedendo, ch' esse capitano nelle mani di persona, che sa maneggiarle con tutto il discernimento, e farne tutto il buon uso, che si sa e può desiderarne. Egli s'è indotto a pubblicare questo Articolo che può servire di saggio agli eruditi i quali avessero notizie da comunicargli, e de'quali implora l'ajuto tanto necessario in simil sorta d'Opere.

Spero, che i miei Lettori aggradiranno le diligenze da me fatte per servirli, e che in tal modo m' animeranno al proseguimento di questa mia fatica.

I N-

VIII

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

Contenuti nel Tomo Decimonono.

HIE-

HIERONYMI
LAGOMARSINI
E SOCIETATE JESU

Pro publicis Scholis Oratio II.
habita Florentiæ IV. Kal.
Februarias 1738.

Coram

FRANCISCO MARIA
GINORIO
Fæſulanorum Pontifice.

PRO PUBLICIS SCHOLIS

Oratio II.

Publicarum Scholarum defensionem, a me superiore anno institutam, atque ex hoc ipso loco susceptam, meministis, ut opinor, Florentini, ita propter summam rerum dicendarum copiam ac varietatem, non potuisse unica oratione universam comprehendi; ut, quum tria proposuissem, de quibus dicerem, vix unum illud, quod primum in partitione fuerat, de Magistrorum genere ac mutationibus, explicarim: reliqua autem duo, de diuturnitate docendi, deque morum corruptela, omnino intacta reliquerim. Quod quum ita tum adcidisset, sic tamen putabam fore, facile ut reliquas criminationes illas altera dumtaxat actione complecterer, & utrique satis commode uno atque eodem tempore responderem. Verum, quum ad eas ipsas defensionem meam compararem, omniaque, quæ in re essent, satis adtento animo nuper inquirerem, digererem, expenderem, adornarem; ita se mihi multa in illa commentatione obtulerunt, ut, nisi suscepto patrocinio deesse velim, tri-

bus omnino actionibus, quod reliquum causæ est, mihi esse absolvendum intelligam. Nam diuturnitatis quidem refutatio non nisi bipartita esse potest. Quum enim plurimos, &, vere ut dicam, plerosque, hac quidem tempestate, diutius, quam oporteat, in publicis Scholis versari, nec satis unquam eruditos evadere adolescentes constet: duo certe illa præstare atque efficere debeo, ut & id non esse publicis Scholis adscribendum ostendam, & veras hujus ipsius rei causas investigem ac proferam: quo, iis repertis atque enunciatis, neque ullus in animis hominum scrupulus aut dubitatio relinquatur, & ab hujus criminis suspicione publicas abesse Scholas magis ac magis intelligatur. Itaque duplex mihi actio ex una illa criminatione nascetur: quarum altera in purgatione criminis, altera in diuturnitatis hujus causarum investigatione versabitur. Tertia denique illa omnium gravissima adcedet actio de moribus. Verum duo hæc quidem alias: nunc primum illud, si placet, de docendi diuturnitate videamus.

Nimis diu in Scholis publicis detineri Juventutem queruntur. Si Scholarum ipsarum id vitio contingit: gravis sane querela, justa reprehensio,

res

res ipſa denique omni animi adverſione providenda atque emendanda. Neque enim aut tam longum eſt homini ad vivendum ſpatium a natura conceſſum, aut tam modica hujus ipſius vitæ occupatio eſt, ut non vel in unius anni jactura damni plurimum fiat. Si non publica, ſed privata juventutis inſtitutione hoc adſequimur, ut aliquot annos, aut etiam menſes, otio ac ceſſationi, hoc eſt, morti cuidam demptos, agendo cognoſcendoque, id eſt, veræ hominis vitæ, addere poſſimus: valeant doctores publici, gymnaſia autem publica non claudantur modo, verum etiam diſturbentur. Non juventus propter gymnaſia, ſed propter juventutem gymnaſia ſunt: huic illa oportet, non hanc illis adcommodari. Potior ſit omnium ratio, quam paucorum: nec conſuetudini, ſed utilitati publicæ ſerviatur. Equidem, quod ad me adtinet, provinciam hanc docendi meam, quam jamdiu maximas inter ærumnas gero, non modo non invitus, ſed lætus atque alacer deponam. Videbor mihi aliquando liber, ſi meis me litterulis ſine interpellatoribus dedero: & aliquid fortaſſe diſcere incipiam, quum alios docere deſtitero. Magnam habeo pri-

vatis doctoribus gratiam, qui me hoc onere, quod vix ferre jam possum, levabunt; nec minorem meorum auditorum parentibus, qui, quo celeriores liberis suis cursus doctrinarum præstent, moram mihi omnem ad easdem inflammato studio ab ipsa pueritia contendenti, removebunt. Probo consilium; propositum laudo; & egregiam istam nullas in vita negligendi litteras voluntatem, ac tamquam avaritiam temporis, vehementer esse commendandam puto. Placet vox illa mihi parentum, & cum plenam charitatis erga liberos, tum etiam sapientissimam judico. Volumus, inquiunt, grammaticos esse liberos nostros, volumus esse rhetoricos: sed mathematicos, sed philosophos, sed theologos, sed reliquis doctrinis omnibus instructos esse non nolumus. Neque ulla pars vitæ studiis vacet, neque omnis uni studio ætas addicatur. Prima celeriter percurrantur, ne nimis sero ad extrema veniatur. Ut non multum ad carceres hæseris, haud multum tibi admodum, ad metas ut pervenias, supererit. Non igitur in Scholis publicis juventus misera consenescat: non in grammaticis, non in rehetoricis pars vitæ maxima, ac vere opti-

optima consumatur : suum etiam reliquis disciplinis tempus , suum studium , suaque opera tribuatur.

Hæc qui commemorari audierit, & tam serio graviterque agi a plerisque parentibus animadverterit ; profecto cum illos præclare sentire magnificeque loqui intelliget , tum illis obtemperandum , eorumque egregiam hanc voluntatem omni ope adjuvandam existimabit . At vero quum idem deinde videat , dimissos e Scholis publicis adolescentes non ad alias facultates ferme contendere , sed , omni omnium litterarum abjecta cura, vel male agere , vel agere id unum , nihil ut agant : sane miretur , quid tantopere properato opus esset ; cur nihil longius parentibus videretur , quam ut illi , sæpe nondum satis eruditi , e gymnasiis excederent ; cur denique non eam partem ætatis, quæ maxime proclivis ad vitia est ac lubrica , maluerint a suis sub Magistrorum liberali disciplina , quam in licentia , otio , desidiaque consumi .

Quotus enim quisque est ex iis , qui tam celeriter gymnasia reliquerunt , aut , ut ipsi loquuntur , studiorum curriculum confecerunt , quibus non hæc ipsa studia , non cupi-

ditatem ac ſitim, ut fieri oportebat, incendiſſe, ſed faſtidium ac ſatietatem adtuliſſe videantur? Num eruditorum cœtus celebrare, num commentari, num ſcribere eos aliquid, num denique lectitare ſcriptores ullos, niſi ſi forte aut Marinum, aut Guarinum, aut aliquem eorum ſimilem ſuſpicamur? non eos tota paſſim urbe compoſito ac delibuto capillo, molliſſimo inceſſu, muliebri prope cultu concurſare? non matronarum cathedris aut curribus hærere? non ludis; non ſpectaculis omnibus intereſſe? non etiam popinas ac tabernas frequentare? non amoribus inretitos? non voluptatibus captos? non ære alieno obligatos, atque adeo preſſos videmus? Unum modo habent, in quo reprehendi non poſſint. Nam vigilantes eſſe audio; qui quidem totas noctes in alea choreiſque conſumant. Si qui autem aut equis, aut canibus, aut gladiis, aut fidibus delectantur; ii demum eſſe aliquid, ac multum quidem agere exiſtimantur. Et vero non plane nihil agunt, ſuntque in eo ipſo, quod agunt, quantulum id cumque eſt, ſi non laudandi, at certe ferendi. Sed videtis, quomodo deſciverint, & in pejus lapſa ſint omnia: ſiquidem

dem quæ vitia non ſunt, eas virtutes ducimus, & in laude ponimus, quæ vix vituperationem effugiunt. Nam certe & equitare, & venari, & digladiari, & canere non multum veræ laudis habent, iiſque eſſe impenſius deditum haud multo eſt plus, quam eſſe in ipſis occupationibus otioſum, ſive in ipſo otio occupatum. Vere igitur mihi videor eſſe dicturus, quidquid longioris temporis in hac quidem vivendi ratione (quæ tantum a conſuetudine inſtitutoque majorum deflexit, ut non iis, ſed aut Ægyptiis, aut Aſianis, aut Sybaritis, aut ſi quæ delicatiores mollioreſque fuiſſe gentes memorantur, prognati eſſe videamur) quidquid, inquam, longioris temporis in adoleſcentium inſtitutione conſumeretur, non id bonis ullis artibus aut doctrinæ, ſed deliciis, ſed voluptatibus, ſed, ut leviſſime dicam, otio atque inertiæ ſubductum iri. Quæ quum ita ſint, utinam hanc mihi facultatem cauſa daret, ut poſſem hoc confiteri: diutius, quam addiſcendis litteris eſſet ſatis, adoleſcentes a Scholis publicis detineri. Hoc ego crimen non reformidarem, ſed libenter agnoſcerem, nec modo non refutandum, ſed mihi præ me feren-

dum putarem . Quum enim morum potior ac probitatis , quam eruditionis cura esse debeat , præstetque improbis ac noxiis civibus carere , quam litteratis hominibus abundare rempublicam : quid ad publicarum Scholarum decus ac laudem commemorari a me inlustrius posset , quam eas hoc in hac vita moribusque præstare , ut quantum moræ in docendo juventutis eruditioni adferunt , tantum temporis adultioris ætatis licentiæ , aut certe inertiæ detrahatur ? Sed non licet tantum bonitatis atque splendoris causæ adrogare : non possum Scholis publicis diuturnitatem in docendo istam salutarem , non singulare in rempublicam beneficium meritumque tribuere . Id igitur sumamus , eoque contenti simus , quod simplex veritatis ratio , & causa ipsa concedit . Neque enim ejusmodi illa est , ut , nisi mendacio nixa , non possit firmitate sua , ipsaque veritate consistere . Nego longiora , quam addiscendis litteris necesse est , in Scholis publicis disciplinarum esse curricula : nego domestica privati cujusquam doctoris institutione fieri contractiora .

Atque hoc quidem posterius cum illa exceptione dictum intelligi volo ,

ut ,

ut, si publicæ institutioni privata adjungatur, atque altera ab altera mutuo vicissimque adjuvetur, non negem multum sane id ad discendi celeritatem conferre: illa modo præscriptio in hoc genere cautioque adhibeatur, in eoque sita esse omnia existimentur, ut, non solum non contraria, sed ne diversa quidem alia ab alio doctore tradantur; & ut privatus ille non princeps ac dux in instituendo sit, sed veluti quidam administer ac comes, & tamquam partium secundarum se esse actorem patiatur. Hæc si fiant, si domesticus hic suam ad illius publici institutionem adcommodet, si eadem discentibus ab utroque inculcentur, si domestici operis, si scholastici ratio repetatur, si denique id agatur, ut, quæ in publicis puer Scholis didicerit, ne ea per negligentiam socordiamque domi dediscat: absolutissimum fore opus censeo, nec quidquam ad doctrinam celeriter adripiendam fieri posse adcommodatius puto.

Licet hinc etiam omnes intelligant, id quod superiore actione testatus sum, privatis me non esse doctoribus infensum, quorum in discipulis instituendis operam & vehementer probem, & mihi etiam deposcam

ac flagitem. Utinam multos tales nancifcar, qui in excolendis, tamquam agris, adolefcentulorum ingeniis, jugum pariter mecum ferre non detrectent. Utinam ea facultas omnibus difcipulorum meorum parentibus detur, ut liberis fuis privatos etiam adhibere doctores poffint. Magna profecto me laboris ac moleftiæ parte liberarent (quamquam id eft levius, nec, mihi ut tribuatur, poftulo) fed certe valde ita liberorum bono ftudiifque confulerent; valde id ad eam, quam potiffimum ipfi fpectant, difcendi feftinationem conduceret.

In quo fane mirandum eft, vehementius nos de fuis fuorumque commodis laborare, quam ipfos; nec nobis tamen parem gratiam pro tam liberali voluntate fingularique ftudio referri. Nam nos quidem, quo citius inftituere eorum liberos atque erudire poffimus, privatorum doctorum operam ac minifterium ultro advocamus: ipfi noftram operam adfpernantur atque reiiciunt; maluntque a folis privatis, quam conjunctim a publicis, in fuis liberis erudiendis elaborari: quafi non modo non erudire eos, fed ne conferre quidem aliquid five ad eorum eruditio-

nem,

nem, five ad erudiendi celeritatem poffemus, fi ad privati doctoris præcepta atque inftitutionem noftra vox etiam, noftræque facultatis, & induftriæ nonnihil adcederet.

Sed nimirum non odio id noftri, neque quo de facultate noftra fecus, ac nos vellemus, exiftiment, fed plane amore ac miferatione quadam commoti impulfique faciunt. Vident confluere undique ad nos plures, quam ut uni tanto tot erudiendorum oneri ferendo pares effe poffimus. Vocem profecto ipfam, ne fi Stentorea quidem fit, tantæ auditorum frequentiæ fufficere non putant poffe. Nobis parcunt; noftris viribus ac valetudini confulunt; minus occupatis atque diftentis laborem atque onus imponunt.

Quis non hac tanta tamque inufitata humaniffimorum virorum benignitate capiatur? Cujus non publici doctoris animus ac voluntas ad mutuo refpondendum tantæ erga fe benevolentiæ, follicitudini, curæque excitetur? Nemo, ut opinor, eorum eft, qui non eo etiam ægrius ferat, nequaquam ad fe talium parentum liberos mitti, quo magis ad fe fuaque commoda intelligunt non mittendi cauffam pertinere. Nobifcum igitur præ-

clare

clare agitur: major nostri ratio, quam vulgo existimatur, habetur. Redeamus sane cum iis hominibus in gratiam, a quibus vanis quibusdam suspicionibus, fictisque malevolorum ac disseminatis rumusculis abalienati eramus. Nihil est de nostra dignitate aut existimatione detractum: aliquid etiam commodis nostris est, degendæque vitæ tranquillitati concessum. Privatis doctoribus timeo. Vereor, ne majus iis onus, quam quod ferre possint, imponatur. Levari nos labore molestiaque gratum est: gravari eos opprimique non est æquum. Atqui, nisi provisum sit, quantum adsequi conjectura possum, debilitentur nimio labore, atque inter opus deficiant, necesse est.

Video enim eo illos fere arcessiri, ubi robusta firmaque ætate florens paterfamilias, amans reipublicæ civis, non infœcundam uxorem superum benignitate nactus, catervas liberorum patriæ ac gentis incremento procreavit. Nec vero eos genetrix, ut terra parens Titanas, uno omnes conceptu satuque fudit. Quamquam omnes multum de parentibus referant, fratresque eos esse germanos vel primo adspectu possis agnoscere: at ætate, at ingeniis, at doctrina diffe-

ferunt. Maximus quidem natu, nec jam impubes ac puer, sed plane juvenis, ceteris ut ætate, sic etiam eruditione antecellat necesse est. Eum ergo rethoricis institutionibus atque poeticis maturum autumo. Proximus quidem is videtur, qui earumdem facultatum initiis, & mitioribus quibusdam litteris sit atque humanioribus imbuendus. Reliquos deinceps minores illos in grammaticis detinendos omnes exercendosque censeo; sed ita, ut non omnia omnibus æque conveniant; verum ut minimis prima illa nominum verborumque elementa tradantur; grandiusculi participiorum, gerundiorum, reliquarumque rerum grammaticis illis tamquam mysteriis initientur; tertiis intimior Latinæ syntaxis ratio explicetur. Quid vero festivissimo illo puellularum choro faciemus? Nonne ipso ore gestuque declarant, cupere se etiam ac velle una cum fratribus erudiri? Easne lanam modo ac colum ancillari ministerio semper tractare patiemur? non indoli naturæque indulgebimus? non honestissimæ voluntati obsequemur? Nolo Pieridas esse mulieres, sed nec plane amusas ac rusticanas evadere. His igitur sua quoque cura impendatur: sciatque pri-

va-

vatus noster recensque doctor, postremum hoc ab se expeti munus atque exigi, ut rationem legendi scribendique puellas etiam duas, tresve, quattuorve doceat.

O miserum atque infelicem, quisquis is est, cui tam multiplex, tam varia, tam impedita procuratio demandatur! O gravem! o ærumnosam! o horribilem vitæ conditionem! Hoc nimirum illud erat, quod verebar, idque animus quasi divinans præsagiebat, fore, uti misericordes isti parentes, qui aliquid ex labore nostro, nostrisque occupationibus, domi suos liberos continendo, deonerare vellent, nimium iidem ac non ferendum onus in privatos doctores traiicerent atque transferrent. Miseret me certe hominis istius, qui tantis litteris instructus atque abundans, quantas oportet esse ei, qui non unus e multis, sed inter multos prope singularis, a copioso & locuplete patrefamilias conducitur, ut grammaticum, ut poetam, ut rhetorem, ut mathematicum, si necesse est, ac philosophum apud se agat, primum totos dies cum pueris puellisque vir gravissimus, & doctissimorum hominum cœtibus sermonibusque adsuetus, versari cogatur: deinde aciem

inge-

ingenii sui, vimque doctrinæ prope immensam in exiguum arctumque concludat, & facultatem suam in orationibus, poematis, theorematisque subtilissimis exercitatam ad levissimas sane putidulasque præceptiunculas demittat ac contrahat.

Sed quid facias? Ita homines sunt, ut, quæ vitæ conditio acerba tibi ac non ferenda videatur, eadem aliis valde probetur atque expetatur. Dimittamus igitur istos, qui privati magisterii provinciam, tamquam formosam aliquam multisque procis petitam sponsam nacti, non modo ut sui misereamur, non postulant, verum etiam sibi invideri a nobis putant. Sed habeant sane sibi totum istuc, quidquid est, formæ mirificæ atque elegantiæ: me quidem certe rivalem non habebunt.

At vero, si non eorum, quod ita ipsi malunt, miserebor; non poterit certe mihi, non vobis, Florentini, non prudentissimo cuique viro tot ingenuorum una in domo conditio non miseranda vehementer videri. Unusne tam multis, in docendi generibus dissimillimis, sufficiet? An possunt omnia promiscue omnibus tradi? Nihil inter lectionem scriptionemque differt? rhetoricæne præ-

ce-

ceptiones possunt grammaticis discipulis adcommodari ? Non alia oratorum, alia poetarum est institutio ? quid orationi cum carmine ? quid figuris dicendi cum emendata loquutione ? quid scriptori cum anagnoste ? Alius alii sit impedimento necesse est. Quantum uni tribueris, tantum subripueris alteri. Non potes non aliquem negligere, qui omnes complecti velis : nisi autem omnes complexus fueris, certe aliquem negliges. Non intelligo, quid ista domestica institutione discipuli tam dispares adjuventur. Temporis compendium, in ista tam multiplicis doctrinae ratione, non video. Ut multum operae singulis culturaeque impendatur, vix poterit quoque die sesquihorae spatium unicuique contingere. Quantulum autem est hoc, non dico ad discendi celeritatem, sed ad mediocritatem sciendi ? Tu mihi etiam Scholas publicas criminaberis, ac nimis longam in iis esse institutionem quereris ? Quinque solidas diurnas horas eamdem, ut dicitur, incudem tundimus. Idem opus sive grammaticum, sive rhetoricum, sive poeticum sine intermissione urgemus. Ferrea sint licet, quae tractamus, ingenia ; cedant tamen repetitis ictibus necesse est, atque mol-

molleſcant. Aut nullum docendi diſcendique compendium eſt, aut hoc eſt profecto, eadem iiſdem diuturna opera perpetuaque inculcare.

Placet, inquiunt, conſilium: ſic igitur faciemus: ſingulos ſingulis liberis noſtris privatos doctores adjungemus, qui eadem adſidue iiſdem inculcent. Id ſi fecerimus, profecto vicimus. Neque enim tam celeriter publico doctori, qui tam multos vulgo ſuſcipit inſtituendos, erudire ſuos licebit, quam privatis noſtris, qui uni ſeſe totos impendent.

Heic ego, tam ſubita tamque acuta iſtorum interpellatione oppreſſus atque perculſus, quid tandem, Florentini, reponam? Quid me vos reſponſurum putatis? Fortaſſe id dicam, quod dicturum me nemo veſtrum ſuſpicatur. Videte, quam non ego meam cauſam agam, ſed pro litteris, & pro publicis utilitatibus ac commodis laborem. Quod quidem mihi publicos doctores conceſſuros certo ſcio, nec me prævaricationis alicujus acturos reum, ſi quod eſt pleriſque mortalibus maxime gratum, reipublicæ autem ipſi prope æque ſalutare futurum, quamquam minus Scholis ipſorum utile, hoc tempore dixero. Ego vero, ſi qua in civitate tanta ſit excel-

cellentium doctorum copia , ut singulis adolescentibus singuli excellentes doctores possint adtribui , non dubitabo privatam istiusmodi institutionem si non publicæ anteferre , at certe cum ea propemodum comparare . Ne sic quidem publicæ institutionis illa , quam quærimus , brevitas celeritasque æquabitur : verumtamen neque tanta erit hujus privatæ diuturnitas , ut non , in hoc hominum tam insolenti publicarum Scholarum fastidio , ferri quodammodo atque adeo negligi possit . Sed tam multos istos excellentes ubinam reperire doctores possumus ? Fac reperiri . Ex iis ipsis quam multi a privato magisterio isto , humili , obscuro , ærumnosissimoque abhorrebunt ? Quo magis excellent , eo minus volent : facultati obstabit ambitio : præstantia dignitate obruetur . At amplissimis præmiis propositis , promissisque ingentibus invitabuntur . Quid dicam hoc loco , plane nescio , Florentini . Non enim divitias cujusquam civis , neque munificentiam satis novi . Unum tamen illud dicere non omittam , hoc vulgo in magistris sive privatis sive publicis conducendis adcidere , ut , qui liberales in eos munificique esse vellent , ferme non possint ; qui pos-

sent ,

ſent, nolint oppido. Nec vero nonnullorum etiam querelis non aliquando interfui, qui ſecum valde inliberaliter, & certe non ut pro ſua opera atque in erudiendis pueris labore æquum erat, agi a parentibus dicerent. Quos quidem ita conſolari conſuevi, ut præteritorum memoriam temporum repetens, haud aliter in omni ætate cum magiſtris actum eſſe a parentibus doceam: ſoleoque illos ad luculentum ſane auctorem Juvenalem (a) reiicere; qui, commemoratis inſanis hominum ſua tempeſtate locupletiſſimorum ſumptibus, ita de eorumdem in filiorum magiſtros parſimonia avaritiaque teſtatur:

Hos inter ſumptus ſextertia Quintiliano,
Ut multum, duo ſufficient.

Tum ad extremum non ſine quodam fatidico mentis inſtinctu, quo non ſuam modo, ſed conſequentes etiam ætates, noſtramque hanc adeo complexus eſt, egregius vates ac plane vates exclamat:

Res nulla minoris
Conſtabit patri, quam filius.

Verum hæc ego, conſolandi cauſa ne-

(a) Satyra VII. v. 186.

necessarios meos, aliquando soleo, non exprobrandi cujusquam divitis consuetudinem, commemorare. Sed profecto videtis, rationi illi atque instituto, singulos excellentes doctores singulis adolescentulis adhibendi, sive excellentium paucitatem, sive eorum ipsorum in summa etiam copia voluntatem, sive demum parentum parsimoniam adversari: ut omnino de talibus consultare, optantis magis sit, quam rem explicatam, quæque fieri in hominum vita possit, in medium adferentis.

Sed certe aliquis aliquando reperietur parens, cui & conducendi liberis suis egregii doctoris facultas suppetat, nec voluntas non suppeditet. Quid? plus tum domestica, quam publica institutio valebit? Unus uni addictus plus proficiet, quam in Scholis publicus doctor multis deditus? Continget id fortasse aliquando: contigisse etiam nonnumquam possim concedere: sed neque ex iis, quæ solent perraro contingere, agendarum in vita rerum constituenda ratio est ac moderanda; neque certe id ipsum, quod aliquando sive contigisse, sive contingere posse confiteor, docentium facultati est, sed

di-

discentium præstantiæ, singularibusque ingeniis tribuendum. Valet, si quando id evenit, vis animi excellens quædam, non disciplina: non ratio, sed natura dominatur. Da celeres in adolescente ingenii atque acutos motus; da acre discendi studium; da sciendi incensam atque inflammatam cupiditatem: adde eo animi generosam quamdam indolem atque excelsam, quem vinci pudeat, qui ne parem quidem ferre possit, sed primas in litteris petat ac concupiscat, gloriæque stimulis acerrimis concitetur: næ iste, tantis bonis ac dotibus cumulatus, haud multum sane magistri ullius institutionem requiret. Simul ac prima tradideris, ac, tamquam forti equo ac generoso, stadium curriculumque commonstraris; impiger ad metas sine duce aut rectore provolabit. Factum hoc etiam in Scholis publicis, & me discente commemini, & me docente expertus sum, ut incredibiles quidam ad omnem litteraturam talium ingeniorum, atque admirabiles cursus exstiterint. Quid quod de Torquato Tasso, principe illo epici apud Italos carminis a lite, proditum memoriæ

est

est (a) eum a Bernardo patre, vix dum quadrimum, meæ sodalitatis homini-

---

(a) In vita Torquati Tassi ab Joanne Baptista Manso conscripta, & Florentiæ anno 1724. edita, cap. 12. * Era di que'
„ tempi venuta novellamente in Napoli
„ la Compagnia de' Padri del Gesù: la
„ quale comecchè poscia abbia con mara-
„ viglioso processo scorso tutto 'l Cristia-
„ nesimo, ed illustratolo con chiarissimi
„ lumi di sapienza e di santità: allora
„ tuttavia essendo picciola famigliuola, e
„ di poco tempo prima ragunata, e non
„ avendo molta fama, fu riccvuta da quel-
„ la città, madre d' opere sante e ma-
„ gnifiche, nella vietta, che chiamano
„ del Gigante: dove eglino aprirono in
„ prima una picciola Chiesetta, e le loro
„ usate Scuole: nelle quali cominciaro-
„ no con maraviglioso frutto a seminare e
„ nelle prediche e nelle lezioni santa e
„ profonda dottrina. Nelle costoro Scuo-
„ le adunque Torquato, menando ancora
„ il quart' anno degli anni suoi, fu dal
„ padre mandato a compire gl' incomin-
„ ciati studj... Il che fece il fanciullo
„ con tanto ardor d'animo, che non si la-
„ sciò mai cogliere dal nascente giorno
„ nel letto: anzi assai sovente s' alzava di
„ notte tempo; ed aveva così gran fret-
„ ta

minibus, qui recens ludum Neapoli aperuerant, in publicam disciplinam traditum ac commendatum, usque adeo in litteris tamque celeriter profecisse, ut septennis & Latinam perbene linguam nosset, & Græcam non ignoraret, & versus & orationes scriberet, & ad coronam, quæ scripserat, recitaret?

Sed ego non exemplis singularibus abutar: non, quod aliquando, quod præter consuetudinem, quod alia fortasse de causa adcidit, continuo id publicis Scholis adscribendum putem. Quod more, quod plerumque, quod rei ipsius efficientia quadam naturaque fit, id in omni disputatione va-

 leat,

„ ta di esser menato al maestro, che fu
„ mestiero talora alla madre di mandar-
„ lovi innanzi dì co' doppieri accesi, per
„ vedere la strada. Quivi fece egli così fe-
„ lici avanzi, che in altri quattro anni
„ apparò presso che perfettamente la lin-
„ gua Latina, ed in gran parte la Greca,
„ e per sì fatto modo le regole intorno
„ all'arte del favellare e dello scrivere ac-
„ conciamente ed in prosa ed in verso,
„ che compiuto il settimo anno dell'età
„ sua, compose e recitò pubblicamente
„ orazioni e versi con nuova maraviglia di
„ chi l'udiva. ec.

leat, id omni causæ ac controversiæ suffragetur.

Sic igitur statuo: unius doctoris in uno erudiendo impensam atque occupatam operam minus vulgo esse utilem, quam multis in eodem genere institutionis addictam. Qui tandem hoc demonstrari potest? Quia plus a multis unus, quam ab uno adjuvatur. Quid ais, o bone (dicet aliquis) quæ rerum portenta narras? inludisne tu nobis: an te stultissima opinione ludi atque agi transversum sinis? Hoc quidem ridiculum est, magistros putare a discipulis adjuvari; nec docendi munus onus esse quoddam videre, quod, quo plures docendi sunt, eo magis, non minuitur, sed augetur.

Hoc mihi certe ignotum esse non potest, esse onus & sane grave ac permagnum, atque Æthna (ut dicitur) gravius, docere. Sed ne illud quidem ignorari a me existimandum est, discentiumne multitudine adlevetur id onus, an gravescat. Levius certe fieri, quicumque mercede docent, eoque levius, quo plures docent, confitebuntur. Verum iis quoque, qui non mercenariam operam suam locant, sed gratuitam impendunt, scitote idem videri,

idem-

idemque usuvenire, ut multitudine potius discipulorum, quam paucitate subleventur. Quod oratoribus concio, quod recitatoribus cœtus, quod actoribus corona, hoc est auditorum frequentia doctoribus. Contrahuntur animi solitudine, adflictantur, concidunt: languescit industria, frangitur actio, vox denique ipsa debilitatur. Nec modo ita fit natura: sed judicio id etiam ac voluntate faciunt. Insani enim esse hominis arbitrantur, aut vocem validius intendere, aut actionem acrius commovere, aut vehementius animis concitari, denique non modice, non leniter, non remisse omnia aut eloqui aut agere, ubi vix sit, qui te exaudiat, & cujus causa tantum contendere conarique debeas. Contra vero erigimur, recreamur, commovemur frequentia; causamque esse justam putamus, cur & voce & actione & animis excitemur, ubi plurimos in nos intentos, & tamquam ab ore pendentes nostro intuemur. Jam vero quantum de ardore animi, deque actionis vocisque motu ac contentione remittitur; de vi ac facultate sive docendi, sive persuadendi, sive efficiendi denique quidpiam in eorum mentibus, ad quos adhibetur oratio, fere deperditur.

eoque minus ad comprehendendam, tamquam aliquam flammam, vim orationis atque doctrinæ est aptus auditor, quo frigidior ad eum atque languidior, sive orator, sive doctor adcedit. Hæc scilicet nemo non ita contingere, ac necessario quidem contingere intelligit.

Quod igitur possumus studium ab eo doctore, quam alacritatem, quam vim in docendo contentionemque exspectare, cui, tamquam fabulam acturo, ædium angustissima maximeque abdita zothecula totum theatrum sit, consessus spectatoresque puerulus? Exanimetur mente, actione torpescat, lingua etiam hæsitet necesse est. Nolim hunc ego valde esse doctum. Æquius tolerantiusque tantas rerum angustias diritatesque feret indoctior. Quo est enim quisque eruditior, hoc luce magis frequentiaque delectatur: hoc se majore theatro dignum putat.

Verum me quidem non magis iste doctor, certe miserandus, quam docendus ille, qui timidus ac verecundus, mærens, terramque intuens adstat, ingenuus puer movet. Videor enim illi adesse, ac tamquam præsens præsentem intueri. O miserum atque infelicem, & certe non

ista

ista fortuna dignum! Quid mæres, miser, quid me identitem adspectas, quid suspiras, quid ingemiscis? Misericordiam tibi ego, doloremque meum possum impertiri; solatium ac salutem non nisi parens potest. Qui tibi animus, miser, quæ mens, quæ vita soli cum solo, tristi, severo, horrido, fortasse etiam moroso, clamoso, plagoso, inhumano? Nonne necesse est, ut aviculas videmus a gregalibus cavea disclusas, despondere, macescere, interire; ita te misellum æqualium cœtibus interclusum, & tamquam cœlo libero prohibitum, tanta in solitudine ac tenebris brevi contabescere atque emori? Sed fac vivas; atque utinam felix diuque vivas: at non speret pater, te tanta confectum cura, tantoque mærore perditum, adflictum, exanimatum, lucis vitæque pertæsum, excitaturum esse umquam animum atque erecturum, & illos, quos somniat, in litteris processus celeriter esse effecturum.

Sed nos jam ex hoc privati laris, tamquam carceris, horrore ac solitudine ad publicarum Scholarum lucem ac frequentiam conferamus. Nitent heic mihi omnia, rident, gestiunt: nihil squalidum, nihil triste, nihil

obſoletum . Placent mihi ſubſelliorum illi ipſi gradus atque ordines , ut me ingredi quoddam theatrum exiſtimem . Placent pendentes parietibus coronæ , tubæ , vexilla : tam multa illa litterariæ , tamquam bellicæ , virtutis inſignia ; Pœnorum leones illi , Romanorumque illæ aquilæ , tantaque magnarum rerum , ut in ſcena , ipſa imitatio placet . Conſeſſus vero ille tam frequens , tam honeſtus , tam ſplendidus tot ingenuorum ; mundities , cultus , vultus illi feroculi , magnum quiddam ac præclarum minitantes , cui tandem poterunt diſplicere ? Quanta alacritas ? quanta ſedulitas ? quanta æmulatio ? Quæ ſpes ? qui timor ? quæ cura ? Ingenii enim mox eſt , memoriæ , doctrinæ , diligentiæ faciendum tanta in celebritate periculum . . Procedit ecce publicus doctor : gymnaſii limen ingreditur . Omne murmur ac ſtrepitus , ſi quis erat , illico conquieſcit . Adſurgitur : fit honeſtiſſima perſalutatio : conſiditur : nihil ceſſatur . Jubentur prodire ex adverſis partibus aliquot , tamquam pugilum , paria , & in mediam arenam ad certamen luctamque deſcendere , & memoriter inſigniorem aliquem veterum , ſive oratorum , ſive

poe-

poetarum locum alternis vicibus recitare. Consistunt in medio gymnasio duæ utrimque adolescentulorum acies, magnorum exercituum instar atque animos gerentes. Datur pugnæ signum: confligitur: recitatur. Qui cursus verborum, Deus immortalis! quæ linguæ celeritas! quam nulla hæsitatio! Ut imminent adversarii! ut instant! ut urgent! ut moram adferre aliquam student! ut offendicula iniiciunt! ut deiicere ac deturbare stantes omni ope vique conantur! Nec, si non potuerunt, tamen animos demittunt: æque se vicissim restituros, neque loco movendos ac pervertendos confidunt; &, si non vicerint, non esse tamen vincendos sperant. Instauratur de integro certamen: atrocior pugna committitur: hos successus ferociores, illos anceps prœlii eventus ex omni parte cautiores facit. Fit clamor, impetus, incursus: petitiones propemodum gladiatoriæ coniiciuntur: aliquæ declinantur, non omnes. Qui enim id in tanto animorum ardore ac pertinacia possit? Heic lapsus aliquis concidit. Clamorem victores tollunt, gestiunt, exsiliunt, gratulantur: supplicationem prope sibi decerni ac triumphum postulant. Silent

contra victi, dolent, indignantur, inlacrimant. Excedunt tamquam saucii ex acie; integri recentesque succedunt, qui hostium effrænatos impetus atque insolentiam frangant ac comprimant. Pugnatur rursus infestissimis animis: stat aut gloriose vincere, aut honeste cadere: hæret vir viro, pes pedi: manus manu conseritur: vi geritur res. Pulvereæ adeo nubes, pedum supplosione & corporum agitatione, tolluntur. Quod ubi doctor animadvertit, rem plus nimio calere, & prope ad internecionem atque exitium adduci, furentes auctoritate sua nutuque cohibet, atque, ut Virgilianus ille Æolus,

Mollitque animos & temperat iras: (a)

conlaudatisque victoribus, præmioque ornatis, & tamquam bonus imperator, suorum virtute rebusque gestis vehementer lætatus, receptui cani jubet; sed ita, ut faciat tamen victis certaminis in alio quodam genere potestatem. Non pugna desistitur, sed locus atque arma mutantur. Scribendo, interpretandoque decertant. Pugnatur eminus nihilo segnius, quam modo pugnatum

(a) Æneid. 1. v. 61.

tum eſt cominus. Idem animus, eadem vis, eædem rerum fortunæque viciſſitudines. Ita poſt multas in acerrima contentione conſumptas horas, quum ſe propter ardorem animi tamdiu contendiſſe vix ſentiant, in caſtra præclaræ cohortes dimittuntur; domum diſceditur; curantur corpora; ad aciem, ad ſolem, ad pulverem haud ita multo poſt reditur: eaque toto anno perpetua ſibique ſubcedens exercitatio in Scholis publicis contentioque ſervatur.

Heic mihi quiſquam audeat ſegnem illam privati doctoris atque intermortuam diſciplinam obiicere, aut vero etiam commemorare? Quiſquamne privatas Scholas publicis anteponat, faciliorefque in illis, quam in his doctrinarum eſſe curſus contendat? Quid illis magis impeditum? quid autem his commodius atque explicatius? Heic frequentia, illic ſolitudo; heic alacritas; illic torpor; heic contentio, illic quies; heic emulatio, illic ſecuritas: denique in illis ſtatuere hoc nemo poſſit, plurane incommoda docentium facultatem, an diſcentium induſtriam remorentur; contra in his omnia ſunt cum ad diſcentium utilitates, tum ad docentium rationes maxime adcommodata. Agitur heic ſemper aliquid, in litteris adſidue vivi-

 tur,

tur; non torpent animi, non languescunt: laude, ignominia; spe, timore; præmiis, suppliciis excitantur. Quam potest quisquam hinc exsistere docendi moram, quam discendi diuturnitatem comminisci? Nonne omnia eo potius referri ac collineare intelligimus, ut quam fieri potest celerrime brevissimeque discatur?

At doctrinæ tradendæ turba obstat; nec, perinde ut uni privatus, ita multis potest se totum publicus doctor impendere.

Quid si non unus privato, sed plures, ut vulgo fit (nam quid in re quotidiana atque perspicua diutius inludi patiamur?) quid si, inquam, non unus privato, sed plures sint adolescentuli adolescentulæque simul instituendæ? Nonne domestica hæc etiam turba doctrinæ tradendæ obstare existimabitur? Singulisne se totum poterit, idque in dissimillimis doctrinæ generibus, privatus doctor impendere? Cur ea publicis Scholis a privatarum patronis obiiciuntur incommoda, quibus privatæ ipsæ vacare non possunt? Quid unus iste uni addictus tam sæpe jactatur, si non uni plerumque, sed multis, iste nescio quis unus addicitur?

Sed esto; uni addicatur: quid tum?

tum? An minus unus non uni in Scholis publicis sufficit? Non sufficere, possim fortasse in iis publicis Scholis concedere, ubi multa multis ab eodem doctore traduntur: quas ego Scholas sive a defensione mea reiicio ac separo; sive, quoniam id non est necesse, ab aliis commodis, quæ sunt illis cum nostris communia, emolumentisque defendo. At vero in reliquis publicis plerisque Scholis, in quibus singulæ separatim disciplinæ ejusdem ordinis adolescentibus explicantur, ubi eadem discentium est institutio, unaque docentis opera præceptioque consumitur, non magis doctrinæ tradendæ turba, quam exaudiendæ doctoris voci, impedimento esse potest. Non, quod multis dicas, minus singuli exaudient: neque minus singuli discent, quod multos doceas. Tota singulis auditoribus unius vox una contingit: tota discentes singulos institutio una unius informat. Quæ grammaticus doctor grammaticis; quæ rhetoricæ, humanitatis, poeticæve studiosis, aut rhetor, aut philologus, aut poeta præcipit multis; profecto non plus valerent, si uni, non multis, præciperentur. Non igitur obstet in Scholis publicis turba præceptis.

Num emendationi ſcriptorum? Id enim eſt alterum, quo præcipua earum doctrina continetur. Nam tertium illud, *Interpretari*, vel commode ad præcepta revocari poteſt, vel certe non habet præceptorum diſſimilem rationem. Ut enim multis ſimul eadem præcipimus, ſic eadem multis ſimul interpretamur. Quartum autem, quod nonnulli addunt, *Memoriam excolere*, a ſcholaſticis exercitationibus ſejungo. Domo enim adferuntur, quæ in Scholis memoriter pronunciantur. Una igitur ſcriptorum emendatio relinquitur: de qua illud breviſſime dicam, non modo non impediri eam turba, ſed adjuvari.

Cognoſcit domi privatus doctor, quæ ſcripſit alumnus ſuus: in qua quidem re, quæ ad ejus, quem inſtituit, eruditionem præſtat, ſive præſtare debet, fere illa ſunt, quæ ſapiens poeta (a) diligenti alienorum verſuum cenſori facienda præcipit:

Vir bonus & prudens verſus reprehendet inertes,

Cul-

(a) Horat. in Arte poet.

Culpabit duros , incomptis adlinet atrum
Transverso calamo signum , ambitiosa recidet
Ornamenta , parum claris lucem dare coget ,
Arguet ambigue dictum , mutanda notabit .

Habetis a privato doctore scriptorum emendationem . Num quid reprehendo ? Nihil sane . Recte enim omnia atque ordine facta video , nec uni ab uno melius consuli posse intelligo . Sed mihi dicite , amabo vos . Si plures , non unus , illud idem scriptum ad privatum hunc doctorem adtulissent , atque eadem , quæ unus ille , peccassent ; minusne ceteris una illa unius emendatione consuleretur ? Certe non minus . Æque enim omnibus , qui eadem peccassent , eorumdem peccatorum emendatio prodesset . Quid , si alia unus , alia plures illi peccassent ? Nempe tum unius peccatorum reprehensio iis etiam , qui illa vitassent , valde conduceret ; sive quod , quum casu illa , non ratione vitassent , æque de illis admoneri eos necesse est , ac si nequaquam vitassent : sive quod peccati etiam judicio ac voluntate vitati reprehensio atque notatio vehementer ad ejus cum certiorem scientiam ,

tiam, tum firmiorem memoriam diuturnioremque facit: five denique, quod objurgatio illa aut etiam animadverfio, quam in unius reprehendendis peccatis, caftigandaque fegnitie adhibere doctores folent, reliquos a peccando non modo in eodem, fed etiam in fimilibus peccandi generibus continet. Hanc igitur multiplicem utilitatem ex unius peccatorum reprehenfione turba perciperet. Quid? unus ille, e cujus peccatorum reprehenfione tanta doctrina in reliquos, tamque infignis utilitas redundaret: num viciffim poffet ex aliorum peccatis ac reprehenfione proficere? Non poffet: fiquidem fola ipfius a doctore, illi uno addicto, peccata corrigerentur. Effetne hoc illi utile? Immo valde quidem adverfum, & difcendi celeritati maxime infeftum. Poffumufne aliquam rationem excogitare, qua hic quoque unus hac in doctrinæ parte adjuvetur, & ne tantis utilitatibus fructuque careat? Poffumus, & facili quidem negotio poffumus. Qui tandem? Reliquorum etiam, quos ad privatam hanc Scholam adceffiffe, atque idem, emendandi caufa, adtuliffe fcriptum fingimus, a privato doctore peccata proferantur, repre-

prehendantur, caſtigentur. Eamdem tum unus utilitatem ex multorum prolatis, reprehenſis, caſtigatiſque peccatis conſequetur, quam conſequi ex unius emendatione multos vidimus. Placet ita fieri? Quid ni placeat, ſi non alia ratione poſſumus hujus unius cumulatiori eruditioni doctrinæque conſulere? Quid hoc? Nonne, ſi ita fiat, tum ad emendationem ſcriptorum, maxime diſcentibus profuturam, turba advocatur? An non animadvertitis, e domeſtica nos in publicas eſſe Scholas delapſos? nonne publicum e privato doctorem fecimus? nonne ab illo unum adoleſcentulum, quo commodius is atque utilius inſtitueretur, abduximus, & inter æquales in Scholis publicis conlocavimus? Satiſne videmur confiteri (ſi res una illa, cui maxime turba obſtare videbatur, ſcriptorum nempe emendatio, diſcipulorum multitudine non impeditur, ſed adjuvatur) reliquam publicarum Scholarum inſtitutionem longe privatæ multumque præſtare, & ad celeritatem diſcendi eſſe maxime adcommodatam? Nam quid dicemus? Commodius una in domo multiplicem diſciplinam diſparibus alumnis impertiri, quam in Scholis publi-

cis eamdem cum paribus discipulorum ordinibus communicari? Hoc quidem cum rationi, tum rei ipsius naturæ adversari perspicuum est. An promptiores ad unum modo docendum alacrioresque privatos, quam ad multos instituendos publicos doctores adcedere? At solitudine concidere animum docentibus, facultatemque minui; contra excitari illum frequentia, hanc autem augeri constat. Discentiumne studia, privata institutione commoveri, publica retardari? At torpere solos, acui autem congregatis industriam, fierique eos ex æmulatione adsiduaque inter se contentione sollertiores vidimus. An denique præcipiendi, interpretandi, emendandique rationem uni magis adcommodari? quam nemo est, qui non æque pluribus convenire sine cujusquam detrimento intelligat: quum præsertim ipsa scriptorum emendatio in turba utilior ac multitudine evadat. Quid igitur dubitamus, publicas Scholas in invidiam ab obtrectatoribus imperitisque hominibus vocatas, & atrocissimi maleficii reas injuria factas, sententia nostra absolvere, & longe ab iis diuturnitatis in docendo abesse crimen, pronunciare? Dixi.

JAC-

JACOBI FACCIOLATI
ANIMADVERSIONES
CRITICÆ
In decimam litteram Lexici
Latino-Gallici
PETRI DANETII.
Accedunt nonnullæ in Thesaurum
BASILII FABRI,
Ad eandem litteram pertinentes.

ANIMADVERSIONES CRITICÆ

In Lexicon P. Danetii.

Ad litteram I.

1. DANET. *Jactatio*. Vanterie, vanité, oſtentation. *Inſolentiam & jactationem hominum ferre*. *Cicer*. Supporter l' inſolence & la vanité des hommes.

FACCIOL. Poſtrema Lugdunenſis editio habet *jactantiam* pro *jactatione*. Sed *jactantia* vox Tulliana non eſt. Locus porro, qui affertur a Danetio, non Ciceronis eſt, ſed Cœlii ad Ciceronem poſt epiſt. 9. lib. 10. ad Attic. *Nonnullorum hominum jactationem & inſolentiam ferre non potes*.

2. DANET. *Ignavitas, atis*. *Juſtin*. Voyez *Ignavia*.

FACCIOL. Vox hæc plane barbara reperitur in aliquo pravo Juſtini codice lib. 43. c. 3. ubi tamen a Criticis omnibus reponitur *exiguitas*, nec aliter legi poteſt.

3. DANET. *Ignoſco*. *Varr*. Connoiſtre. *Ignoſco priſtina furta tua*. *Propert*. l. 2. Eleg. 2. v. 56. Je ſçai, je

je connois tous vos crimes. *Hoc profecto nemo ignovit*. Aul. Gell. Certes, personne n'a connu cela.

FACCIOL. Ex tribus his Auctoribus nihil certi erui potest; ideoque absurda prorsus est istiusmodi significatio, quæ tribuitur verbo *Ignosco*. Nam locus Varronis est apud Nonium c. 4. n. 243. *Vos, in theatro, qui voluptatem auribus huc aucupatum concurristis domo, adeste, adeste, quæ feramque ignoscite*. Sed Vossius in Etymol. & alii leg. *gnoscite*. *Ignoscere furta* apud Propertium significat condonare, ut cuilibet legenti manifestum est. Præterquam quod ibi alii leg. *Ignoro*. Verba autem Gellii, quæ sunt in lib. 1. c. 3. ita ab omnibus efferuntur: *Hoc profecto nemo ignoravit*. Fortasse non deest aliquis codex, in quo sit *ignovit*. Sed nulla ratione defendi potest.

4. DANET. *Ile*, gen. *ilis*. *Plin.* Le menu boyau dans les animaux.

FACCIOL. Nego a Plinio usurpari hanc vocem singulari numero. Charisius autem negat fuisse usurpatam ab ullo Latino scriptore, lib. 1. pag. 72. edit. Putsch. Videtur usum hunc Servius probare ad Virg.

Virg. Æn. 7. v. 499. ubi refert frigidum hoc dictum Marulli Mimographi de guloſo homine : *Tu Hectorem imitaris ; ab ilio nunquam recedis* : monetque debuiſſe dicere *ab ili*. Sed Marullus ad *Ilium* Phrygiæ alludebat ; ideoque Servius nugatur.

5. DANET. *Imbricamentum*. *Vitr.* Couverture des tuiles creuſes.

FACCIOL. Vox hæc neque Vitruvii eſt, neque ullius Latini Auctoris, ut ego quidem puto.

6. DANET. in *Immigro*. *Immigrare in ingenium ſuum*. *Plaut.* Retourner, revenir a ſon naturel.

FACCIOL. Adhibet Plautus hunc modum dicendi in Moſtell. 1. 2. 54. nihilque aliud eo loco ſignificat, niſi abire a cura pædagogi, & arbitratu ſuo vivere. Recta eſſet interpretatio Danetii, ſi diceret Plautus *redire ad ingenium ſuum*.

7. DANET. in *Immiſceo*. *Se immiſcere negotiis*. *Cicer.* S'intriguer, ſe mettre dans les affaires.

FACCIOL. Numquam Cicero, quod ego quidem ſciam, adhibuit verbum *Immiſceo*, quamvis ſit optimum. Ceterum modus hic dicendi petitus videtur ex Ulpiano Dig.

lib.

lib. 3. tit. 5. leg. 3. *Immiſcere ſe negotiis alienis*.

8. DANET. in *Immitis*. *Inmite cœlum*. *Plin. Jun.* Un air rude & faſcheux, un ciel d'airain.

FACCIOL. Si Danetius vidiſſet locum Plinii, non ita ſane eſſet interpretatus. Eſt autem in lib. 8. ep. 17. *Num iſtic quoque immite & turbidum cœlum? Hic aſſiduæ tempeſtates & crebra diluvia*. Igitur hoc loco nihil eſt aliud *immite cœlum*, quam perpetuis pluviis infeſtum; nec ſane reticeri debuit adjunctum *turbidum*.

9. DANET. in *Immorior*. *Immortuus eſt in vino*. *Plin.* Il mourut dans le vin.

FACCIOL. Locus Plinii eſt ſine præpoſ. *in*, lib. 29. c. 4. *Stellio immortuus vino*. Adhibetur præpoſitio in cap. 6. *Apes immortuæ in melle*.

10. DANET. ibid. *Immori ſtudiis*. *Hor.* Mourir en étudiant, mourir ſur les livres.

FACCIOL. Locus Horatii longe aliud ſignificat. Eſt in lib. 1. ep. 7. v. 85. *Immoritur ſtudiis, & amore ſeneſcit habendi*: ideſt nimio habendi ſtudio contabeſcit.

11. DANET. in *Immitto*. *Ad civitatem Symmachus immittitur*. *Cicer.*

On

On envoya Symmachus dans le pays.

FACCIOL. Si Danetius Ciceronis locum ipſum conſuluiſſet, aliter vertiſſet. Eſt in lib. 3. in Verr. c. 40. *Segeſtam item ad immunem civitatem Venerius Symmachus decumanus immittitur*. h. e. immittitur Segeſtam, quæ eſt immunis civitas.

12. DANET. ibid. *Se in voluptatibus immittere. Tit. Liv.* Se jetter à corps perdu dans les voluptés.

FACCIOL. Livius habet *immittere ſe in voluptates*, nec aliter loqui ſolet, nec aliter locutum credimus, niſi nobis Danetius locum ſignificet.

13. DANET. ibid. *Equum ad eam legionem immiſi. Liv.* J'ay couru a toute bride vers cette legion.

FACCIOL. Hoc Livii non eſt, ſed Ciceronis Famil. lib. 10. Ep. 30.

14. DANET. *Odia impacata. Ovid.* Des haines, qui ne ſont point aſſoupies.

FACCIOL. Non ſunt hæc Ovidii, ſed Claudiani lib. 2. in Eutrop. v. 212. *Mos ille vigebat,*

Ut meritos colerent, impacatiſque rebelles

Urgerent odiis.

Sta-

Statius etiam dixit *impacatos somnos* in l. 1. Theb. 147. ideſt turbidos & ſollicitos.

15. DANET. in *Impedio*. *Impedire mulierem impudicitia*. *Plaut.* Engager la femme d'un autre dans un adultere.

FACCIOL. Non eſt hoc Plauti, ſed ſumtum ex Suppoſitis Amphitruonis, Sc. *quis tam vaſto* &c. v. 12. *Qui domi uxorem meam impudicitia impedivit, per quem teneo theſaurum ſtupri*. Hoc porro ipſum, cujuſcumque ſit auctoris, dubium & incertum eſt. Nam rectius alii leg. *impetivit*.

16. DANET. in *Imperitus*. *Eam quidem ad rem haud imperiti*. *Plaut.* Qui ſont habiles pour cela.

FACCIOL. Sumſit Danetius ex Theſauro Ling. Lat. ubi hæc verba afferuntur ex Milite glorioſo; & ſane ita ſunt in editione Camerarii Act. 3. Sc. 3. v. 45. Nunc communiter leg. *Aſſunt fabri architectique a me, a te haud imperiti*.

17. DANET. *Imporcatus*, *ata*, *atum*. *Colum.* Qu'on a mis par ſillons. *Imporco*, *as*, *are*. *Colum.* Réduire en ſillons.

FACCIOL. Prima vox invenitur in Co-

Columella l. 2. c. 10. at verbum ipsum *imporco* non facile inveniri posse existimo, nisi forte in vet. Glossa.

18. DANET. in *Impotens*. *Impotens iræ*. *Cicer.* Qui s'emporte aisement.

FACCIOL. Cicero non adhibet vocem hanc cum genitivo casu. Adhibet tamen Livius lib. 29. c. 9. *Impotens iræ*. & lib. 30. c. 42. *Impotens lætitiæ*. & lib. 9. c. 14. *Impotens rerum suarum*.

19. DANET. in *Improbus*. *Improbiorem non vidi faciem mulieris*. *Plaut.* Je n'ai point veu de femme d'une plus mechante mine.

FACCIOL. Id sumsit Danetius ex Thesauro Ling. Lat. Sed nihil hujusmodi est in Plauto.

20. DANET. ibid. *Improbum os*. *Suet.* Une bouche medisante.

FACCIOL. Hæc sunt verba Suetonii de Grammat. c. 15. *Sallustium historicum, quod Magnum Pompejum oris improbi, animo inverecundo scripsisset, acerbissima satyra laceravit*. Non videtur habere locum interpretatio Danetii. *Os* enim *improbum* idem est ac facies impudens: quomodo dixit Quinctilianus l. 11. c. 3. *per-*

fricare faciem, & quasi improbam facere.

21. DANET. ib. *Improbus amor. Virg.* Un malheureux amour.

FACCIOL. Carmen est 412. lib. 4. Æn. ubi loquitur Poeta de amore Didonis, qui certe fuit infelix; attamen eo loco epithetum *improbus* proprie adhibetur, & veram improbitatem significat, non infelicitatem: *Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis?*

22. DANET. in *Incanus. Incanæ herbæ. Colum.* Des herbes couvertes d'un petit coton blanc.

FACCIOL. Deceptus est Danetius mendo quodam librario Thesauri Ling. Lat. in quo legitur *herbæ* pro *barbæ*. Locus Columellæ est in l. 8. c. 2. *Paleæ ex rutilo albicantes, quæ velut incanæ barbæ dependent.* Loquitur de maribus gallinaceis; sumsitque fortasse epithetum hoc a Virgilio, qui dixit de hircis lib. 3. Georg. v. 311. *barbas incanaque menta*. Ceterum siquis quærit, num herba dici possit *incana*, habet Plinium auctorem, qui in lib. 24. c. 19. adjunctum hoc tribuit herbæ cuidam, quam Galli *rhodaram* vocant.

23. DANET. in *Incedo. Incedere omnibus*

bus lætitiis. *Plaut.* Témoigner par sa demarche une joye extreme.

FACCIOL. Modus hic dicendi non Plauti eſt, ſed auctoris, quem poſſis ſecurius imitari, ideſt Ciceronis Famil. l. 2. ep. 9. *Repente vero inceſſi omnibus lætitiis*.

24. DANET. ibid. *Inceſſit itineri*. *Tacit.* Il ſe mit en chemin.

FACCIOL. Amplius aliquid Tacitus ſignificare voluit. Locus eſt in lib. Annal. 1. c. 51. *Excivit ea cædes Bructeros, Tubantes, Uſipetes; ſaltuſque, per quos exercitui regreſſus, inſedere: quod gnarum Duci; inceſſitque itineri & prælio*: ideſt itineri pariter & prælio paratus.

25. DANET. in voce *Incertus*. *Amicus certus in re incerta cernitur*. *Ter.* On connoiſt un veritable ami dans l'adverſité.

FACCIOL. Hic eſt verſus Ennii apud Ciceronem de Amic. c. 17. Contra autem, ad verbum *Incurro*, modus dicendi *in ordinem incurrere*, qui Ciceroni tribuitur a Danetio, eſt Quinctiliani l. 1. c. 5.

26. DANET. *Indeſinenter, adverb. Varr.* Inceſſamment,

FACCIOL. Locus Varronis unus eſt, idemque depravatus in l. 2. R. R.

c. 9. *Villatico gregi in fundum satis esse canes duos, & id marem, & feminam. Ita enim sunt assiduiores, quod cum altero idem sit acrior; & si alter indesinenter æger est, ne sine cane grex sit.* Victorius, Scaliger, Popma expulerunt adverbium *indesinenter*; nec sane ferri potest, nec apparet quomodo irrepserit. Ne ab aliis quidem Latinitatis auctoribus usurpatum fuisse puto ante Vegetium l. 1. de re Mil. c. 26.

27. DANET. *Indivise. adverb. Ascon. Ped.* Par indivis, sans partage.

FACCIOL. Adverbium hoc nec Asconius, nec alius Latinus auctor usurpavit.

28. DANET. *Induviæ arboris.* Plin. L'écorce d'un arbre. *Induvium, neutr. Plin.*

FACCIOL. Totum id sumsit Danetius ex Thesauro Ling. Lat. cujus hæc sunt verba: *Induvium*, i, n. pro cortice arboris, quo ipsa induitur. Plin. l. 13. c. 4. *Utilem sibi arborisque induviis circulum* &c. Primum quidem ajo, non colligi ex hoc loco neutr. *induvium;* quod sane nec Plinii est, nec ullius Latini scriptoris. Deinde ajo, verba hæc ipsa esse depravata. Ita

enim

enim legendum eſt ex optimorum codicum fide : *Faciles* (palmæ) *ſe ad ſcandendum populis præbent, utilem ſibi arborique indutis circulum* &c.

29. DANET. in verbo *Infamo*. *Infamare timore animum*. *Ovid*. Remplir un eſprit de crainte.

FACCIOL. Ita eſt in aliquo Ovidii codice l. 3. ex Ponto, el. 6. v. 43. ubi tamen alii leg. *informare*, al. *inflammare*.

30. DANET. *Infractus, cta, ctum*. *Plin.* Qui n'eſt point rompu.

FACCIOL. Imo vero *qui eſt rompu*, qui fractus eſt. Ita certe uſurpatur hæc vox a Plinio ſeniore l. 2. c. 38. & l. 8. c. 36. & l. 12. c. 53. & l. 23. c. 1. nec puto aliter uſurpari unquam aut ab illo, aut a Plinio juniore, aut ab aliis probatis Latinitatis auctoribus. Inducti ſunt in errorem Grammatici & Lexicographi a Servio, qui illud Virgilii Æneid. 12. *Turnus ut infractos adverſo marte Latinos*, expoſuit non fractos. Ipſe porro Servius deceptus eſt prava ſui ſæculi conſuetudine. Nam & Symmachus, & D. Hieronymus adhibuerunt *infractum* pro non fracto.

31. DANET. ibid. *Infracta virtus*.

Stat. Une vertu male & genereuse, un courage qui n'est point abbatu.

FACCIOL. Omnino contraria sententia est apud Statium, Achilleid. l. 2. v. 213. *Hæsit, & occulto virtus infracta calore est : Dimittit clypeum.* h. e. Martia Achillis virtus fracta est occulto amore Deidamiæ.

32. DANET. ibid. *Infracta & amputata loqui. Cicer.* Parler, ou s'expliquer à demi mot.

FACCIOL. Non recte videtur Danetius interpretari hæc verba, quæ sunt in Orat. c. 5. ubi loquitur Cicero de sermone minus apte concluso : *Ipsi infracta & amputata loquuntur; & eos vituperant, qui apta & finita pronunciant.* Igitur *infracta & amputata* oratio ea est, quæ numeris caret, neque perfecto verborum ambitu comprehenditur.

33. DANET. *Ingelabilis, le. Gell.* Qui ne gele point.

FACCIOL. Non negarim, in pravo aliquo Gellii codice inveniri hanc vocem, lib. 17. c. 8. Communiter tamen legitur *Incongelabilis*. Ceterum apud alios scriptores neutram reperiri puto : quam-

quamvis apud Danetium *Incongelabilis* Ovidii nomine & auctoritate confirmetur. Ipsa vocis quantitas prodit fallaciam.

34. DANET. in voce *Ingratus*. *Ingratus ut dormiam*. *Terent.* Afin que je dorme malgré moy.

FACCIOL. Est in Enn. 2. 1. 14. Sed pro *ingratus* alii rectius leg. *ingratiis*.

35. DANET. in verbo *Ingravesco*. *Hoc studium quotidie ingravescit*. Cicer. Cette étude me devient tous les jours plus fascheuse, plus incommode.

FACCIOL. Locus Ciceronis contrarium significat. Est autem in lib. 4. Famil. ep. 4. *Etsi a prima ætate omnis me ars & doctrina liberalis, & maxime Philosophia delectavit: tamen hoc studium quotidie ingravescit, credo, & ætatis maturitate ad prudentiam, & his temporum vitiis, ut nulla res alia levare animum molestiis possit*. h. e. crescit & augetur.

36. DANET. *Inhabito, tas*. *Liv.* Habiter, demeurer.

FACCIOL. Non existimo reperiri, verbum hoc apud Livium, nisi lib. 24. c. 3. qui locus affertur etiam in Thesauro Ling. Lat. sed opti-

mus quisque codex aliter habet : *Vix urbis pars dimidia habitabatur ; flumen , quod medio oppido fluxerat , extra frequentia tectis loca præterfluebat ; & arx procul iis , quæ habitabantur*.

37. DANET . ibid. *Inhabitat in oculis animus* . *Plin.* L' esprit paroit dans les yeux .

FACCIOL. Locus Plinii est in lib. 11. c. 37. Sed alii leg. *habitat* .

38. DANET . in verbo *Injicio* . *Cum mihi in sermonem injecisset* , *se velle Asiam visere* . *Cicer.* M' ayant fait entendre par son discours , qu' il vouloit voir l' Asie .

FACCIOL. *Injicere in sermonem* , recte dicitur : sed locus hic Ciceronis , qui est in lib. 12. Famil. epist. 16. & habet , & habere debet *in sermone* .

39. DANET . in voce *Initium* . *Initio* , ou *in initio* . *Cicer.* Au commencement .

FACCIOL. Cicero ubique habet *initio* sine præpositione ; imo alii quoque Latini scriptores , quoties hanc vocem adhibent adverbii loco .

40. DANET . in verbo *Injungo* . *Injungere amicitiam cum aliquo* . *Plin. jun.* Faire amitié avec quelqu' un .

FAC-

FACCIOL. Modum hunc dicendi ſumſit Danetius, non ex Plinio juniore, ſed ab Aurelio Victore de Vir. Illuſtr. c. 50. *Ne reſpublica male adminiſtraretur, amicitiam cum eo injunxit*. Sed plerique omnes leg. *junxit*.

41. DANET. *Innumeri, ræ, ra.* (au pluriel plus uſité) *Cicer.* Innombrables.

FACCIOL. Uno tantum in loco Cicero habet hanc vocem, ideſt in lib. 2. de Orat. c. 22. *E ludo Iſocratis, tamquam ex equo Trojano, innumeri principes exierunt*. Alii ex fide Nonii Marcelli leg. *meri*.

42. DANET. *Inſanus. Pers.* Qui eſt ſage.

FACCIOL. Mirum, ſi Perſius ita inſanivit. Locus affertur in Theſauro Ling. Lat. ex Sat. 3. v. 46. *Dicere, ab inſano multum laudanda magiſtro*. Sed hic *inſanus* idem eſt, ut nimis concitatus & parum ſanus. Præterquam quod lectio parum probabilis eſt: nam optimi codices habent *non ſano*.

43. DANET. *Inſativus, va, vum. Plin.* Qui vient naturellement ſans étre ſemè.

FACCIOL. Vox non temere adhibenda; quam nec alius fortaſſe

Latinus auctor habet præter Plinium, & Plinii locus unus est, isque incertus; videlicet l. 19. c. 12. *Hoc insativum rumex vocatur*. Alii rectius leg. *in sativis*.

44. DANET. ad verbum *Inscribo*. *Sua quemque Inscribit facies*. *Ovid.* Le visage est le tableau de l'ame.

FACCIOL. Fortasse hæc verba, per se sumta, hunc sensum reddere possent. Attamen apud Ovidium valent aliud quippiam. Locus est in lib. 6. Metam. v. 73. ubi describitur concilium Deorum selectorum, quorum quisque ex facie dignoscitur.

Bis sex Cælestes medio Jove sedibus altis
Augusta gravitate sedent. Sua quemque Deorum
Inscribit facies. Jovis est regalis imago.

45. DANET. *Inscriptum*. *Lucil.* Un acquit patent, pour être franc de port.

FACCIOL. Sumtum est ex Nonio c. 1. n. 169. ubi hæc Lucilii verba citantur: *Facit idem, quod illi, qui inscriptum ex portu exportant clanculum, ne portorium dent*. Satis apparet, longe aliud significari, quam Danetius existimavit.

Est

Eſt igitur *inſcriptum*, quaſi non ſcriptum, h. e. id quod mercatores apud publicanos non profitentur, ne portoria ſolvant. Quo ſenſu ſcripſit Varro lib. 2. R. R. c. 1. *Greges ovium longe abiguntur ex Apulia in Samnium æſtivatum, atque ad publicanum profitentur; ne, ſi inſcriptum pecus paverint, lege Cenſoria committant*.

46. DANET. ad verbum *Inſilio*. *Inſilire terga alicujus*. *Ovid.* Sauter ſur le dos de quelqu'un.

FACCIOL. Non abnuerim, dici poſſe *inſilire terga*. Ovidius tamen dixit *inſilire tergo*, lib. 12. Metam. v. 345. *Tergoque Bianoris alti Inſilit*.

47. DANET. ad verbum *Inſinuo*. *Se in quam familiarem uſum inſinuare*. *Liv.* S'offrir à rendre les ſervices les plus bas.

FACCIOL. Non recte Danetius explicuit verba Latina a ſe allata, quæ nihil aliud ſignificant, quam intimam familiaritatem. Si integra Livii ſententia afferatur, quam ille, opinor, mente complexus eſt; idonea erit interpretatio. Eſt in lib. 40. c. 21. *Per omne obſequium inſinuare ſe in quam familiarem uſum*.

C 6 48.

48. DANET. ibid. *Magna navigia portibus se gravatim insinuant*. *Petron.* Les grands vaisseaux ont de la peine à entrer dans les ports.

FACCIOL. Ita conjiciendo legit hunc Petronii locum (qui est in cap. 101.) Justus Lipsius : sed conjectura ejus in contextum a Criticis recepta non est. Pro *gravatim* communiter legitur *curvatis*. Attamen usus verbi vel ex hoc ipso satis manifestus est. Exempla certiora qui poscit, invenire poterit in Plinio, in Svetonio, in Curtio, & in Cicerone ipso.

49. DANET. ad verbum *Insisto*. *Insistere negotium aliquod*. *Plaut.* Poursuivre une affaire.

FACCIOL. Paullo inferius, ad aliam hujus verbi vim & significationem confirmandam, affert Danetius hunc dicendi modum : *Hoc insisto negotium*. *Plaut.* Utrumque referri puto ad significationem unam, & ex uno loco Plauti sumtum esse, idest ex Milite 3. 3. 54. *Agite, intro abite, insistite hoc negotium sapienter*. Obiter moneo, *insistere vestigiis laudum suarum*, quæ verba Danetius Ciceroni tribuit, esse Livii lib. 5. c. 30.

50. DANET. *Insolite*, *adverb. Gell.*

Con-

Contre l'ordinaire, contre la coûtume.

FACCIOL. Sumtum est ex Gellii lib. 1. c. 2. ubi meliores editiones habent *insubide*: quæ vox est etiam Macrobii l. 7. Saturn. c. 14. Ceterum *insolite* vix adhibitum ab aliis puto ante D. Augustinum.

51. DANET. ad vocem *Instabilis*. *Instabilis homo*. *Liv.* Un homme inconstant, volage, léger.

FACCIOL. Livius vocat *instabilem hominem*, qui firmo gradu hærere non potest, lib. 21. c. 5. & lib. 27. c. 18. Non negarim, significationem hanc traduci posse ad animum, figurata quadam loquendi ratione; sed nescio, an Livius traduxerit..

52. DANET. ad verbum *Instituo*. *Ita in animo institui*. *Terent.* J'ai résolu ainsi.

FACCIOL. Ita aliqui legunt apud Terentium Adelph. 1. 1. 13. sed optimi codices ita habent: *Quemquamne hominem in animum instituere, aut parare, quod.* &c.

53. DANET. ad vocem *Institutio*. *Institutio operis*. *Cic.* Entreprise d'un ouvrage.

FACCIOL. Non a Cicerone sumsit Danetius, sed a Plinio lib. 16.

c. 4.

c. 4. & quidem ex pravo Plinii codice. Nam communiter legitur: *Longum est, nec instituti operis, disserere* &c.

54. DANET. ad verbum *Instruo*. *Instruere locum insidiis*. *Liv.* Dresser un lieu pour une embuscade.

FACCIOL. Sumsit, opinor, Danetius ex lib. 6. c. 23. *Quam occasionem, quod tempus, quem insidiis instruendis locum?* Sed ille fortasse codice usus minus bono, aliter legit.

55. DANET. *Insuetus, ta, tum*. *Cæs. Cic. Liv.* Qui n'est pas accoûtumé à une chose.

FACCIOL. Vox hæc apud Livium non solum significat eum, qui non assuevit alicui rei, sed eum quoque interdum, qui assuevit. Sic enim habet lib. 24. c. 48. *Ita majores suos bella gessisse, ita se a pueris insuetos*.

56. DANET. *Insubide, adverb. Aul. Gell.* Inconsiderement. *Insubidus, da, dum*. *Aul. Gell.* Inconsideré.

FACCIOL. Revera Gellius habet vocem utramque; primam quidem lib. 1. c. 2. (ubi non desunt qui leg. *insolite*) secundam vero lib. 19. c. 9. Sed utrobique significatio incerta est. Nondum enim

Gram-

Grammatici ſtatuere potuerunt, utrum *inſubidus* ſit idem atque inconſideratus, an vero inſulſus & ruſticus. Ego poſterius malim.

57. DANET. *Inſulo, as, are. Apul.* Se changer en isle.

FACCIOL. Nec Apulejus, nec alius Latinus auctor habet verbum *Inſulo*. Eſt tamen apud Apulejum adiectivum *Inſulatus*, in lib. de Mundo: *Audivimus terras, quæ prius fuerint continentes, hoſpitibus atque advenis fluctibus inſulatas*. Quæ verba repetit D. Auguſtinus l. 4. de Civit. Dei, c. 2.

58. DANET. ad vocem *Inſuper*. *Inſuper his. Virg.* Outre ces choſes.

FACCIOL. Locus eſt incertus in lib. 9. Æneid. v. 273. ubi alii leg. *Inſuper id*. Nec vero modus dicendi auctoritate alia defendi poteſt.

59. DANET. ad verbum *Intego*. *Integere. Stat.* Couvrir la teſte.

FACCIOL. Verbum hoc abſolute uſurpatum ſine ullo caſu non habet ſignificationem hanc. Si addas caput, aut aliquid ſimile, ſalva res erit. Statius l. 4. Thebaid. v. 303. *Caſſide crines Integere*.

60. DANET. *Intellectus, gen. ctus. Cicer.* L'entendement. Cette par-

tie

tie de l'ame, qui entend & conçoit les chofes.

FACCIOL. Nec Cicero, nec alius, opinor, Latinus auctor fæculi aurei ufurpavit *intellectum* pro illa animæ parte, quæ intelligit; quam quidem *mentem* & *intelligentiam* dicimus. Primus omnium Seneca adhibuit in epift. 120. Poft Senecam adhibuit Apulejus lib. 1. de Dogm. Plat. tum Paullus Dig. lib. 29. t. 2. leg. 92. quamquam fortaffe locus Paulli ad actum intelligendi trahi poteft.

61. DANET. ad verbum *Intendo*. *Intendere ferrum inimico*. *Plin.* Pofter l'épée à la gorge de fon ennemi.

FACCIOL. Id unde fumferit Danetius, certo affirmare non poffum. Ex ratione explicandi coniicio, modum hunc ab eo formatum fuiffe ex Plinii verbis epift. 9. l. 3. *In jugulum innocentis quafi telum aliquod intendere*. Sed hæc verborum conftructio longe diverfa eft.

62. DANET. *Intentio*, ou *Intenfio*. *Cicer. Colum*. Roidiffement.

FACCIOL. Non promifcue ufurpari debent duæ iftæ voces. Et apud Ciceronem quidem, & Columellam magna quadam codicum fide

de & constantia legitur *Intentio*, non *Intensio*.

63. DANET. ibid. *Intentio*. *Cicer.* L'intention, la volontè, le dessein qu' on a.

FACCIOL. *Intentio* pro voluntate & consilio nec apud Ciceronem invenitur, nec apud alios, qui Classici dicuntur, Latinitatis auctores. Habet Papinianus Dig. lib. 34. t. 1. leg. 10. *Intentionem defuncti prima facie refragari*.

64. DANET. ad verbum *Intercalo*. *Intercalare*. *Liv.* Differer, remettre à un autre temps.

FACCIOL. Non existimo, verbum *Intercalo* hac significatione a Livio fuisse usurpatum; nisi forte id colligi potest ex adject. *Intercalatus* lib. 9. c. 9. *Ut intercalatæ pœnæ usuram habeant*.

65. DANET. *Intercessor*. *Sen.* Médiateur.

FACCIOL. Sumsit Danetius, si recte coniicio, ex epistola Senecæ 119. *Ut negotiari possis, æs alienum facias oportet: sed nolo per intercessorem mutueris, nolo proxenetæ nomen tuum jactent.* Hoc igitur loco *Intercessor* idem est ac proxeneta. Pro simplici deprecatore videtur usurpari ab Apulejo

in

in Apologet. *Res acta est in Rufini cujusdam domo, intercessoribus & deprecatoribus ipso Rufino* &c. Sed hic quoque de pecunia agitur. Quid, si a Cicerone ipso *Intercessor* pro deprecatore adhibetur? Locus est in lib. 7. Famil. epist. 27. *Utinam semper esses Tribunus: intercessorem non quæreres.* Respondet Gallo, qui petierat a Cicerone, ut de se restituendo cum Cæsare ageret. Itaque ludens in ambiguo, *intercessorem* & pro Tribuno vetante, & pro amico deprecante usurpat.

66. DANET. *Intercessus, gen. cessus.* Liv. Intercession, entremise.

FACCIOL. Vox hæc apud Livium non reperitur, quod ego quidem sciam. Habet eam Valerius Maximus in lib. 5. c. 4. n. 2. ubi tamen non deprecationem significat, sed interventum. *Africanus superior* (inquit) *vix dum annos puerilitatis egressus, Consulem patrem adversis auspiciis cum Annibale pugnantem graviter saucium intercessu suo servavit.* Illud etiam addendum est, nec a Valerio Maximo, nec ab aliis Latinitatis auctoribus nomen hoc usurpari, nisi sexto casu numeri singularis; ut

ego

ego quidem animadvertere potui.

67. DANET. *Intercinctus, a, um. Plin.* Entrelacè.

FACCIOL. Neque Plinius, neque alius Latinus auctor habet hanc vocem. Duo loca afferuntur ex Plinio in optimo ceteroquin Fabri Thesauro, sine ulla lectionis varietate, lib. 36. c. 8. *Lapis Thebaicus intercinctus aureis guttis.* & lib. 37. c. 10. *Candor intercinctus variis coloribus.* Sed communiter legitur *interstinctus*. Fortasse etiam legi potest *intertinctus*. At *intercinctus* ferri non debet.

68. DANET. in verbo *Intercludo. Commeatum inimicis*, ou *inimicos commeatibus intercludere. Cæs.* Couper les vivres aux ennemis.

FACCIOL. *Commeatibus hostes intercludere* invenitur apud Cæsarem; at *commeatum hostibus* vix puto inveniri. Modus tamen Latinus est, qui usurpatur a Plauto Mil. 2. 2. 68.

69. DANET. in verbo *Intercurro. Intercurrunt, cinguntque has urbes. Plin.* Elles coulent (parlant de rivieres) entre-deux, & environnent ces villes.

FACCIOL. Locus Plinii est in lib. 5. c. 18.

c. 18. ubi ſermo eſt de Tetrarchiis, non de fluminibus. Præterea communiter legitur, non *intercurrunt*, ſed *intercurſant*.

70. DANET. in verbo *Interdico*. *Feminis dumtaxat uſum purpuræ interdicimus*. *Cicer.* Nous defendons ſeulement aus femmes de porter la pourpre.

FACCIOL. Locus non eſt Ciceronis, ſed Livii l. 34. c. 7. ſed quod maxime ad rem pertinet, alii leg. *uſu*. Eodem fere modo, ſed paſſiva ſignificatione, uſurpavit Livius l. 8. c. 14. *Interdictum eſt mare Antiati populo*. Verum hic quoque locus incertus eſt; quia alii leg. *mari*. Attamen verbum *Interdico* conſtruitur hoc modo & a Svetonio, & ab Juſtino; paſſive autem etiam a Nepote.

71. DANET. ibid. *Interdixit, ut unde dejectus eſſet, eo reſtitueretur*. *Cicer.* Il ordonna que celuy-la fut remis dans ſes biens par celuy qui l'en avoit chaſsé.

FACCIOL. Ciceronis verba paullo aliter ſe habent in Orat. pro Cæcin. c. 8. *Interdixit de vi hominibus armatis, tantum ut* &c.

72. DANET. ibid. *Cui nemo interdicere*

cere possit. *Cicer.* A qui perſonne ne peut réſiſter.

FACCIOL. Hoc habet Cicero in Verr. 4. c. 12. *Si Prætor improbus, cui nemo interdicere possit, det quem velit judicem*. Alii, & quidem rectius, leg. *intercedere*.

73. DANET. *Interfacio*. *Liv.* Faire cépendant.

FACCIOL. Unus eſt Livii locus l. 21. c. 11. ex quo quidem verbum hoc eruere conati ſunt: ſed nihil certi afferunt. Deſiderantur etiam auctores alii.

74. DANET. *Continenti nec intermiſſo ſpiritu*. *Cæſ.* Sans diſcontinuer & reprendre halaine.

FACCIOL. Non habet hunc modum dicendi Cæſar; quamvis non negem Latinum eſſe.

75. DANET. *Internuculus*. *Petr.* Corrompu, impudique, coupé, qui ſert aux paſſions brutales.

FACCIOL. Non deſunt ſane, qui vocem hanc tribuant Petronio in Satyr. c. 7. ſed incertiſſima eſt propter infinitam quamdam codicum varietatem; nec vero auctoritate alia firmari poteſt.

76. DANET. ad verbum *Interpono*. *Interponere aquam vino*. *Mart.* Méler de l'eau avec du vin, le tremper.

FAC-

FACCIOL. Habet Martialis l. 1. epigr. 107. *interponere aquam*: non tamen addit vocem *vino*. Et si addidisset, non significaret miscere, *mêler*, sed inter vinum bibere aquam; quo modo dixit Plinius l. 28. c. 4. *Cibis frigidum interponere*.

77. DANET. ad verbum *Interquiesco*. *Alvus interquiescet*. *Cat.* Le ventre se reserrera.

FACCIOL. Locus Catonis est in cap. 159. *Adde vini Coi cyathum unum, bibe, interquiesce; deinde iterum eodem modo, deinde tertium*. Auctor Thesauri linguæ Latinæ habet, *interquiescet*; & monet intelligendum esse *de alvo deijcienda*. Hinc deceptus est Danetius.

78. DANET. *Interfertus, a, um*. *Plin. jun.* Enfermé.

FACCIOL. Nec apud Plinium, nec apud alios invenire potui.

79. DANET. *Interturbatio, onis*. *Liv.* Trouble interieur, dont on donne des marques exterieures.

FACCIOL. Vox hæc est apud Livium l. 23. c. 8. sed locus adeo anceps est, variisque lectionibus vexatus, ut nihil certi de ejus significatione statui possit, aliis alio trahentibus. Desunt etiam

au-

auctores alii, quibus confirmetur. V. Gronovium l. 4. Observ. c. 4.

80. DANET. ad verbum *Interverto*. *Intervertere*. *Paul.* Détruire, renverser.

FACCIOL. Verbum hoc, quod in postrema Lugdunensi editione valde contaminatum est, proprie significat, non *evertere*, sed *avertere*, tum apud Jurisperitos, tum apud alios. Attamen Paullus Dig. lib. 31. leg. 89. & lib. 4. t. 5. leg. 5. atque adeo etiam Papinianus lib. 36. t. 1. leg. 54. ita usurpant, ut videatur accedere ad significationem verbi *everto*. Apparet tamen semper, recte consideranti loca singula, vis ac natura primigenia.

81. DANET. *Intrarius*, *a*, *um*. *Plaut*. Intime; parlant d'un ami.

FACCIOL. Nec apud Plautum, nec apud alios invenitur hæc vox.

82. DANET. ad verbum *Invalesco*. *Invaluit consuetudo*. *Plin.* La coûtume a prévalu.

FACCIOL. Præteritum *invalui* videtur potius duci ab *invaleo*; quod verbum Danetius omisit, licet sit apud Lucretium l. 2. v. 300.

83. DANET. *Invaletudinarius*. *Sen.* Qui

Qui n'est point valetudinaire, qui se porte assez bien.

FACCIOL. Locus Senecæ est in Præfat. l. 1. quæst. nat. *Non video, quare tibi placeat, qui robustior est invaletudinario*. Alii leg. *valetudinario*. Igitur & incerta vox est, & contrarium significat, ut recte consideranti apparet.

84. DANET. *Invicem. adverb. Cicer.* L'un l'autre, reciproquement. *Diligere se invicem. Quintil.* S'aimer l'un l'autre mutuellement. *Invicem. Plaut.* Alternativement.

FACCIOL. Cicero non habet adverbium hoc, nisi lib. 5. ad Attic. ep. 10. *Propter vicinitatem totos dies simul eramus invicem*. Sed al. leg. *juncti*. Plautus nusquam habet. Quinctilianus habet quidem, sed aliis vocibus junctum.

85. DANET. *Invidiola, diolæ. Cicer.* Petite envie.

FACCIOL. Decepit Danetium Perotti Cornucopia. Nec Cicero habet hanc vocem, nec alius Latinus auctor.

86. DANET. *Involucre. Plaut.* Linge de barbe.

FACCIOL. Incerta vox, quam unus Plautus habet, & loco uno,

uno, ideſt in Capt. 2. 2. 17. ſed alii leg. *involucrum*.

87. DANET. ad verbum *Irradio*. *Irradiant ſalibus menſam*. *Plaut.* Ils entretiennent agreablement ceux qui ſont à table, par de bons mots qu' ils diſent.

FACCIOL. Totum hoc ſumtum eſt ex Theſauro ling. Lat. ſed in Plauto nihil eſt hujuſmodi.

88. DANET. ad verbum *Juro*. *In ſe jurare*. *Cicer.* Faire des imprecations contre ſoy même. *Deinceps omnis exercitus in ſe quiſque jurat*. *Liv.* Enſuite toute l'armée fit *&c.*

FACCIOL. Locus Livii eſt in lib. 2. c. 45. & fortaſſe unicus. Cicero nihil hujuſmodi habet.

89. DANET. ad vocem *Juvenca*. *Juvenca gallina*. *Plin.* Une jeune poule. *Juvencæ aves*. *Plin.* De jeunes oiſeaux.

FACCIOL. Unus eſt Plinii locus lib. 10. c. 53. & quidem de gallinis.

90. DANET. *Juxtim*, *adverb. Svet.* Auprés.

FACCIOL. Non habet Svetonius adverbium hoc. Habet tamen melior auctor Livius, ſi Nonio credimus in c. 2. num. 451. Et

sine controversia Lucretius lib. 4 v. 503.

PLacet mihi mantissæ loco pauca quædam notare, ad litteram I. pertinentia, in Basilii Fabri Thesauro; quæ commoda fore existimo utentibus lexico illo, cæteroquin valde bono & castigato.

FABER. *Illicito*, *adverb. apud Ammian.* l. 28.

FACCIOL. Locus, unde sumsit Faber, est in Ammiano sub initium lib. 28. pag. 386. edit. Lindebr. *Ne Senator quisquam insusitate, & illicito more tormentis exponeretur*. Fortasse Faber pravo aliquo codice usus est, in quo deerat *more*.

FABER. *Incestus*, *sti*, *subst*. *Capitolinus in Macrino c.* 2.

FACCIOL. En locus integer Capitolini: *Quemvis magis quam parricidam, quemvis magis quam incestum, quemvis magis quam impurum*, &c. Quis non videt, *incestum* adjectivo more usurpari? Nisi forte volumus, & *impurum* esse nomen substantivum. Obiter autem moneo, etiam *excrescentia* esse adjectivum nomen plurale apud Plinium lib. 34. c. 18.

ex

ex quo loco Faber formavit substantivum *excrescentia*, *tia*.

FABER. *Insalubriter*, *adverb. Macrobius Somn. Scip.* 1. 6. *Non tenaciter tantum, sed etiam insalubriter vinciuntur*.

FACCIOL. Apud Macrobium legitur *insolubiliter*, nec aliter legi potest. Ecce locum integrum: *Scimus secundum Platonem, idest secundum ipsius veritatis arcanum, illa forti inter se vinculo colligari, quibus interjecta medietas praestat vinculi firmitatem. Cum vero medietas ipsa geminatur, ea quae extima sunt, non tenaciter tantum, sed etiam insolubiliter vinciuntur*. Placuit Fabro etiam substant. *Insalubritas*, quam tribuit Plinio l. 31. c. 3. in tit. sed tituli illi nec Plinii sunt, nec omnino ferendi.

FABER. *Insuccus*, *a*, *um*, *idest pinguis*. *Cyprian. Insuccum corpus gladiatorum*. *V. Salm. de pall. p.* 187.

FACCIOL. Salmasius de pallio idem prorsus affirmat, sed non confirmat. Locus Cypriani est in epist. ad Donatum 1. *Impletur in succum cibis fortioribus corpus*, *& arvinae toris* (lege *& gladia-*

 to-

toris) *membrorum moles robusta pinguescit* , *ut saginatus in pœnam* , *carius pereat* . Satis patet , ex duabus vocibus factam fuisse unam , prorsus ut fecit Faber in adjectivo *Magistrivus* . Adscivit enim hoc nomen inter Latina, auctoritate Apuleii Florid. 4. p. 36. *Pueritia apud vos* , *& Magistrivos* . Afferamus locum integrum : *Annon multa mihi apud vos adhortamina suppetunt* , *qui sum vobis nec lare alienus* , *nec pueritia inusitatus* , *nec magistris peregrinus ?* . . . . . *Ita mihi & patria in confinio Africæ* , *& pueritia apud vos* , *& magistri vos* . Si duæ istæ voces *Insuccus*, & *Magistrivus* apud alios auctores invenirentur , non tamen allatis Cypriani & Apuleii locis confirmari possent.

FABER. *Intercalator* , *oris* . *Macrobius Sat.* I. 13. *Octo intercalatores dies*.

FACCIOL. Video , Fabrum deceptum fuisse ab aliquo malæ fidei codice : nec vero id notarem , si de lectionis varietate nos monuisset . Ita igitur est in probatis Macrobii editionibus : *Octavo quoque anno intercalantes* , *octo affluebant*

bant dies ex ſingulis, quibus vertentis anni numerum apud Romanos ſupra Græcum abundaſſe jam diximus. Idem habeto de voce *Exploratio*, quam Faber Macrobio tribuit, Saturn. 2. 2. Nam ibi eſt *exprobratio*.

FABER. *Involuntarie, adverb. Dig. lib. 1. t. 3. leg. 2. Lex eſt coercitio eorum, quæ ſponte, vel involuntarie delinquuntur.*

FACCIOL. Id quoque auctoritate caret. Nam verba legis Græca ſunt, ex Demoſthene ſumta adverſus Ariſtogitonem. Adverbium igitur *Involuntarie* eſt alicuius recentis interpretis. Ita Faber (ut hoc quoque obiter notem) tribuit *lacticinium* Apicio lib. 7. c. 11. quæ vox non eſt niſi in notis Humelbergii.

Sed ne ex littera propoſita exeam, utque negotium paucis conficiam; omnia hæc, quæ ſequuntur, puto eſſe vel falſa, vel dubia, quamvis pro certis afferantur in Fabri Theſauro: *Jactatrix*, *Immutatrix*, *Incaſtitas*, *Intraneus* Sidonii; *Jaculamen*, *Jaculamentum*, *Itineror* Apuleii; *Jecinoroſus* Scribonii; *Jentator* Eutropii; *Illacrimatio* Gellii; *Ignora-*

tor Codicis; *Illustrator*, *Immissor*, *Incussio*, *Infamatio*, *Infamator*, *Informatrix*, *Inofficiosiose* Digestorum; *Immissarius* Festi; *Imperversus* Manilii; *Impinguatio* Apicii; *Increatus* Lactantii; *Inebriatio*, *Infide*, *Inflammator*, *Influentia* Firmici; *Infucatio* Arnobii; *Infuscatio*, *Inhalatio* Plinii; *Ininde* Livii; *Insopibilis*, *Jurgator* Capellæ; *Interloco* Melæ; *Intrarius* Plauti; *Invise* Fulgentii; *Isocraticus* Quinctiliani; *Itito* Nævii: & alia, præsertim ex veteribus Grammaticis, quæ non libuit quærere & examinare. Ceterum hæc nihil obesse debent dignitati Thesauri hujus, cui operam suam celeberrimi viri impertiti sunt, manumque postremam adjecit Matthias Gesnerus, litteris & eruditione in primis clarus. Hoc in genere difficile est non offendere: nec ego illis irascar, qui me vicissim pro humana infirmitate labentem monitis & industria sua sustentabunt. Id vero non facile feram, siquis turpiculus litterator, probris servilibus assuetus, aliena mihi imputabit. Quamquam imputet sane, modo furtim, & apud similes sui.

D I-

·79

DISSERTAZIONE

SOPRA

Un' antica Inſcrizione Etruſca
trovata in Arezzo

DAL CAVALIER

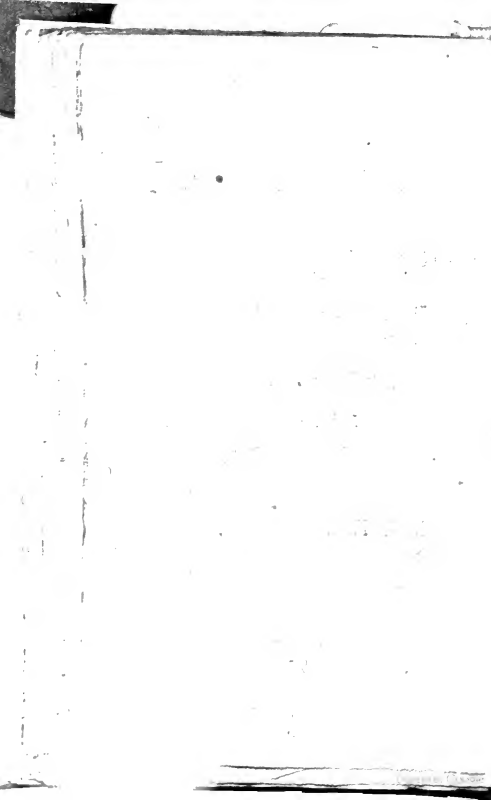
LORENZO GUAZZESI

ARETINO

Indrizzata

All' Illuſtriſſimo Signor Propoſto

LODOVICO ANTONIO

MURATORI.

Illustrissimo Signore Signore
e Padr. Colendiss.

PArendomi la mia Dissertazione, che stampata leggesi al num. 3. nel 2. Tom. dell' Accademia Cortonese assai mancante di alcuni lumi proprj e necessarj, e quasi debole e fiacca non solo a cagione del mio talento, ma perchè in fretta fu da me stesa; ho voluto ora con agio, e per quanto le mie deboli forze mi hanno permesso, accrescerla ed impinguarla, ed a voi, Illustrissimo Signore, che siete di tanta gentilezza adorno, per cui compatirla saprete, offerirla. A voi dunque d' ogni più profonda erudizione arricchito, presento un saggio del mio giovenile ingegno in questa piccola Dissertazione, che per somma gentilezza del dottissimo P. D. Angiolo Calogerà, tanto interessato ai vantaggi della Repubblica letteraria, avrà luogo nella sua erudita Raccolta; pregandovi, che vi degniate di accoglierla per vero segno di quella venerazione, che per tutti i motivi giustamente vi devo.

Tra le molte lapidi, che si ritrovavano nell' antica città di Arezzo, e che furono disperse e sepolte nel 1506. una ve n'era al dir del Burali nella Storia de' Vescovi, e del Ciatti nelle sue Storie Perugine, che vedevasi nella Tribuna del Duomo vecchio, Chiesa assai magnifica, e fatta nella stessa foggia di S. Vitale di Ravenna, e che nell' anno 1570. fu fatta dal Duca Cosimo I. rovinare da' fondamenti. Leggevansi in un Travertino queste lettere Etrusche,

qVYI+AЯƎꟻIHИIC⅃

che così da me interpretate rendono nel Latino

L Cilniu Er Atitur, cioè. *Lar Cilnius Junonis Sacerdos*.

Benchè dica il Demstero, che la parola *Lar* significasse Re presso i Toscani, e che perciò la Reggia si dicesse presso di loro *larthenianum*; ed il Turnebo, che *Lar* fosse un nome distintivo de' Capitani, e degli uomini illustri, posciachè Ausonio chiama Larte Viridomaro Capitano de' Galli, ucciso da Marcello: il Sigonio, ed il Panvinio coll' autorità di Valerio, Dionigi, Plutarco, Diodoro, Livio, e Cicerone ci fanno chiaramente palese esser

ſer queſto un inganno, poichè *Lar* fu un prenome molto uſato ne' tempi antichi in Toſcana, come Cajo, Aulo, Publio, ed altri preſſo i Romani. Trovaſi *Lar Porſena* Re di Chiuſi, *Lar Tolumnius* Re di Vejo, ed in molte urne, che riportano il Demſtero, e l'eruditiſſimo Signor Gori indefeſſo Antiquario, leggeſi *Lar Rapli*, *Lar Sentinate*, *Lar Anami*, *Lar Peurli*, e molti, e molti altri, che per non ſoverchiamente annoiarvi tralaſcio. Non vediamo noi addottato preſſo i Romani il prenome di *Larte* nel Conſolo Larte Erminio, che fu inſieme con Virginio Tricoſto l'anno di Roma 303. e nel Reineſio alla Claſſe 2. n. 43. non leggeſi *Aelius Lartis filius*? Qual mai oſtinatezza è queſta di volere a tutto coſto ancora in oggi, in onta degli Autori che ne hanno ſcritto, togliere il prenome agli Etruſchi, e far naſcere tanti Re, quanti ſono i Larti, che nelle Iſcrizioni pur or ſi leggono? E' ſentimento comune, che la Toſcana non abbia avuto mai Re. *Tuſcia numquam Reges habuit* Ser. 8., e Livio al *l.* 5. *c.* 1. racconta quanto ſpiaceſſe ai Toſcani, che i Vejenti creaſſero un Re: *Offendit ea res populorum Etruriæ animos non majore odio regni quam ipſius Regis*; e che non vollero porgere

D 6 aiu-

aiuto ai medefimi *donec*, *fub Rege effent*. Nelle Tavole Capitoline, ove fegnati fono i trionfi de' Dittatori e de' Confoli, fi legge fempre *Triumphavit de Etrufceis*; nè mai fi fa menzione de' Re, come dignità loro incognita, benchè ufaffero la porpora, i littori, ed i fafci: e fempre vedefi negli fcrittori *Duodecim Etruriæ populi*; *Commune Etrufcorum*; *Capita Etruriæ*; e il *Rex Clufinus*, e il *Rex Vejentum* debbefi intendere di colui, che governava quella tal città *in capite*, a guifa di un Gonfaloniere, o d' un Doge, diftinto, e nelle onoranze, e nell' abito. In oltre la parola *Rex* non parmi, che fignifichi efpreffamente il Monarca, ma colui che regge, e governa uno ftato, una città, ovvero un regno; poichè *Rex a regendo*, *inde regna*, *& regiones*: ed in tal fenfo appunto parlò Virgilio, *Divum pater*, *atque hominum rex*, parlando di Giove: e così Cefare l. 1. de Bel. Gal. intende di quel *Rex Arvernorum* da lui foggiogato; e i più potenti e più ricchi chiamavanfi Re da' poveri loro clienti, perchè reggevano, e foftentavano la loro mefchinità; così Marziale *l.* 2. *Epigr.* 18. Terenzio, Plauto, Giovenale alla Sat. 8. v. 161. e Columella alla Prefazione del lib. 1. Se

foffe

foſſe ſtato preſſo i Toſcani il governo monarchico, Dionigi d'Alicarnaſſo non avrebbe chiamate le dodici città *dinaſtie*, e Polibio *principati*, nè Romolo avrebbe chieſti gli aiuti ai Lucumoni di Etruria, che il nome diedero alla tribù de' Luceri, quando tra loro foſſevi ſtato un Re. Che la parola *Lar* denotaſſe la regia dignità, non può a mio giudizio penſarſi, e per le ragioni addotte di ſopra, e perchè Cicerone, Plutarco, Servio, ed altri ſcrittori dicendo *Lar Porſena Cluſinus Rex*, *Lar Tolumnius Vejentum Rex*, vengono chiaramente a moſtrarci colla parola *Rex*, che vi aggiungono il diſtintivo; che ſuperfluo in tal caſo ſarebbe ſtato, e molto frequenti per vero dire ſarebbero ſtati queſti Re nell'Etruria, e per un miracoloſo ſucceſſo ſi ſarebbero conſervati ſolamente i ſepolcri loro, e periti quelli degli altri, che non foſſero ſtati Re, trovandoſi in Chiuſi, in Volterra, ed in altre parti della Toſcana ogni anno nuovi ſepolcri, ove vedeſi ſpeſſo ſpeſſo la parola *Lar*. Può anco crederſi, che nella noſtra Iſcrizione la lettera V non ſi ſpieghi per *Lar* prenome, poſciachè la parola *Lar* e *Larthi* ſpeſſo ſi trova diſteſamente ſcrit-

scritta nelle Iscrizioni Etrusche; ma possa spiegarsi per *Lucumo*, prenome Etrusco corrispondente al *Lucius* de' Latini, come da Livio si riconosce, ove parla della venuta in Roma di Tarquinio Prisco, e vedesi in Dionigi d'Alicarnasso *l.* 2. *pag.* 104. *Vir strenuissimus, & operibus bellicis clarus, nomine Lucumo, nuper in amicitiam cooptatus*. In onta adunque di tanti monarchi inventati da Annio, dall'Inghirami, e dal nostro credulo Scozzese Demstero, riconosciamo la parola *Lar* prenome Toscano, e questo appunto aveva il nostro Cilnio, di cui si parla; e siccome in Tolunnio, in Porsena, ed Erminio ravvisar si puote l'agnome, in questo noi ravviseremo l'antichissima famiglia Cilnia Aretina: onde dopo aver ragionato sul prenome di Larte, discorriamo, o Signore, se pur vi piace, dell'agnome di Cilnio. Che Cajo Cilnio Mecenate così appunto chiamato e dagli Storici, e dalle lapidi, e dalle gemme, il di cui padre fu Lucio, perciocchè da un' antica Iscrizione si può dedurre, fosse Toscano, e di un' illustre prosapia, da cui ne' tempi antichi fossero derivati alcuni Principi dell'Etruria; tutti gli Scrittori, e i Poeti, che vissero ne' tempi suoi, chiaramente lo affermano, e Porfirione anti-

antico Grammatico nell' Ode 1. di Orazio *Macenatem ait*, *regibus atavis editum*, *qui nobilibus Etruscorum ortus sit*. Il Lambino lo fa della famiglia *Vipsania*, il Manuzio della *Cincia*, il Glandorpio dell' *Elta*, il Boccalini della *Licinia*, e dell' *Aquilia* il Mureto. Quanto in ciò questi grandi uomini s' ingannassero, lo ha mostrato chiaramente il Meibomio al c. 3. del suo Mecenate.

Cesare Augusto poi in una lettera, che scrive a questo suo confidente presso Macrobio, scioglie sicuramente ogni dubbio, chiamandolo *Lasser Arretinum*, *Tiberinum Margharitum*, & *Cilniorum Smaragde*, rendendo al Tevere (cioè a dire alla Toscana, che per suo riconosce un tal fiume; e così Orazio, Properzio, e Virgilio lo chiamano) ad Arezzo e alla famiglia Cilnia un uomo così cospicuo e per la nascita, e per le sue doti divine, le quali furono cagione, che il Giraldi credesse, che in vece di *Lasser* dovesse leggersi *Esar*, cioè Dio, come lo chiamarono ne' tempi antichi i Toscani.

Della famiglia Cilnia lo riconoscono senza alcun dubbio il Turnebo *Adv. l.* 19. *c.* 2. il Lipsio *Antiq. lect. lib.* 1. *c.* 22. Fulvio Orsino, il Delecam-

campio , Andrea Scoto , e molti altri uomini insigni , che non aerea ed ideale (come sognò al suo solito il buon Macchioni troppo appassionato per Chiusi) ma vera ed incontrastabile riconoscono la famiglia de' Cilnj . Livio racconta , quanto potente ella fosse fra gli Aretini , per cui convenne appolta crearsi un Dittator da i Romani , e spedirlo in Arezzo a sedare le dissensioni della plebe con tal famiglia , e si conobbe libera Roma da un gran periglio di ribellione , che soprastavale , allora che furono aggiustate le cose degli Aretini : nè occorre , che gl' invidiosi Critici per solo prurito di contraddire , leggano in Livio *Licinium genus ;* mentre il Lipsio lume chiarissimo della letteraria Repubblica su la fede de' migliori codici legge *Cilnium genus* , e non *Licinium* , e il conservarsi anche in Arezzo due o tre lapidi della famiglia Cilnia , e niuna della Licinia (essendo falsissima , se pur mai v'è stata , quella che riporta il Demstero *l.* 2. *c.* 55.) nè mai trovarsene memoria ne' manoscritti antichi avvalorano a mio credere l'opinione giustissima , che Aretina fosse la Cilnia , da cui derivò Mecenate . Silio Italico nella seconda guerra Punica fa menzione di un cer-

certo Cilnio Aretino, giovine valoroso, e di nome chiaro ed illustre, ed in altro luogo parla di un Mecenate Toscano, la casa di cui era celebre per aver avuto grandi onoranze presso gli Etruschi; e non è improbabile, che un tal cognome fosse dal Mecenate caro ad Augusto in memoria di questo suo avo per se addottato; come pure verisimile cosa parmi, che il padre di Mecenate si chiamasse Lucio, a cagione di questo nostro Lucumone Cilnio, quando la lettera √, come dissi, voglia spiegarsi per *Lucumo*. Le lapidi tutte, che dal Grutero, dal Fabbretti, e dal dottissimo letterato amico mio Signor Dottore Anton Francesco Gori son riportate, ci fanno vedere questa famiglia annumerata nella tribù Pomptina, ove solevano votar gli Aretini nei gran comizj. Permettetemi in oltre, Signore, che io faccia una riflessione, tutto che forse lontana, e non anco toccata da altri. Si sa da Plinio, da Tacito, e da Dione, che il sigillo di Mecenate era una Rana. *Maecenatis Rana per collationem pecuniarum in magno terrore erat.* Molto su questo articolo differo il Valeriano, il Paradino, e l'Oppingio, portando ognu-

ognuno di loro varie erudite opinioni; ma perchè *multa, & abstrusa, & ignota in gemmis reperiuntur, in quibus interpretandis saepe puto ludi operam*, al dire dello Scaligero il giovane, l. 3. epist. 224. voglio, gentilissimo Signor Proposto, dire ancor io come suol dirsi il mio rosso. Il chiarissimo e non mai abbastanza lodato Signor Senator Buonarroti nell'aggiunta al Demstero al §. 38. ragiona così: *In pluribus tandem nummis repraesentatur Anchora, Tuscorum inventum, & rana quae saepius occurrit, insigne esse possunt urbis maritimae vel ad lacum positae; lacus enim paludesque plures, tum in interiore Etruria, tum secus mare numerabantur; unde forte Mecenas, qui originem ex ea provincia ducebat, ranam in sigillo sculptam gestabat*. Tutto che la città di Arezzo, che asserir vogliamo la patria di Mecenate, sia in un piccolo colle vicino ai monti dalla parte settentrionale, sta però in mezzo al fiume Arno, al Tevere, ed alla palude della Chiana, celebre presso Tacito, Plinio, Strabone, e Frontino, che la chiama *Stagnum Arretinum* c. 100. de prod.. Questa veramente era assai vicina ad Arezzo, come può dedursi ancora dal tempo presente, in cui benchè

chè ridotta in canale, e più allontanata dalla città di quello era ne' tempi antichi, ne' quali libera ingombrava le campagne Aretine, non scorre che due miglia lungi dalla città, ed altrettanto lontano si vede l'Arno. Non è dunque improbabile, che Mecenate volesse nel suo sigillo, ove impressa era una Rana, ritenere la memoria d'Arezzo, posta in mezzo al fiume Arno (che chi sa allora quanto era stagnante prima, che fosse fatto il gran taglio all'Incisa, non già da Annibale come sognano alcuni, ma dagli abitatori della stessa valle, per dare uno sfogo maggiore a quell' acque) e ad una palude cotanto vasta, e pantanosa. *Manum de tabula* finalmente, e lasciando la famiglia Cilnia, e Cajo Mecenate, vediamo, che officio avesse questo nostro Lar Cilnio, che trovasi nell'Etrusca Iscrizione da me propostavi. Io per me interpetrando le due lettere 𐌓𐌄 *Er* per *Eris* cioè Giunone, dico, che questi fu sacerdote di questa Dea. Presso gli antichi Etruschi era in somma venerazione il nome di questa divinità, a cui erano dedicati molti templi nella Toscana sotto diversi cognomi. Presso l'antica Vejo, città Etru-

sca

sca, riconosce l'eruditissimo Fabbretti un tempio di Giunone Argiva, che molti vogliono sia lo stesso, che la Pelasga, portata in Toscana da quei popoli venuti anticamente di Grecia, che popolarono questo tratto di paese, e che forse portarono nell' Etruria la venerazione a Giunone. Di Giunone Regina, e del suo simulacro sappiamo da Plutarco e da Livio, che fu portata di Vejo a Roma da Furio Camillo, e introdottone il culto presso i Romani. I templi di Giunone Feronia non furono eglino sotto al monte Soratte, a Pietra Santa, ove non solo il tempio, ma il bosco fu a questa Dea consecrato; e Tertulliano non riconosce tra i Dei particolari de' Falisci Giunone Curite? In oltre se gl' Idi e le Calende, i primi consecrati a Giove, e le seconde a Giunone (perlochè *Juno Kalendaris* a cagione, che il Pontefice nella Curia Calabra in tutte le calende sacrificava a Giunone, e la formula del *Calo Juno Novella* s' udirono in Roma) furono dall' Etruria introdotti ai Romani; convien confessare l'uso di adorare Giunone molto antiquato in Etruria, e portato indi a Roma insieme con le Calende, tempo a lei consecrato: poichè gli antichi intesero
lei

lei per la Luna; onde *Juno Lucina a luce dicta fuit*, e di Giunone Luna fa ricordanza un' antica Iscrizione portata dal *Boxorn. Quæst. Rom. Thes. Græv. Tom. 7.*

IVN. LVN
REG SAC.

o pure per la stessa aria al dir di Macrovio; ed essendo ella nel numero di que' Dei Consenti, che gittano il fulmine, dovevano i Toscani avere a questa divinità particolar culto, come lo ebbero, da che Aleso portò in Etruria i di lei sacrificj, e i Sacerdoti Salj in onor di Giunone furon creati, e dai simulacri, e dalle patere si vede adorata sotto i cognomi di Cupra, di Sospite, di Lacinia. Questa Dea, massima tra tutte le Dee, fu detta *Eris* da i Toscani, come lo attesta la seconda Tavola del Demstero, ove si vede l'apoteosi di Ercole, e mirasi alla sinistra di lui una figura con la collana al collo, l'armilla al braccio, con la corona radiata in testa, ed un breve scettro nelle mani, con attorno al capo queste lettere ƎIЯƎ

Que-

Queste al parere de' più dotti Antiquarj suonano Giunone, siccome fu detta Ἥρα dai Greci, perchè aere ancor essi credevanla, e chiamarono il suo tempio Ἡραῖον, e i di lei sacrificj Ἡραῖα forse così detta dall'esser tanto amata da Giove; per lo che Platone nel Cratilo chiamolla Ἐρατὴν cioè amabile. Non solamente i Vejenti, i Falisci, Eupra, e Lavinio, ed altre città ebbero in venerazione Giunone, ma gli Aretini particolarmente la venerarono; poichè avendo presso di loro il Sacerdote, è da supporsi, che un magnifico tempio fabbricato le avessero: e ben si vede, che ne' tempi più bassi durò presso di loro un tal culto, trovandosi nel Grutero una lapide, che apparteneva ad Arezzo con questa Iscrizione

M. TVLLIVS
M. FILIVS. POM
AEDITVS. IVNONIS

Quale di tante, che la sciocca gentilità inventar seppe, fosse la Giunone degli Aretini, io non saprei indovina-

vinare: so, che la Feronia fu universale all' Etruria, e in molti luoghi ebbe Are, Templi, e Boschi a lei consecrati, e se il Signor Gori deduce da un simulacro ritrovato nelle vicinanze del Trasimeno, che i Purugini, e i Cortonesi avessero questa Dea in particolar venerazione, crederò, che gli Aretini poco discosti da questi popoli avessero fra loro il Sacerdote, che ai sacrificj di questa Dea precedesse. Vi fu anco la Citeronia, come può vedersi negli antichi Mitologi, i quali sì di questa, come di Giove Citerone anno abbastanza parlato. Se è lecito il dedurre dalle antiche tradizioni, e dalle analogie de' luoghi, che pur ora esistono, ardisco dire, che nel più alto della città nostra abbiamo un colle eminente detto volgarmente in oggi *Colcitrone* dall' antico colle Citerone, ove molte anticaglie si son trovate ne' tempi scorsi, ed in particolare una bellissima Pallade di metallo, che vedesi nella Galleria del Serenissimo G. D. nostro Signore, e che è portata dal Signor Gori alla Tavola 28. del suo Museo Etrusco. Possiamo credere, che il culto di Giunone Citeronia abbia dato il nome à questo picciolo colle, ove è credibile, che ella avesse un Tempio, o un'
Ara

Ara a lei consecrata, come si fa d'infiniti altri luoghi, che per un simil motivo anno preso la loro denominazione; e non è affatto improbabile, che gli Aretini in questo colle adorassser Giunone, poichè i templi di questa Dea, secondo Vitruvio, che tal dottrina apprese dagli Aruspici della Toscana, si dovevano fabbricare nel più alto della città, donde si vedessero agevolmente le mura, nè lungi dovevano essere dal tempio di Pallade. *Jovi, Junoni, & Minervæ in excelsissimo loco, unde mœnium maxima pars conspiciatur*, *Vitr. l.* 1. *c.* 7. e Daniel Barbaro suo commentatore: *Juno suprema Dea, utpote Jovis conjux, in excelsis locis habere templum debet*. Tutto questo si addatta al colle, di cui parliamo, e per essere nell'eminenza della città, e per essersi trovati sicuri segni di un magnifico tempio eretto quivi a Minerva.

Diversa fin ora è stata l'opinione di molti, che questo colle attribuirono a Venere. L'eruditissimo Signor Menagio, nelle Origini della lingua Italiana, alla voce *Colcitrone* dice così. *Porta Colcitrone è una delle porte della città d'Arezzo, e fu così detta per esser posta sopra una collina, la quale anticamente chiamavasi il Colle di Citerea.*

Le

Le Chioſe ſopra i ſeguenti verſi del Capitolo XII. di Ser Gorello

> Che tutti sbigottiti volta denno
> A Colcitrone; e poi non s'appreſ-
> ſaro
> Al Caſſar per difeſa pur un cenno:

Hic dicit qualiter omnes fugerunt ad Portam Colis Citereæ, vulgo Porta Colcitrone . E le ſteſſe Chioſe ſopra quei Verſi del Capitolo ſecondo

> In Crocifera voglio incominciare
> Perch' è la ſommità de miei con-
> fini .

Hic incipit numerare a Nobilibus, qui habitabant juxta Portam Collis Citereæ; vulgo Porta Colcitrone; *quæ in primis temporibus Chriſtianitatis ad exhortationem Cleri, & Devotorum Monachorum in publicis Scripturis fuit appellata* Porta Crucifera , *ut non recordarentur amplius nomen Citereæ, ideſt Veneris . Sed fruſtra : nam Populus ſemper voluit dicere* Porta Colcitrone . Colla dovuta venerazione al Menagio, e all' immortale Franceſco Redi, che gli communicò tal notizia, dirò che il Colle, di cui ſi parla, è ſtato ſempre dentro il recinto della Città per ciò, che rica-

vasi dalle congetture, e dalle diverse memorie de' nostri Cronisti; poichè gli antichi fabricar solevano le loro Città nelle eminenze per maggior sicurezza. Posto ciò per verissimo, sappiamo, che i Templi di Venere dovevano essere fuori delle Città al dire del sopraccitato Vitruvio. *Veneri ad Portum - extra murum Veneris, uti non insuescat in Urbe adolescentibus, seu matribus familiarum venerea libido*; ed in fatti noi abbiamo non molto lungi dalla Città, non però in quella parte, ove è collocata la Porta a Colcitrone, ma accanto all' Arno verso Ponente, un' antico luogo detto anche oggi *Venere*, forse da qualche Tempio di questa Dea, e non è molto, che alcuni vecchi muri vedeansi, ed un' antica volta, che l' Arno contiguo ha rovinato. Comunque sia la verità è certissima, che gli Aretini adoraron Giunone, ed i Signori Redi, e Menagio parlando di Col di Gragnone, Villa del distretto Aretino, nella quale anticamente era un Castello signoreggiato dalla nobile Famiglia degli Albergotti, che molto vi possiede anche in oggi; onde Ser Gorello, che visse verso l'Anno 1384. ebbe à dire

Checco si tien la Badia, e Viccione,

Bo-

Bostol Rondine, Toppole, e Bibbiano,
E gl' Albergotti Chiusi, e 'l lor Gragnone:

Raccolgono dalle Chiose del detto Ser Gorello, e dalla pubblica fama, che prima si dicesse il Colle di Giunone *apud Collem Junonis*, *vocabulo* Col di Gragnone; nè è improbabile quest' opinione, perchè molti luoghi del nostro Territorio dal corrotto nome, che conservano in oggi si riconoscono consacrati già un tempo dalla Gentilità ai falsi suoi Dei, come Fojano, *Forum Jani Venerium*, Venere, *Mons Jovis*, Monte Giovi, Sitorni, *Saturnium*, ed altri, come giudiziosamente avverte l' Eruditissimo Signor Balì Redi nella sua dotta Lettera al Signor Gori. Di Giunone adunque Cilnio fu Sacerdote, Dea, che, giusta la dotta osservazione di Monsignor Huet Propos. 4. de *Dem: Evan.* fu spesse volte presso gli antichi lo stesso che Venere, come da Pausania, da Plotino, e da Plutarco egli deduce; onde il suddetto Colle può essere che a Giunone Venere, cioè non alla lascivia, e molle, ma alla vincitrice, e all' armata consecrato fosse con qualche Tempio dagli Are-

 tini;

tini ; ed è da supporsi che i Toscani elegessero a un tal Ministero uomini d' illustre prosapia, come si sa da Dionigi, che fecero ne' primi tempi i Romani.

La parola *Atitur o Atieur*, o *Atiersir* o *Atiteur* (giacchè la lapide più non esiste ; e coloro, che la trascrissero non erano diligentissimi nel copiare) può certamente credersi che voglia dir Sacerdote. Il Signor Bourguet, il Signor Gori ed il Signor Olivieri intendentissimi delle cose antiche rauvisano la parola *Atiteries* nelle Tavole di Gubbio scritte in Etrusco, e *Atiieries* in Pelasgo, per *Templi Pontifices* dal Greco ιερεῖς ; e siccome gli Etruschi si servivano del *T* in vece del *D*, come da molte parole può riconoscersi, e spezialmente da *Itis*, che fu *l' Idus* de Romani, si vede l'*atit* derivante dall' ἀδύτου de' Greci, in Latino *adytus*, luogo più segreto del Tempio, ove solamente andar solevano i Sacerdoti, che *Penetrale* talvolta chiamasi dagli Scrittori, *Aeternumque adytis effert penetralibus ignem*. Virg. l. 2. v. 60. Altri da *Atta*, che vuol dir Padre, e *Jersir* che è la radice barbara di ΙΕΡΟΣ d'altri da ΣΙΟΥΡ, che in lingua Eolica

lica significa Pio, e così dividono la parola in *Atier*, e *Sir*. Comunque ciò sia è certo, che Sacrificatore, o Pontifice, o Sacerdote può credersi dalla parola *Atri* come s'è visto, ed il Signor Bourguet nella sua dotta lettera all'eruditissimo Signor Marchese Maffei, lume primario d'Italia,

E ornamento, e splendor del Secol nostro, spiega *Frater Atiietiur* per Fratelli Pontefici, come erano gli Arvali in Roma. Se nella Tavola Etrusca spiegata dal Signor Gori leggesi *Atiteries* per Sacerdoti, cosa più facile non può darsi, che la nostra parola *Atitur* suoni in caso singolare il Sacerdote, come che i dotti uomini rauvisano declinabile questa lingua, poichè vedesi *Clavernìur Casilos Casiler Casilates Clavernire*, e *Casilate* creduti dal Signor Olivieri nomi di varj popoli, e che la diversa posizione de' casi, o il singolare, o il plurale induca fra essi tal differenza.

Chi sa ancora, che in Arezzo la Lingua Etrusca avesse un dialetto particolare, nel terminare qualche parola, differente da quello, che trovasi nelle Tavole di Gubbio? Noi sappiamo, che in tutti i tempi le Lingue anno avuta qualche piccola dif-

ferenza in uno stesso paese, ove parlavansi, ed in un luogo poco discosto dall' altro, o scrivevasi, o pronunciavasi differentemente, e vediamo, che nelle Tavole Eugubine scritte in Pelasgo trovansi alcune parole terminanti in *er* ed alcune in *es*. *Proverer* dal Pelasgo e *Proveres* dal Lidio *Coredier*, e *Corietes*, e molte altre, giusta l'osservazione del Signor Bourguet. E che cosa più facile poteva darsi, che una Lingua portata di Grecia, in un paese affatto nuovo prendesse fra i popoli un differente dialetto, ed una varia terminazione? Parlavasi, la stessa Lingua in tutte le Città della Grecia, e del Lazio? La stessa Lingua sì, ma con diverso dialetto; onde se la parola *Atitur* non s'e trovata sin ora ne' monumenti Toscani, non è però, che la prima radice non vi si conosca, e che il caso singolare non possa farla terminare in tal guisa. Può supporsi anco a mio credere che dalla voce *Atitur*, Pontifice, o Sacerdote presso gli Etruschi, come s'è visto, sia derivato a i latini il *Tutulus*, ovvero *Titulus pileum lanatum quo flaminicæ ac Pontifices utebantur* al dir di Festo *l.* 18. poichè, secondo gli autori della Lingua Latina *Tutulus* si disse *a tuen-*

tuendo i capelli, portandolo le antiche madri di famiglia, velando così la lor fronte secondo Varrone. l. l. l. 5. *Pallium, quo Sacerdotes caput tutabant, Pileum lanatum, cui nomen tutulus a tuendo*, è quest' ornamento chiamato presso gli antichi. In oltre se *Tutanus*, e *Tutellina* erano Dei venerati presso gli antichi a cagione della loro difesa; onde anco la Dea *Tutela* onoravano, *eo quod tuerentur urbes* al dire di Nonio Marcello, e lo Scaligero in Varrone dice, che la Dea *Tutilina* ebbe un' Ara nell' Aventino *ad populi Romani tutelam*, e il di lei simulacro era nel Circo al dir di Plinio lib. 18. cap. 2., e S. Agostino al l. 4. de Civ. Dei, *cap.* 8. c' insegna, che l' uffizio di questa Dea era di conservar le Biade, raccolte, e riposte *ut tutò servarentur*; e d' Ennio si legge in Varrone lib. 4. che *Tutilinæ loca coluit*; se il luogo più alto delle Città per essere meno soggetto alle ostili incursioni *dicebatur a re tutissima tutulus*; se finalmente *tutuli* erano i Sacerdoti *brevium Deorum* con molta ragione potrò io dedurre, che la parola *Atitur* Sacerdote, il qual custodiva con sicurezza il sacro Tempio, che solo intendeva i misterj della Divinità, a

cui

cui serviva, ed a veruno gli rivelava, abbia dato a i Latini il *tutulus*, o sia *titulus* berretta de' Sacerdoti, ed abbia cagionato il prenome di *Titus*, a *tuendo*, onde dall' intero spiegativo senso di Sacerdote sia derivato un particolar ornamento ma distintivo di così riguardevole ministero.

L' altra osservazione, che piacemi aggiungere, è tratta pur da Varrone; osservando io il significato della parola *Titius* romana. *Titiis sodales sacerdotes Apollinis a Titiis avibus quæ in auguriis observabantur*. Non è molto da stimarsi Varrone per l' Etimologie, giacchè di molti massicci errori fu questo lo notò lo Scaligero: ma è da stimarsi incomparabile per la cognizione della Lingua antica. Da lui dunque impariamo, che *Titius* significava una cosa sacra, che *Titiæ Aves* erano gli uccelli sacri, da' quali si prendevano gli augurj, che *Titii sodales* erano i Sacerdoti di Apollo, e questo non per altro, perchè nella Lingua più antica la parola *Titius* significava sacro: dopo ciò osservando quanta analogia siavi tra la parola *titur* Etrusca e la *Titus Titius* Romana, si resta facilmente convinto della verità della sua spiegazione, essendo molto sicura l' intelligenza delle paro-

parole Etruſche , per le nozioni, che ſi ritraggono dalla Lingua Latina. Queſt' ultima oſſervazione è dell' incomparabile ed erudito Signor Olivieri , che piacquegli aggiungere all' altre mie , quando pet lettera lo conſultai ſu tal propoſito : la lettera *A*, che precede la parola *Titur* potrebbe in tal caſo intenderſi per Apollo, giacchè **VᏉV7A** ſi trova ſcritto nelle antiche patere , è può crederſi, che il noſtro Cilnio foſſe Sacerdote di Giunone ed Apollo, ambedue Divinità maggiori fra gli Etruſchi ; ed è da ſupporſi, che gli Aretini nel ſuddetto Colle aveſſero anco il Tempio di Apollo , dicendoci i noſtri Croniſti, che vedevaſi a i tempi loro un grand' avanzo di un Teatro ſtabile , accanto al quale è credibile foſſe un tal Tempio, giacchè, giuſta le regole di Vitruvio *Secundum Theatrum Apollini* . Comunque ſia di tali ſpiegazioni , antica per verità è l' Iſcrizione , che la religione degli Aretini verſo Giunone , e lo ſplendore della famiglia Cilnia ci fa paleſe .

Scuſate erudito Signore la mia debolezza nello ſpiegare queſto arcano della venerabile antichità de' Toſca-

 ni,

ni , e difendetemi dalle malsane critiche di coloro , che vogliono essere soli nelle scoperte , mentre , con quella stima che vi professa il mondo tutto , divotamente mi dico .

Di V. S. Illustrissima .

Arezzo 16. Gennaro 1739.

Divotiss. Obblig. Serv. Vero
Lorenzo Guazzesi .

LET-

LETTERA

DEL PADRE

GIUSEPPE ROCCO

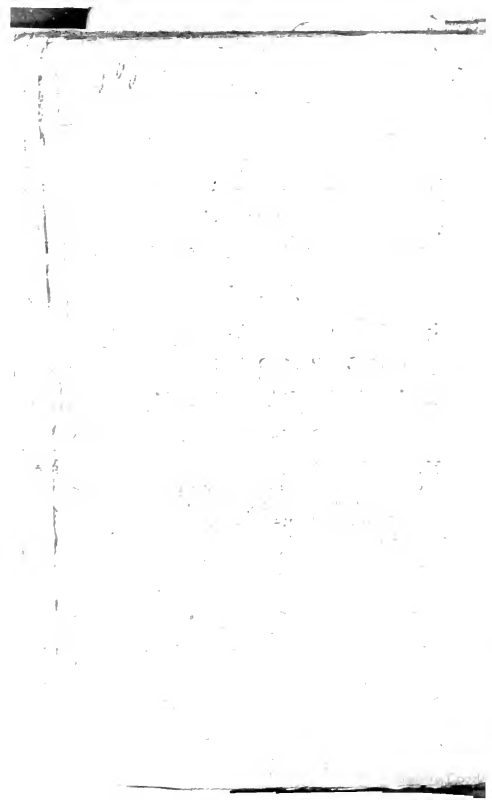
VOLPI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

AL PADRE

D. ANGELO CALOGERA'

MONACO CAMALDOLESE.

Nella quale si espongono Cento Antiche Iscrizioni di fresca nuova scoperta, o correzione, con alcune brevissime Annotazioni per ciascheduna.

Molto Reverendo Padre Padrone mio Colendissimo.

L'Infatigabile cura, che già sono parechi anni si prende la Paternità Vostra di raccogliere, e pubblicare ad utile comune de' Letterati varj Opuscoli Scientifici Filologici con tanta lode, ed approvazione, si è quella, che da ogni parte d'Italia le fa di continuo meritamente capitare in mano Operette sempre nnove, sempre curiose, utili, e dilettevoli. E la P. V. ne fa subito al Pubblico gratissimo dono. Tra queste, chi può negare, che il nostro Secolo avidissimamente non soglia ricevere le Antiche Lapide massime se di nuova, fresca scoperta, o per lo meno certo di nuova emendazione, correzione, ed illustrazione freggiate? Perciò, avendo Io, coll' occasione del porre l'ultima mano all'Opera de' Comentarj del Vecchio Lazio in Dieci Tomi, contenenti diciotto Libri, già, per Divino favore, da me compita, avuto in mano varie di dette Antiche Iscrizioni, o inedite, o malamente già riferite, o

se

se non altro , senza verun lume d' annotazioni apportate , ne ho messo da parte un centinajo : col riferir puntualmente i luoghi , e gli Autori , donde le ho avute ; ed aggiungere a ciascheduna un cenno almeno di picciola annotazione su qualche espressione , che m' è comparsa più rara , più bisognosa , e più utile da rimarcarsi . Ora , tali , e quali elleno sonosi , le invio à V. P. acciò di esse faccia quell' uso , che stimerà più a proposito .

Le Prime trentacinque sono tutte inedite , per quanto io ne sappia , almeno nella corretta maniera , nella quale ora si riferiscono , e le ho cavate da un' Opera manoscrita , ed appunto inedita , di somma erudizione , diligenza e fatiga , dell' Illustrissimo Signor D. Francesco Maria Pratilli Capuano , e Canonico già della stessa sua Patria , intitolata *La Via Appia Illustrata* , coll' occasione d' aver' io dovuto per comandamento di Eminentissimo Personaggio rivedere detta Opera per la stampa . Della quale quantunque Io abbiala degnissima giudicata , come dalla mia autentica approvazione ad essa in fronte preposta sarà palese ; con tuttociò , per iscarsezza di Mecenate ,

non

non è per anco escita alla luce. Di essa l'Autore, a mia richiesta, ha formato questo modestissimo sbozzo di relazione.

„ Francesco Maria Pratilli della Cit-
„ tà di Capua ha raccolto con grave
„ studio, e fatiga la intera descri-
„ zione della Via Appia da Roma a
„ Brindisi in quattro Libri; nei quali
„ va egli di tratto in tratto disco-
„ vrendo il di lei vero antico cam-
„ mino; ed in esso illustrando que'
„ Marmi, o altre antiche Memorie,
„ che vi si trovano. Discorre anco-
„ ra de' veri antichi siti delle Città,
„ e Luoghi, o distrutti, o altrove
„ fondati; ed anco delle vicine lor
„ pertinenze. E' distingue con avve-
„ dutezza, ed erudizzione, e minuto
„ esame, le altre molte antiche Vie
„ nel Lazio, o nel Regno di Napoli,
„ che furono falsamente credute parte
„ dell' Appia. In essa Descrizione
„ altresì vi è la notizia delle Città,
„ per le quali passavano queste Vie;
„ con tutto ciò, che appartiene alla Sto-
„ ria, e Geografia di esse, e delle
„ Provincie, dove sono situate. Ope-
„ ra di molto lavorata, ed erudita,
„ e da gran tempo da' Letterati as-
„ pettata.

Sin qui l' Autore, a cui posso io ag-
giun-

giungere senza adulazione veruna, essere la detta Opera molto ricca di nuove scoperte, intorno a i siti degli antichi luoghi, un tempo rinomatissimi, poscia in una quasi totale dimenticanza sepolti; e portare ciascuno de' quattro Libri, che la compongono, in fronte la sua Tavola Itineraria Topografica molto esatta, messa insieme coll' assistenza dell' Eruditissimo Autore, Inspettore occulato diligentissimo de' luoghi da lui ricercati, e descritti. Essere tale in somma la detta Opera da incontrare più che sicuramente l genio del secolo Letterato presente.

Le altre Iscrizzioni poi di questa Raccolta per la maggior parte le ho cavate dal P. Antonio Maria Lupi della Compagnia di Gesù, Uomo in queste materie diligentissimo, e versatissimo, rapitoci dalla morte l'Anno 1737. a dì 3. Novembre nel colmo delle sue Letterarie applauditissime, ed utilissime fatiche: le di cui Memorie sono state ultimamente, con universale approvazione de' Buoni, inserite da Vostra Paternità nel suo Tomo XVIII. degli Opuscoli Filologici Scientifici, raccolte dal Signor Canonico Mongitore di Palermo, dove il P. Lupi finì di vivere. Il resto

delle

delle Cento Iſcrizzioni, che qui le traſmetto, l'ho io comunemente dai marmi ſteſſi accuratamente traſcritto. Onde le fonti, donde ſi ſono tutte cavate, reſtano paleſi, e fuori d'ogni dubbio quanto alla loro vera eſiſtenza, e fedele traſcrizione. Con che, bramoſo dell' onore di molti ſuoi venerati comandi, mi raſſegno con tutto l'Oſſequio, qual ſempre di cuore.

Di Roma a dì 10. Gennaro 1739.

Devotiſſimo Obblig. Serv. Vero
Giuſeppe Rocco Volpi della
Compagnia di Gesù.

In

In Alife Città nella Strada
di Benevento.

1.

FABIO MA
XIMO V. C.
CONDITORI MOE
NIVM PVBLICO
RVM VINDICI
OMNIVM PECCA
TORVM ORDO ET
POPVLVS ALIFA
NORVM PATRONO

Francesco Pratillo Lib. 4. della via Appia pag. nel M. S. 6.
Nota insignem adulationem.

Ivi pure

2.

ACILIAE M. F
MANLIOLAE C. F
M. ACILI GLABRION
SEN. COS. PRONEPTI
M. ACILI GLABRION
COS. II NEPTI

M.

M. ACILI FAVSTINI
COS. FILIAE
ORDO DECVRION

Pratil. L. 4. Via App. pag. 6. retr. M. S.

M. Acilius Glabrio Senior Conſul fuit cum C. Bellicio Torquato Urb. Cond. 876. Aeræ vulgatæ 124.

M. Acilius Glabrio Senioris filius. Conſul fuit ſecundum cum Imperatore Commodo Urb. Cond. 938. Aeræ Vulgatæ 186.

M. Acilius Fauſtinus Conſul fuit cum C. Cæſonio Macro Rufiniano Urb. Cond. 962. Aeræ Vulg. 210.

Ivi

3. ACILIAE GAVINIAE
PRAENESTAE
L. ACILI FILIAE
M. ACILI FAVSTINI
COS. NEPTI ACILI GLA
BRIONIS BIS COS. II VIR
Q Q. PRONEPTI CLAV
DICIAE OBOLISTENOS
NEP. ----------------

Lo ſteſs. pag. 7. II VIR Q.Q.
Diuumviri Quinquennalis.
Nota Mulierem trium nominum.
Preſ-

Presso la Villa de' Signori Gaetani in Piedimonte presso Benevento.

4.

IMP. CAESARI
M. AVRELIO PROBO
PIO FELICI INVIC
TO AVG. COS
D. N

Pratil. Via App. Lib. 4. pag. 7.
Vere Probus & vir sui nominis.

5. Ivi

VLPIAE SE
VERINAE
AVG
COIVGI D. N. INVICT
AVRELIANI AVG.

Lo Stef. pag. 7. retro.
Forte ex Ulpii Trajani Posteris.

In Piedimonte presso Benevento in Casa
di Marzio Trutta.

6.

COMINIAE
L. F.
VIPSANIAE
DIGNITATI
C. F
COLLEGIVM
CAPVLATORVM
SACERDOTVM
DIANAE

Pratil. L. 4. V. App. pag. 7. retr. & 8.
Invenitur etiam *Caplatorum* & *Kaplatorum*.

In Telese vicino a Benevento
scoperta ultimamente.

7.

D. M. S.
L. Annaeo Tranquillo L. F.
Praef. Equit. in Prov. Pannon
Et Praef. Iur. Dic. Bovian. et
Beneven. II Vir. Telesiae
Annia Sabina Tranquilla
Mar. Incomp. Q. V. Ann. LVII. M. II.
M.

M. H. N. S.
IN FR. P. XII.
IN AGR. P. XII.

Lo stess. pag. 8.
Nota mulierem Trinominem.

Presso Campo Lattaro sette miglia
da Telese l'ann. 1733.

8.

L. Rebellio L. F. Renato
Pantomimo Sui Temporis
Primo Sacerdoti Dian. ViCtr
Et Apollinis Palat. Ab Imp: M.
Aurelio Antonino Aug. Pio
Fel. Bis. Coronato Et Consen
Su Omnium - - - - - - - - -
Proclamato Ob Insignem Eius
Virtutem et Benevolentiam
COLONIA TELESIA P.
D. D.

Lo stess. pag. 14.
P D. D. Publice Dedicavit. sive melius,
Posuit Decurionum Decreto.

In

In Benevento, & ex Lipſ. ad Tacit. lib. 3. Annalium.

9.
P. VEIDIVS. P. F. POLLIO
CAESAREM IMP.CAESAREM AVG
ET COLONIAI BENEVENTANAI

Lo ſteſſo pag. 27. retr.

Scilicet: Publius Veidius Pollio Publii Veidii Pollionis Filius Statuam Julii Cæſaris, ſive ipſius Auguſti, Auguſto eidem Dedicavit, & Coloniæ Beneventanæ.

Nell' Arco di Traiano in Benevento in due faccie.

10.
IMP. CAESARI DIVI NERVAE FIL
NERVAE TRAIANO OPTIMO AVG
GERMANICO DACICO PONTIF. MAX.
TRIB. POTEST. XVIII. IMP. VII. COS. VI. P.P.
FORTISSIMO PRINCIPI SENATVS P. Q. R.

Pratil. Via App. L. 4. pag. 30.

Ex pluribus Serlius delineavit Lib. 3. Architect.

Nell' altro Arco pur a Trajano eretto in Ancona.

11.
Imp.Caesari DiviNervae F.Nervae Tra
Iano Optimo Aug. Germanico DaCiCO
Pont.

Pont. Max. Trib. Pot. XIX Imp. IX Cos. VI.
P. P. Providentissimo Principi S. P. Q. R.
Quod Accessum Italiae
Hoc Etiam Addito Ex PeCunia Sua
Portu Tutiorem Navigantib. Reddiderit

Lo ſteſſo ivi.
Legi ipſe quoque Anconæ.

In Mirabella preſſo M. Mileto
dalle rovine di Eclano.

12.

Orbem Terrae
Romano Nomini
Subiuganti
Domino Nostro
FL. Constantino Imp
PIO FEL
Semper Aug
Annius Antio
Chus V. P. Corr.
Aemil. et Flam. Senatus

Lo ſteſſo ivi pag. 37.
Affertur à Grutero fol. 281. ſed mendis ſcatens. Eſt in Columna triumphali. Nota Correctorem Aemiliæ & Flaminiæ Provinciarum Senatus.

Vici-

Vicino a Fontana roſa dalle rovine di Eclano.

13.

Imp. Caes
M. Antonino
Aug. Arm. Parth
Patri Patriae
Via Ad Pontem
Auf. Et Venusiam
Aquar. Interrupt
Et LatroCiniS
Restituta
Aeclanenses
D. D.

Lo ſteſſo ivi pag. 38.

Defoſſum marmor, & inverſis literis jacens, nuper effoſſum atque directum legentibus fuit.

In Trigento miglia 21. oltra Benevento nella Via Appia.

14.

Q. Gepidio Nigerio
Aufustiano

InviCto Aurigatori

In Faction. VARIS Plu

Ries Agitato Semper

Victori Ab Imp. Domi

Tiano Aug. Caes. Plu

Ries Coronato Pre

MISQ. III. AVCTO P.S

VIX. ANN. LXIV. M. III.

LVCILIA APPVLEIA VXOR

MAR. B M. FEC

Pratil. Via Appia Lib. 4. pag. 42.

Videtur hic Agitator meruisse modo in una modo in alia ex Quatuor Factionibus, sc. Albatà, Russatà, Prasinà, Venetà. quod rarum fuerit. cum unam mordicus tenere constantissime tales homines consueffent. Litteras P.S. lege *Positum Sepulcrum*.

Ivi in un marmo riferito mutilo dal Grutero pagin. *699*.

15.

D. M.

C. METTIO C. F. STEL. RVFO

FERONIANO

CAELIA P. F. MAX. MATER

EILIO SVO ET VIRO ET PRIVIGNO

VIVA FECIT

Lo stesso pag. 42. retr.

Num

Num idem ejusdem fuit filius maritus & privignus? Incredibile hoc. Atqui hoc innuere lapis videtur. Qui tamen discrete legendus est.

Fuori di Carbonara circa 100. passi a sinistra nella via, che per l'Ofanto, olim Aufidus fluvius, conduce a Monte Verde scopertosi l'anno 1734.

16.

MEMORIAE AETERNAE
A CORNELIA. F. COLLATINI
PRAEF AERARI ET LEG.
IV. ADIVTRIC. AEDIL.....
PRIMO FETIALI ADLECTO
SEX. CLODIA CAECILIA
VXOR PIENTISS. FECIT
XIII. KAL. AVGVST
L. POSTVMIO Q. OPIMIO COS
QVA DIE POPVLO EPVLVM DEDIT

Pratil. ivi pag. 45. retr.

Hi Consules notantur in Fastis V.C. An. DC. Aeræ Vulgatæ. An. 154. ante Christum Natum, sic: Q. Opimius Nepos. L. Postumius Albinus.

Nota hic quoque Mulierem trinominem.

In Monte Verde inciso in una
Colonna marmorea.

17.

Imp. Caes. M. Aur
Antoninus Aug
Arm. Parth. P.P
Et M. Aur. Commo
Dus Aug. Procos
Reficiend. Cur

Pratil. Via Appia Lib. 4. pag. 47.

Nota *Procos.* in Augustis atque intra Italiam non ita frequenter occurret. De Via autem sermo esse videtur, quam hi Cæsares Reficiendam curaverint.

Scavato ultimamente in Oria
presso a Taranto.

18.

HERCVLI
SERVATORI
SAC
Q. RVTILIVS Q. F
TIBVRTINVS
V. S.

Pratil. Via App. Lib. 4. pag. 65.

Me-

Merito credimus Quintum Rutilium hunc & cognomine & Patria Tiburtinum fuiſſe, ex Urbe ſcil. Herculi ſacra, ubi celeberrimum ejus Fanum.

In Loretino oltra Monte Verde nel Palazzo del Duca Giordani padrone ſcopertoſi l'anno 1733.

19.

Veneri
Erycinae
ViCtriCi
L. Cornelius Su*ll*a
Spolia De Hostib
Voto Dicavit

Lo ſteſſo ivi pag. 48. retr.

Nobiliſſimum enimvero Monimentum Lucii Sullæ Dictatoris; quod de Hoſtibus Samnitibus loqui putamus; adverſus quos Marianæ Factionis, Sylla ſæpe pugnavit.

In Venoſa nel Monaſtero delle Monache di San Benedetto.

20.

Fortunae
Salutari

C. Iul. Caesaris
Dict. Perp. P. P
Pro Voto
Venusia

Lo stesso ivi pag. 50.
Hinc colligimus Venusinos Cæsarianos aliquando fuisse contra Pompejum. Habet Lapis duplici facie Fortunæ simulacrum insculptum.

Ivi nello stesso Monastero, inserito nella Fabbrica.

21.

L. Modio L. Fil
Septimiano Tib.
II VIR. Venus. Praef
I. D. Quaestori Et
Praef. Fabrum
Cn. Aurelia Maxima
Vxor. Pientis. Fecit
Vix. Ann. LII. M. I. D. XII.

Lo stesso ivi pag. 51. retr.
Ecce aliam mulierem trinominem. illud autem TIB. libenter interpretor *Tiburtino*. aut si quid novisti rectius

isto,

sto, mi Lector, candidus imperti. Si non : hoc utere mecum.

In Venosa presso la Porta Occidentale della Città.

22.

M. Muttienus L. F
C. Vibius L. F. II. VIR
I. D. Statuas Ex D. D
RefiCiundas
C ur

Lo stesso ivi pag. 51. retr.

En, ut in Coloniis, quarum Venusia una, Duumviri Juris Dicundi ex Decurionum Decreto statuas corruptas Reficiundas curare aliquando Solebant.

Alla Foresta oltra Venosa passato il Rivolo Tumara, olim Dauno.

23.

DIS MAN
TI NAEVIO T. FIL
FIRMO
PRAEF. FABR. PROC
ALIMON CVRAT VIAR
C. NAEVIVS FRATER
FECIT
H. M. S. S. E. H. N. S.
IN FR. P. XII.
IN AGR. P. XII.

 Lo

Lo stesso ivi pag. 52. retr.

Octavæ Lineæ Notas sic interpretaberis. Hoc monumentum sicuti situm est; Externos Heredes ne sequatur. S. S. etiam *sive Sepulchrum*: E *Externos*.

Inventus est Lapis juxta Sepulcrum in Veteri Via Appia, ubi adhuc prostat.

Sei miglia oltra Venosa al Palazzo in Via di Spinazzola.

24.

M. Aurelius M. Fil
Silvianus
Trib. Milit. Aidil
Q. Praef. Vigilum
In Maced. Prof
Mercvrio Pacif
Pericul Superstes
Vot. Sol
IV. Kal. Ianuar
Gn. Lentulo M. Crasso Cos
Pro Cuius Dedicat. Statuae
. . . .
- - - - - - - - - - - - - - - - - - - -

Pratil. ivi pag. 53. retr.

Solutum igitur est votum An. Urb.
Con-

Conditæ 739. Imperii Augusti 13. sextodecimo post Victoriam Actiacam, Cneio Cornelio Lentulo & Marco Licinio Crasso Consulibus. Nota, quod Munus Præfecti Vigilum in marmoribus raro legitur. Institutum vero fuisse ab Augusto ad Urbis maxime incendia noctu cavenda narrat Suetonius in ejus Vita.

In Spinazzola 12. miglia oltra Venosa in un marmo rozzo.

25.

DN. N. Constantino
Pio Fel. Aug. Perp. PP
Triumphatori Orbis
Ordo et Plebs Vniver
Sa Venusinorum
D. D

Lo stess. pag. 54. retr.

Habes titulos huic similes Magno Constantino tributos pluribus aliis ejusdem in monumentis.

Oltra Venosa miglia 20. presso Garagnone, olim *Ad Silvium*.

26.

Libero Patri
Sac
Ludis Triennal
Datis et Popul
Epulis Distribu
Tis L. Opimius
Celsus Orgio
Phanta Maximus
D. D
IV. Kal. Novembr. M
Lucullo et C. Cassio Cos

Pratil. Via Appia Lib. 4. pag. 55.

Hi Consules apud Panuinium in Fastis ita notantur A. V. C. DCXXC. M, Terentius M. F. Varro Lucullus. C. Cassius L. F. Varus. at in Fastis a Pagio & Norisio recensitis ex Ricciolio, anno insequenti, scil. Urb. Cond. 681. Aerae vulgat. 73. ante Christum Na-

Natum., sic: M. Terentius Varro C. Cassius Longinus.

Orgiophanta fuit Sacerdos Maximus Bacchi, qui Orgia h. e. Bacchi Festa & Sacrificia ordinabat, & ostendebat, quæ singulis trienniis fiebant. Unde Orgia Trieterica h.e. trium annorum, dicta sunt a Virgilio Æneid. L. 4.

A piè del Monte di Ceglia presso Motula, di recente scoperta.

27.

Fl. Numerius Emilianus Cor Rector Apuliae Et Lucan. De S. Pecun. Restit Curavit

Lo stesso pag. 67. retro.

Prænomen Flavii, & Correctoris munus sæcula Constantinorum significare videntur. Quid autem Numerius De sua sive de Sacra Pecunia Restituendum curaverit, incertum.

In Ascoli di Puglia in una
Colonna miliaria.

28.

LXII.
Imp. Caesar
Divi Nervae F
Nerva Traianus
Aug. Germ. Dacic
Pont. Max. Tr. Pot
XIII Imp. VI. Cos. V.
P. P
Viam A Benevento
Brundisium Pecun
Sua Fecit

Pratil. Via Appia Lib. 4. pag. 78. retr.
M. Ulpius Traianus Cos. V. notatur in Fastis Consularib. Ricciolii An. Urb. Cond. 856. post Christum Natum 103. cum L. Appio Maximo II.
Plurimæ huic similes inscriptæ Columnæ Via a Benevento Brundisium adhuc extant, e quibus aliquæ nuper effossæ, quas Pratillus in suo Opere adducit. Qui tamen hanc Viam a Traiano, si-

lice

lice inſtractam, *Egnatiam* vocat cum Strabone; quamquam alii perplures Auctores *Appiam* illam, ſive Appiæ continuatam dicant, quibuſcum facere videtur Horatius Satyr. 5. Lib. 1.

Verſo il Territorio della Cirignola in Puglia, in luogo detto San Marco, di freſco.

29.

Neptuno
Servatori
Sac
L. Cornelius
Feſtus
Class. Sicil. et
Annonae Praef
Vot. Sol

Lo ſteſſo ivi pag. 81. retr.

In Ara adhuc in loco extante cum Urceo & Patera Sacrificii & Delphine Tridenti circumvoluto.

In

In Canosa avanti la Porta della Città
in una Colonna.

30.
VORTVMNO SACRVM
P. CVRTIVS P. F. SALAXVS
P. TITIVS L.F. IIII VIR
DE MVNERE GLADIATORIO
EX S. C.

Lo stesso ivi pag. 90.
Vertumni Fabulam inter ceteros Propertius lib. 4. eleganter descripsit.

Nella parte posteriore dello stesso
marmo con Lettere
più rozze.

D DD. N. NN. FFF[S]
THEODOSIO
ARCADIO

- - - - - - - - - - - - - - - -

- - - - - - - - - - - - - - - -

Lo stesso ivi.
Supplendum forte in Marmore HONORIO IMPERANTIBVS
DDD. NNN. FFF.[s]
Dominis Nostris Felicissimis.

In

In una Villa detta il Quadrone, oltra Canosa, mal riferita dal Grutero f. 490.

32.

Q. VOLVMNIVS M. F
ASIATICVS AEDILIS
FLAMEN QVAESTOR
II VIR CANVSIAE QVI
VIX. ANN. LXXX. M. I
H. S. E

Lo stesso ivi pag. 94.
H. S. E. Hic situs est.

In Ruvo di Puglia, olim Rubi, mal riferita dal Grut. fol. 387.

33.

P. Caesellio C. F. Numeriano II. VIR
Reip. IIII. Leg. Trib. Q. Vix. A. XLII. M. II
Q. Caesellius Fil. et Tiburtia Vxor
InCOmparabili Marito POS
H. S. E.

Pratil. Via Appia pag. 97. lib. 4.
Tiburtia hæc num Origine Tiburtina? H. S. E Hic Situs est.

Nel

Nel Casino del Duc. di Giovenazzo,
mal riferita dal Grut. fol. 317.

34.

D. M. S
Petiliae Q. F. Secundinae
Sacerdoti Minervae Vix
Ann. VIIII. M. VII. D. XVIII. Ob Infa
Tigabilem Pietat. Eius Messia
Dorcas M. Infel. Fil. D. M. F

Lo stesso ivi pag. 100.

Nota Puellam novennem pietatis infatigabilis, eamdemque Minervæ Sacerdotulam.

Ultima linea lege: *Mater Infelicissima Filiæ Dulcissimæ Monumentum Fecit*; seu *Digne Merenti Fecit*.

In Cisternino vicino a Brindisi
in un' Arca.

35.

FORTVNAE
REDVCI
APOLLONIVS CASSIANVS
DOMITIAE AVG. LIB
D. D.

Lo stesso ivi pag. 117. retr.

Domitiani Aetatem præsefert.

Sot-

Sotto la Porta del Colle di Tivoli
nella Via Tiburtina scoperta
l'anno 1735.

36.

Beatissimo Saeculo
Dominorum
Nostrorum
Constanti
Et Constantis
Augustorum
Senatus. Populusq.
Romanus
Clivum. Tiburtinum
In Planitiem Redegit
Curante. L. Turcio
Secundo. Aproniani
Praef. Vrb. Fil
Asterio. C. V.
Correctore. Flam
Et Piceni

Josephus Roccus Vulpius Tom. X.
Histor. Veteris Latii.

Con-

Constantis nomen abrasum est, ita tamen ut adhuc legi possit. Quod factum putamus post ejus mortem, & in odium jussu Constantii, vel certe ab Adulatoribus ejus.

De aproniano Præfecto Urbis alii quoque lapides meminerunt.

In Vetriano ne' Sabini tre miglia sotto Tivoli, scavata l'anno 1734.

37.

MATTVCIAE L. F
POMPEIO MACRINO
·COS

Vulpius ibid. & in Dissertatione Tiburtini Manl. Vopisci nuperrime edita Romæ 1738.

Nota, quod hi Consules in Consularibus Fastis non leguntur; nec tamen de Lapidis veritate aut Antiquitate dubitari potest in sigillo namque testaceo apud Fabrettum pariter legitur Pompejus. Macrinus Consul in P. juvencio Celso. Lapis autem hic in Prædio Coll. Tiburtini Soc. Jesu grandioribus literis pulcherrimis ex magnifico Sepulcro fuit erutus.

In Vetriano tre miglia in circa
lungi da Tivoli ſcoperta
ultimamente.

38.

Dis Manibus
Herenniae Lampad
Concubinae
Herenni Postumi
Cuius Ossa Ex Sardinia
Translata Sunt

Vulpius Tom. X. Veteris Latii & in Diſſertation. Vopiſc.

In Saxo Cordis figuram referente in quo avicula inciſa. Nota cognomen *Lampados* perrarum, & *Concubinæ* non diſſimulatum vocabulum. Ac tandem Amaſii curam ſingularem ut Concubinæ oſſa ex Sardinia in prædium Sabinum transferrentur.

Nelle rovine della Villa d' Adriano
preſſo Tivoli, ſcavato di freſco.

39.

Soli. Invicto. Mithrae
Sicut. Ipse. Se. In. Visu
Iussit. RefiCi

Vi-

Victorinus . Caes . N
Verna . Dispensator
Numini Praesenti . Suis . In
PendIs . RefiCiendum
Curavit . Dedicavitque
Nama Cunctis

Vulpius ibidem .

Vocem *Nama* dicunt esse Syrorum, vel etiam Persarum ; & Felicitatem, Salutem, Pacem, Plausum significare.

Dalle rovine della Villa d' Adriano in Tivoli , scavato di fresco.

40.

D. M
HELVI
DIAE
SPENI
V. A. XXXV
M. VI
D. XV
QVINTI
NVS

CO-

CONIVGI
SVAE
B. M
FECIT

Vulpius ibidem.

In Cippo oblongo pulcherrimis litteris, apud Villam Francisci Antonii Lollii Tiburtini, ubi etiam monumenta quamplurima pretiosa eruta sunt, eruunturque in dies.

Nota vocem *Speni* pro *Spei*, quæ non ita sæpe occurrit. Forte hi ex Hadriani Cæsaris servis fuerunt.

Presso Frascati nella Macchia delle Sterpare l'Anno 1733.

41.

BACCOC ЄΓѠN
OΔЄ KЄINOC ON
ЄKTANЄ ΔVCCOP.
OC ANHP

Gregorius Placentinus in Epitome Palæographiæ Græcæ Edit. Romæ 1735. pag. 25.

sci-

scilicet

Βάσσος ἐγὼν ὅδε κεῖνος, ὃν ἔκτανε δύσσορος ἀνὴρ

Bassus ego ille ipse, quem occidit vir qui jaceat intumulatus.

σορὸς urna. διςσορος, effracta utrinque urna Cineraria.

Sopra Frascati presso l'Antico Tuscolo nel luogo detto le Scuole di Cicerone l'anno 1735.

42.

D. M.
FANIO. PRI
MITIBO.
QVI. B. A. XII.
ALVMNO. IN
CONPARABILI.
FANIVS
CORINTVS.
ET. SOFIAS.
FECERVNT

Id. Ibid. pag. 121.

Eodem loco nobilis Villæ vestigia detecta sunt, frusta marmorum pretio-

tiosorum, Columellæ, muri reticulati, aquæductus, varia vestigia, fontis pulcherrimi, & pavimenti opere vermiculato compositi.

Primitibo, & *B*. scilicet *Bixit* videntur sæcula multo posteriora Augusto referre. De Libertina Gente hìc sermo esse videtur, nam nomina *Corintus* & *Sofias* id persuadent. Positam quoque vocem *Alumno* pro *Filio* innuere videtur nomen Fanii Corinti idem cum Fanio Primitivo.

Nella Terra di San Vito Dioc.
di Palestrina, scoperta
l'ann. 1730.

43.

Θ K
ΠΑΤΡΙΔΟΣ ΕΚ ΖΜΥΡΝΗϹ ΒΡΟ
ΤΟΙΜ ΕΥΘΑΛΕΑ ΚΑΛΕΕϹΚΟΝ
ΕΙΝΕΚ ΕΜΗϹ ωΡΗϹ ΚΑΙ ΜΕΓΕ
ΘΟΥϹ ΕΡΑΤΟΥ
ΑΛΛΑ ΜΕ ΜΟΙΡΟΛΟΗ ΠΡΙΝ ΙΟΥΛ
ΟΙϹ ΠΛΗϹΑΙ ΠΑΡΕΙΑϹ ΗΡΠΑϹΕ
ΠΑΡΦΙΛΙωΝ ΟΥϹ ΤΡΟΦΕΑϹ ΕΚΑ
ΛΟΥΝ.

Id. ibid. pag. 27.

Scilicet = Θεοῖς Καταχθονίοις

Πατρίδις ἐκ Ζμύρνης Βροτοίμ' εὐθαλέα καλέεσκον, Εἵνεκ' ἐμῆς ὥρης, καὶ μεγέθους ἐρατοῦ.

Ἀλλά με μοῖρ' ὀλοή, πρὶν ἰούλοις πλῆσαι πα-

παρειάς, Ἥρπασε παρ' φιλίων, ὅυς Τροφέας ἔκαλυν.

Latine

Diis Manibus

Patria ex Smyrna Homines me Euthalea [h. e. Floridum, Bene Florentem] vocabant.

Propter meam pulchritudinem & Majestatem amabilem.

Verum me Fatum perniciosum priusquam lanugine implerem genas,

Rapuit ab amicis, quos Nutritores vocabam.

Nota hic scribendi genus peculiare, & quod Θεοῖς Καταχθονίοις proprie *Diis Inferis*, qui *sub Terra sunt* verti deberet, quos etiam *Manes* communius appellaverunt.

In Corri nella Campagna di Roma scopertasi l'Anno 1732.

44.
CALVIVS P. F. P. N. . . . . . C.
GEMINIVS . C. F. MATEICLVS.
AEDEM. CASTORIS. POLLVCIS.
DE. S. S. FACIENDAM. PEQVN.
SAC. COERAVERE.
M. CALVIVS. M. F. P. N. C.
CRASSICIVS P. F. C. N. VERRIS
D. S. S. PROB. . . . . EDICAR. . . .

De Senatus sententia = Pequnia Sacra.

De

De Senatus sententia Probaverunt, Dedicaruntque, Vulpinus recensuit & explicavit peculiari Epistola ad Cl. V. Josephum Fyni, quæ Edita est Romæ Ann. 1732. apud Chracas in fine Libri, cui Titulus Memorie di Cora dell'Abbate Giuseppe Fini, qui Italice versus est: ex Libro Vet. Latii 7. qui est de *Coranis*, eodem Vulpio Auctore.

In Cori nella Campagna di Roma
l'Ann. 1732.

45.

Caiæ Libertus
SEX. TEDIVS. Ɔ. L. FELIX
TEDIA SEX. L. FORTVNATA
OLLAS CONT. SVPRA
TITVL. XII.

Vulpius Epistola edita ad Josephum Finy eodem Ann. in qua hæc explicantur.

Ollas contulerunt, scil. Cinerarias & Ossuarias, supra Titulos duodecim.

In Trasacco, olim Transaquas presso
il Lago Fucino, o di Celano.

46.

C. Trebio C. F
Optato

Strabonia Se
Cundilla Con
Et Traebia Ru
Filia Patri
B. A. P.

Bono, Benevolo Animo, seu Bene Amanti Posuit.

Didacus De Revillas in Tabula Marsicana, sive Sacræ Ditionis Antistitis Marsorum. Edit. Ann. Domini 1735. ubi dicit hunc & sequentes Lapides se edidisse vel ineditos, vel male editos.

Rara hìc tria sigla B. A. P. sive potius A. nam duo reliqua communia. In ipso marmore instrumenta fabrilia & rustica repræsentantur, ex quibus Trebii conditionem possis dignoscere.

Ivi, come l'Anteriore, nella Chiesa maggiore di Trasacco.

47.

D. M
IVLIAE
I..VARIAE
C. IVLIVS

PRI-

PRISCVS MATRI
B. M. P.

Lo stesso nella stessa Carta della Diocesi de Marsi.

Ad Gentem Juliam Romæ Principem hosce Julios pertinuisse, non credo, nisi forte ex Juliorum Libertis oriundi fuerint.

48. Ivi, come le due superiori.

SILVINAE
CONTIBERNAL
AEPINICVS
CONSERVVS
B. M. P

Lo stesso ivi.

Nota, scriptum hic esse *Contibernali* pro *Conturbernali*, quo vocabulo conservos paris conditionis homines appellabant.

quasi ejusdem tabernae

Ivi, come le tre di sopra.

49.

D. M. S.
Q. NINNIO
Q. F. STRENVO
SEVIRO AVG
TITECIA
IANVARIA
CONIVGI B. M. F.
ET SIBI

Lo stesso ivi.

Insculptæ sunt præterea in marmore manus duæ amplexantes simul, concordiæ maritalis symbolum. In eadem autem Tabula videre est & Titecium alium nominatum in fragmento fasciæ.

Vicino alle rovine d'Alba Fucente ne' Marsi.

50.

C. TITVLEIVS GN. F
IIII VIR ITER QVI

Lo stesso ivi.

Lapis hic eodem modo inscriptus bis invenitur.

Qua-

Quatuorvir Iterum, forte Quinquennalis.

Nelle rovine di Alba Fucente preſſo il Lago di Celano.

51.

GN. TITVLEIVS G. F
FAB. EQVES

Lo ſteſſo ivi.

Forte hic Titulejus Gaii Filius ex Tribu Fabia pater fuit ſuperioris Quatuorviri.

Ivi parimente

52.

C. TITVLEIVS C. F
FAB. PRAE. EQ

Lo ſteſſo = Præfectus Equitum

Vicino a Piſcina ora Sede del Veſcovo de' Marſi.

53.

T. TOCIDIVS
PRINCEPS
NYMPHODO
FILIO SVO

TOCIDIA
ARRVTVSA

Lo stesso.
Forte legendum est Nymphodoro, & Arethusa.

Vicin' ad Opi ne' Marsi presso il Fiume Sangro e la Via d'Alvito.

54.
C. Babulius C. F. Ter. Scaurus
C. Babulio M. F. Ter. Scauro Patri
Aciliae C. F. Matri
M. Babulio C. F. Ter. Ciceroni
Fratri

Lo stesso nella Carta Marsicana.
Habes hic Babuliam Gentem è Tribu Terentina & *Ciceronis* cognomen non ita frequens.

Vicino ad Opi scoperta di fresco in una Rupe.

55.
L. ACCIVS IITTI
AIDLM FECIT
IOVI M MARMO
DIVM POSVIT
VOTVM ΛNIMOLS
II IOVIIANO MA ^ C

Di-

Didacus De Revillas in Tabula Marsicana, qui ait a se lectam ann. 1735. Rupi insculptam, recensque detectam in Marsorum & Samnitum confinio, quod *Pietra Mara* appellant; inter duorum Montium angustias, ubi Sagrus fluit.

Eam sic legerem = L' Accius Titi Filius Aedem Fecit Jovi. Monumentum Marmoreum Posuit. Votum Animo Libenti solvit. Fl. Jovijano Maximo Cos. Meliora tamen ab Eruditioribus præstolatus.

Vicino al Lago Fucino in un pezzo di Cornicione.

56.

|| C. GAVIVS H
|| C. VEREDVS
|| F. MESSALA
FVCINO V. S.

Lo stesso ivi.

Latere videntur litteræ tres initio, forte ad anteriora spectantes.

Habes hìc Votum solutum a Tribus Viris *Fucino* tamquam Deo, de quo plorante Virgilius Aen. 7. v. 759. Te Nemus Angitiæ, vitrea te Fucinus unda, Te liquidi flevere Lacus.

Dicitur exortus Lacus Fucinus ex

Archippes oppido hiatu terræ hausto. Ceterum hìc templum habuisse colligitur Deus Fucinus prope suum Lacum, ubi Vota solverentur.

In una Villa presso Palestrina, scavato l'Anno 1734.

57.

VIBAS
SEBIRINE
FELICITER

Vulpius Tom. 9. Vet. Latii
Vivas Severine

Vidi & descripsi ex annulo aureo mihi commostrato ab Eminentissimo Card. Francisco Barberino.

In Roma nel Palazzo del Marchese Capponi a Ripetta.

58.

D. M.

sic

VRBANAE CONIVGI DVLCISSIME
ET CASTISSIMAE AC RARISSIMAE CV-
IVS PRAECLARIVS
NIHIL FVISSE CERTVS. HOC ETIAM TI-
TVLO HONORARI
ME-

MERVIT. QVAE ITA MECVM CVM SVM-
MA IVCVNDI
TATE ADQVE SIMPLICITATE IN DIEM
VITAE SVAE
EGIT. QVAM ADFECTIONI CONIVGA-
LI. TAM.
INDVSTRIA MORVM SVORVM. HAEC
IDEO
sic
ADIECI VIIEGENTES. INTELLIGANT
QVANTVM
NOS DILEXERIMVS ꝺ PATERNVS. B. M.

F ꝺ

Apud Patrem Antonium Lupium Societatis Jesu in Libro, cui Titulus, Epitaphium Severæ Martyris illstratum, edito Panormi 1735. pag. 12. ubi dicit ineditum se primum vulgasse. Nota in illa probe mulieris laudes, & conjugalis amoris atque concordiæ cum viro exemplum.

In Roma nel Museo Kircheriano
del Collegio Romano.

59.

D. M. S
MODIAE. IVCVNDAE
FECIT. MODIA. FLORE

 NTI-

NTINA hic est FILIAE
foramen ad
PIENTIS libationes. SIMAE
VIXIT. ANNIS. VIIII
MENS. XI. H. VIII
SIBI ET SVIS. POS
E
O
ꝶ

Eorum.

Lupius ibid. pag. 37.

Vixit annis novem, Mensibus undecim, horis octo. MODIA autem Florentina mater Fecit Sepulcrum Filiæ, sibi & suis, Posterisque eorum.

Nello stesso Museo Kircheriano.

60.

FABRILES
MARCELLAE
FELICITATE

Idem ibidem pag. 42.

Inscriptum atramento in fragmento vasis testacei, ubi putat Lupius, *Felicitatem* legi debere, & esse Acclamationem Marcellæ factam a *Fabrilibus* h. e. Figulis, vel aliis ex Familia, quæ sic appellaretur.

In

In Roma presso il Marchese Greg. Alessandro Capponi

61.

M. COCCEIVS ROGATVS
CORNICVLARIVS
IVLI PROCVLI TRIB
COH. X. VRB. EX VOTO FEC

Lupius ibid. pag. 49.

Marcus Coccejus Rogatus Cornicularius Julii Proculi Tribuni Cohortis Decimæ Urbanæ ex Voto fecisse aliquid hic enuntiatur. Ajunt munus militare Cornicularii referri nunc ab eo, qui dicitur : Il Cornetta.

Nel Moseo Kircheriano del Collegio Romano.

62.

Forte Anicii Probi & Probæ
PROBI. ET PRO
Faltoniæ Conjugum.
BES. NOSTRI. S *Servus*
DE MASSA CE
LLA BINARA

Lupius ibid. pag. 49.

Est in lamella plumbea ad caput, sive ansam perforata, ut suspensa de Collo servorum deferri posset, cujusmodi alias. Pignorius in Commentario de Servis affert. Quos fugitivos olim inurere stigmatibus solebant, eos postea, mitigata crudeli lege, collaribus & lamellis impositis signaverunt; ac præcipue Christiani, quorum ætatem videtur præsens Inscriptio referre, in qua significatur is, qui suspensam de Collo hanc lamellam gestabat, fuisse servus Probi & Probæ coniugum; quos *Nostros* aliquis catastæ servorum Præfectus, qui lamellam incidi jusserat, appellavit. Erat autem hic servus ex Catasta Prædii, cui nomen *Massa Cella Vinaria*. Ex verbo *Massa* dein *Massaro*, *Massaria*.

Ivi in una Tavola lusoria scoperta nel Cimitero di Basilla.

63.

VICTVS	LEBATE
LVDERE	NESCIS
DALVSO	RI LOCV

in medio Circulus, intra quem quasi flos foliorum sex expansus, hinc palmæ tres,

tres, illinc Coronæ totidem & in utroque latere corda tria.

Lupius ibid. pag. 57. qui hujus rarissimæ Tabulæ diligenter singula expendit.

In Roma presso il Boldetti, scoperta a Sant' Agnese in Via Nomentana.

64.

HIRCVS ⌒—⌒ PLENVS
CLAMOR O MAGNVS
FILORO ◡—◡ MVRMOR

Lupius ibid. pag. 59. qui interpretatur de Hirco scil. Vtre ex hircina pelle, pleno vini, ex quo bibentium oritur clamor magnus & *Philoro*, Philorum nempe *Amicorum* murmur. Nota, quòd in Agro Patavino Rusticorum nocturni conventus & hibernae choreae vulgo dicuntur *Filò*, *andare a Filò*. Forte ex Greco φιλῶ amo, ibi enim de amoribus agitur.

Nel Museo del Collegio di Palermo della Compagnia di Gesù, portataci da Siracusa.

65.

D • M •

EROTI. IVNI. IVLIANI PRO
COS.

COS. SER CVBICVLARIO
IVNIVS ALCIBIADES BENE
MERENTI FÉCIT
VIXIT — ANNIS. XX

Lupius ibid. pag. 60.
Nota rationem accentuum, sive quantitatis rationem signatam, non ita obviam.

Nel Museo Kircheriano del Collegio Romano.

66.

VI. TA. LI. AE
CON. COR. DI. AE
CO. IV. GI BE. NE
ME. REN. TI

Lupius ibid. pag. 68.
Hic quoque interpungendi modus peculiaris notandus.

Nel

Nel Muſeo Kircheriano del Collegio Romano.

67.

D. M
FLAVIA . MARCIA . ET . EC
NATIVS . LVCIVS . PATRI
VENEMERENTI . FECERV
NT . VIXIT . ANNIS . XXXX

Lupius in Epitaph. Sen. Martyr. illuſtrat. pag. 107.

Nota *Venemerenti*, & nomen Patris celatum.

Nel Muſeo Clementino-Capitolino, olim del Card. Aleſſandro Albani.

68.

D. M
ABGAR
PRAHATES
FILIVS REX
PRINCIPIS
ORRHENORV
HODDA
CONIVGI BENE
MERENTI FEC

Lupius ibid. pag. 111.

Re-

Recensui ipse ex polito & nonnihil ornato marmore. *Phraates* nomen Parthorum Regum.

Horatius == Redditum Cyri Solio Phraatem, seu Prahatem, ut hic lapis habet. Vide Vaillantium de Nummis Parthorum Regum.

Scoperta ultimamente in una Cloaca del Collegio Inglese di Roma.

69.

D M
T. FLAVIO ADIECTO
HAEC. CVSTODIA. MACERIA
CIRCVMCLVSA. CVM
AEDIFICIO. MONVMENTO
CEDIT

Lupius ibid. pag. 115.

Pro *Custodia* hìc intelligendum videtur ipsum septum, sive sepulchrum, & spatium circa id maceria circumclusum, quod, cum ipso ædificio sepulcri, *sacrum* esse ac *sanctum*, sive religiosum locum, ut ajebant, ipse auctor sive institutor sepulcri voluerit.

Nel

Nel Museo Kircheriano del Collegio Romano.

70.

HOC. MONVMENTVM. ITA. VTI. EST. MACERIA. CLVSVM
CVM. HORTO. ET. STABVLO. ET. MERITORIS. CLAVDIA. VENERIA
TI. CLAVDIO. SP. F. SER NARCISSIANO. FILIO. OPTIMO. ET
LIBERTIS. LIBERTABVSQ. SVIS. ET NARCISSI : : : VIVA DEDIT
CONCESSITQ. ITA. VT. NI. EIVS ABALIENANDI. CAVSSA. QVOQVO
GENERE. COEANT. SED. VT. IPSI. POSTERIQVE. EORVM. FREQVENTANDI
CAVSA. POSSIDEANT. ET. VT. IN. FAMILIAM. MEAM. MEORVMQVE

|||||||||||||||||||||||||||||||||||||

Lupius ibid.

Fidei Commissi alicujus exemplum hoc esse videtur. Meritoriorum autem nomine tum servi, tum jumenta & currus ceteraque instrumenta comprehendi possunt, quorum opera pretio locari posset, & Urbanæ supellectilis pars habita sunt, quamvis in Villis essent & extra Urbem.

In

In una Base scoperta di fresco in Siracusa di Sicilia.

71.

ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΑΓΕ
ΙΕΡΩΝΟΣ ΙΕΡΟΚΛΕΟΣ
ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ ΘΕΟΙΣ ΓΙΑΣΙ

Lupius ibid. pag. 90.

Age | | | forte ἀγεμονεύοντος, seu ἀγέμονος Dorice pro Ἡγέμον &c.

Rege imperante Jerone Syracusii Diis omnibus.

In Roma presso il P. Beretta della Compagnia di Gesù.

72.

CLAVDIA AVG | | | | | | | |
OPSEQVENS
HANC CASAM in medio marmore | | | | | | | | |
CVM AGRO ET hoc Loco | | | | | | | | |
ET POMARIS incisum | | | | | | | | |
OPTIMAM MA XIMAMQVE
EMI ME VIVA Sympulum CONSACRA IIII
CVSTODI M sive SEPVLCHR III
MEORVM QVI Præfericulum ad IN HAC AR III
INSCRIPTI Sacrificia. ERVNT
POSTERISQVE EORVM

Lupius ibid.

Hæc omnia legata sunt ab hac foemina, quæ Claudii Imperatoris Liberta fuisse videtur, ad sepulcri sui perpetuo

tuo curanda sacrificia, innuitque lapis aram, sive lapidem alium, in quo Posteri & Cognati Claudiæ ipsius Obsequentis inscripti erant, & inscribi debebant.

Scopertasi a Capo d'Anzo nel Gennaro del 1733.

73.

| | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |

| | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |

PARTICI. PRONEPOT. DIVI
NERVAE. ABNEPOTI.
L. AVRELIO. VERO. AVG
TRIBVNIC. POTESTAT.
COS. II.
ANTIATES. PVBL.

Lupius ibid.

In erosis primis geminis lineis nomina Hadriani & Trajani puto insculpta fuisse. Ceterum illustre hoc est monumentum Lucio Vero Cæsari positum Publice ab Antiatibus, a quibus & alia sic inscribi solita ANTIATES PVBL. docuimus in nostro de Antiatibus Commentario, Veteris Latii Profani Parte Tertia Libro Quarto.

A Ca-

Al Capo d'Anzo ex Ruinis Antiatum
l'Anno 1733.

74.

Voltinia Tribu
C. IVLIO. M. F. VOL
PROCVLO. COS. XV. VIR
SACRIS. FACIVNDIS. FETIALI. CVR
OPERVM. PVBLICORVM. LEG. AVG
P. P. AD CENSVS. PROVINCIAE. LVG
DVNENSIS. AVG. P. P. REGION
TRANSPADANAE. LEG. LEG. VI.
FERRAT. PRAET. TRIB. PL. AB AGTIS
IMP. TRAIANI. AVG. TR. LEG. IIII SCY
THIC. Q. AVGVSTOR. III VIRO. A. A. A. F. F
ANTIATES. PVBLICE
PATRONO

Lupius ibid. pag. 120.

XV VIR scilicet Quindecim Viro. CVR. Curatori. LEG AVG. Legato Augusti. PP. Præposito ad Census. PP. REGION Proprætore Regionis Transpadanæ. LEG. LEG. VI. FERRAT. Legato Legionis Sextæ Ferratæ. Prætori. Tribuno Plebis, Ab Actis, &c. Tribuno Legionis Quartæ Scythicæ, Quæstori &c. Triumviro Auro Argento Aere flando feriundo.

Nel

Nel Muſeo Kircheriano in Collegio Romano.

75.

ΚΛΑΥΔΙΑ ΠΙΘΑΝΗΝΗ
ΟΥΑΛΕΝΤΙ ΥΙΩ ΙΔΙΩ

Lupius. ibid. pag. 121.

In Operculo marmoreo Oſſuarii. Scilicet, *Claudia Pithanine Valenti Filio Proprio.*

In Roma preſſo a San Teodoro in Campo Vaccino.

76.

ENAS. C. F. PVP. NIGER
B. IANO MEDIO SIBI ET
ENATIAE. C. L. VRBANAE
SVFENATI C. L. ARGYNNO
C. SVFENATI C. L. ANTEROTI
SVFENATI C. L. PRIMIGENIO
EX TESTAMENTO. H. S CCIↃↃ
ARBITRATV
ARGINNAE. C. L. VERANAE.

Lupius ibid. pag. 129.

Poſitum eſt monumentum ab Cajo Suſenate Caii Filio, Nigro è Pupinia Tribu, quæ fuit è ruſticis in Agro Tu-

Tusculano, seu prope ipsum, a loco sterilitatis insignis olim sic dicta. Hic autem Sufenas habitavit Romæ in Via, sive Vico, haud ita procul ab radicibus Palatini, ubi lapis inventus est, quæ Via, sive Vicus dicebatur: *Janus Medius* ob Jani templum in medio ejus extructum. Fuerunt namque alia duo templa, sive etiam plura Jani. De hac Via, seu Vico Horatius ex persona Damasippi cujusdam decocti, Satyr. 3. Lib. 2.

...postquam omnis res mea Janum
Ad Medium fracta est; aliena negocia curo.
Excussus propriis.

Erat Vicus mercatoribus & propolis confertus; unde idem Horatius eorum avaritiam insectatus, qui eo Vico habitabant, & negociabantur, ait Lib. 1. ep. 1. O Cives Cives quærenda pecunia primum est,

Virtus post nummos: hæc Janus summus ab Imo Perdocet: hæc recinunt juvenes dictata senesque
Lævo suspensi loculos tabulamque lacerto.

Scilicet totus Jani Vicus ab summo ad imum hæc perdocet. Videtur fuisse Regione Urbis Octava, quæ *Forum Romanum* appellata est.

In

In Santa Anatolia Diocesi di Camerino, scoperta di fresco.

77. NORTORI
N. F. POL
FEROX
AESAE
EVOCATVS AVG
IOVI CAELESTI
V. S. L. M.

Lupius ibid. pag. 130.

Qui *Aesae* putavit interpretandum de Colonia Aesina, nunc *Jesi* ad *Aesim* fluvium.

Lege - Numerius Ortorius Numerii filius, Pollia ex Tribu, Ferox, ex Urbe Aesina in Piceno, vel Aeserna in Samnitibus, hodie quoque *Isernia*. Miles Evocatus ab Augusto Votum solvit Libens Merito, seu Libero Munere.

In

In Sant' Erminio Villa de' Conti
d' Odi nel Perugino.

78.

sic
GAETVLICAE
HAVE ❦
D ❦ M ❦
GN. POSTVMI ❦
GETVLICI. QVI
VIX. ANN. XIII. M
II. D. VIII. PATER. ET
MATER. ET M
CALLIDIVS. SATV
RNINVS. AVVN
sic
CVL. FECEVNT

Lupius ibid.

Præter Quadratarii errores in prima et ultima linea scilicet AE pro E in *Getulicę* & *Feceunt* pro *Fecerunt*; nota etiam amoris illud argumentum initio lapidis per salutationem *Have*, quod sæpe occurrit.

In

In Roma presso il Boldetti scoperta di fresco.

79.

IVLIA . QVAE NIT
AFANO FORTVNE
LIBERTA BEN ME
RITA. VICTORIS

Lupius ibid. pag. 131.

Nit forte pro *Venit*. Nota quod hæc mulier de nomine Patriæ vocata est. Siquidem Fanum Fortunæ, postquam illuc ab Cæsare Colonia deducta est, vocatum fuit Colonia Julia Fenestris.

In Roma vicino le Terme di Antonino Caracalla, recente.

80.

D. M
M X . VLPIO
AGATHONICO
PAEDAGOGO
A CAPVT AFRI
sic
CE

Lupius ibid. pag. 138.
CAPVT AFRICAE, sive AFRICAES fuit Vicus Romæ, ubi Scholæ videntur fuisse puerorum, & Pædagogi multi: ut ex Fabretto & Grutero ap. ipsum Lupium.

Al 2. miglio della Via Appia presso San Sebastiano.

81.

D M S
SVLPICIE IANVARIE
MATRI CASTE BENE
MERENTI SATRIVS
ALEXANDER FILIVS
F E C I T

Lupius ibid.
Nota diphthongorum furta.

In Roma nel Foro Agonale ora Piazza Navona.

82.

D. ❦ M
P. C V R T I V S
F I L E M O N. Q V I N
T E

TE FILIE DVLCISSIM
FECIT

Lupius ibid. pag. 139.
Et hìc ablatæ diphthongi.

In Roma fuori di Porta Flaminia
in Villa Sinibalda.

83.

ΑΜΕΚΙΩ ΤΕΚΝΩ ΓΛΥΚΥ
ΤΑΤΩ ΟϹ ΕΖΖΗϹ
ΕΝ ΕΤΗ Β ΜΗΝ
ΑϹ Β ΗΜΕΡΑϹ
Ε[illegible] ΑΜΕΛΙϹΑΡΧΩ
ΚΕ ΜΑΡΙΑ ΓΟΝΕΙϹΤΕ
ΚVΩ[illegible] ΑΜΜΜΩΜΩ ΟϹϹΕΙΩ
ΕΠΟΙΗϹΑΝ

Lupius ibid. pag. 140
Qui penultimam lineam se non intelligere fassus est, & ejus elementa non admodum commode divisit.

Scilicet : Amelio Tecno Glychytato os eziben eti B minas B. imèras e . Amelii Archon chiè Maria Gonis tecno amomo *Osio epiisan*. Latine . *Amelio Filio* Dulcissimo qui vixit annos duos menses duos dies quinque Amelii Archon & Maria Parentes Filio Immaculato Sancto Fecerunt.

In Corneto di Toscana scoperta di nuovo .

84.

D. M.
SATVRNIN
AHAEQVE
VIXIT ANNIS
II. MENSES
VIII. DIES VIIII
ANTICONUS E I
SABINA PAREVT
EECEVNT BENEME
RENTI FILIAE

Lupius ibid.
Insignis hic pravitas in incidendis notis animadvertenda.

Nel

Nel Portico di Santa Maria
in Trastevere.

85.

M. ANNAEVS. M. F. ESQ
LONGINVS. MACCVS VIXIT
DVLCISSVME. CVM SVIS. AD. SVP-
REMAM DIEM
C GAVIVS. PRIMIGENIVS VIX
ANN VII
DESINE IAM MATRI LACRIMIS RENO-
sic
VARE QVERELLAS
NAMQVE DOLORTALIS. NON TIBI
CONTIGIT VNI

Lupius ibid. pag. 144.

Non contemnendi essent versus nisi secundo, ut Hexameter sit, syllaba deesset.

In Roma nelle Catacombe,
benchè Gentile.

86.

sic
HIC SITI SVNI
VERECVNDVS. MARCIANE HERMIONE
INTEGRI
C. EGGIVS HERMES. FECIT. ET SIBI
VIVOS

Lupius ibid. pag. 154.

Notanda vox *Integri*, num enim ad animos, num ad corpora tumulatorum referenda? ad animum, ut fuerit integer vitæ scelerisque purus; ad corpora, ut non cremata, neque combusta?

Nel Muséo Kircheriano del Collegio Romano sotto una statua.

87.

P. HONORE
ALEIO. PROCVLO. C. V. Q. K
C. VIVIVS CONSTITVTVS

Lupius ibid. pag. 155.

Malo, *Quratori Kalendarii*, quam Quæstori Kartaginiensi.

Ivi, traslato dalla Vigna Casali in Via Appia, scavato di fresco.

88.

D M VIGI.
SEPTIMIVS. IVBENALIS. S. COHORT PRIM TRALA
XI. VRBANAE. HOC MONVMENTVM. VIRGINE
IN FRONTE. PEDES XII. IN AGRO. PEDES. XVI
CVM. TERRVLA. PVRA. AB. ANTE. ET. DEXTRA

LIAE-

supple

L) AEVAQVE. AD. MVRVM. SICVT
TERMINVS
D | EMONSTRAT. LONGVM. PEDES
LI. LATVM
PED | ES. XXXV. COMINIAE. SEMNI-
TI. COIVGI. IN
COM | PARABILI. ET. SEPTIMIAE. CO-
MINIAE. FILIAE
SVA | BISSIMAE. RAPTIS. CVM. FA-
VSTO. SOCERO. COM
PARAVER | VNT. DE. CORNELIA. CHA-
RITINE. ET. SIBI
ET LIBER | TIS. LIBERTABVSQVE.
(POSTERISQVE. SVIS

Lupius ibid. pag. 159.
Rara illa *Terrula Pura*, quæ non alia fuit, nisi immunis ab ædificiis & cultu quolibet arationum, aut sationum, utpote religiosa, & sepulcralibus sacrificiis inserviens.

Nel Muséo Kircheriano del
Collegio Romano.

89.

DIS M

P. AELIVS. PRIMVS. AVG. LIB
AELIAE. NICENI

CONTVBERNALI . PIENTISSIMÆ
ET . FRATRI . PROTO . FECIT

Lupius ibid. pag. 161.

Merito hi ad Aelium Hadrianum Augustum pertinere existimati sunt.

Ivi parimenti

90.

D M.

VIBIVS VRBICVS
FECIT SIBI ET VLPIAE
EVNOEAE. CONIVGI
SVAE. ET. FILIIS. SVIS
ET LIBERTIS LIBERTA
BVSQVE POSTERISQVE
EORVM

Lupius ibid.

Hæc Ulpiæ videtur sapere aetatem Ulpii Trajani.

In

In Roma presso la Chiesa di San Cesareo in Via Appia.

91.

DIS MANIBVS
HERMES
CALLITYCHEN
CONIVGI SVAE
BENEMERENTI
FECIT
ET SIBI

Lupius ibid. pag. 162.
Callitychenes verti posset Latine *bene, pulchre, munita, muro cincta.*

Nel Museo Kircheriano trasportato da Porta Angelica.

92.

D. M
L. POMPEIVS ERATVS POMPEIAE
ERASTENI FILIAE PIENTISSIMAE
QVAE VIXIT ANNIS IIII. DIEBVS. II
ET CLAVDIAE PRIVATAE
MATRI EIVS BENEMERENTI
ET SIBI ET LIBERTIS LIBERTA

H 5 BVS-

BVSQVAE. POSTERISQVE
EORVM
H. M. H. N. S

Lupius ibid. pag. 162.

Hoc monumentum Heredes non sequitur. Quod ipse neglectum Romæ in Via Publica, intra Pomærium ad Portam Angelicam, transferendum curavi in Museum Collegii Romani.

In Roma già presso Francesco Ficoroni Antiquario.

93.

D. M
CELA DIANI
HEVRESI ET
PROCOPENI
FILIABVS ET
AELIO. CAELADO
COIVGI. B. M
FECIT. AELIA
HEVRESIS

Lupius ibid. pag. 163.

Su-

Supra litteras D. M. ſunt inciſi ramuſculi ſive floſculi.

In Roma nella Scuola del Cav. Ruſconi Scultore, a Capo le Caſe.

94.

nota modum ſcribendi
non ita frequentem
DM. BVS
MANLIAE
PHILETENI
M. MANLIVS
DORYPHORVS
CONIVGI SVAE
CARISSIMAE
POSIVIT
BENEMERENTI

Lupius ibid. qui notavit vocem.

POSIVIT Similem Catullianæ illi ' *Quam Mater prope Deliam Depoſivit Olivam*:

Philetenis quaſi amans ætatis, ſeu

annorum . *Doryphorus. Hastam ferens . Hastatus .*

In una Villa de i Conti d'Oddi presso Perugia .

95.

D M S
ZOSIME
MATER FILIÆ
PIENTISSIME
FECIT QVE VIX.
ANN. XXIII ME
SIB. III. DIE XV.

Lupius ibid. pag. 164.
Furta diphthongorum, & imperitiæ scribendi notabilia.

In Roma presso gl' Orti Farnesi nel Palatino, 1732.

96.

MELITA
DVLCIS
ANIMA

Lupius ibid. pag. 165.

Su-

Supra fragmentum Crateris Chryſtallini inſcriptum aureis literis.

In Roma ſopra un' Urnetta antica del Baron Mantica.

97.

HIC. SITVS. EST. M
VLPIVS. FIRMVS. A. L.
ANIMA BONA SV
PERIS REDDITA
RAPTVS A NYMPHIS
VIX. ANN. VIIII. M. VI.
sic
DECEPTOR PARENTO
RVM. VLPIVS NYMFHICVS
FIL. DVLCISSIMO

Lupius ibid. pag. 189.

Splendidum eſt illud *Parentorum*, & portentoſum: elegans autem illud *Deceptor* ſcilicet, qui parentum ſpem fefellerat, longam filii vitam ſibi polſicitorum.

In un bel marmo ſcoperto di freſco in Tivoli, al Carmine.

98.

CN. PINARIO. CN. F.
SEVERO CONSVLI. AVGVRI. REGI.
S. A.
IMP. CAESARIS. NERVAE. TRAIANI. AVG.
SALIO. COL.
CORNELIA MANLI.

Vul-

Vulpius Tom. X. Vet. Latii.

Vidi ipse & descripsi Tibure vix detectum marmor, quod diù pro limine jacuerat, in Porta Templi Beato Petro dedicati, literis obversis & occultatis. Est modo in Museo Clementino Capitolino, jam Card. Alexandri Albani, ab ipso eidem Museo cum aliis plurimis inscriptis lapidibus dono datum. In hoc lapide primæ lineæ litteræ grandiores, secundæ lineæ minores, tertiæ ac quartæ minimæ, omnes tamen pulcherrimæ.

In Tivoli, già in S. Silvestro, ora in Roma nel Muséo Capitolino.
Vulpius Tom. X. Vet. Latii.

99. DI I VAE DRVSILAE
sic
I SACVVM
Supplevit Lupius R I VBELLIVS. C. F. BLANDVS
LEG I DIVI. AVG. TR. PL. PR. COS
PRO I COS PONTIF

Hæc est Livia Drusilla uxor Augusti Cæsaris, cujus Servorum ac Libertorum Sepulcrum detectum paucis ab hinc annis Via Appia illustratum est editionibus & notis Cll. V. V. Blanchinii & Gorii. Ejusdem sepulchri lapides inscripti visuntur in Museo olim Albano, nunc

nunc Clementino Capitolino, ubi etiam hic Drusillæ lapis.

In Roma nel Muséo Kircheriano del Collegio Romano.

100.

IIIIIIIIIIIIATVMENNIA
GALIAE. L. LAIS
VIXIT ANNIS XVIIII
VIRGO

non tamen Vestalis;
cui videtur Libertina
Conditio Laidis officere.

Lupius in Epitaph. Sever. Martyr. illustrato pag. 28. qui ut ineditam antea vulgavit.

Cum hic titulus censeatur non Christianus; rarum vocabulum *Virginis*.

Cui legisse satis non est Epigrammata Centum;
Nil illi satis est, Cæci-liane, mali.

Martial. ep. ultim. lib. pr.

JOANNIS BAPTISTÆ
POLLIDORI.
DE FALSA DEFECTIONE
NERITINÆ CIVITATIS
AD VENETOS
REGNANTE
FERDINANDO I.
ARAGONIO

Dissertatio Historica.

S. AUGUSTINUS Lib. III. contra Julianum Cap. III. *Mira ſunt quæ dicitis : nova ſunt quæ dicitis : falſa ſunt quæ dicitis. Mira ſtupemus : nova cavemus : falſa convincimus.*

VIRO CLARISSIMO

D. C A T A L D O

ANTONIO CASSINELLO

Metropolitanæ Ecclesiæ Tarentinæ Canonico Pœnitentiario.

Jo: Baptista Pollidorus S. *P.*

UBi primum Vir Cl., ex Japygia in Frentanos redii, promissi memor, nihil antiquius habui, quàm obligatam Tibi fidem liberare. Igitur, quæ Tarenti coram multis eruditione, & judicii acrimonia Viris præstantibus de falsa Neritinorum defectione ad Venetos, regnante Ferdinando I. Aragonio, uno tenus ore disserui, Latinis mandata literis mitto. Opellam Neriti cœptam, Neapoli secundiori usus otio, momentis validioribus instruxi, Anxani complevi. Pro veritate susceptus labor, non dubito, quin gratus Tibi, & illis accidat, si minus ejus merito, saltem auctoris caussa, & voluntate: qui, ut viris tantis morem

rem gererem, hanc ſpartam ſumſi: & quamvis brevi, non tamen invitus adornavi. Ineunte Novembri Neapolim ad capiendam Doctoratus Sacræ Theologiæ, & utriuſque Juris lauream rurſus cogito. Ibi avidus tuas, & amicorum literas præſtolor: quibus plurimam meo nomine ſalutem impertias: Vale. Anxani tertio nonas Septembris, Anno Domini MDCCXVI.

IN-

INDEX

Et Argumenta Capitum.

I. NEritum Japygiæ Urbs pervetusta, & nobilis multis nominibus a Scriptoribus celebrata. Ob incorruptam erga Reges fidem amplis donata Privilegiis. Hanc illi laudem cum merito hodierni quidam Lycienses nullo jure eripere conantur.

II. Neritinorum ad Venetos defectio regnante Ferdinando I. Aragoneo perperam ficta, & assuta Chronicis Antonelli Conigeri, & lib. 5. Jacobi Antonii de Ferrariis Lyciensium.

III. Fabellam Andreas della Monacha Brundusinus confidenter arripit. Eam Lycienses quidam publica editione Operum Conigeri, & Ferrarii notiorem vulgò reddunt.

IV. Germanum Conigeri Chronicon aliud esse à vulgato ostenditur.

V. Jacobi Antonii de Ferrariis opus confusum. Chronicon, & Demonstratio rationum, liber diversus ab Apologia Paradossica. Cl. Viri Domini-

XIV. Male assutam utrique fabulam adversis frontibus secum pugnare, multisque absurdis patere ostenditur. Absurdis supina oscitantia, & exaggeratio addita.

XV. Inconstans, atque contraria ejusdem rei narratio falsitatis argumentum.

XVI. Jactata Lycii potentia, atque frequentia belli Veneti tempore, excogitata, & ficta. Humilis, atque dejecta aperitur loci conditio.

XVII. Ab anno Jesu Christi MCCCCLXIII. Lyciensis Civitas in pejus lapsa.

XVIII. Anno MCCCCLXVII. pestilentia miserrime laborat; habitatoribus pene vacua relinquitur. Solitudo ejus historicorum testimonio, & publicis Lyciensium Monimentis asseritur.

XIX. Nova mala, atque dispendia Lyciensium ex Turcico bello, & peste.

XX. Misera Lycii Conditio ad initium XVI. Jesu Christi seculi gravissimo Antonii Galatei coaevi Scritoris testimonio comprobatur.

XXI. Nugatorum assertum de armatis Lycii duobus millibus peditibus, multisque equitibus *Ex propriis Civibus* contra Venetos, tanquam figmentum refellitur.

XXII. Non minoribus absurdis obnoxiam esse Donationem Neritinæ Urbis ea de caussa Lyciensibus factam ostenditur

XXIII. Ex insulso, & inepto Diplomate ea de re pro Lyciensibus dato a Cæsare spurio Regis filio nova figmenti argumenta sumuntur.

XXIV. Venetorum urgente bello *Neritinos principium, & caussam omnium* malorum, tum etiam *defectionis totius Provinciæ* ad hostes fuisse falsum est.

XXV. Quæ de Sigillis, & privilegiis Nerito ademptis, convectisque Lycium corruptor Ferrarii comminiscitur paribus difficultatibus, & fide laborant. Verum Baronæ Familiæ stemma detegitur, & illustratur.

XXVI. Conjunctum deinceps stemma Neriti cum gentilitio Baronæ Familiæ Lyciensis, positumque in publico Archivo ad rei memoriam perennandam fide, & ratione caret.

XXVII. Proponuntur momenta, quibus Stephanus tunc Lycii Syndicus a Genealogia Baronorum Lyciensium videtur excludi.

XXVIII. Privilegia Neritinorum ab Regibus, Summisque Principibus olim concessa, etiam post bellum Venetum, in publico Neriti Archivo constat servata.

XXIX. Aliis argumentis absurdæ narrationis figmenta deteguntur, & confutantur.

XXX. Nova indicantur figmenta, quæ prioribus fabulis a Conigeri, & Ferrarii corruptoribus sunt superstructa.

XXXI. Fabula de æquatis solo ab Lyciensibus Neriti mœnibus præcipuis argumentis refellitur.

XXXII. *Officiales* non eos, quos Conigeri corruptor memorat, Anno Domini MCCCCLXXXV. Neritum gubernasse: tum in pluribus ejusdem ætatis publicis scripturis *Civitatem* & *Urbem* appellatam esse.

XXXIII. Figmentum de una dumtaxat Porta relicta, aliis omnibus cum mœnibus solo æquatis, aperitur. Qualis illa vulgò a Lyciensibus credita, & cur *Lyciensis* appellata?

XXXIV. Diuturna Friderici Regii Principis mora Lycii ad XVIII. Mensis Decembris anni MCCCCLXXXV. falsa oonvincitur.

XXXV. Initium novi belli in Ferdinandum Regem a Baronibus excitati ex coævis Scriptoribus manifestatur contra falsum Conigerum.

XXXVI. Modus, quo rem cum Ferdinando rege Lycienses tractasse scribitur, inverisimilis narrationis fig-

figmentum arguit. Alia illi adjecta afferta falfa manifeftantur.

XXXVII. Regis gratia, qua Anghilbertus de Baucio multis ab Veneto bello annis potitus dicitur, fictitia. Mendacia probra funt iis, qui fingunt, non illis adverfus quos effutiuntur.

XXXVIII. Nota, qua Neritinos Lycienfes inurunt: ipfofmet Lycienfes laborare ex Conigero, & publico Patriæ Urbis monimento probatur.

XXXIX. Idem proditur a Ferrario.

X L. Differtationis Conclufio.

D E

DE FALSA DEFECTIONE NERITINÆ CIVITATIS *AD VENETOS* REGNANTE FERDINANDO I. *ARAGONIO*

Dissertatio Historica.

I. NEritum Japygiæ Urbs vetustissima, sive egregias, quæ a natura sunt ipsi tributæ Cœli, solique dotes, sive illustre nomen, & gloriam, quæ ab Civium nobilitate, virtute, ac meritis multifariam afferri solet, spectemus, ita præstat, ut non ita multis Neapolitani Regni Civitatibus sit posthabenda. Tantam ejus dignitatem, quum exteri quique veteres, atque recentes Scriptores probè novissent, pro re nata præclaris illam laudibus extulere. Ut alios pene innumeros sileam, Jacobus Pergantæus in lib. de *Rebus Sallentinorum*, Paullus Jovius Nucerinus Episcopus in vita magni Consalvi, & Hieronymus Martianus in lib.

IV. cap. XXV. Historiarum Hydruntinæ Provinciæ, ab *insigni vetustate*, commendant; ejusque originem ad antiquissimos usque Græcos ex Leucadia in Italiam profectis, referunt. Antonius Galateus in lib. de Situ Japygiæ, a *cœli temperie*, *atque salubritate*, a *Soli ubertate*, tanquam *olerum*, *ac frugum supra* fidem *feracissimi*, a *studiis litterarum*, *toto olim Regno celeberrimis* ibidem florentibus, nec non æque a *literis*, *atque armis* sibi splendore parto magnifice laudat, & in Epistola ad Bellisarium Aquivivum, in qua quærit, an *arma literis sint præferenda?* Urbem Neritum *pulcherrimam*, *ac celeberrimam* nominavit. Q. Marius Corradus Uritanus in Oratione de Francisci Dyrrachini divinis honoribus *Sallentinorum Urbem nobilissimam*, Scipio Mazzella Neapolitanus in Descriptione Regni Neapolis sub Titulo: *Terra d' Otranto VII. Provincia del Regno di Napoli*, *pag.* 188. *Urbem valde pulchram*, *& antiquam*, Leander Albertus in Descriptione Italiæ agens de Sallentinorum Urbibus eamdem ipsam a *divitiis Civium*, *comitate*, *& literarum cultu extulit*. Ferdinandus Ughellus in Tomo I. Italiæ Sacræ *antiquissimam*, *Populo frequentem*, *ac lautam*: Joannes Baptista Ni-

Nicolosi de Japygia verba faciens fol. 99. *Urbem Episcopalem, magnificam:* Abbas Joan. Baptista Pacichellus in II. parte operis inscripti; *Il Regno di Napoli in Prospettiva*: *Urbem ex majoribus, atque splendidioribus Japygiæ; natalibus nobilem, & antiquam*: Aloysius Tassellus in lib. II. de Antiquitatibus Leucæ cap. XV. *Urbem nobilissimam, ac unam ex quatuordecim illis celebribus, quas quondam in Messapia floruisse Strabo commemorat*: & in lib. III. cap. XXIII. *Omnium scientiarum Gymnasium appellant*. Adeo egregias dotes, ac merita, longe celebriora reddidit spectatissima, quibus perpetuo Neritum floruit, erga Neapolitanorum Reges fides, & observantia. Cujus caussa eximiis laudibus Urbs cum Civibus ab illis est commendata. Neque solum glorioso illo *fidelissimæ* titulo, quo tantopere primariæ hujus Regni Civitates gloriantur, eam ornarunt Joanna Prima Regina, ac Ludovicus Conjux, Joanna Secunda, Ferdinandus Primus, Carolus Nonus, Ferdinandus Tertius Rex Catholicus, & alii; verum etiam tot tantisque longe amplissimis Privilegiis, gratiis, libertatibus, juribus, prærogativis, indultis, immunitatibus, tum ipsi, tum alii Neapolitanorum reges, supremi-

que Japygiæ Principes ditarunt, ut vix alia Urbs sit, quæ majoribus potiatur, ac gaudeat. Eorumdem authenticum sumptum ad hanc usque diem prostat in luculentissimo Instrumento Neriti quartodecimo Kalendas Febr. anno a Virginis partu 596. supra millesimum solemni ritu confecto a Notario Francisco Nociglia Neritino. Idemque Instrumentum tanquam egregium Neritinæ Fidei erga suos reges Monimentum in Episcopali, atque Urbano Archivo diligenter servatur, habeturque in *authographo Protocollo* ejusdem Notarii apud Carmelitas ejusdem Urbis pag. 27. Voluminis Decimæ Indictionis. Quod ea potissimum de caussa, ubi prostat, indicare voluimus, ne quid in re tanti momenti seræ posteritati tradenda prætermisisse videamur. Adeo vero insignem Neritinorum fidem, quæ tot ab suis Regibus præmia meruit, & honores, adeo constantem erga supremos Regni Dominos famulatum, & observantiam, quam nulla hactenus temporum adversitas, nulla hostium vis infringere potuit, recentiores quidam Lycienses, quorum nomina ignota Posteris esse volumus, patriæ Urbi honorem, ac meritum suis mendaciis aucturi, hac ipsa, qua vivimus, ætate, non ore

ore tantum, verum etiam scriptis, per summam injuriam labefactare conati sunt. Qualem autem idoneam falsis commentis occasionem sumpserint, quibusve technis, ut rudibus fucum facerent, hæc ipsa pervolverint, ab ovo rem omnem repetentes, quam paucissimis aperiemus.

II. Annus millesimus quadrigentesimus octogesimus tertius ab Ortu Salvatoris excurrebat, quando Veneti acerbissimum adversus Herculem Ferrariæ Ducem, Ferdinandi Primi Neapolitanorum Regis generum, suscepere bellum. Cui terra, aquisque laboranti opem laturus Sixtus Quartus Pontifex Maximus, cum eodem Ferdinando Rege, Ludovico Sfortia, qui pro Fratris Filio Mediolanensibus imperabat, Florentinis, ac Ludovico Mantuæ Marchioni sequenti anno fœdus inivit; Calabriæque Dux Alphonsus communi omnium consensu rei bellicæ præfectus est. Hunc autem simul cum Patre, ut ab incæpto hostes revocarent, ingenti comparata classe, eam in Japygiam adulto vere miserunt; atque Callipolim primum, decimo septimo Kalendas Junias, ut coævi scriptores produnt; postea verò Neritum sexto Idus Julii, omni adhibita belli, & machinarum vi, expugnarunt. Nihil

hil tamen profuit Neritinis Civibus peracerrime, fortissimeque bellantibus Venetis obstitisse; nihil obsessam Urbem nullis externis munitam præsidiis, sed propriis tantum fultam viribus, complurium dierum spatio defendisse, nihil denique validissime defensam, etsi coacte, non nisi honestis tamen utrinque pactis conditionibus hosti cessisse. Inventi sunt enim duo post secula Lycienses nonnulli, qui ex domesticis latebris Antonelli Conigeri Ferdinando Primo supparis *Chronicon*, nec non Jacobi Antonii de Ferrariis *Paradoxicam Apologiam* pro Lyciensi Urbe Patria ad Carolum V. Imperatorem Augustum ex antiquis codicibus pro libidine describentes, mutantes, detrahentes, addentes, corrumpentes, nedum tantam Neritonensium virtutem, constantissimamque in Regem fidem debitis, ut par erat, laudibus non ornarunt, verum easdem ipsas, quis crederet? contra omne fas, in indignum vertentes scelus, tanquam veram historiam seris posteris prodere ausi sunt: *Neritinam Urbem, antequam Venetos hostes viderit, Ferdinando Regi nullo cogente rebellasse: statim a suis Lyciensibus (si superis placet) factum hujusmodi indigne ferentibus magno militum, armorumque apparatu recuperatam*

tam esse. Omnibus prorsus æquatis solo mœnibus, in sceleris pænam Civitatis nomen, atque honores amisisse: in Castrum conversam esse; Lyciensi magistratui ex Regiorum Præsidum jussu, tanquam angarium, ut vocant, *&* *Perangarium dono datum, atque subjectum: vilissimis denique Lyciensium servitiis. Neritinos jam non amplius Cives, sed miseros, vilesque Oppidanos, addictos fuisse.*

III. Principio, ut longe, lateque Commentum vulgaretur varia utriusque labefactati Operis exemplaria, quæ ad salsamentarios afferuntur, huc, illucque tamquam authorum germanos fœtus sparsere. Missa sunt eadem ipsa & ad Andream della Monaca Brundusinum, quì per id temporis, adornatas jampridem ab Eruditis viris Ferdinando Glianes, Jo: Maria Moricino, & Io: Baptista Casimiro sub suo nomine paucis adjectis, vel mutatis, patriæ Urbis editurus historias, operæ pretium se facturum putavit hujusmodi Lyciensium ineptiis id opus infarcire. Quare pro illo, quo passim in Neritonam Urbem, & Ecclesiam nullo merito bacchatur oestro, totam illam nuperrime natam tabellam, tamquam jampridem a Conigero proditam in lib. IV. cap. XII. pag. 554. diligenter de-

scripsit. Anno deinde MDCC. non Brundusii, *In Typographia Archiepiscopali*, sed *Lycii Typis Mazzei*, id ipsum Conigeri Chronicon a Lyciensibus est excussum. Nec ita diu post, ibidem eorumdem opera *Paradoxica* pariter *Apologia*, sub *Jacobi Antonii de Ferariis* nomine evulgata. Quo factum est, ut multi, nunc etiam vulgo, Lycii inveniantur, qui utroque fulti opere, passim id scelus in Ferdinandum Regem Neritinis obiiciant; passim relatam de ipsis a suis Civibus Victoriam prædicent, ac tanquam triumphum pluribus nominibus insignem extollant.

IV. Sed frustra ejus generis *Scioli* cum Andrea della Monaca &. si qui sunt aliis ejusdem mentis hominibus, Neritinæ Urbis dignitati invido ore oblatrantes, Antonelli Conigeri, & Jacobi Antonii de Ferrariis authoritate abutuntur, & nomine, quum luce ipsa meridiana clarius constet, quidquid modo apud utrumque scriptorem de Neritinorum ad Venetos defectione legitur, putidissimum recentium quorumdam commentum esse, qui Patriæ Urbis gloriam aliorum dedecore, ac detrimentis aucturi Fabellam illam adversus Neritum non ita pridem confinxere. Neque in ea re com-

pro-

probanda multum nobis laborandum est. Estant siquidem complura in Japygia, & alibi utriusque germani, atque sinceri operis diu ante nostra tempora manuscripta exemplaria, in quibus nihil prorsus tale apparet, quod nunc in vulgatis eorum nomine opusculis tanto cum verborum apparatu contra Neritinos leguntur. Quinimmo, priori loco a nobis laudatus author, ne dum a Ferdinando Rege Neritinam Urbem defecisse non scribit, sed aperta omnino sententia quam paucissimis, suo more, a Venetis captam fuisse significat. Atque id sane cum ex aliis, tum potissimum ex veteri M. S. Chronico Antonelli Conigeri, quod Illustrissimi, & oppido eruditi viri D. Jacobi de Franchis Taviani Marchionis olim fuerat, & nos modo possidemus: itemque ex M. S. libro Jacobi Antonii de Ferrarii annor. CXX. antiquitate prædito, cui titulus est: *Dimostrazione verissima esposta in una Paradossica Apologia spettante alli pregi, e ragioni della Città di Lecce*, Neapoli in domestica Viri Clar. Josephi Vallettæ Bibliotheca servato, exactè deprehendimus. Porrò autem Antonellus Coniger Chronicon illud orditur, non *ab anno Christi nongentesimo sexagesimo, & a Crea-*

tione Othonis Imperatoris, ut quam inepte in vulgatis exemplaribus legitur; sed a *Nativitate Domini Nostri Jesu Christi*. Quod quidem germanum Conigeri opus ab eodem tempore exordium sumens, plures viri eruditi laudarunt in suis operibus, quæ jam pridem in ipsa Lupiarum Urbe publicis typis sunt excusa. Nos aliis brevitatis caussa prætermissis, unum tantum, & alterum è Salentinis producemus in medium, ut facili quisque negotio cognoscat, ea, quæ pro re nata dicturi sumus, in quanta omnium luce versentur. Ac, ut in hoc quoque capite a Lyciensium rebus ne latum quidem unguem deflectat oratio; ipsemet Coniger sub *Nerone Imperatore* Sancti Justi Pauli Apostoli Discipuli, ac Christi Martyris brevi calamo expressam narrat historiam, quam ex eodem Conigeri Chronico Jacobus Antonius Ferrarius Lyciensis in Epistola scripta Neapoli die 6. Septembris 1578. ad *Abbatem Joannem Franciscum Mutium Cerasinum Cathedralis Ecclesiæ Lyciensis Thesaurarium* citat, atque recenset. Vulgata vero ea est Epistola *Lycii* Typis Petri Michaelis, anno Domini sexcentesimo quinquagesimo septimo supra millesimum; legiturque post *vitam Sancti Fortunati Martyris*,

se-

secundi Lupiensium Episcopi, a memorato Ferrario scripta, *ac Joanni Francisco Rubeo Lupiensium Syndico dicata*. Præterea in eodem M. S. ac germano Conigeri Chronico ad *annum Christi septingentesimum, quinquagesimum tertium*, legitur: *Leucium Brundusinum Episcopum* inter Confessores habitum, a Stephano III. Summo Pontifice Sanctorum albo adscriptum fuisse; ipsumque omnino locum e memorato toties Antonelli Conigeri Chronico laudat Aloysius Tassellus in lib. 3. de Antiquitatibus Leucæ, postremo folio 577. editionis Lyciensis, curatæ anno Domini millesimo sexcentesimo nonagesimo secundo ..... Ejusdem vero Conigeriani Operis aliud exemplar, quo usus est vir Eruditus Antonius Beatillus Barensis in adornanda vita S. Irenæ Virginis, & Martyris Lyciensium Patronæ, Neapolitanis Typis excussa *apud Tarquinium Longum* anno exacti seculi *Nono*, non a Nativitate Domini Nostri Jesu Christi, vel ab anno nongentesimo sexagesimo; sed a *nongentesimo tricesimo octavo* sumebat exordium, ut liquet ex Indice authorum, aliorumque diversi generis monumentorum in eo opere ab se citatorum col. 1. sub litera A adeo ut, vel hinc levi negotio sapiens lector conjicere

pos-

possit, quam diversa sint, ac varia Conigeriani Chronici Exemplaria, quibus Eruditi viri olim usi sunt, passimque nunc in Sallentinis, & alibi circumferuntur.

V. Neque minores tricæ Eruditis viris oboriuntur ex ipsa prima fronte Operis inscripti; *Paradossica Apologia Jacobi Antonii de Ferrariis*, quod nuperrime a Lyciensibus vulgatum est. Nam quod olim avorum memoria exstabat, longe aliud opus fuisse, liquet ex ipsomet titulo, qui a citato paullo ante Beatillo sub litera G memorati Indicis, sic exprimitur: *Giacomo Antonio Ferrari in una sua Cronica manoscritta intitolata Dimostrazione verissima, e mirabile letta in una Paradossica Apologia delle ragioni dell' Illustre Città di Lecce.. Si conserva in Lecce insieme presso di molti, ed in compendio presso il Signor Francesco Antonio di Giorgio degl' Ammirati*. Quis amabo, adeo hebes est ingenio, qui ex hoc titulo probe non noscat. Demonstrationem illam non *Ferrarii*, sed alterius omnino authoris fuisse? Et tamen id omne, quod in illo nuper excuso opere legitur, non alteri, quam ipsimet Jacobo Antonio Ferrario appingi, nullus ignorat. Confirmat id ipsum alterum ejusdem operis vetus Exemplar, quod olim nobis.

bis ostendit vir Eruditus Franciscus de Ambrosia Cupertinensis: titulum enim præferebat: *Demonstrazione verissima delle Ragioni della Città di Lecce, che tiene sopra tutte l'altre del Regno lette in una Scrittura Apologetica Paradossica a pro della medesima, e disposte, ed illustrate secondo l'ordine Cronologico da Giacomo Antonio de Ferrariis, e dal medesimo indrizzate a D. Pietro Girone Duca d'Ossuna, e Vicerè in questo Regno di Napoli.* Hoc opus, ut facile sapiens lector ex recensitis titulis deprehendet, unum omnino, idemque est ac Chronicon, quod ejusdem authoris nomine circumfertur, voluminis mole, ac rerum numero longe brevius, atque contractius *Paradossica Apologia*, a recentioribus pro libidine aucta, mutata, ineptissimisque Fabellis adversus Neritinorum decus, pluriumque Urbium, ac Regionum dignitatem, & gloriam effutitis refertam: quarum ne quidem obscura vestigia in veteribus illis, atque germanis Jacobi Antonii exemplaribus reperire licet. Quamobrem mirum cuiquam meritò esse non debet, si vir Eruditus Dominicus de Angelis Lyciensis minus diligenter rem ipsam perscrutatus in Vita Jacobi Antonii de Ferrariis pag. 132. scriptum reliquit:

Ol-

Oltre alla mentovata Paradossica Apologia; scrisse anche una Cronica intorno all' Istoria della medesima Città di Lecce divisa in quattro piccioli Libri, che M. S. in foglio si conserva in Napoli nella famosa Libreria del rinomato, e dottissimo Giuseppe Valletta, ed avendola riscontrata con la detta Apologia, ci è paruto, che quella possa essere stato un Compendio di questa: mentre in amendue si discorre della medesima materia: nella Chronaca prestamente, e con brevità, e nell' Apologia con miglior metodo, e diffusamente: onde si dee credere, che la Chronaca fosse stata scritta da lui frettolosamente, ed in quell' angustia di tempo, che gli fu stabilito per la difesa delle ragioni della sua Patria, e per l' Istruzione della mente de' Giudici, e l' Apologia poi fosse distesa con miglior ordine, e metodicamente in somiglianza di Storia Dissertativa; mentre non solo porta tutte le notizie appartenenti alla sua Città, e ne stabilisce le ragioni, ma si obbliga anche di rispondere a quelle delle due altre Città competitrici.

VI. Præterea, qui Paradossicam illam Apologiam a Ferrario conscriptam fuisse contendunt cum Dominico de' Angelis in vita ejusdem Anto-

nii

nii pag. 130. communi sententia produnt, id, *quo tempore Carolus V. Imperator Neapoli morabatur*, accidisse; authoremque ipsum annum ætatis *septuagesimum septimum* tunc egisse. Quum autem idem Jacobus Antonius non nisi anno Christi *quingentesimo septimo supra millesimum* natus sit, teste citato paullo ante Dominico de Angelis pag. 123. illius ætatis *septuagesimus septimus* incidit *in annum post Virginis partum millesimum quingentesimum octogesimum quartum*, quo tempore Carolus V. Imperator non solum non erat Neapoli, sed ne quidem inter vivos: *obiit enim anno ab ortu Salvatoris quingentesimo quinquagesimo octavo supra millesimum*, quemadmodum Joannes Antonius Summontius Parte IV. Historiarum Regni Neapolis lib. X. cap. 2. fol. 298. aliique plures ejusdem temporis notant Historici. Neque expositam difficultatem tollit recensita paullo ante Dominici de Angelis assertio, qua prodit, scripsisse primum Jacobum Antonium pro Urbe patria Chronicon, deinde vero opus ipsum auxisse, ac Paradossicam Apologiam confecisse, atque id quidem, non istam, quo tempore coram quinto Carolo controversia de Urbium Neapolitani Regni præstantia

tra-

tractabatur, judicibus obtulisse. Enim verò, ut prætercam, quæ rursus adversus hujusmodi arbitrarium assertum urgent momenta, ex recitatis paullo ante antquiorum ejus operis exemplariorum titulis ducta; ipsemet Jacobus Antonius sub initio laudati Chronici prodit quando id scribebat *sexagesimum quintum circiter annum egisse*. *Essendo io* (scribit) *stato dottorato nella gran Madre de Studj Bologna l'anno mille cinquecento ventisette al puntual giorno, ed ora, che io compiva il vigesimo primo anno della Natività mia; ora colla grazia del Signore Iddio, annovero dal mio Dottorato anni quaranta tre, in quaranta quattro*. Atqui annus sexagesimus quintus ætatis Jacobi Antonii respondet anno a Virginis partu *millesimo quingentesimo septuagesimo circiter tertio*. Ex supra notatis autem historiæ momentis ne quidem eo tempore Carolus V. in vivis agebat, tantum abest, ut tunc Neapoli moraretur: ad quam Urbem non nisi *anno Christi millesimo quingentesimo tricesimo quinto* Carolum concessisse, ex Joanne Aotonio Summontio in parte quarta Historiarum Regni Neapolis, & aliis coævis Historicis liquido constat.

VII. Sed fingamus id opus longe aliud

aliud a Chronico Jacobum Antonium de Ferrariis pro Urbe patria verè scripsisse, negare Lycienses jure non poterunt *id ipsum Authographum* pro cujusque libidine a posteris Civibus fuisse corruptum, variis in locis labefactatum, atque in pluribus suis partibus lacerum, deletum, atque interpolatum esse repertum. Proinde quidquid in edito nuper opere legitur, non juxta integrum, & germanum volumen, sed juxta corruptum, mancum, depravatum, ac labefactatum; vel secundum exemplaria, quæ ob authographi integri, at sinceri defectum, fingi tantum, aut putari germanæ authoris sententiæ, verbisque conforme poterant, non autem certo nosci, ac deprehendi. Sed audiamus quæso quam belle adversus suos Lycienses conscius, instructusque rem ipsam exponat citatus sæpe numero Dominicus de Angelis in vita Jacobi Antonii pag. 130. *La mentovata sua Paradossica Apologia .... quanto prima dovrà uscire; essendosene di già impressa la maggior parte per opera, e diligenza dell' eruditissima Accademia degli Spioni: avendo Giusto Palma onoratissimo Gentiluomo Leccese, e Console della medesima, Uomo anch' egli quanto saggio, ed erudito, altrettanto aman-*

amante dell' onore della Patria preso la lodevol cura di farla stampare, e per mezzo della diligente attenzione di D. Lazzaro Greco, anch' egli Accademico, di farla riscontrare con le migliori, e più fedeli copie, che ne correvano, riducendola al senso del suo proprio originale, il quale si è trovato in moltissime parti lacero, guasto, ed alterato per lo poco intendimento di quei, che vi avevan fatto sopra parecchie aggiunte discordanti dalla Cronologia de' tempi, e dalla verità di quella Storia, e particolarmente per l' imperizia, e per l' avidità di poco accorti annotatori. Alcuni de' quali, indotti forse da strabbocchevole desiderio d' ingrandir troppo la fama della loro Famiglia, e d' innalzare i fatti degli Avi loro (addere debuerat, *e della Patria) si studiarono poco felicemente di accrescerla di Notizie stravagantissime, e lontane dalla mente dello Scrittore dell' opera.*

VIII. Quæ quum ita sint, quoniam in edito illo Opere inscripto: *Apologia Paradossica*, nescimus quæ nam expresse partes sint ex authographo; quæ eodem manco, vel deficiente posita: quæ denique ex cerebro, vel aliis dubiis exemplaribus restituta, merito, verissimeque asserere possumus, nihil prorsus in eo opere modo

esse,

esse, quod certè Jacobi Antonii de Ferrariis esse constet. Non aliter magnus ille Ecclesiasticæ Historiæ Parens Baronius in Tomo VI. Ecclesiasticorum Annalium ad Annum Christi quingentesimum decimum, quod Aristotelicorum operum non nullas lacunas impleverit Apellico, ignorenturque nunc loci illi restituti, negavit jure a quoquam dici posse hoc, vel illud, certo, verissimeque, dictum est Aristotelis: *Hæc* (inquit num. 5.) *nos verbatim singula hic reddidisse voluimus, quod sciamus reperiri homines adeò Aristotelis studiosos, ut quæcumque in ejus scriptis reperiantur, veluti ex divino quodam Oraculo probata recipiant, atque defendant: Ut satis sit iis illud instar Pythagoræ discipulorum usurpare: Magister dixit. Cum tamen licet in ejus libris scriptum quid inveniatur haud satis constet an revera ipse dixerit, vel Apellico apposuerit, qui multiplices lacunas implevit, vel alii addiderint, qui mendosissimos ab eodem Apellicone* (ut ait Strabo in lib. 13. Geograph. pag. 70.) *editos Codices emendarunt, quos ille corruperat, vel aliter posita Librariorum incuria depravarat, adeò ut verius, atque consultius sit dicere, cum Aristotelis scripta citantur, id quod asseritur apud Aristote-*

stotelem reperiri , quam Aristotelis esse , & Peripateticorum potius eam esse sententiam , quàm germanam , puramque ipsius Aristotelis assertionem . Sic longe aptissime pro re nata Baronius.

IX. Et si vero præter illum , qui ad Neritinos pertinet pluribus aliis in locis recentiorum vitio Conigeri Chronicon corruptum esse , ex veterum Exemplarium collatione noscatur , credi tamen vix potest , quam præcipuo conatu pessime de re literaria , atque historica meriti fiunt , qui Paradossicæ Apologiæ tres ante annos sub illustri Jacobi Antonii de Ferrariis nomine publicis typis excusæ singulas fere paginas immutarunt , labefactarunt , pluribusque fabellis , atque mendaciis refersere , quo facilius in posterum hac honesta tecti larva ineptis imponerent , ac quidquid in mentem venerat falsi , quod vel quoquo modo ad Lyciensium dignitatem faceret , imprudentissime obtruderent . Quasi stolidi porsus essent Eruditi viri , ac stupidi , qui tot nuper perperam effutita atque consarcinata in illo perridiculo opere insulsa figmenta , instructas ad dolos technas , atque præstigias non subodorarent , detegerent , ac patefacerent . Immortali Divini Numinis beneficio non ea nos ætate vivimus ,

quæ

quæ nullos numeret viros doctos, sed seculo, & literarum cultu, & Eruditione longe florenti: non inter Margitas degimus, sed in Italia, in Neapolis Regno, de cujus nunc unaquaque Urbe jure meritoque, quod olim Valerius Martialis de Romani Imperii Civitate Principe dixerat lib. I. Epigram. 2. ad lib. suum, pronunciare possumus

> Nescis, heu nescis Dominæ Fastidia Romæ:
> Crede mihi, nimium Martia Turba sapit
> Majores nusquam Ronchi: Juvenesque, Senesque,
> Et pueri Nasum Rhinocerotis habent.

Qualem verò plausum, quam comprobationem ea narratio merito suo apud sapientes inveniet, quæ per summum nefas adversus Sontes conficta, nec non putidissimis ubique mendaciis scatens, nullo negotio deprehensa, vel lectione sola æquis lectoribus indignationem movet, & stomachum.

X. Profecto quod ad Neritinos pertinet, tantum in se confictum scelus, ac perpetuæ posterorum memoriæ repetitis Scriptis iniquissime mandatum præ-

præcipuo quodam modo nulla non ætate cum suis auctoribus improbabunt, & horrebunt. Qnippe qui, ut hanc turpissimam sibi inferrent injuriam, non solum nullam vel remotam caussam præbuerint, sed honorificentissime semper, ore, & scriptis de Lyciensibus loquuti, pluribus nominibus, egregiis quoque factis sunt optime meriti; Neque aliter Sapientum animi hac in re comparati esse possunt, aut debent. Nam si barbaros quosque homines a Christianis sacris, & moribus alienos contumeliis, vel probris afficere iniquum est, & a Catholica Religione summopere abhorrens, germana in Christo charitate conjunctos, ejusdem Regni, & Provinciæ Incolas, Conterraneos, sui longe amantissimos, tot contractis vicissim affinitatibus conjunctissimos, bene de se multipliciter meritos, adeo turpis injuriæ notis adspergere scelestissimum jure, meritoque censebitur. Quod si duo post integra secula qui memorata utriusque Scriptoris opera arbitrariis additamentis labefactarunt, de ea Historia, tanquam de re sibi ignota, vel dubia certiores fieri voluissent, vetusta, ac solidissima non deerant Neriti monumenta, quæ Urbem ipsam vi captam a Venetis, non

vero

vero ad eosdem Callipoli manentes defecisse ; eisdemque pro viribus , ut par erat , obsistendi caussa , complura longe gravissima , & ipsi , & Civibus illata fuisse detrimenta docerent , clarum demum redderent , atque perspicuum : Neritinam Urbem, non Lyciensium virtute recuperatam , sed ex stabilitis utrinque pacis conditionibus paullo post Ferdinando Regi ab Venetorum Senatu fuisse restitutam . Non arridebat , pigebatve ipsa consulere ? Erant complures ejusdem ætatis , ac sequioris ævi Neapolitani , ac etiam conterranei Scriptores egregii , quorum gravissima authoritate , & integro testimonio tanti momenti historia , sub ementito aliorum nomine seris posteris enarranda illustraretur . Ex his pro re nata magis , magisque comprobanda , relictis domesticis Neritinorum monumentis , tanquam superfluis , paucos è multis describemus : quorum verba , dabit veniam Lector, si eadem, qua ab ipsis expressa sunt lingua proferemus .

XI. Lucius Cardanus Callipolitanus coævus author in Diariis rerum gestarum sui temporis anno MCCCC. LXXXIV. fol. 64. *A di tre Juelio fò assediato Nerito da lo Campo Venitiano , e con l'artigliaria jettara pe' terra*

una grande parte de li muri de la Cetate, e nei morera assai assai genti, tanto pe' una parte, come pell' altra: Et perchè dentro la Cetate non'ncera gran soldati, & Uomini d' arme, & li Venetiani minacciava sacco, se non s' arrendia, doppo cinque giorni capitolara, e cossì foi costretta a renderse; & doppo Nerito pilliara Cupertino, Veglia, e Liverano, e faciano scorrerie fino a Lecce.

Ne lo Mese d' Augusto se fici la pace tra Re Ferrante, Papa Sixto, lo Duca de Ferrara, e li Venetiani, & proprio a li dui fui determinata.

A di sei Settembre venne in Terra d' Otranto lo Ambasciatore de li Signori Venitiani con lo Signuri Jahan Battista Caracciuli pe' parte de Re Ferrante: Et nelli giorni appresso, che fora li nove diece, undici fora rifitituiti tutti li luochi presi da Venitiani a Re Ferrante; & ne fò pe tutto rogato da Notari pe' l' una, & l' altra parte l' Atto pubblico.

Ultrò a Venetis post confectum Ferrariæ bellum Ferdinando Regi capta Oppida fuisse redita, notatum reliquit & Jo: Albinus Lucanus Alphonsi Calabriæ Ducis summæ rei a Consiliis in *Commentario de bello intestino* pag. 63. *Icto foedere*, inquit, *cum Vene-*

Venetis apud Balneolum Oppidum in agro Cenomano, redditisque utrinque captis in bello Oppidis, locisque omnibus, Alphonsus in Regnum contendens cum Senatu Florentino, Laurentioque fidem futuræ amicitiæ sancivit. * Marcus Antonius Sabellicus ejusdem pariter temporis author, & Venetus, in lib. VII. Enneadis X. *Post Gallipolim*, inquit, *Venetus Neritum occupat in Sallentinis, & quædam alia loca parum clari nominis; & paullo post Racalesium*. Et de communi fœdere a Ferdinando Rege cum Venetis icto verba faciens, inquit ibidem. *Anno humanæ salutis millesimo quadringentesimo octogesimo tertio in pace facienda sunt hæc conditionibus adscripta, ut Venetus Gallipolim, & Oppida in Calabriæ bello capta Ferdinando restitueret, & præsidia ex circumpandanis locis educeret, & quæ Ferrariensi bello occupasset ipsi Rodigianam, Polentinam haberent Insulam, & quidquid in Brixiano agro, & Bergomensi cæpisset hostis, reciperent.*

Michael Ritius Neapolitanus Patritius, atque ejusdem pariter ætatis author in lib. IV. de Regibus Siciliæ pag. 204. *Veneti*, inquit, *Classe in sinum Tarentinum missa Gallipolim, Neritonque maritimas Urbes, aliaque*

complura intus Oppida occuparunt : In quam industria Francisci Copulæ celeriter instructa Naves misit Ferdinandus , , sed inter eos Navale prœlium committi non potuit . Etenim Ludovicus Sforzia , cum Veneti majoribus in dies viribus premerentur , a Societate belli descivit ; authorque cæteris fuit , ut idem facerent . Unde rebus utrinque compositis quas Urbes Veneti in Regno tenebant , e vestigio restituerunt .

Vetera , atque germana Exemplaria Chronici Antonelli Conigeri Lyciensis , qui Ferdinando Catholico tertio ejusdem nominis , Neapolitanorum Rege , florebat ad annum Christi M. C. C. C. C. L X X X I V. *Die sedici Majo venne l' Armata de Vinitiani in Gallipoli con vele sessanta , con persune sei milli , e Cavalli trecento : dove dandose la battaglia li Gallipolini ne ammazzara lu Capitanio Generale de la Armata ; & non obstante questo in tre jorni la presera , & facchiggiaro . Mense Julio presera Nerito , e pilliato Nerito li Stratioti pilliarono animo , & accumenzarono a fare Currerie pe' fino a Lecce . Et pilliaro Galatole , Cupertino , Vigli , Livirano , Paravita , Racle , Lista , & Fillini cu' Casarano , Supersano ,*

&

& altri lochi. A di otto Settembrio venne in Lecce M. Jo: Battista Caracciolo insieme con un Zentil Uomo Venitiano mandato dall' Illustrissima Signoria di Venezia, & dello Signore Duca di Calabria per fare rendere tutte le Terre alla Maestà del Signore Rè. Citat hunc Conigeri locum ex sincero, & incorrupto opere Vir eruditus Hieronymus Marcianus in lib. 4. cap. 14. Descriptionis Hydruntinæ Provinciæ fol. 352. ubi veteres Callipolitanæ Urbis Historias recensens, hæc habet. *Scrive Antonello Coniger, che essendo stata presa da Venitiani la Città di Gallipoli l' anno mille quattrocento ottanta tre presero ancora nella Provincia Nardò, Galatena, Paraveta, Racale, Fillino, Supersano, Casaranò, Veglia, e Liverano, il che scrive anco il Sabellico facendo solamente mentione espressa di Nardò, e di Racale.*

Franciscus Maria Vernilius ex Oppido S. Petri in Galatina Neritinæ Urbi finitimo Carolo V. æqualis ætate in *Eleganti Exhortatione ad Cives suos*, quæ apud eruditum Virum Fr. Alexandrum Thomam Arcudium Galatinum ex Ordine Prædicatorum servantur authographa fol. 2. col. 1. *Jam illud in primis dicendum occurrit, li-*

cet Ordinem illum in iis describendis minimè sectemur, quod quum Venetorum, seu Stratiotorum Classis ad hæc maria nostra quondam appulisset, Gallipolim, Neritum, insuper, & quosdam ibi Pagos, seu Vicos propinquos fortiter cæpisset, & magna Militum copia ad S. Petrum expugnandum properaret, quinimmò appropinquasset exercitus ille tum armis, tum bellicis viris instructus ad oppidi fines. Camillus Portius Neapolitanus in Opusculo de Conjuratione Baronum Regni Neapolis adversus Ferdinandum Primum Aragoneum lib. 1. pag. 10. editionis Romanæ anni 1505, de Ludovico Sforzia, qui Insubriæ præerat verba faciens: *disegnando di perpetuarsi in quel Governo in breve spatio gli spezzarono questi freni, levando a Federico la vita, & al Re, mediante l'Armata Venitiana Gallipoli, e Nardò, & altri luoghi minori di Terra d'Otranto già detti Salentini. Onde, che Ludovico parendoli esser sciolto, senza indugio l'accordo conchiuse, ponendo tra patti, che i Venitiani rendessero al Re le sue Terre, & all'incontro per le spese fatte in quella guerra si ritenessero il Polesine di Rovigo nel distretto di Ferrara ......*

Il

Il Re, che non avea il Sangue sì caldo, & essendo impoverito per le passate spese, e per la perdita di Gallipoli, e Nardò, impaurito fortemente senza porgere orecchio a' suoi discorsi (nimirum Calabriæ Ducis Filii) non si curò torsi da sì pericolosa guerra con ignominiosa pace; il che seguì con tanto dispiacere del Duca di Calavria.

Scipio Mazzella item Neapolitanus in Vitis Regum Neapolis de Ferdinando I. Aragoneo sermonem instituens fol. 358. Editionis Neapolis anni millesimi quingentesimi nonagesimi quarti *la Primavera seguente i Venitiani posero in mare un Armata di cento, e venti legni, quale prese a forza Gallipoli, Nardò, e Monopoli, ed altri luoghi minori di Terra d'Otranto già detti Salentini. Di che impaurito il Re fortemente per la perdita di detti luoghi per non ricevere maggior danno parlò di pace; che fu a dì 27. Agosto dell' anno mille quattrocento ottanta quattro con queste conditioni conchiusa; che si restituissero a Venitiani i luoghi, che l'erano stati tolti in Lombardia dal Duca di Calabria, ed essi rilasciassero Gallipoli, Nardò, e Monopoli con quanto avevano tolto al Re nel Regno.*

Prosper Christianus Tarentinus in *Expositione vaticinii Sancti Cataldi* patriæ Civitatis *Episcopi* adornata anno Christi millesimo quingentesimo nonagesimo tertio.

> Quæ belli moles *pulchram* devicerat Urbem.
> Nerito incubuit. Post latam mœnia cædem
> Victa cadunt. Animosa Galactena, Racla, Philinum,
> Et quæ tuta minus consistunt Oppida circum
> Par fatum subeunt, hostili turbine pressa,
> Dum Venetus Regi iratus fert bella, furensque
> Japygiam vexat.

Callipolim *pulchram Urbem* scite Christianus appellat: id enim ex græco nomine significat.

Hieronymus Martianus Literanensis, qui eodem sexto decimo Ecclesiæ seculo exeunte clarebat in lib. IV. Historiarum Hydruntinæ Provinciæ cap. XXV. pag. 537. de Neritina Urbe differens: *L' anno mille quattrocento ottanta quattro a' 16. Maggio essendo venuta l' armata Venitiana con sessanta Vascelli sei mila soldati, e ducen-*

ducento Cavalli, e presa la Città di Gallipoli, e trascorrendo il Campo in terra, prese alcune Terre, e Castella con questa Città.

Scipio Puteovinus Senior Martiano æqualis in lib. cui tit. *Notizia dell' antichissima Città di Nardò, e sua Chiesa Vescovile* §. 12. *Sotto Ferdinando I. d' Aragona patisce ancora molti danni, per la batteria, & assalto fattoli dal Campo Venitiano dopo la presa di Gallipoli.*

Aloysius Tassellus Casaranensis proxime elapsi seculi scriptor in lib. II. *de Antiquitatibus Leucæ* cap. XVI. & ultimo fol. 284. Editionis Lupiensis anni M.D.CXCIII. de detrimentis, aliisque malis occasione hujus belli a Venetis Neritinæ Urbi pro Ferdinando Regi mordicus stanti illatis. *Così parimente*, inquit, *fu travagliata Nardò nell' anno mille quattrocento ottanta tre* (lege : quattro) *nel mille cinquecento due, ne mille cinquecento venti sei, nel mille seicento quarantasette con soggiogationi, con gravezze, con invasioni con perturbationi da Venitiani, dal Re Ferrante, dal Duca di Namurs Francese, da Odet do Fois Conte di Lutreco, delle Rivolutioni del Regno.*

XII. Perspicuam hanc Nerritinæ

Urbis in Regem fidem, atque insignem observantiam, ante, & in ipso bello contra Venetos egregie patefactam, non minoribus vere devoti animi argumentis ab ejusdem Civibus post Urbem pariter a Venetis captam, confirmatam esse, ex pluribus ejusdem temporis publicis monumentis liquido constat. Quæ, sive vi illarum conditionum, quibus Urbem ipsam post dirissimam latam obsidionem ad deditionem ab hostibus compulsam scribit Cardanus; seu sponte, ipso etiam tempore, quo Urbe Veneti potiebantur, non alium verum, atque supremum Dominum quam Ferdinandum Regem Neritinos agnovisse significant. Quæ sane res, ut validiori pondere Lyciensium figmentum, quo Neritum eidem Regi rebellasse commenti sunt, funditus evertit, atque prosternit, sicque ipsius erga memoratum Principem longe præcipuam fidem singulari quodam cum amore conjunctam, testatissimam posteris facit, ac reddit. Nam maximam in Regem ipsum observantiam fuisse necesse est, quæ ne quidem Urbe ab hostibus capta, in eaque dominantibus, non dicam privatis, quod facile erat, sed publicis etiam testi-

ſtimoniis patefacta eſt. Ejus generis publica documenta complura pro re nata afferre poſſemus; ſed omnium inſtar ſit authenticum Inſtrumentum in Epiſcopali Neriti Archivo ſervatum, nec non altero, poſtquam Urbs a Venetis capta eſt, menſe confectum, in cujus initio pro re nata comprobanda ſic legimus. *In Nomine Domini Jeſu Chriſti Amen. Anno Nativitatis ejuſdem Domini milleſimo quadringenteſimo octuageſimo quarto, Regnante Sereniſſimo, & Inclyto Domino, Domino Domino Noſtro Ferdinando Dei gratia excelſo Rege Siciliæ, Hyeruſalem, Hungariæ, Regnorum vero ſuorum anno vigeſimo ſecundo feliciter Amen. Menſe Julii die decimo nono Menſis ejuſdem in Civitate Neritoni. Nos Gabriel Gaſtus de Neritono Regius ad Contractus per totum Regnum Siciliæ ad vitam Judex, Franciſcus Guarrerio de odem Neritono publicus per totum prædictum Siciliæ Regnum Regia authoritate Notarius, & Teſtes ſubſcripti, videlicet Nicolaus de Penna, Valerius Sabatinus, Domnus Jo: Petrus Theotinus Juris Utriuſque Doctor, Benedictus de Sarmaiſno, Benedictus de Caſtello, Domnus Stephanus de Cappellana*

Domnus Antonius de Rugero , & Petrus Vernacchionus de Neritono Viri literati ad hoc specialiter vocati , atque rogati , præsenti scripto publico fatemur , notum facimus , atque testamur , &c. Sic Instrumentum cujus exemplar integrum producitur , & legitur in vetusto pariter ejusdem Episcopalis Archivi volumine , quod titulum præfert . *Registrum Literarum , Instrumentorum , Testamentorum , Ordinum , & Bullarum , Dignitatum , Canonicatuum , & Beneficiorum quorumcumque originaliter præsentatarum coram Illustre , & Reverendissimo Domino Cæsare Bovio Dei , & Apostolicæ Sedis gratia Episcopo Neritonensi in Visitatione Generali per ipsum facta in sua Cathedrali Ecclesia Neritonensi anno M. D. LXXVIII. pag.* 315. , 316. , *& sequentibus* . Videt itaque , Lector , ac probe cognoscit , quam egregia in Ferdinandum Regem fuerit Neritinorum fides , ac vera Animi devotio : adeò , ut ne quidem Urbe amissa Dominum suum verum agnoscere , atque pronunciare vel inter hostes destiterit . Eodemque pariter tempore animadvertet , eosdem ipsos adeò parum erga Venetos fuisse affectos , ut nec in Urbe dominantes tanquam Domi-

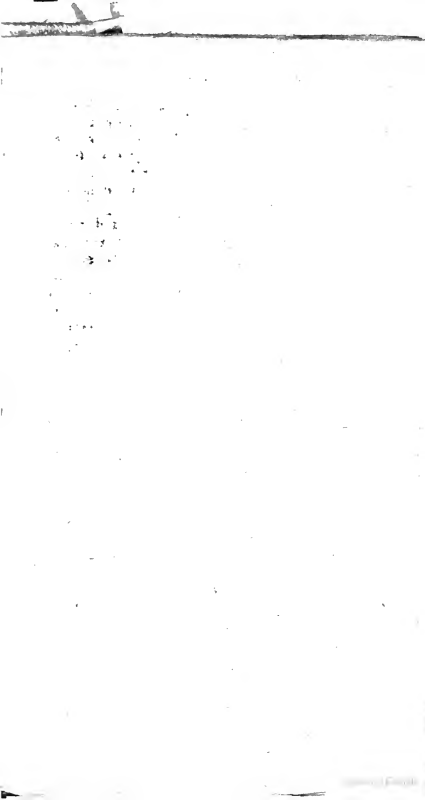
nos

nos agnosci, ac nominari in publicis Instrumentis passi sint.

XIII. At vero, quoniam posthabitis, quæ veritatem aperiebant solidissimis monimentis; contemptisque tot veterum, atque recentium Scriptorum testimoniis, & authoritate, nullius ponderis futuram Fabellam seris posteris pertinaciter in animo erat obtrudere; saltem sic illam ex cerebro imprudentes nugatores essent commenti, ut tam longe a veritate eruditis Viris non videretur abesse: Nam & Fabulæ ingeniosa quadam Vatum levitate confictæ veri similitudine carere minime debent, teste Horatio Flacco in Arte Poetica ad Pisones.

> Ficta (inquit) voluptatis caussa sint proxima veris,
> Nec quodcumque volet, poscat sibi Fabula credi

At inconsulto contra Neritum compingendo commento tanta fuit authorum stoliditas, tanta ignorantia, ut si Neritini ipsi, ne res crederetur, stupidissimos quosque pro arbitrio Fabularum consarcinatores deligere voluissent, ineptiores certè invenire nequissent: adeo aperte in ea narratione frau-

fraudes patent, adeò perspicue depræhenduntur doli, atque præstigiæ. Profecto, sive Personas, sive modum, seu denique tempus spectemus, quibus isthæc Neritinæ Urbis ad Venetos defectio, ejusdemque recuperatio, pœna irrogata, Lyciensibus denique ab Rege facta donatio, vel revocata narratur, ita perperam afflictæ utrique Scriptori sermocinationes sibi invicem adversantur, ita adversis frontibus pugnant, vix ut clariora mendacii indicia præferre possint. Tot vero insulsæ narrationis absurda, quo melius eruditis lectoribus pateant, utriusque corrupti Scriptoris verba, uti sunt edita, recensebimus; ac tum eorumdem inter se repugnantiam singillatim patefaciemus, tum etiam falsitatem sedula cura manifestabimus.

Apud Antonellum Conigerum in Chronico pag. 22. & sequentibus.

1484. Die 16. di Maggio venne l'Armata de Venitiani in Gallipoli con vele sessanta, con persune sei milli, e Cavalli 200. de Stratiotti, dove dandoli la battagli nu ammazzaro lo Capitanio Generale dell' Armata; & non ostante questo, in trè jorni la presero, e saccheggiaro.

Die 21. Madii la Università di Nerito mandao la chiavi al Proveditore de Venitiani in Gallipoli, & subito vennera pilliare la Possessione. Pilliato Nerito li Stratiotti pilliaro animo, & accumenzaro a fare currerie & allora se rendette Galatole, Cupertino, Veglie, Leverano, Paraveta, Racle, Liste, Sopersano, Casarano, & altri lochi, quali non scrivo per non esser prolisso.

1484. Die 6. Agusti la Maestà del Signor Ferrante mandò in Lecce lo Illustrissimo Principe Ferrante del Duca di Calabria suo Figliuolo co lo Principe di Altamura gran Contestabile, Du-

In libro 3. Parodossicæ Apologiæ sub nomine Jacobi Antonii de Ferrariis editæ quæst. XV. fol. 804. & sequentib;

Smontarono i Veneziani in Terra, doppo aver saccheggiata Gallipoli, ed avendo anche presa Racle, Castello non molto lontano, Nardò stando nove miglia lontano da Gallipoli, attimorita dalla espugnazione della sua vicina, mandò i suoi Sindachi a' vincitori, e si rese loro sponta. La qual cosa dispiacendo oltre modo alla Città di Lecce, si offerse a D. Cesare d'armarsi, e di andare dovunque egli volesse menar le genti Leccesi, e combattere fino alla morte (erat hic Cæsar Spurius Filius Ferdinandi Regis, qui tunc forte temporis, ut confabulantur Cives Lycii præsidebat) la quale offerta avendo D. Cesare accettata, la Città soldò co suoi proprii denari due mila Fanti suoi Cittadini, e dato avendo loro per Colonnello Gio. Francesco di Noha, e Frà Leonardo Prato, andò ad assaltare Nardò (stando ancora l'armata Veneziana al porto di Gallipoli) la quale avendola mol-

Duca di Melfe con altri infiniti Signuri cu squadre di Gente armate assai, e soldati infiniti per assediare Gallipoli, dove in Lecce fò receputo con grande honore supra pallio di Carmosino, e con l'armata venne lo Principe D. Federico Secondogenito di Re Ferrante.

Die 16. Augusti venne lettere in Lecce del Signor Re come è fatta la Pace de Venitiani con Sua Maestà, e col Duca di Ferrara.

Die 8. Settembre venne in Lece M. Jo. Battista Caracciolo insieme con uno Zentilhuomo Venitiano mandato dall'Illustrissima Signoria de Venetia, & dello Signor Duca di Calabria per fare rendere tutte le Terre alla Maestà del Signor Re so; riciputo in Lecce con quello honore fulli dato per lo Principe di Capua per star in compagnia Colella Coniger di Lecce, & Jaco Sarlo di Lecce Baruni: dove restituite Terre alzaro subito la Bandiera del Signor Re Ferrante.

1485. Die 21. Jennaro venne in Lecce lo Principe D. Federico de Aragonia per castegare chi avesse fallito in questa Guerra, & remunerare, chi avesse fatto bene.

Die 13. Marzii: havendo la Maestà del Signore Re Ferrante fatto fare lo

molto ben battuta, al fine l'astrinse a renderseli a patti. E passato in oltre con i Cavalli D. Cesare, coll'aver dato ordine a Lecesi, ch'el seguissero; L'armata avendo presa paura della Cavalleria, si levò via, e fatto vela se ne tornò a Corfù D. Cesare essendo entrato dentro Gallipoli....... e quindi volendo D. Cesare condurre i Leccesi in Monopoli a ricuperar quella Città, passando per Nardò le ni fece in dono, come quella, che sponte si era ribellata, e data a Venitiani, e la dichiarò Casale di Lecce, dandole in sua potestà le chiavi della predetta Terra di Nardò, spedendogli il Privilegio con dire, che la dichiarava *Castrum, sive Casale ob felloniam initam in Venetos*, in guiderdone; come quella, che con la sua sincera fedeltà verso il Re suo, e col valore dell'armi l'havea vinta, onde mise mano all'Archivio de Privileggi di quella Città, & a suoi Sugelli, e li donò al magnifico Sindaco di Lecce, detto Stefano Barone, *i quali scolpiti con l'Arme di colui di un Toro in rame l'un grande, e l'altro piccolo* con privileggio della colei concessione li portò all'Archivio della sua Patria, dove fin a quest'ora si conservano, per quello, che si potesse pretendere dagl'

lo Processo sopra la Terra, & homini di Nerito trovati quelli essere *stati principio*, *&* *causa d'ogni male*, *&* *Ribellione della Provincia*, fatti pilliare alcuni Capi, e squartati in quattro pecci, & alcuni altri condannare in esilio, alcuni altri in denari, li quali non nomino per honestà, e per non essere prolisso, per essere, che fora *numero infinito*: doppo fora condannati tutti in commune a paricchi milliare de ducati. Non perciò li fu donató un premio, per pagare presto ditta condennatione, che libera dalla soggetione del Conte d'Ugento loro Duca fatto novellamente, & perduna omni altro fallire, dove pagherà subito tale condennatione, & fero festi, & luminere de tale liberacione fatta all'hora.

Die 15. Martii la matina per tempo fora inviati cinquecento guastatori dentro Nerito, dove li fò commandato, che subito loro incieme culli Cittadini derupassene le Mura di Nerito, & facisseno, che ritornasse come a Casale: dove fò tanto il pianto, e le grida per ciascuno Cetadino, & femina; che due donne se disertaro per lo rumore, in nove giorni fu schianato tutto, che l'allegrezza passata tornav' in amaritudine.

Die

gl' Avversarj, & in memoria di quel fatto con una lettera dentro del Re pregando Lecce per quell' anno restasse contenta non darle fastidio di venire a scopare la Piazza. Et havendo la Città supplicato per la confirmatione di quella donatione, per conto, che se gli oppose il Conte d' Ugento Anghilberto del Balzo, dicendo, che per esser quella Città sua, che la *possedeva* con il titolo di Duca, che colei ribellandosi come di sopra, non havea potuto pregiudicare alle sue raggioni. *Il Rè per molti anni* favorì la Città di Lecce, *lasciandola possedere*: ma non le permise, che dalle sentenze del Capitano, che *ogn' anno la Città di Lecce* vi deputava un suo Patritio dottor di Legge, si avesse potuto a lei appellare, ma al suo Regal Consiglio Provinciale: ma tratanto fosse obligata di venire ad accompagnare con le Armi le Bandiere del Serenissimo Re due volte l' anno, cioè nel di dì S. Jacopo, e della Santissima Annunziata, *e di venire a scopar la piazza in segno di sommessione*. Et essendo poi successa la Guerra de Baroni, il Re si scusò con la sua Città di Lecce: che essendo astretto per estinguere quella guerra di restituire quella Terra al suo Padrone, non glie

Die 16. Martii lo Signore Principe D. Federico fe' chiamare tutti Baruni, Gentilomini, Cetadini nella Cetà di Lecce nel Castello di detta Cetà, e fe' parlamento, come la Maestà del Signore Re per avirse trovata la Cetà di Lecce tre volte fedelissima, la prima alla morte del Principe di Taranto, la 2. alla Guerra d'Otranto, la 3. al presente, pare a S. Maestà essere ingrato ad non remunerarla, dove per questo li dona Nerito per Casale agorato, e peragorato, e donai il Privilegio al Sindico, dove ne fora fatte feste, e Fani.

Die 18. Martii la Università di Lecce con gran triumfo andò a pilliare la possessione del Casale di Nerito concesso per la Maestà del Signor Re. Il Sindico di Lecce fe' bandi cu quattro Trombette portate da Lecce, che onne Officiale si appresentasse avante de ditto Sindico, subito, che ditto: E quelli tutti cassò; fando de nuovo Capitano, Sindico, Auditori, e Caberlinghi. E più fe' fare nello Seggio alla Piazza le arme de Lecce, & in una porta della Terra, che per l'Università de Lecce fò cercata in gratia, che non se dirupa, acciò sia una memoria perpetua, & fece pengere le arme de Lecce, cioè lo Campani-

glie la poteva confermare, nè lasciare. Alla quale risposta avendo Lecce risposto, che la Maestà Sua non la dovea togliere a *chi l'haveva con l'armi acquistata* in suo regal servigio. Il *Rè quasi scornato* disse, ch' ella haveva tutte le raggioni, però egli per istabilire la pace era obligato di toglierséla, e darla a chi non se li doveva più.

pani-

panile , & Privileggio , & pilliata la possessione . Et le Letteri del Signore Re sono allo Catasto delle Scritture dell' Huniversità de Lecce al Palazzo del Commune .

In quest'anno tutti Baruni del Regno stavano per ribellarsi contro del Signore Re , & a dì 7. Settembre se accordaro , che loro non vengano per nullo tempo a Napoli , e che faccia Prencipe di Taranto , & Conte di Lecce il Signore D. Federico suo Secondo Genito .

1485. Die 24. Jugno in Lece se fa una sollennità la Vigilia di S. Jaco , che si fà una Fera fora della Terra detro lo Darco franca , e libera da omne pagamento , e nella Chiesa de ditto Santo Jaco è Indulgenza di pena , è culpa dell'una Vespera , all'altra : dove veneno tutti Signori di Lecce a compagnare la Bandiera loro , & fare mostra armati per tutta la Terra , dove fra l'altri Casali fora commandati l'homini di Nerito insieme , & Sindico , & Officiali vengano a compagnare detta Bandiera , loro per obedire , come a Vassalli vennera : dove foro visti da tutti Uomini della Provincia , non tanto dalli Uomini di Lecce . Et più haviano commandamento Reggio venire l'Uomini di Nerito a cavare li

fossi

fossi di Lecce, ma la huniversità se honestava. Sulu questo ho voluto scrivere in memoria, & honore della Patria mia, non fando incarico a loro, che li meriti loro li condussero a questo.

Die 12. Novembro lo Signore Principe andò in Nerito, & pose lo Censetto in capo ad Anghilberto de Bautio, & scrisse all' huniversità di Lecce, el Signore Re, che non piglia ammiraccione, che li bisogna fare così, altrimenti li Baruni si ribellavano un altra volta.

Die 18. Decembre lo Signore Principe D. Federico si partette da Lecce, & andò in Napoli chiamato dal Signore Re, & mandato in Salerno cullo Secretario, e M. Jo: Pontano Commessario per reconsigliare li Baruni: dove lo ditto Principe, e Consiglieri Regii foro pilliati presuni dal Principe di Salerno, &c.

XIV. Audistim, lector æquissime, quam belle sagaces confabulatores adversus Neritum inter ipsos, conveniant? Vidistim quam egregiè sibi respondeant, quam ad amussim? quam exactè? Primus Fabellæ consarcinator prodit, Neritinam Urbem post stabilitæ pacis conditiones ultro restitutam a Venetis, alter a Lyciensibus recupe-

ratam fuisse. Narrat Coniger Capuæ Principem, atque Nepotem, Federicum Filium aliosque Regni magnates una cum infinitis militibus contra Venetos in Japygiam ab Rege missos: antequam prælium committeretur pacem cum hoste stabilitam fuisse, & capta oppida sponte reddita; alter bis mille pedites a Lyciensibus propriis impensis collectos, ab iisque commissa pugna, & nonnullis pactis Neritum ad deditionem compulsam. Præterea falsus Coniger prodit ultro Venetos ab Regno cessisse: corruptus vero Jacobus Antonius de Ferrariis a Lyciensibus Equitibus, nescio quo modo statim exortis, qui magnum illis vel solo adspectu terrorem incusserant, expulsos esse. Eorum primus sic agit de Federico, ac Ferdinando regiorum armorum in Sallentinis Præfectis, ut nec verbum quidem loquatur de Cæsare Notho. Alter vero ita unice agit de Cæsare susceptæ pro Rege adversus Venetos expeditionis Duce in eadem Provincia, ut Federicum aliosque ne quidem nominet. Neque id mirum: nam quidquid hac de re alterutri ex his viris Principibus a corruptissimis istis Scriptoribus tribuitur æque fictum, ac commentitium est. Sed neque hic desinunt Fabulatorum portenta.

ta. Prior enim Nerito Civitatis dignitatem, atque honorem abstulisse comminiscitur Federicum germanum Regis Filium, alter Cæsarem Nothum, ac Spurium: tempore, ac modo, ut lector quisque cognoscit, longe ab eo diverso, quo alteri id factum significat. Commentitius Coniger martio mense, anno a Virginis partu millesimo quadringentesimo octogesimo quinto ab Federico Principe in Arce Lyciensi, Ferdinandi Regis nomine, ob servatam illi tribus proxime præteritis bellis fidem Neritinam Urbem Civitatis honore privatam Lyciensibus dono datam memorat. Falsus Ferrarius non Martio mense anni millesimi quadringentesimi octogesimi quinti, sed Augusto anni proxime præteriti, quando Veneti a Sallentinis jam excesserant; nec a Federico Principe ex Regis jussu in Arce Lyciensi, sed a Cæsare Notho, suopte arbitrio dum Callipoli per Neritum Monopolim recuperaturus proficisceretur. Neque ob ostensam tribus Superioribus bellis fidem, quod omnia prorsus Japygiæ Urbes, & Oppida fecerant, sed quia, ut ipse italice loquitur. *Con la sua sincera Fedeltà verso il suo Re, e col valore dell'armi l'havea vinta.* Narrat Coniger Raclæum

Oppidum post Neriti defectionem ultro Venetis deditum, Ferrarius prodit ab hoste captum antequam Neritum in illius potestatem concederet. Ille Anghilbertum de Baucio, cui jam antea Neritum vendiderat, quo tempore hæc gesta sunt, nondum Urbis possessionem adivisse scribit, hic jam possedisse. Primus vix octo Menses Nerito Lycienses potitos fuisse fingit; posterior multos annos. Hic ab Rege ipso Neritinam Urbem Anghilberto de Baucio restitutam commemorat, ille a Federico Principe Filio inscio antea Rege. Hic denique factum id prodit ante intestinum bellum a Baronibus contra Ferdinandum Regem excitatum, ille postea. Ut nihil addam, multa apud Conigerum fingi, ut sunt omnia prorsus mænia Urbis solo æquata, Neritinos homines vilissimis addictos Lyciensium ministeriis: relictam Neriti Portam, quæ feris posteris tantæ rei memoria esset, & monumentum. Ad capessendam Neritini Castri possessionem solemni pompa a patria Urbe Lycienses esse profectos, ipsosque priores in misero Oppido Magistratus mutasse; mox novos pro arbitrio constituisse. Quæ (si vera essent) etsi longe præcipua notatione dignissima, nec verbo quidem indi-

indicantur ab altero. Contra vero apud Ferrarium nobis optime notus Fabulator comminiscitur Lyciensibus una cum Neritinæ Civitatis Sigillis omnia pariter ejusdem Privilegia in proprio olim Archivo servata, data esse, eaque Lupias in Magistratus Palatium translata: Neriti stemma in tantæ rei memoriam nescio cui Baroni Urbis patriæ Sindico communicatum esse, & alia ejusdem generis futilissimas ineptias, quæ utpote recentiori fabricata incude a falso Conigero alto premuntur silentio.

Tot absurdis non dest oscitantia, nec oscitantiæ exagerata commenta. Irrogatas in Neritinos pœnas memorans Coniger punitos se reticere ait: *per essere, che fora numero infinito*. Satis non fuit egregio historico Neritum defecisse fingere; ut perduelles Cives supra fidem numerosos proderet, *infinitos* dixit. At vero si infiniti fuerant Neritini stantes a Venetis, quomodo a *duobus millibus* Lyciensium tumultuario, & ex populari colluvione collectorum intra Urbem, ubi non arce tantum, & mœnibus, verum etiam Venetorum præsidio muniti erant, tam facile victi fuerunt? Præterea, ut constitutam pecuniariam pœnam Neritini quam citissime per-

solverent, scribit ab Rege die XIII. Martii prœmium fuisse propositum: *che libera dalla Soggettione del Conte d' Ugento loro Duca fatto novellamente; ei perdona omni altro fallire, & sero festi, e lumiere de tali liberacione fatta all'r. hora*. Et tamen sui immemor, statim subdit die XV. quingentos Vastatores Neritum missos ad æquandum solo mœnia: *dove*, inquit, *fò tanto il pianto, e le grida per ciascuno Cettadino, & fœmina, che due donne se differtaro per lo rumore*. Sextadecima die ejusdem Mensis a Federico Principe regis nomine Urbem ipsam Lyciensibus concessam pro *Casali Angario, & Perangario* memorat. Nemo tamen sapiens credet res tantas, tam varias, tam adversas, regiæque fidei, honori, & æquitati repugnantes adeò brevi tempore factas. Narrat tamen Scriptor fallacissimus, qui passim pro libidine, & arbitrio

Destruit, ædificat, mutat quadrata rotundis.

Ejusdem generis est aliud insulsum assertum, quo proditur, inter tot iræ, & indignationis gravissima exempla datas pro Neritinis ab rege literas; *pregando Lecce per quell' anno restasse contenta, non darle fastidio di veni-*

venire a scopare la Piazza. Vere ridiculum Caput, quod tales excogitavit ineptias?

XV. Ad patefaciendam falsitatem Fabellæ adversus Neritum confictæ, hæc tantum, quæ hactenus brevi calamo notavimus satis superque censeri possent. Nam quemadmodum sapientissimorum virorum judicio, insigne veritatis argumentum illæ narrationes præseferunt, quæ constanti Scriptorum consensu posterorum memoriæ commendantur; sic aliæ contra, quæ non uno modo, nec una sententia ab iisdem produntur perspicuum Falsitatis indicium ingerunt. Qua de re præclara disserunt Josephus in lib. I. adversus Appionem; & Melchior Canus in lib. XI. de locis Theologicis cap. 4. Nimirum una est Veritas, eademque constantissima, quæ, ut tota sincera est, ut integra, ut oppido absoluta, atque perfecta, sic nullam sui partem adversis Scriptorum commentis labefactatam habet, nullam corruptam. Quamvis autem negare non possumus falsitatem aliquando ita fucatam incedere, ut rebus ipsis veris, Aristotele teste, probabilior videatur, ea nihilominus est vis veritatis, ea mendacii deformitas, ut quandoque non semper, paucos tantum, non

universos latere possit, ac fugere. Qui autem contra veritatem, & apertissima tot historicorum testimonia, & authoritatem longe gravissimam hanc de qua agimus, adversus Neritinos finxere fabellam ita insulsis opervere fallaciis, adeò inepte novis superstructis mendaciis reserserunt, ut non unus, sed omnino multi certatim videantur contendisse, ne quid usquam in eo genere reperiretur absurdi, quod in medium non afferrent. Neque id mirum; viderunt enim figmentum suapte natura nutans, atque labascens longe facillimum futurum, ut eadem prorsus facilitate, qua excogitatum fuerat, exploderetur. Quamobrem, ut, vel quoquo modo, ipsum communirent, aliis pro libidine excogitatis commentis fulcire conati sunt; sed pro rerum futilitate, atque mendacio minime fieri potuit, quin eadem ipsa ejus omnino generis essent, quæ male tutum ædificium facilius everterent. Sed quæso potiora figmenti capita excutiamus.

XVI. Scribunt in primis fabulatores apud Ferrarium, Lycienses propriis impensis anno Christi millesimo quadringentesimo octogesimo quarto exercitum bis mille militum ex Civibus con-

conscripsisse, nulla mora adversus Venetos ducendum, ut occupata ab ipsis Oppida in Sallentinis recuperarent. Qui hæc audit, profectò, si sanum sapiat, Lycianam Urbem maximam, potentissimam, ac supra quam cuique credibile est, civibus tunc refertam coniiciet, quæque cum ipsa totius Regni Principe Neapoli, nedum Italia, sed & Europa tota longe, lateque celeberrima, jure, meritoque comparari possit. Et tamen Aragoneis dominantibus Regibus, ut liquet ex vetustis Neapolitanum Regnum incolentium Personarum censibus, nunquam quinque millibus, ut vocant, focis habita est, pluribusque Japygiæ Civitatibus non uno nomine inferiorem fuisse constat. Elapso autem proxime sæculo antequam Regnum ipsum oppido florens a teterrima illa lue, qua pene desolatum est, infestaretur, non amplius, quam sex millibus & centum circiter focis Lyciensem Urbem fuisse refertam, ex descriptionibus Regni Neapolitani a Scipione Mazzella anno M. D. C. I. pagina 191. Octavio Beltrano anno. M. D. C. X X X X. pag. 276. publicis typis vulgatis, aliisque didicimus. Neque aliter de Lycii frequentia, & amplitudine sub Aragoneis ipsimet ve-

teres Lycienses Scriptores cogitare nos sinunt. Jacobus Antonius de Ferrariis Lyciensis Patricius, non commentitius ille interpolatus, ac nuper excusus, sed sincerus, atque germanus; qui Neapoli, in Japygia, & alibi per eruditorum virorum manus circumfertur typis publicis nondum editus, in lib. 3. Operis inscripti. *Dell' Antichità del Paese di Lecce lib. 3. Catarina*, inquit, *figlia del Re di Bossina Stefano, essendoli morto il Marito a 25. di Marzo M.C.C.C.XI. & avendo fatto un Postumo l' impose il nome del Padre, e detto Gualtieri di Brenna terzo Conte di Lecce, e di Brenna secondo Duca d' Atene. Il quale essendosi allevato in Lecce, e tra li suoi Baroni Leccesi, venne nel crescere ad essere tanto amico de Leccesi, quanto loro era stato inimico l' Avo suo Conte Ugo; onde fatto un gentilissimo, e bellissimo Cavaliere, e molto accetto al Re Roberto, che alla Corona di ambedue le Sicilie era successo, instigato dall' Abbate Antonio Ferrari Leccese suo Consigliere, ottenne dal Re la licenza di potere rifare le mura della Città, e di ricuperare il nome di Città: Conciosiache il Re Carlo in più sue Scritture la nomina Terra Lycii, & il Conte Ugo in un Instrumento, che fece al Mona-*

stero

stero de Santi Nicola, *e Cataldo di Donatione dell' Acquatica*, *usò queste formate parole*, *habentes inter alia in Terra nostra Lytii quoddam flumen dictum Aquatica*. Sic Ferrarius.

XVII. Ex parvi nominis in Sallentinis Oppido post quam Urbis dignitatem, atque splendorem Gualterii Comitis, atque Roberti Regis beneficio recepit, non contemnendo Civium numero aucta est, quem tamen *nusquam per eadem tempora quindecim millia excessisse* legimus. Ab obitu vero Jo: Antonii Tarentinorum Principis, qui anno ejus, de quo agimus, sæculi tertio supra sexagesimum accidit, paullatim labere cœpit, atque decrescere: Anno autem millesimo quadringentesimo sexagesimo sexto, quod longe infestissima pestis Urbem ipsam esset aggressa, bienii spatio, quo illa sæviit, tot homines interfecit, ut vix pauci relicti essent, qui deinceps desertas domos incolerent. Cujus quidem rei præter alios, luculentum testem habemus Antonellum Conigerum Lyciensem Patricium, atque coœvum in Chronico, quod sexdecim ab hinc annis Opera, & studio Lyciensium publicis typis vulgatum est pag. 15. At nescio, quo fato, ut ita loquar, factum est, ut in

enarrandis, quæ ad Urbem patriam spectant historiis, ita Lyciensium Scriptorum mentes sint comparatæ, ut ab emunctæ naris Viris haud ita facile legi, citarive ipsorum opera possint, quin ipsa expendentes, Authorum inscitiam, oscitantiam, & in augendis Patriæ rebus depræhensam passim confidentiam non maxime improbent, sannis prosequantur, & rideant. Quasi verò conficta turpibus mendaciis amplitudo, verus apud sapientes honor sit, non dedecus; dignitatem pariat, non dehonestamentum: Lycienses tamen cum Lyciensibus studiose, libenterque a nobis sunt committendi, ut novo quodam, ac specioso certandi genere non ab aliis, quam ab ipsismet hostibus Neritina Urbs sibi præsidium adsciscat. Neque tam Lycienses pro Urbe patria contra Neritinos, quam Lycienses ipsos pro Neritinis adversus Lyciensium commenta certare videantur.

XVIII. Conigeri pag. 15. hæc verba sunt: *Anno millesimo quadringentesimo sexagesimo sexto in Lecce fo una gran peste, dove moriano da sessanta sei Persune lo dì: durò anni dui, furonci morti quattordeci millia*. Pape! Sexaginta sex hominum capita die quolibet morti tradita, duos post an-

nos,

nos, quatuordecim tantum millia sunt depræhensa? Hoc quidem adeò turpe in numerandi arte monstrum est, ut vix arithmetici norint deformius; sexagesimus siquidem numerus ad rationem dierum duorum annorum multiplicatus, quadraginta tria millia *nongentum*, & viginti, ni fallor, summam efficiet. At verum putemus Conigerum hoc in loco minime errasse: recentiorum Lyciensium Trasonismi habeantur Historiæ: Quindecim millia hominum, etiam eo tempore Lupiensem Urbem fingamus numerasse: vix mille miserando excidio superfuissc dicendum est. Neque mihi quisquam obiiciat, quod olim Lyciensis quidam Vir gravis, ac inter suos non ineptus, hoc validissimo pressus argumento respondit. Hoc scilicet in loco Conigeri Chronicon editoris, vel impressoris fortassis inscitia fuisse corruptum: Tantam hominum multitudinem in tota Japygia cecidisse: in una vero Lupiarum Urbe pauca tantum hominum millia vita cessisse. Id enim si ita esset, exutam omnino habitantibus Urbem, dicendum fuisset. Quod & fictæ in posterum Lycii frequentiæ, & rebus ipsis, de quibus nunc agimus, supra modum videretur incommodum. Nam

ut

ut arbitraria quidem , & callida , ita non sine risu ea esset excipienda tergiversatio . Quid enim , amabo , id esset , nisi Lyciensibus pro patriæ Urbis augendo decore contra fas , omnia pro libitu comminisci , ac in authoribus mutare licere , cæteris verò Lyciensium calumniis ; figmentis , atque mendaciis oppressis , ut æquo marte , se , suaque tueantur , nec adversantium quidem publicato testimonio uti permittere : quum cæteroquin omnia jura non vexantibus , sed vexatis , & injuriam patientibus constantissime faveant , nihilque ipsis vetitum velint , quod ad justum præsidium possit adsciscì . At vero quemcumque alium in Conigero locum præter hunc , de quo nunc agimus , Impressoris , vel Editoris vitio corruptum esse æquo animo patiemur effingi . Ad id probandum post laudatum paulo ante M. S. Codicem , non alios , quam Lycienses ipsos , vel Lyciensibus addictissimos assumemus authores , qui luctuosam hanc historiam referentes , eadem quæ Coniger scripsit , de mortuorum Lyciensium numero , ipsiusmet Conigeriani Chronici locique fulti testimonio prodidere . Antonius Beatillus in Vita S. Irenis Lyciensium Patronæ lib. 2. cap. 7. fol. 315. editionis Neapolis.

polis curatæ anno 1609. *Nel secolo decimo quinto*, inquit, *dalla venuta del Salvatore ..... fu per tutta l' Italia*, *ed in particolare nelle parti di Terra d' Otranto più volte il morbo commune, o peste, che chiamano in tanto che solamente in Lecce in una volta morirono di tal male per lo spatio di due anni quattordeci mila Persone, ed in un altra nel corso d' un anno solo quindeci mila, come si legge apertamente nella Chronica M. S. del Coniger*. A Beatillo, ne latum quidem unguem discedit Julius Cæsar Infantinus author Lyciensis; qui in Opere Italica lingua conscripto, cui titulum fecit. *Lecce Sacra*, sub capite. *Della Chiesa di S. Maria della Luce* fol. 57. editionis itidem Lycii rem ipsam his verbis commemorat. *E' da sapersi, che nell' anno di nostra salute M.C.C.C.C.LXVI. come notò Antonello Coniger Gentil' huomo Leccese nella sua Chronica fu in queste parti una si gran peste, che nel termine di due anni morirono dentro della Città di Lecce XIV. mila Persone; Onde Re Ferdinando I. di questo Nome XIX. Re di Napoli, vedendo così desolata, e destrutta per così gran peste la Città di Lecce, spedì amplissimi privileggj nel M.CCCCLXVII. in favore di tutti coloro, che fossero venuto*,

nuto di nuovo ad abitare nella Città di Lecce, e de Cittadini medesimi, che volessero riceverli per le ragioni assignate nel medemo Privilegio e particolarmente in quelle parole. Ne igitur tam clara Civitas sola, & sine viris hac potissimum tempestate remaneat.

XIX. Et si vero opportuna hac in parte fuerit Ferdinandi cura, eum tamen pro votis successum sortiri non potuit, quo Sapientissimi Principis animum ad hujusmodi promulganda Privilegia primum impulerat. Aliis siquidem; atque aliis tristiori semper casu, succedentibus caussis Lyciensis Urbis infortunium una cum tempore crevit, non imminutum est. Anno siquidem ab ortu Salvatoris octogesimo primo, & secundo supra millesimum Turcico apud Hydruntinos sæviente bello, quam misere totius Provinciæ publica, atque privata res afflictata est; tantoque immanis hostis terrore perculsi sunt Incolæ, ut patriis relictis laribus, alio fugerint. Neque uni, aut alteri sed omnibus omnino Japygiæ populis is timor, eaque cura propriæ consulendæ sospitati, ac libertati insedit. Adeo ut Antonius Galateus, qui eadem vivebat ætate in lib. de *Situ Japygiæ* pag. 3. scriptum reliquerit. *Hjusce-*

modi

modi Turcarum bello Provinciam totam in fugam versam esse. Et Jo: Albinus alter coævus author in lib. de Bello Hydruntino pag. 43. *Non modo*, inquit, *ex Regno*, *sed ex tota Italia complures excedere in animo volutabant: fuerunt qui in Bæticam transmiserint pecunias*, *ut essent ad iter expeditiores*, *si sors tulisset*. *Nemo arma capere*, *nemo furentis hostis impetum propellere audebat*, *sed quisque desperatis rebus*, *mulierum more tendens victas manus*, *nihil aliud*, *quam incolumitatem sibi deposcebat*. Turcico exacto bello, post Hydruntem ab Aragoneis receptam, rursus peste Civitas Lyciensis infecta, acerbiore casu Civium suorum, qui fugæ superfuerant, funera luxit. De qua funestissima lue juxta vetera, atque coæva ejusdem Urbis monumenta agit vir eruditus Antonius Beatillus in vita S. Irenis lib. 2. cap. 7. pag. 319. Ad idem vero caput notationem adornans pag. 325. pro re nata comprobanda sequentem recitat Inscriptionem, quæ ætate sua in publici Palatii prospectu, legebatur insculpta, *Joanni Tufo*, *quod rem Lupiensem prope perditam Turcico bello*, *& Peste vigente administraverit*; *quodque in tot humanarum rerum Casibus Prætorem*

torem bonum egerit Insign.... Donat.... Magistratus in quartum annum prorogatus, & hæ...... constructa Anno a Christo nato M.CCCCLXXXIII. P.Nicolai Scancii Opus.

XX. Miserrimam hanc Lycii conditionem regnante Ferdinando Primo Aragoneo, ejusdemque ignobilitatem, ac in dies singulos ruinam auctam perspicue pariter aperit Salentinus Author longe gravissimus, *qui tandiu* (verba sunt ejusdem authoris in descriptione Callipolis *ad Sannazarium* pag. 133. editionis Basilææ) *in eadem Urbe moratus est*, Antonius Galateus, eidem Ferdinando Regi, atque Conigero æqualis ætate; Is in aureo illo Opusculo *de Situ Japygiæ* pag. 84, & sequen. de Lyciis agens, hæc habet. *Varia Urbis, de qua loquimur, fuit fortuna. Antiqua Urbs tota concidit, ac per plurimos annos deserta jacuit, ac vicatim habitavit. Inde Guidonis tempore talis erat, qualem dicemus, deinde solo æquatam iterum fuisse, & fama, & conjectura est; quo tempore, aut quibus hostibus ignoratur. Deinde coalescere cœpit non parvo incremento, usque ad mortem Joannis Antonii, Principis Tarentini, quo vita functo cœpit in pejus ruere, ac retro sublapsa referri. Nescio quanam*

id

id evenit caussa, nisi quæ rerum humanarum publica est, qua innumerabiles quoque Urbes interiere. Ea tempus est, aut Pestes, aut Illuviones, aut pusilla animalia, quibus pleræque Urbes deletæ sunt. Sed potissima caussa bella sunt, quæ, ut ait Aristoteles; parvo temporis articulo rerum faciem permutant. Eversa, ut dixi, Urbs, ut videre licet, in vicos abiit. Ut videre licet, inquit auctor, qui hæc scribebat sub annum Christi millesimum quingentesimum decimum. Deserta igitur Urbs Lycium erat Ferdinandi tempore, eversa, miserabilis, ac ut vulgo dici solet, *Deforme Casale*, solis mœnibus, Urbis nomine, & arce spectabilis, *Vicatim*, villarum more *habitata*, lacrymis potius digna, quam admiranda, vel timenda. Tantum abest, non dicam a vero, verum etiam a verisimili, ut validum exercitum duorum millium peditum, aliasque Equitum turmas ex solis suis Civibus contra Venetorum potentiam, Regibus ipsis pertimescendam, statim ac Neritum Urbem ab illis captam audiverunt, propriis impensis conscripserint, soli Japygiam recuperarint, soli denique hostes a Neapolitano Regno pepulerint. Neque aliud nobis, & Sapientibus Lycienses persuadebunt,

bunt, & appingent, nisi quidquid conabuntur efferre æque validis coævorum Scriptorum testimoniis, ac inconcussis veteris Historiæ momentis comprobaverint.

XXI. Sed ut magis, magisque pateat, quam unice nos veritatis ducamur amore, & quam liberali erga Lycienses simus animo affecti: Fingamus ipsorum Urbem eo, de quo nunc agimus, tempore, tanta divitiarum, ac hominum copia, tanta juventute, gerendique belli peritia floruisse, quanta unquam præteritis sæculis viguisse Neapolim Historiæ produnt. Quid inde? Eritne ob id facile creditu, adeo florentem peditum, equitumque exercitum, quocumque Rex, ejusque vellent Administri contra hostes ducendum propriis impensis, atque ex solis Civibus, tam cito, tam prompte, tam feliciter Lycienses conscripsisse? Neniæ. Consulat quæso diligens Lector Virum eruditissimum Camillum Tutinum in egregio Opere Itala lingua conscripto, cui titulus est. *Dell' Origine, e Fondazione delli Seggi di Napoli*, cap. 18. fol. 235. & seq. ubi cura longe præcipua Neapolitani Populi in Reges præclara merita recensens, nec non milites propriis impensis pro iisdem variis tempori-

poribus conscriptos, posterorum memoriæ commendans, vix *septingentos pedites* ad summum a tantæ Urbis Populo, tam amplo, tam divite, tam nobili tributos esse comperiet. Et tamen idem ipse militum numerus, etsi minime prodant, an ex una fuerit Urbe collectus, tanquam insignis, ac nedum annalibus Patriis, verum etiam perpetua memoria longe dignissimus summopere a Neapolitanis historiis commendatur, celebratur, extollitur. Quum nihilominus, neque septingenti pedites cum bis millibus, aliisque equitum turmis: neque Lycium cum Neapolitana Urbe totius Regni Principe, tam audaces, tam stolidi, tam inepti sumus, ut jure aliquo comparemus, aut nomine. Frustra igitur Lycienses monstra nobis hac item in parte, fingere volunt, atque portenta.

XXII. Pari modo historica fide laborant, quæ de donata Neritina Urbe a Ferdinando Rege suis Civibus produnt. Qui enim amabo credi potest, ut etiamsi Neritini vere ad Venetos defecisse fingantur, Rex ipse Anghilberto Baucio Uxentinorum Comiti, atque Nepoti nulla sua culpa Urbem adimeret, ac Lyciensibus traderet? Sed quid dico adimere? Imo pau-

cos

tos ante menses *Magni* ab eo emptam non dare. Vendidisse vero Neritinam Urbem laudatum Regem Anghilberto anno Christi quadringentesimo octogesimo tertio supra millesimum, ex vetustis Regiorum Archiviorum Neapolitanæ Urbis monumentis notavit præter cæteros vir eruditissimus Ferdinandus della Marra, è Guardiæ Ducibus in Opere, quod titulum præfert. *Discorsi delle Famiglie estinte Forestiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*. Agens de Gente Baucia folio 82. §. *Ma Anghilberto*. Porro autem quo tempore Veneti Japygiam sunt aggressi, nondum Urbem ipsam Neritum eidem Anghilberto a Ferdinando Rege traditam fuisse nec ipse quidem nugator Lyciensis, qui Conigeri Chronicon nuper corrupit dissimulat pag. 29. Longe vero minus credibilis Neriti Lupiensibus donatio facta redditur, si cum falso Ferrario fingatur eamdem ipsam, a Cæsare quodam, quem Regis Nothum fuisse ferunt, ipsomet Rege inscio, ex abrupto, ut dici solet, atque omnino repente factam esse. *D. Cesare*, inquit fabulator, *essendo entrato dentro a Gallipoli .... E quindi volendo D. Cæsare condurre i Leccesi in Monopoli a ricuperare quella Città, passan-*

sando per Nardò, le ne fece dono, come quella, che sponte si era ribellata, e data a Venitiani, e la dichiarò Casale di Lecce dandole in sua potestà le chiavi della predetta terra di Nardò. Qui hæc legit non amplius ridebit lepidissimos *Pulcinellæ* in Scena trasonismos, qui terrarum Orbem invisens, nunc huic, nunc illi, quas non habebat donabat Urbes, & titulos; modo quæ arridebant, Civitatis Juribus ornabat Oppida, modo autem invisas Urbes omnibus prorsus honoribus, ac dignitatibus orbatas redigebat in Oppida. Oh ridiculum caput, qui hæc finxit! stultissimum verò, si id agens alios perinde stolidos, atque insulsos se facile inventurum credidit, qui adeo putida, atque inepta commenta, tanquam veras historias habeant, & osculentur.

XXIII. Saltem latinum illud Diploma de Neritina Urbe Lupiensibus donata a Spurio Cæsare vel nunquam finxisset, vel ficti partem Lycienses ipsi non produxissent. Futurum enim certo fuisset, ut explosæ a Sapientibus fabellæ minoribus scateret ineptiis affi-cta narratio; seipsos autem pronunciantes *Regis hostes*, tanquam Latini Sermonis ignaros eruditis Viris irridendos non præbuissent, *la dichiarò*, in-

inquiunt, *Casale diruto, dandole in sua potestà le chiavi della predetta Terra di Nardò; spedendogli il Privilegio con dire, che la dichiarava Castrum, sive Casale ob felloniam initam in Venetos*. An non ex ipsius Diplomatis adversus Neritum confidti, verbis, atque sententia Lupienses ultro fatentur, atque pronunciant ideo Neritinos subjectos a Cæsare sibi fuisse, quia Venetorum hostes fuere? Idem enim est *Latine*, *barbare* dicere: *Committere, seu patrare felloniam in Venetos, ac adversus Venetos conspirare, & Venetis hostes esse?* Atqui Veneti, Lyciensibus testibus, Ferdinando Regi hostes fuere; ergo ex ipsomet Cæsaris Diplomate liquido constat Neritinos amicos Regis fuisse, non Venetorum. Itaque, si Lycienses Neritinorum Civium adversarii fuere, fuere, & Regis, pro quo mordicus, ut productum Diploma prodit, contra Venetos stabat Neritina Civitas. Si plectendi igitur jure non fuerant, qui contra Venetos pro Rege stantes conspirarunt, meritis, atque acerbissimis pœnarum exemplis in Cæsarem, ac Lycienses animadvertendum erat, non in Neritinos; quorum tanta, ac tam insignis fuit in Regis hostes vis, ut ab ipsis suis adversariis unice *in Ve-*

Venetos gloriosissimam *felloniam* iniise dicantur. Quid ergo adversus fidissimos Regi Neritinos Lycienses blaterant? Qui non alio, quam suo semet gladio jugulant, semet mendaces detegunt; imprudentesque iisdem, quibus alios notant, probris afficiunt?

XXIV. At, inquit larvatus Coniger, inventos Neritinos homines, *essere stati principio, e causa d' ogni male, & Rebellione della Provincia*. Argumenta quæso, non verba: Probationibus in re tanta non figmentis; quæ eadem prorsus facilitate, qua effutiuntur, exsibilantur. Si adversus quoscumque calumniatores homines, & præsertim Scriptores vetus illa rigidissima Talionis pœna vigeret, tam indigne pauci admodum otio, & literis abuterentur. Cujus generis fuerint hæc *omnia mala*, quorum caussam unice Neritinos fuisse jactatur, ne ille quidem, qui tot ineptiis Conigerum *fœdavit* atque mendaciis, inveniet, numerabit; ac veluti exerto digito singillatim eruditis viris ostendet. Provinciam Veneti belli tempore ab Ferdinando Rege defecisse, adeò falsum est, ut magnopere mirer inveniri potuisse, qui in tanta historiarum luce adeo splendide mentiri voluerit. Octavius Beltranus pag. 174.

Henricus Baccus pag. 131. aliique in descriptionibus Regni Neapolis centum septuaginta Oppida, Urbesque quatuordecim in Hydruntina Provincia constitutas recenset. In hac præter Neritum, & Callipolim aliæ Civitates a Venetis captæ sunt nullæ. Ex minoris vero nominis Oppidis ab iis vix *decem* circiter fuisse subacta, Scriptores commemorant. Quæ omnia etiamsi contra apertam historiæ fidem fingamus ex cerebro, a Neritinis Civibus una cum Callipolitana Urbe tradita Venetis, adhuc sane non video, quomodo verum sit. *Hydruntinam Provinciam. Neritinæ Urbis scelere ad Venetos defecisse; multo minus, omnis mali PRINCIPIUM, ET CAUSAM Neritum fuisse*, adeo sunt etiam a veri specie aliena Lyciensium commenta.

XXV. Sed audiamus amabo quam pulcherrimæ enarrationes, apud Ferrarium mox sequantur. *Mise le mani* (*D. Cesare*) *all' Archivio de' Privilegj di quella Città, & a suoi Suggelli, e li donò al Magnifico Sindaco di Lecce detto Stefano Barone, li quali scolpiti con l' arme di colui di un Toro in Rame l' un grande, e l' altro piccolo con Privilegio della colei concessione, dove fin a quest' ora si conservano.*

Fal-

Fallacia alia aliam tradit. Unde dicere Lycienses; omnia concessa jam pridem Neritinis, ab Regibus aliisque Principibus Privilegia ex publico Urbis Archivo a Cæsare capta Lyciensibus donata, ac Lycium translata fuisse? Non aliunde profecto, quam ex iis, quæ sibimet ex cerebro finxere somniis. Sigilla Neritinæ Urbis tam falsum est in publico Archivo ullo unquam tempore fuisse servata, quam certum semper penes Syndicos permansisse. Habent Neritini usque ad hanc diem in pluribus vetustis expressam Scripturis, quæ in Episcopali Neriti Archivo, alibique servantur imaginem Sigilli, quo anno ab ortu Salvatoris quadringentesimo octogesimo quarto supra millesimum Neritina Civitas utebatur. Ostendant Lycienses typos illos, quos se in patrio Archivo servare jactant fiet præcipua cura comparatio: clarioribus argumentis detegentur tot falsa commenta. At videamus an *idem omnino* sit Stemma Familiæ illius nescio *cujus Stephani Baronis Lyciensis*, ac Neritinæ Urbis. Si ita res vere se habet, nihil est hac in parte, quo glorientur. Quis enim adeo mente stupidus, quis ita hebes ingenio est, qui non sibi facile persuadeat casu quodam, non ratione ali-

 qua,

qua , sæpe numero , ut Familiarum inter se , sic & Urbium stemmata gentiliciis Insignibus inveniri simillima ? Si non ? Turpioris fallaciæ rei depræhendentur . Qua quidem longe putidissima Lyciensem & hic laborare Scriptorem , complura persuadere videntur prisca monumenta . Nam illustris ille Gabriel Baro Lyciensis , qui Federicum Aragoneum ab Regno pulsum sequutus in Gallias , post ipsius obitum a Francisco Gallorum Rege anno Christi sesquimillesimo undevigesimo adversus Caroli V. bellicos conatus Hydruntinæ , atque Barensi Provinciæ præfectus est , ob idque a Paullo Jovio , Francisco Guicciardino Hieronymo Marciano , Julio Cæsare Infantino aliisque Historicis non perfuntorie laudatus , in iis , quas in Sallentinis variis ex caussis dederat , literis , Gentilitium stemma , non æneo Tauro , sed reptanti Leone lumborum tenus a dimidiata rubra parmula superius exeunte , nec non tribus aureis Rosis ornatum in inferiori parte præferebat ; Id non ita pridem opportune nobis Taviani videre licuit inter veteres Cartas nobilissimi , & eruditissimi ejusdem oppidi Marchionis Jacobi de Franchis , longiori ævo virtutum merito longe di-

dignissimi. Idem prorsus Insigne *Baronæ Familiæ* attribuit Blasius Adimarus *in Tabula Stemmatum* Nobilium Familiarum Caraphæ genti Consanguinitate junctarum, quam æneis typis scalptam exhibet in 2. par. lib. 3. cap. 21. fol. 355. *Historiarum Caraphæ Gentis*, num. CX. ubi *de Barona Familia Lyciensi*, & *ipse pertractat*.

XXVI. At fingamus Neritinæ Urbis, ac Baronorum Stemmata ita inter se penitus convenisse, ut non ovo ovum, nec lac lacti similius esset. Quid inde! Quæcumque nunc sigilla indicabunt posteris Lycienses, eadem prorsus facilitate qua Nerito affigunt nos Baronæ Genti, quæ olim Lyciis viguit negabimus. Neque id injuria: nam eadem ipsa, quæ ex Neritino quondam Archivo a Lupiensibus accepta narrantur in Stephani Baronis Stemmate fuerunt inscalpta, quod æneum præferebat Taurum; *mise le mani* (D. Cesare) *nell' Archivio* (juvat iterum fabulatoris verba repetere) *de' Privileggi di quella Città*, & *a suoi Suggelli*, *e li donò al magnifico Sindico di Lecce*, *detto Stefano Barone*, *li quali scolpiti con l'arme di colui d'un Toro in Rame l'un grande*, *e l'altro piccolo*, *con Privilegio della*

M 3 *colei*

solei concessione, *dove fin a quest' ora si conservano* &c. At vero narrationem hanc identidem expendenti, tot, ac tantæ difficultates occurrunt, ut me non parem, ut verum fatear, iis solvendis agnoscam. Profecto vel Neritina illa Insignia ex publico Urbis Archivo Lupiensibus tradita Neritinæ Urbis Stemmate erant insignita, vel nullo prorsus notata signo. Si primum Baronæ Familiæ Stemma in illis scalpi non poterat: si alterum Neritinorum non erant Insignia. Præterea vel Neritinæ Civitatis Stemma idem omnino erat, ac Baroniarum, vel diversum. Si primum supervacuum erat, ne dicam stultum, rem actam agere: Si diversum, quomodo id, ne dum commode, sed & sapienter fieri poterat, plane non video. Nam ut eadem captiva Neritinæ Urbis insignia, perpetuo tanquam germana, nec a quoquam conficta, agnoscerentur in posterum ad bellicæ virtutis, & admirandæ fortitudinis Lyciensis Populi memoriam sempiternam, nullo alterius stemmate depravari debuerat, mutata siquidem vel leviter, cui olim fuerant jure, meritoque abjudicari mox poterant.

XXVII. Sed fingamus hæc argumenta vim nullam habere, ac disquira-

meſticus Fride-
). Franciſci I.
pud Venetos
, & Provinc.
runtinæ pro
1529.

ra-

ramus, an obtrusa Ferrario verba omni difficultate aliunde careant: res enim suapte natura satis superque ambagibus obsita, sedula cura expendenda est. Profecto quum hic Stephanus Baro Lyciensium Syndicus afferatur, ex ea Barona gente illum fuisse, quæ quintodecimo Ecclesiæ seculo, & ineunte sequenti inter primi Ordinis Cives Lycii viguit, absque solidis historiæ momentis, nemo jure negabit. Atqui in Genealogia Familiæ Baronæ Lyciensis, quæ ex M. S. Codice qui olim fuerat clarissimi Viri Andreæ Josephi Gyptii & in Bibliotheca Brancatica S. Angeli ad Nidum modo servatur Neapoli, nullus omnino Stephanus inter mares occurrit: constituunturque virorum Geneses hoc pacto. * Tab.

Hac item fortassis Genealogia usus Blasius Adimarus Vir Patricius in secunda parte lib. III. Historiarum Caraphæ Familiæ cap. 21. n. 110. fol. 385. 386. & sequen. ex Barona Familia Lyciensi, quotquot hactenus memoravimus Viros, nullo dempto commemorat; de Stephano & apud ipsum altum omnino silentium.

XXVIII. Quid autem loquar de Neritinæ Urbis Privilegiis, quæ pari confidentia ex publico ejusdem Archi-

vo desumpta Lyciensibus donata, Lycium transvecta, & ad id usque tempus quo Ferrarius floruit, in Patriæ Urbis scriniis servata configunt. Habetur adhuc in Episcopali Neriti Archivo veterum scripturarum numero, ac pondere cum paucis comparando luculentissimum Instrumentum autographum *anno Christi millesimo quingentesimo trigesimo*, *Neriti die septima Mensis Septembris Indictione quarta a Notario Federico Capditillæ Lyciensi* publica authoritate conscripto; in quo omnia prorsus Privilegia Neritinis concessa a Neapolitanis Regibus Andegavensibus, Duratiis, & Aragoneis; ac novissime etiam a Quinto Carolo Austriaco Romanorum Imperatore de conservanda perpetuo, ac restituenda Neritina Urbe *Regio Domino* ex authographis, vulgo *originalibus* dictis, recensentur, quæ tunc in publico Neritinæ Urbis Archivo servabantur. Et tamen quo tempore id a Lyciensi Notario factum est, sex, & quadraginta anni ab Veneto Bello jam excesserant; diuque post Jacobus Antonius Ferrarius, cui *Paradossica illa Apologia perperam affingitur*, scripsit. Exstat etiam in eodem Episcopali Archivo aliud publicum Instrumentum complurium Foliorum a *Notario Francisco*
No-

Nociglia Neritino die XXVII. Mensis Januarii, anno millesimo quingentesimo nonagesimo sexto, Indictione nona Neriti confectum, in quo pariter *ex authographis Diplomatibus, in ejusdem Urbis Archivo servatis* omnia prorsus diversi generis Privilegia ab eo usque tempore, quo Constantinopolitani in Japygia Imperatores dominabantur, Neritinis concessa, diligenti calamo describuntur, ac recensentur. Hujus Notarii, ut vocant *Protocollum* ad hanc usque diem apud Neritinos Fratres Carmelitas prostat, in cujus volumine citati anni IX. Indictionis fol. 27. & sequentibus, quod nuper laudavimus, fusissimum legitur Instrumentum. Quum autem eodem anno memoratus Jacobus Antonius Ferrarius, cui ea Fabella tribuitur, teste clarissimo Viro Dominico de Angelis in ipsius vita pagina. 133. — inter *vitas Virorum illustrium Sallentinorum* parte prima jam e vivis excesserit, Neritinæ Urbis Privilegia, nec ante, nec postquam idem Scriptor floruit, in Urbe Lyciensi, sed semper Neriti, ut olim, servata fuisse, liquido constat.

XXIX. *Et in memoria di quel fatto* (pergit fictitius auctor) *con una lettera del Re; pregando Lecce, che per quell' anno restasse contenta non darle*

fastidio di ven ire a scopare la piazza: ed avendo la Città supp icato per la confermazione di quella donazione per conto, che se gli oppose il Conte d'Ugento Anghilberto del Balzo, dicendo, che per esser quella Città sua, che la possedeva con titolo di Duca, che colei rebellandosi, come di sopra, non havea potuto pregiudicare alle sue raggioni. Il Re per molti anni favorì la Città di Lecce lasciandogliela possedere; ma non le permise, che dalle sentenze del Capitano, che ogn' anno la Città di Lecce vi deputava un suo Patrizio Dottor di Legge si avesse potuto a lei appellare; ma al suo Real Consiglio Provinciale: ma trattanto fosse obligata di venire ad accompagnare con le Arme le Bandiere del Serenissimo Re due volte l'anno, cioè nel dì di S. Jacopo, e della Santissima Annunziata, e di venire a scopare la Piazza in segno di sommissione. Mendax sim, nisi & hanc futilissimam narrationem omni prorsus in parte fabulosam convincam. Tantum ego ab veritate præsidii pro Neritina Urbe, & in hoc capite mihi polliceor. Ut autem hoc Fabulatorum somnium una cum pluribus aliis conjunctis falsis commentis detegatur, meritisque sibilis explodatur e medio primum peto a Lyciensi-

bus

bus quot Menses habebant anni, & quot dies menses eo seculo, quo a Venetis in Japygia gestum est bellum; deinde quonam mense in Patria Urbe Beatissimæ Dei Genitricis ab Angelo nunciatæ, & S. Jacobi dies festi celebrabantur? Si respondeant, ut eos responsuros non dubito, duodecim fuisse cuilibet anno Menses, singulos autem Menses, ut nunc, triginta plus, minusque constasse diebus: Eorumque Festorum alterum octavo Kalendas Aprilis, alterum vero octavo itidem Kalendas Sextilis, non autem Quintilis (ut dementissimus ille Larvatus Coniger scribit pag. 27.) actum esse. Ergo (addam ego) falsum est Neritinam Urbem *multorum annorum* spatio a Lyciensibus fuisse possessam. Falsum est, coram Ferdinando Rege graves interea concertationes inter Lycienses, & Anghilbertum Baucium ejusdem Urbis caussa agitatas esse. Falsum quotannis Neritinos Cives, post Venetum Bellum confectum, ad sociandum Regia Vexilla diebus Festis in honorem Beatæ Dei Genitricis ab Angelo Nunciatæ ac S. Jacobi Apostoli institutis Lycium convenisse. Falsum expurgandæ Lycii Plateæ Neritinos addictos. Falsum anno quolibet Lycienses Cives Gubernatores Ne-

riti constituisse, falsum denique quidquid insuper Commentitius Ferrarius novis figmentis affingit, quo turpius ineptis Lectoribus imponat, & fucum faciat. Quomodo id probetur exposcitur? Paucis omnino rem conficiam, solidis momentis ostendens Neritum statim, ac ultro Veneti Ferdinando restituere: ab eodem Rege Anghilberto Baucio, cui, ut vidimus paullo ante vendiderat, tradidisse; nullumque omnino tempus fuisse, quo hæc, quæ a Lyciensi Scriptore finguntur, opportune, ac commode fieri potuerint. *Anno mille quattrocento ottanta quattro; a di sei Settembre* (inquit citatus Lucius Cardamus Gallipolitanus Patricius, coævus author in Diariis rerum gestarum sui temporis pag. 64.) *venne in Terra d'Otranto l'Ambasciadore delli Signori Vinitiani co lo Signuri Juham Battista Caraccioli pe parte de Re Ferrante, & ne so pe tutto rogato da Notarii pe' l'una, & l'altra parte l'atto publico. A di dodici Settembre pilliao possesso de la Cetate de Nerito lo Signuri Anghilberto de Baucio Conte d'Ugento, quale Cetate havia comprato l'anno nanti da Re Ferrante, e pi caosa della Guerra ancora non c'era stata consignata; & lo ditto possesso so prise da isso con grande sollennita-*

nitate. Post stabilitam cum Venetis pacem, captisque Oppidis utrinque redditis nulla mora interposita Neritinæ Urbis possessionem a Ferdinando Rege Anghilberto traditam esse confirmat etiam publicum Instrumentum a Notario Francisco Guerrerio, *decimo septimo* Kalendas Octobris ejusdem anni Neriti confecto, ac in laudato sæpenumero Episcopali Archivo servato, cujus initium est. *In Nomine Domini Domini Jesu Christi. Amen. Anno Nativitatis ejusdem Domini millesimo quingentesimo octuagesimo quarto, Regnante Serenissimo, & inclyto Domino Nostro, Domino Ferdinando Rege Siciliæ, Hyerusalem, Ungariæ, Regnorum vero suorum anno vigesimo secundo, Dominante pariter Illustrissimo Domino Anghilberto de Baucio Duce Neritoni, & Uxenti Comite Mense Septembri die decima sexta ejusdem in Civitate Neritoni. Nos Gabriel Gastus de Neritonio Regius ad Contractus per totum Siciliæ Regnum ad vitam Judex, Franciscus Guerierius de eadem Civitate Neritoni publicus per totum prædictum Siciliæ Regnum Regia Authoritate Notarius, & subscripti testes &c.* Gravissimis hisce germanæ historiæ momentis optime consonant veteres, atque recentes Neapolitanarum rerum

Scri-

Scriptores, asserentes conjurationi illi longe infestissimæ, quam statim, ac Venetum, & Ferrariense bellum finitum est, primarii Regni Proceres in Ferdinandum Regem orditi sunt, Neritinorum etiam Ducem adhæsisse.

XXX. Ex his omnibus commentitia quoque omni prorsus ex parte convincitur altera illa apud *Spurium Conigerum* contra Neritinos conficta narratio, qua proditur, *anno ab ortu servatoris quadringentesimo octogesimo quinto supra millesimum*, tertio Idus Martias constitutam a Ferdinando Rege Neritinis optionem, ut si constanter deinceps Regio Dominio subjecti esse mallent, nec Anghilberto, qui emptæ Urbis possessionem nondum ceperat, parere; certam Ferdinando nummorum summam quam citissime solverent. Commentitium Idibus ipsis ejusdem mensis omnia prorsus Neritinæ Urbis mœnia, nondum cuiquam ab Rege concessæ, a quingentis Lyciensibus vastatoribus æquata solo esse. Commentitium die sequenti Urbem ipsam Civitatis honore, & dignitate privatam, tanquam *Casale*, ut loquitur fabulator, *Angario*, & *Perangario* Lyciensi Magistratui donatam fuisse. Commentitium quintodecimo Kalendas Aprilis ejus possessionem insigni

gni longe celebritate Lycienses adiisse. Commentitium ibidem omnes Urbis Syndicos & cujuscumque ordinis Administros removisse, novos pro arbitrio constituisse; Lyciensis Urbis stemma ad exerciti dominii argumentum in Neritino sedili pingi fecisse. Commentitium cæteris omnibus dejectis unam tantum Meriti portam, ad tantæ rei memoriam sempiternam Lyciensium studio relictam esse. Commentitium de somniis hisce Ferdinandum Regem literas dedisse. Commentitium post Martium mensem, quo Lycienses Nerito potiti finguntur, Neritinos homines vilissimis illis, quæ pag. 27. & 28. recensent, servitiis, tanquam Vassallos Lycii addictos fuisse. Commentitium denique pridie Idus Novembris ejus anni, tandem aliquando Anghilberto de Baucio Neritinam Urbem a Federico Principe concessam esse.

XXXI. Neque solum hactenus recensita, sed complura alia argumenta Conigerianam Narrationem mendacissimam convincunt. Quod, ut melius eruditis Lectoribus pateat, potiora ipsius capita brevi calamo expendemus. Scribit in primis author tertio Idus Martias, anno ejus seculi *quarto*, *&* *octogesimo*, *quingentos* Lycienses vastatores ad Ne-

Neriti mœnia diruenda missos esse; eosdemque nulla mora interposita manum operi admoventes, *novem dierum spatio*, *omnia* prorsus solo æquasse. Qui quingentos vastatores audit ad id opus missos, Urbem ambitu novem, aut decem millihus passuum amplam, mœnium vero altitudinem tantam, quantam jure quisque mirari possit, sapienter intelliget. Et tamen Neritum mille, ac quingentorum passuum amplitudinem non excedit, ejusdem mœnia vero tribus palmis plus, minusque, cum dimidio lata ad viginti circiter pedes non amplius attolluntur. At quam falsum, quam commentitium sit, omnibus prorsus mœnibus, quibus muniebatur, Neritinam Urbem privatam esse, ex eo potissimum intelligi liquet, quod ad hanc usque ætatem, quam vivimus, in iisdem mœnibus in dies singulos præ vetustate fatiscentibus, servata sunt, atque servantur Gentilitia stemmata Senioris Joannæ Andegavensis Neapolitanorum Reginæ; qua regnante, a Neritino Ordine, ac Populo rursus illa restituta fuere. Ut præ cæteris videre licet ex duobus ad eam rem spectantibus Diplomatibus, quorum alterum datum est *Neritinis Civibus a Roberto Imperatore Constanti-*

nopo-

nopolitano, *Romaniæ Despotæ*, *nec non Achajæ*, *& Tarenti Principe anno Christi millesimo tercentesimo quinquagesimo quarto*. Alterum ab ipsamet Regina Joanna *anno millesimo tercentesimo septuagesimo octavo*, quæ recensentur in amplissimo, ac publico Instrumento *Francisci Nocigliæ Notarii quartodecimo Kalendas Februarii anni quingentesimi septuagesimi sexti supra millesimum Neriti confecto*, ac in Episcopali Archivo, & apud PP. Carmelitas Neritinos servato, quod sæpenumero pro re nata paullo ante citavimus.

XXXII. *Lo Sindico di Lecce* pergit idem author, *se Bandi con quattro Trombetti portate da Lecce, che onne Offiziale se appresentasse avante de ditto Sindico, subito, ch' è ditto, & quelli tutti cassò, fando de nuovo Capitano, Sindico, Auditore, Carbenlinghi* &c. Et hæc nomina publicorum, ut vocant, Officialium, quibus Neritinus Magistratus constasse fingitur, commentitia sunt. Urbs enim ætate illa regebatur a *Judice*, dicto etiam Officiali, quotannis ab Rege, vel Neritino Domino constituto, *Arcis Præfecto*, *Bajulo* ab Urbe electo, *duobus Syndicis*, quorum alter erat e nobilium ordine, alter e

Po-

Populo : Uno *Camerario* , cujus munus erat Civitatis vectigalia , aliosque redditus colligere , atque servare : *duobus Catapanis* , qui vendendis rebus pretia imponebant : Ut constat ex pluribus Instrumentis Notariorum Francisci Guerresii , Aloysii Pedilongi , Loysii Fisii , Antonelli Pecorarii , Guilelmi Gaballonii , Bernerii de Protamagistro , Colellæ Cristofarelli , & Francisci de Fonti ; Ex Diplomatibus complurium Regum , & Principum in laudato paullo ante Instrumento Francisci Nociglia recensitis , aliisque diversi generis antiquis monumentis , quæ in Episcopali , ac publico Neritinæ Civitatis Archivo servantur . In omnibus recensitorum Notariorum Instrumentis variis diebus , ac mensibus , annis Christi millesimo quadringentesimo octogesimo quarto , quinto , sexto , & sequentibus conscriptis , quum Neritum perpetuo , constantissimeque dicatur *Civitas* , alterum etiam Lyciensium figmentum magis magisque detegitur , quo statim , ac Venetum Bellum factum est , Urbem ipsam in *Castrum* redactam esse commemorant . Hoc figmenti genus egregie confutatur etiam ex pluribus Neritinorum Episcoporum Bullis , aliisque Scripturis iisdem annis exaratis ,

ac

ac in memorato sæpe numero Episcopali Archivo servatis, in quibus Universis Neritum semper *Urbs*, seu *Civitas* constantissime dicitur, ab eaque, nec uno quidem temporis momento, Episcopalem sedem remotam fuisse, liquido constat. Neritum *Civitatem*, eamdemque *Fidelem* appellat & Ferdinandus Rex Aragoneus in suis literis *Regio Justitiario, atque Officialibus datis* tertio Idus Januarii *anno millesimo quadringentesimo octogesimo quinto*, qua quum veniam impertiat nonnullis Civibus, qui post pacem cum Venetis in Neapolitano Regno promulgatam, eorum aliquot Neriti morantes occiderant, potioribus argumentis clarius fit, neque Urbem ipsam post Venetum bellum Civitatis nomine esse privatam, neque Venetis ejusdem Cives amicos fuisse. Recensentur hæ Ferdinandi Literæ in publico Instrumento Notarii Francisci Nocigliæ sæpenumero a nobis laudato. Earumdem vero exemplum ex authographo in Urbis Archivo servato sequens est

Foris.

No-

Nobilibus, & Egregiis Viris Regio Justitiario, & Officialibus Civitatis Neritoni Fidelibus Nostris Dilectis. Rex Sciciliæ.

Intus.

NObiles, & Egregii viri fideles nostri dilecti. Per caose, che degnamente moveno la nostra mente, ve ordinamo, e comandamo cola presente, che non se dia più vexatione alcuna a li Ptolomei, & Quintavalli, & a tutti, & singuli quilli Cittadini de questa nostra Fedele Cetate, che doppo stabilita, & publicata la Pace tra la Maestà nostra, & li Signuri Vinitiani ammazzara lo Capitanio loro co molti suoi huomini, che se trovavano a la Custodia de la stessa Cetate: revocanno, & annullanno onne banno, & altro, che etiam cum expresso Commandamento nostro contra de issi fino ad hora s'e fatto; & restituendoli tutte, e singole le loro Robbe confiscate, & fandole de novo godere di tutti quelli ho-

honori, & prerogative in essa Cetate, quali issi prima godiano, senza dare più a loro per tale fatto molestia de sorte alcuna, ne fare inquisitione de altro. Scrivendo nui di questo sta sera stessa anco a lo Magnifico, & Illustre Duca. Et tanto con puntualità exequirete non facendo lo contrario sotto pena di milli onze d'oro, & della nostra Reale disgrazia. Datum in Castello novo Civitatis nostræ Neapolis Undecimo Mensis Januarii 1485.

Rex Ferdinandus.

I. Pont:

XXXIII. Quod de relicta a Lyciensibus Neriti porta aliis omnibus, una cum mœnibus disjectis ad perennem rei memoriam conservandam addit author, æque fictitium esse, ostendunt Insignia Sanctissimi nominis Jesu a Sancto Bernardino Senensi, quo tempore Sacras Conciones ibidem habuit, supra portas, quæ adhuc durant, affixa. Quem Virum Sanctissimum, quum ante Venetum bellum floruisse nullus vir eruditus ignoret, nullus pariter veram historiam, sed putidissimam fabellam arbitrari debet, *omnes*

pror-

prorsus Neritinæ Urbis portas anno Christi millesimo quadringentesimo octogesimoquinto solo æquatas esse ; unamque relictam , quam recentiores Lycienses ex cerebro eam esse fingunt , cui a Sancto *Paullo* , ac etiam a Sancta *Maria Charitatis* nomen est. Decepti nimium illi sunt pulcherrimo opere , & artificio , quod , quia præcipuum ejus Portæ est , nec alia par Neriti spectatur , hanc solam post Venetum bellum , cæteris solo æquatis , relictam esse arbitrantur ; ob idque *Lyciensem portam* ad hanc usque diem dictam esse comminiscuntur . At & in hoc Lyciensium vulgus quam inepte fallatur , ipsamet vetus Inscriptio posita in dextro ejusdem Portæ latere perspicue aperit . Ex illa enim constat , anno quarto , & nonagesimo post Venetum bellum , priori ob antiquitatem fatiscente , a Neritino Populo disjecta , novam in hanc , quæ nunc visitur , formam , publicis impensis restitutam fuisse . Ea vero Inscriptio , quæ hac etiam in parte technas aperit , sequens est.

AL-

ALPHONSUS SAMBLASIUS

ET BERNORIUS CABALLONUS SYNDICI

Publica Pecunia

In meliorem formam restituere.

Anno M.D.LXXVII.

Non ea vero ex caussa hujusmodi Porta Lyciensis a nonnullis e vulgo appellari consuevit, quoniam a Lyciensibus, qui Nerito olim in Castrum redacto dominati sunt, relicta fuerat, cæteris omnibus una cum mœnibus, solo æquatis quemadmodum fingitur, sed quod Lycium spectet, Lyciumque, ducat. Cujusmodi in compluribus Neapolitani Regni Civitatibus adeo multæ sunt Portæ, ut easdem nunc recensere perinde esset, ac res notissimas patefacere.

XXXIV. Postquam hujusmodi ineptiis falsus Coniger Fridericum Principem undecim circiter menses occupatum Lycii tenuisset, ut suam magis, magisque patefaciat imperitiam, tandem aliquando *duodevicesimo Mensis Decembris* anno a Virginis partu *mil-*

millesimo quadringentesimo octogesimo quinto a Ferdinando Patre revocatum Neapolim remeasse commemorat. Et tamen apud omnes ejus temporis Neapolitanos Historicos liquido constat, Principem ipsum ab Neapolitanorum, atque Baronum defectionis exordio, quod ad Junium mensem Lucius Cardamus in suis Diariis; Julianus Passerus in Annalibus Neapolis, aliique coævi Scriptores referunt, reintegrandæ communis concordiæ sequestrem ab Rege constitutum esse, eaque de caussa huc, illucque concursasse adeo eruditis viris notum, ut nostrarum Historiarum ignorantissimus omnino sit, qui id nesciat. *Alphonsus ubi primum a Bello Ferrariensi, Neapolim rediit* (inquit Michael Ritius Neapolitanus Patricius, qui coram hæc habuit in lib. IV. de Regibus Siciliæ pag. 204. & sequentibus) *in eos aperte minatus est, qui hostilli in se fuissent animo. Subditos permissu Patris novis Vectigalibus sollicitare, quosdam non obscuro loco natos in vinculis habere, quorumdam bona indicta causa publicare cœpit. Unde Franciscus Copula, quem Ferdinandus Sarni Comitem declaraverat, Antonellusque de Petruciis, qui Policastrum Lucaniæ, Calesque Ausonum primo Oppidum,*
Ro-

Romanam deinde Coloniam, Comitis, & ipse titulo tenebat, veriti, ne quid in se gravius moliretur, Alphonsus, Antonellum, Hieronymumque Sanseverinates, alterum Salerni, alterum Bisiniani Principem, Pyrrumque de Baucio, qui Princeps erat Altamuræ, Petrum quoque de Guevara, Andreamque Matthæum Acquavivam, hunc Beturitinorum, illum Vasti, Aymonis Marchionem sollicitaverunt, ut secum conjurarent in Ferdinandum. Quod ut alicujus authoritate fulcirent, Innocentium Pontificem sibi adjunxerunt. Itaque fœdus inter se percusserunt apud Melphim in Nuptiis Trojani Caraccioli Filii Ducis Melphis, initumque consilium, statutumque tempus rei perficiendæ. Sanseverinatibus hærebant Mileti, Lauriaeque Comites, Altamuræ Principi, Neritonis Dux, ejus Frater, ipsiusque Ducis plerique Filii. Cumque bello necessaria in suis quisque finibus paravissent in metum adductus Ferdinandus mittendis legationibus eos ad sanitatem revocare tentavit. Idcirco cum Alphonsus cum exercitu occurrisset Roberto Sanseverinati, qui conjuratis auxilio veniebat, ad eos, Fridericum Filium misit. Apud Milionicum in Conventu conjuratorum de pace agi cæptum, in primisque a Ferdinando

 pe-

petitum, ut ejus auctoritate liceret quædam Regni statuta in communem omnium utilitatem reformare; ejusque pacis custodem Federicum designaverunt: adjecta conditione, ut eum Pater Tarenti Principem constitueret, eamque rem Ferdinandus non ægre concessit. Sed illi quidem dictis non steterunt: Nam cum rursus apud Salernum convenissent, Copulaque, & Antonellus ultra bellum prosequendum negarent, Antonellus Salerni Princeps anno salutis millesimo quadringentesimo octogesimo sexto, Federicum, qui per id tempus apud eos erat Custodiæ tradidit, & Antonellum de Petrucciis. At illi paucis post diebus ope cujusdam militis ipsius Antonelli Principis aufugerunt. Qua die Federicus ab Antonello captus est, Innocentii Romani Pontificis Vexilla sustulerunt; passimque toto pene Regno uno tempore bellum exarsit. Nam Joannes de Ruere Præfectus Urbis admota non modica Pontificis manu Beneventum, Samnitesque vexabat, Salerni Princeps Lucanos, Altamuræ Princeps, & Marchio Bituntorum Apulos, Marchio Vasti Marsos, Princeps Bisiniani Brutios, ipse vero Dux Melphis, etsi belli consilia cum iis communicabat, ut quidam sentiunt, aperto

to tamen studio neutri Parti favebat.

XXXV. Quinimmo non anno millesimo quadringentesimo octogesimo sexto, sed ipso anno millesimo quadringentesimo octogesimo quinto Friderici Regii Principis detentionem Salerni accidisse, totoque fere Regno novos belli tumultus eodem tempore excitatos esse diligentiores ejusdem temporis coævi Scriptores notatum reliquere. E quibus pro re nata adversus falsum Conigerum comprobanda unum tantum, & alterum recensuisse sufficiat. Lucius Cardamus Callipolitanus in Diariis rerum gestarum sui temporis fol. *66. anno millesimo quadringentesimo octogesimo quinto. Ne lo mese, inquit, de Novembre assai altri Signuri si scopriro nimici de Re Ferrante pe ogni parte de lo Reame, e tra issi ci foi ancora Antonello de Petruccis Secretario de Sua Maestate, e giose a Salerno, dove erano li Colligati. Adi* 19. *ditto sendo lo Signuri Federico Principe di Capua pe accordio a Salerno ne fo presso presone, & molti credira, che isso fosse ancora d'accordio, perchè li Colligati aviano pe se stessi domandato, che si dasse, & consignasse da Re Ferrante Patre lo Principato di Ta-*

 ran-

ranto , co lo Contato di Lecce , & le Cettati d' Otranto , Brindisi , & Gallipoli (& paulo post) . Adi 12. *Decembre de notte tempo pe mezzo de uno corso fuggio Federico Principe di Capua da Salerno , dove era stato ritrattenuto dalli Collegiati , & con Barche giosene a la Cava , & po a la Cettate de Napoli , & così li levao ca tutto & per tutto da ogne uno sospetto , che isso co li Baruni fusse de accordio* . Et Julianus Passerus Neapolitanus in Annalibus ejusdem Urbis , & Regni fol. 35. *Ali dodici di Decembre mille quattrocento ottanta cinque a le tre hore de notte è fuggito da Salierno lo Signore D. Federico d' Aragona Figlio de Re Ferrante , quale se trovai dentro Salierno a tempo che li Baruni alzaro le Bandere contra suo Padre , & fuggìo con due Barche de Cetara della Cava* . Indicans autem idem author tempus , quo Regni Barones contra Ferdinandum Patrem vexilla extulere paullo ante fol. 34. ita scribit . *Ali decinove di Novembre mille quattrocento ottanta cinque de Sabato circa* 18. *hore a Salierno si sono alzate le Bandere de Papa Innocenzio VIII. dove sono Ribelli tutti li Signuri dello Riame , & M. Antonello de Petruciis de Aversa Secretario della*
Mae-

Maestà dello Signuri Re Ferrante, se ei trovato a Salierno con li detti Signuri Ribelli, & è stato publicato isso ancora pe Ribello. Sic Passarus. Quæ quum ita sint nemo non videt, quam fœde recentiores Lycienses apud Conigerum fallantur, & fallant; qui pag. 29. & seq. intestini hujus Belli historiam, ac Friderici Principis detentionem, longe aliter, ac coævi Scriptores produnt, enarrant. At omnia futilissimi illius operis menda, vel in hac parte, quæ nos tangunt, singillatim recensere, nos piget, & tædet.

XXXVI. Tolerabiliora fortasse sunt, quæ leguntur in fine confutatæ hactenus fabellæ apud Ferrarium? Audias quæso, quam supina fuerit eorum inscitia, atque stoliditas, qui putidissimam hanc fabellam tanti Scriptoris tecti nomine confinxere. *Et essendo poi successa la Guerra de Baroni, il Re si scusò con la sua Città di Lecce, che essendo astretto per estinguere quella Guerra di restituire quella Terra al suo Padrone non glie la poteva confermare, nè lasciare. Alla quale risposta havendo Lecce risposto, che la Maestà sua non la dovea togliere a chi l' havea con l' arme acquistata in suo Regal serviggio. Il Re quasi scornato*

 dis-

disse, ch' Ella haveva tutte le raggioni; però egli per stabilire la pace era obligato di toglierfela, e darla a chi non se li dovea più. Non Neapolitanorum Regem prudentissimum, suique Juris, dignitatis, & potestatis retinentissimum, sed Principem ineptissimum, & stolidissimum Ferdinandum fuisse dicendum esset, si sic cum subditis sibi Lyciensibus hac in parte se gessisse, tractarique passum esse, salva historiæ veritate suspicari vellemus. Et tamen vix in hoc Regno dominatus est Rex, qui quum de subjectis imperio suo hominibus ageret, vel cum iisdem negocii quidquam transegerit, Aragonio hoc Ferdinando visus est gravior, sapientior, circumspectior. Num vero tanti Regis amplitudini, Majestati, debitæque ipsi a Lyciensibus venerationi recte conveniant petulantissima illa verba: *Il Re quasi scornato, disse* &c. sapientes dijudicent. Neque minus ridicula, inepta, ac falsa sunt, quæ adduntur; nimirum pacandi Regni caussa oportuisse Anghilberto Neritum restituere; quasi pro una hac Urbe tam atrox, tam formidabile, tam longe, lateque diffusum bellum, quod universos fere potentiores, Nobilioresque Regni Brincipes, atque Ba-

Barones excitarunt, gestum esset. Quam nihilominus Lycienses ipsi adeo parvi fecere, ut *in vile Castrum*, ac, ut ajunt, *Casale Angarium*, *& Perangarium*, *mœnibus*, *portisque exutum* per summam injuriam redigerint, quam belle Elephantem in Culicem deprimunt? Quampulchre Culicem in Elephantem momento attollunt? Perspicaces mentes! o fabulæ, o somnia?

(a) *Adeone videmur vobis esse idonei*
In quibus sic illudatis?

XXXVII. Quid vero dicemus de illa Regis gratia, qua Lycienses tanto cum oris hiatu post confectum bellum a Baronibus motum Anghilbertum Baucium potitum fuisse apud Ferrarium produnt; & cujus caussa postquam *multos a Veneto bello annos* Nerito dominati sunt eidem Anghilberto Ferdinandi jussu Urbem ipsam restituere se esse coactos? Utinam ille tamdiu vere Regis gratia, post reintegratam cum ipso, interposito etiam sacramento, concordiam fruitus esset, & non statim finito bello una

(a) Teren. in And. scen. 5. ver. 19.

cum omnibus fere aliis Regni Baronibus, qui contra Regiam Domum arma sumpsere bonis omnibus prius exutus, crudelissime interemptus esset. Circumfertur etiamnum apud Eruditos Viros tantæ rei feralis Processus adversus Anghilbertum, aliosque Viros Principes Ferdinandi jussu confectus, vulgatusque est etiam publicis typis in Urbe Neapoli anno post Virginis Partum millesimo, quadringentesimo octogesimo octavo.... At audiamus quæso quam perspicue rem ipsam illustret Michael Ritius in lib. IV de Regibus Siciliæ fol. 208. *Pacato, inquit, Regno Ferdinandus Conjuratos omnes in Carcerem conjecit anno salutis octogesimo septimo supra millesimum quadringentesimum, quarto Julii, præter Antonellum Salerni Principem, qui priusquam in conspectum Regis veniret, abeundi potestatem ab eo impetraverat; Quarto demum mense, ex quo comprahendit, omnes ad unum silentium noctis carnifici tradidit ad supplicium, violato jurejurando, pacisque conditionibus: Inter quos etiam Joannes* (*) *Antonius* Mar-

(*) Non Joa: Antonius sed Marinus Jo: Antonii Filius hic fuit, ut liquet ex gravissi-

Marzanus, *quem triginta quatuor annos in vinculis habuerat*, *interemptus est*. Audiamus gravissimum Ferdinan-

N 5 dum

---

vissimis monumentis productis a Ferdinando della Marra e Guardiæ Ducibus in Familia *Marzano* fol. 254. Hoc eodem errore laborat Ritius, pag. 191 cit. lib IV. de Regibus Siciliæ. Cum vero Ritius ipse, tum etiam Ferdinandus della Marra, aliique Neapolitani Historici emendandi sunt, quum scribunt Marinum ipsum a Ferdinando Rege *triginta quatuor annos* in vinculis habitum. Conjectus est enim in carcerem Princeps ipse post bellum Neapolitanum, quod anno Christi MCCCCLXIIII. finem habuit, & cui Marinus interfuit, ut constat ex omnibus fere ejusdem temporis Neapolitanis Historicis. Quare vix annos XXIII. plus, minusque in custodia retineri potuit. Videsis Pontanum in libro de Bello Neap. Imo Ritium ipsum pag 199. & Ferdinandum della Marra loco cit. Nobis hic pro re nata Julianum tantum Passarum coævum Scriptorum Neapolitanum in Annalibus Patriæ Urbis, & hujus Regni fol. 25. produxisse sufficiat. Scribit enim. *Adi diece de Luglio milli quattrocento sessanta quattro venne presone in Napole lo Principe de Rossano, nominato MS. Marino de Marzano, e fo posto dentro lo Castiello Novo de Napole presone*.

dum della Marra e Guardiæ Ducibus in *Familia de Baucio* fol. 82. *Doppo la morte d'esso Principe di Taranto* (*Joan: Antonii intelligit*) *fu dal Re Ferrante pertinacemente negata al Duca Anghilberto l'Investitura di quello stato* (Tarentini nimirum Principatus) *per lo quale sdegnato si trovò egli poscia col Principe d'Altamura suo Fratello nella Guerra de' Baroni a ribellarsi contra il Re; Il quale avendo avuto il misero Duca nelle mani, senza osservar Fede, o giuramento alcuno lo fece dentro il Castello nuovo di Napoli strangolare, e buttare in mare* (a) *insieme con Gio: Paolo suo Figliuolo secondo genito, che s'intitolava Conte di Noja.* (b) Dies profecto me deficeret, si omnes prorsus Scriptores, qui de tanto excidio verba faciunt singillatim nunc proferre vellem. Uni illi Lycienses, qui ducentos post annos putidissimam hanc contra Neritinos fabellam finxere, in tanta historiarum luce cæcutiunt, ac ut imperitis Lectoribus ~~vel~~ quoquo modo fucum faciant, & imponant, omnia miscent, omnia perturbant, omnia por-

(*a*) Execuz. del Re Carlo VIII. del 1495. a car. 179 (*b*) Dalla Cronica del Raimo.

portentosis somniis labefactant, atque mendaciis. Quinimmo ita animo perridicule ad ineptias sunt comparati, ut figmentis ipsis perfruantur, glorientur, ac tanquam vere sibi honori essent, gloriæ ducant, & dignitati. *Solum*, inquiunt, apud Conigerum, *questo ho voluto scrivere in memoria, & honore della Patria mia: non fando incarico a loro; che li meriti loro lo conducessero a questo*. Non equidem Neritinorum indigna facinora, quæ hac in parte nulla fuere, adeo turpem ipsis notam potuerunt inurere, sed nonnullorum recentium Lycientium scelus, atque mendacia. Quæ, quum fieri minime possit, ut a Sapientibus ut talia non agnoscantur, improbentur, explodanturque, iis potius, qui nefarie commenti sunt, non illis adversus quos sunt effutita æterno apud posteros hærebunt probro, hærebunt infamiæ.

XXXVIII. Interim, ut vel quoquo modo tantam audacissimorum hominum confidentiam in Urbem tot nominibus claram, quam modeste, opportuneque comprimamus, ipsos serio monemus, ut producta paulo ante futilis Diplomatis verba, quæ non abs re notho homini tribuunt, diligenter expendant; consulant Annales ve-

teres: defæcato videant animo, quid de patria Urbe prodant Historiæ: evolvant denique germana, & quæ ab ipsis met depravata sunt Conigeri, & Ferrarii Lyciensium Scriptorum opera. Piget hæc inquirere? Tædet legere? Laborem levabimus. Antonellus Coniger in Chronico a Lyciensibus nuper impresso pag. 3. sub annum millesimum centesimum quinquagesimum septimum. *Rugeri*, inquit, *Duca di Calabria Primogenito del Re Gulielmo per non li havere voluto dare obbedienza la Città di Lecce, e tutte l'altre Terre del Duca d'Atena, e Conte di Lecce, ne ad Re Rogieri, ne ad Re Gulielmo suo Padre per ritrovarse in Francia detto Duca d'Atena, venne in campo ad Lecce con molto esercito, dove la tenne assediata anni tre, la fine in fine la pigliao a tradimento di lo Camberlingo. Entrò dentro lo Duca di Calabria ditto Rugeri jettao le mura, e tutte le Case a terra, riservate quelle l'addomandao di grazia, & a lui li fe tagliare la testa: pigliao tutte l'altre terre, & fe jettare case, e mure, che erano del Duca d'Atena*. Et ad annum millesimum biscentesimum septuagesimum secundum germani Operis M. S. pag. 9. *La Cetà de Lecce*, inquit, *rebel-*

bellao a Re Carlo , e chiamao Re lo Re Coradino , & Re Carlo . Mandò lo Esercito contra issa Cetà de Lecce , e la disfece tutta , e smantellao tutti li soi muri pe castigo , e Fortalizzi , e la fece Terra , levando a issa lo Nome , & honore de Cetate ; ecci fora accisi assai Cetadini , & restai Lecce quasi tutta dessabetata , come se legge nelo marmoro fisso allo muro de S. Andrea fora de la Cetate . At inquient noti Lycienses : in Conigeri Chronico a nobis nudius tertius publicis typis excusso hoc de Urbe nostra non legitur , sed tantum quæ sequuntur pag. 6. 1272. *Re Carlo de Pullia so morto , al quale successe Re Cicco .*

1286. *Re Cicco so morto al quale successe Carlo Secondo , quale ebbe la Corona del Regno d' Ungaria .*

1305. *Fo morto Re Carlo , e sucesse nel Regno de Puglia Re Roberto , & in lo Regno d'Ungaria Re Carlo suoi Figli , lo quale Carlo s' è vestito Frate de S. Francisco .* Verissimum profectò ; quia vos per summum nefas , ut complura alia , quæ Lyciensium dignitati videbantur officere , abrasistis , delestis , sustulistis ; & loco germanæ authoris narrationis , quia veterum historiarum oppidò eratis ignari , portentosas fabulas , atque horribilia figmentorum monstra finxistis, ea-

que

que tam inepta, tam absurda, tam ab omni prorsus etiam veri specie aliena, ut nihil supra cæteris aliis omissis, hæc pauca verba, quæ nuperrime ex corrupto Conigero retulistis luculento eruditis Lectoribus argumento esse possunt. Carolus I. siquidem Neapolitanorum Rex non anno *millesimo ducentesimo septuagesimo secundo* sed millesimo ducentesimo *octogesimo quinto* vita decessit, testibus Antiquis Scriptoribus Joanne Villano lib. VII. cap. 24. Ptolomæo Lucensi in histor. Ecclesiast. lib. XXIV. cap. 3. Jordano in Diariis Vaticanis M. S. & aliis. Neque illi successit REX CICCUS perridicule confictus ex cerebro, sed Carolus II., ut omnes produnt historiæ. Neque idem Carolus Hungariæ Regno potitus est, sed ejusdem Caroli Filius, quem *Martellum* cognomento nonnulli appellant, ut videre licet apud S. Antoninum Florentinum Archiepiscopum in 3. parte Historiarum tit. XX. cap. 6. §. 7. Bonfinium lib. X. Summontium in hist. Regni Neapolis lib. 3. & Ritium de Regibus Siciliæ lib. 3. in Carolo II. Neque Carolus ipse mortuus est anno millesimo trecentesimo quinto, sed millesimo trecentesimo *nono*, ut ex Berardo in Chronico Romanorum Ponti-

tifi-

tificum liquet : citatisque Jordano, & Sant' Antonino notat Rainaldus in Annalibus Ecclesiasticis eodem anno num. 17. Neque Rex Carolus Hungariæ Rex S. Francisci Ordini nomen dedit, sed Ludovicus Caroli II. Filius, is qui postea inter Sanctos relatus est, ut constat ex citatis Historicis, ac Ordinis Minorum Annalibus.

XXXIX. Verum ut eo unde non importune digressi sumus revertamur, si Lycienses clariora admissæ fraudis, in hoc Conigeriani operis loco argumenta cupiunt, atque alia patrati in Regem Carolum sceleris testimonia poscunt : queso pacatis animis alterum Lyciensem Scriptorem Jacobum Antonium de Ferrariis, cujus authoritati tantopere Cives deferunt, audiant. Is enim in appendice ad lib. IV. germani operis inscripti : *Delle Antichità del Paese di Lecce*, quod Neapoli apud Clarissimum Virum Josephum Vallettam alter Lyciensis Scriptor Dominicus de Angelis & vidit, & legit de eodem perduellionis crimine a Lyciensibus adversus Carolum patratto, verba faciens, hæc habet : *Successe il secondo Gualtieri Conte di Brenna al Contado di Lecce nel mille ducento settanta due, il quale tolse per Moglie Elena Duchessa d' Atene.*

In

In questo medesimo anno per aver la Città di Lecce aderito alla venuta di Corradino, & sollèvatasi in suo favore, fu dall' Esercito del Re Carlo Primo distrutta da fondamenti, smantellata, e privata del nome di Città, restando desolata, e privata d' Abitanti, come dice Matteo di Giovenazzo dalli nove di Maggio insino alli undeci di Giugno, del dicui tragico infortunio dava anche notizia un marmo, come nota il Coniger; posto in quel tempo nella Chiesa di S. Andrea fuori le mura della Città. Hæc ferio, liberoque animo perpendant Lycienses, nec deinceps Civitati cuiquam, quamvis fonti nefas hujusmodi, quo ipsi deturpantur audeant obiicere; memores semper præclaræ illius Satyrici Poetæ sententiæ (Juven. Sat. 2. vers. 23. & sequent.)

> *Loripedem rectus derideat, Æthiopen albus,*
> *Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?*
> *Quis Cœlum terris non misceat, & mare Cœlo,*
> *Si Fur displiceat Verri, homicida Miloni;*
> *Clodius accuset Mœchos, Catilina Cethegum,*
> *In tabulas Sullæ, si dicant discipuli tres?*

Ini-

Iniquum eſt alienis oculis per ſummum dolum *Feſtucam* ingerere, ingeſtamque vitio vertere, quæ vero propriis hæret, *Trabem* non aſpicere. *Carere debet omni vitio*, (ajebat Salluſtius, ſeu alius verus auctor Orationis in M. Tullium C.) *qui paratus eſt in alium dicere*. Hæc tamen non animadvertunt, vel animadvertere nolunt boni illi Fabulatores, ſed prout libet candida in nigra, & nigra in candida vertunt: adeo ſæpe æquiſſima eſt illa apud Junium Juvenalem querela Sat. 2. vers. 64. *dat veniam corvis, vexat cenſura Columbas*.

XL. Ab improba hujuſmodi fallaciſſimorum hominum mente, atque ingenio quam longiſſime abſunt cæteri Lycienſes, Viri longe doctiſſimi, veritatis amantes, & integerrimi: qui etſi in eadem, qua primi Urbe nobiliſſima nati, uni nihilominus veritati ſtudentes, & æquitati, ſciunt, quantum vera hiſtoria diſtet a fabulis, veritas a mendacio. Ac meo quidem judicio, qui hoc animo ſunt comparati, ut præcipuam merentur laudem, ſic nugaces illi, atque inepti homines, qui tot erroribus, & fallaciis Conigeri, & Ferrarii opera referſerunt, nedum nulla prorſus fide, ſed perpetua ſunt vituperatione digni. *Prima eſt*

hiſto-

historiæ lex (ajebat Cic. in altero de Oratore libro) , *ne quid falsi dicere audeat* , *deinde ne quid veri non audeat* , *ne qua suspicio gratiæ fiat in scribendo* , *ne qua simultatis* . At vero qui libros illos sub utriusque Scriptoris nomine publicis typis excudendos curarunt , quidquid ad Patriæ decus facere videbatur , confinxere : id autem totum , licet verum , quod Lyciensium dignitati , vel quoquomodo videbatur officere , abstulerunt , detruncarunt , occulere ; nullamque fere paginam reliquerunt , qua non pluribus figmentis , atque mendaciis labefactarint . Pessime proinde illi meriti sunt de Patria , de Conigero , de Ferrario : pessime de literis , & de historia . Neque suis Civibus laudem , & decus , sed labem intulerunt , & injuriam . Nimirum honor veritate nititur ; nec figmento , sed virtuti tribuitur . Præstabat Urbi Patriæ , præstabat Authoribus , quos olim ipsi scripsere libros , intactos reliquisse . Eam enim apud doctos , & emunctæ naris Viros non subiissent notam , quam nunc paucorum imperitia , amorque præposterus augendi per nefas decus Patriæ Conigero , & Ferrario intulit . Quamquam hæc prodens nolim germana utriusque Scriptoris opera ita a Lectoribus accipi , ut

ut plena ipsis historica fides, *clausis*, ut ajunt, *oculis* tribuatur. Multis siquidem mendis, & arbitrariis assertis, & ipsa scatent, maturoque judicio, quæ in iis leguntur, expendi debent. In animo erat, quot errores utrumque opus inficiant, peculiari libro patefacere. Sed moniti Consentiæ, Capuæ, atque Neriti Viros doctos spartam hanc potiore jure ornandam suscepisse, consulto ea cura supersedeo. Interim quod ad Neritinam rem attinet, liceat nobis æquo jure verbis magni Ecclesiasticæ historiæ Parentis (in tomo VIII. Ecclesiast. Annalium Anno Domini DC.IV. num. LXII.) huic Dissertationi finem imponere. *Abeant vana commenta; sileant prorsus inanes fabulæ, sepelianturque æterno silentio, data venia iis, qui quod factum acceperunt, verum putantes, de eo scripserunt... Laude digni habeantur, qui emunctis naribus odorati falsitatem, errorem sunt detestati. Sic itaque tandem postliminio veritas reddita, sua fulgens integritate, atque sinceritate firma, tutaque consistat; nec amplius historica veritas istiusmodi labefactetur ineptiis.*

F I N I S.

ELO-

ELOGIO
DI PIETRO ANTONIO MICHELI

BOTANICO DELL' A.R. DEL SERENISS. GRAN DUCA DI TOSCANA,

E FONDATORE DELLA SOCIETA' BOTANICA FIORENTINA,

Letto pubblicamente nella Sala del Consiglio di Palazzo Vecchio il dì 7. d'Agosto 1737.

DA ANTONIO COCCHI MUGELLANO

ESSENDO PRESIDENTE DELLA MEDESIMA SOCIETA'

L'Illustriss. Sig. Abate Marchese

ANTONIO NICCOLINI

Edizione seconda con alcune giunte.

Τὰ ὀφθέντα περὶ τῆς τοῦ παντὸς φύσεως ζήτησιν ἔδοσεν, ἐξ ὧν ἐπορισάμεθα φιλοσοφίας γένος, οὗ μεῖζον ἀγαθὸν οὔτ' ἦλθεν οὔτ' ἥξει ποτὲ τῷ θνητῷ γένει δωρηθὲν ἐκ θεῶν.

PLATO

Res oculis cognitae ad quaestionem totius naturae impulerunt, quibus ex rebus philosophiam adepti sumus, quo bono nullum optabilius, nullum praestantius, neque datum est mortalium generi Deorum concessu atque munere, neque dabitur

CICERONE INTERPRETE

ELOGIO DI PIETRO ANTONIO MICHELI

FONDATORE DELLA SOCIETA' BOTANICA FIORENTINA.

Pietro Antonio Micheli (*a*) è ſtato uno, cui la natura e la fortuna an ſollevato ad eſſere la maraviglia della ſua condizione, ed ornamento di queſta Città, e di queſto ſecolo. Il principal ſuo merito conſiſteva in una vaſtiſſima inſieme, ed eſatta e metodica cognizione delle piante, le quali diſtinte eſſendo per le perpetue e naturali loro differenze giungono ad eſſere quaſi innumerabili. L'importanza di una tal cognizione può facilmente comprenderſi da chiunque voglia ſolamente riflettere, che, ſic-

(*a*) Nato in Firenze il dì 11. Dicembre 1679. di Pier Franceſco di Paolo Micheli, e di Maria di Pietro Salvucci, morto il dì 2. Genn. 1736. 37.

ſiccome l'eſperienza ci ha moſtrato la neceſſità di ridurre a certe claſſi diſtinte, e diſtribuite in molti ſtudj diverſi, le ſcoperte intorno al raziocinio, alla favella, e alle azioni noſtre, o individualmente narrate, o moderate dalle leggi, e dalla religione, così, quaſi con maggiore intervallo, ſi ſon ſeparate dalle rimanenti, le verità che riſultano dalla contemplazione de' corpi, o ſoſtanze, e ſe ne ſono formate quelle che chiamanſi ſcienze naturali.

Nelle quali non è minor che nell'altre il noſtro intereſſe, poichè il corpo noſtro alle medeſime leggi univerſali della materia e del moto è ſoggetto, e la noſtra vita in gran parte dipende dalla conſtituzione delle coſe, che ci circondano, e ciò che forſe è più conſiderabile, ſe ſi vogliono ricercare le cagioni delle turbolenze dell' animo noſtro, e degli eventi infelici, non altre bene ſpeſſo ſi troveranno eſſere, che l'ignoranza della natura, o l'errore. Il che eſſendo una volta ſtabilito, non deve più metterſi in dubbio, ſe importi l'indagar la natura di qualunque anche minima parte del mondo, la quale, benchè molti non ſe ne accorgano, è però ſempre con tutte l'alrre unita e coneſſa.

Ma non è già minima parte della na-

natura il regno vegetabile, nella cognizione del quale fu sopra ogni credere eccellente il Micheli. L'essere i corpi delle piante di struttura organica mirabilmente uniforme nella loro multiplice varietà, il lor vivere, e propagarsi in una maniera alquanto analoga a quella degli animali, il nascere la maggior parte di loro senza cultura, e molte d'invisibil semenza, su tutta la superficie della terra e dell' acque e fin sul fondo del mare, il somministrar l'alimento a tanti viventi, il servir di materia e di strumenti a tante arti, e a tante opere umane, come poteva mai non rapire in ogni tempo ed in ogni paese l'attenzione e la ricerca degli uomini sapienti? Anzi tanta è stata l'espettazione, e la sollecitudine, ch' eglino hanno per molti secoli avuta delle facoltà, e degli usi delle piante, che da questa principalmente occupati, nè accorgendosi a principio del vasto numero delle loro differenze, neglessero l'esatta descrizione onde ciascuna distinguere sicuramente si potesse, e così resero, non volendo, inutili in gran parte le memorie delle loro osservazioni. Ad un tal danno, ne' libri degli antichi forse irreparabile, pensarono di rimediare almeno per l'avvenire alcuni chiarissi-

mi ingegni de' tempi a noi più vicini, che riflettendo gli elementi del ſapere umano conſiſtere principalmente nella chiara cognizione dell' identità e diverſità delle coſe, ſenza la quale vano è ogni ragionamento ed ogni immaginazione, riſolverono di coſtituire uno ſtudio apparte, ſolamente per fiſſare le complete deſcrizioni, e le note diſtintive di ciaſcuna ſpecie delle piante, e d'impor loro i nomi più idonei, ſicchè niuna poteſſe mai più coll'altre confonderſi.

Queſto ſtudio, e queſt'arte di diſtinguere, deſcrivere e nominare le piante, chiamaſi ora con Greco vocabolo comunemente Botanica, e generoſi furono coloro che in tal grado la coſtituirouo, e a tal ſolo ufficio la deſtinarono, ſeparandola dalla ricerca delle virtù di eſſe, poichè non curarono i rumori della moltitudine poco ſagace, che non ſi accorge a prima viſta dell' importanza d'una tal ſeparazione, e non conſidera quanta utilità ritraggano gli uomini da' ſoli nomi coſtanti delle coſe. Senza di queſti nulla giovano le ſcoperte, che l'eſperienza fa giornalmente intorno ad eſſe, le quali devono raccoglierſi da' differenti artefici ſecondo i particolari loro ſcopi, e da eſſi ſoli devono

no

no domandarsi. Così al Medico appartiene non al Botanico il ricercare e il sapere, se alimento o rimedio dar possa la pianta proposta, ed all' Architetto ed al Chimico se di materia o di strumento ella sia atta a servire all' arti lor subalterne.

Questa dunque purissima e scientifica Botanica prescelse il Micheli per suo principale studio, cui destinò la delicatezza ed efficacia de' sensi, la sagacità e chiarezza dell' ingegno, il vigore della memoria, e la pertinacia dell' animo, le quali tutte potenze egli ebbe dalla natura grandissime. E di tal destinazione egli solo ebbe il merito, poichè, non diretto dalla scelta de' genitori, non mosso da persuasiva di maestro, ma solamente allettato dalla vaghezza, e da un pueril desiderio di conoscer quell' erbe, che sparse nell' acqua an facoltà di stramortire i pesci, dopo i primi elementi delle lettere, da sè medesimo incominciò a studiare le piante sul volgar libro del Mattiolo. E ritrovando coll' ajuto di esso solamente, ne' vicini campi i titimali, che per quell' uso si lodano, invogliossi di ricercare anco l' altre, di cui vedeva le bellissime immagini, e sentiva farsi tanto caso dagli uomini, onde raccogliendo quante

te più poteva notizie, e dagl' idioti erbajuoli, e da' pochi libri ch' ei poteva incontrare, e dalle converfazioni con qualche uomo erudito (*a*), ei fi trovò in breve tempo avere acquiftato e gufto e intelligenza di queft' arte, la quale infenfibilmente occupò tutte le fue azioni e tutti i fuoi penfieri, onde per continuare liberamente le fue cotidiane erborazioni per le più remote ancora parti della Tofcana, di fuo proprio moto e con nobile coraggio abbandonò l' arte libraria, dalla quale i fuoi poveri genitori avevano difpofto ch' ei traeffe il fuo foftegno, e alla Botanica fola totalmente fi diede.

A quefta ei cominciò fin d' allora, e continuò poi fin che viffe a far fervire tutti gli ftrumenti efterni, che in fuo poter pofe mai la fortuna, e munificenza del Principe, e liberalità degli amici, e l' impiego perpetuo di fua

---

(*a*) Tra quefti già morti ei foleva rammentare con fentimento di particolar gratitudine D Virgilio Falugi Abate Vallombrofano autore delle profopepee botaniche e il Dott. Vincenzo Ciani facerdote Fiorentino Piovano di S. Stefano a Campoli dilettante di quefto ftudio, e molto verfato in ogni genere di buona letteratura.

ſua perſona, e le opportunità de i diſpendioſi viaggi per comando ſovrano intrapreſi.

Nè più idoneo ingegno poteva egli bramare per l'acquiſto della ſomma intelligenza in queſt'arte, poichè egli era di ſua natura affatto aſtinente dall'immaginazione, e capace ſolo d'acquietarſi alle certiſſime dimoſtrazioni de' ſenſi, lontano dall'ipoteſi e dall'errore, ed inſieme fortiſſimo in quella mirabile facoltà, d'aſtrarre dagl' individui le ſole idee atte a coſtituire la nominale eſſenza, e ſecondo i differenti gradi d'aſtrazione, formarne i generi e le ſpezie, applicando loro i nomi opportuni, nel che conſiſte unicamente la ſcienza Botanica, produzione non già di languido e meccanico, come alcun forſe penſa, ma ſolo di vigoroſo e filoſofico intelletto. La qual facoltà poſſedendo per le ſue naturali forze il Micheli, potè da sè medeſimo ſenza maeſtro, giugnere in breve tempo al più ſublime di queſt' arte, giacchè i primi lumi d'iſtoria erbaria, che per tradizione egli ebbe da due o tre de' ſuoi amici, ſembrano inconſiderabili, e di natura diverſa da quelli, ch' ei da sè medeſimo acquiſtoſſi oſſervando e ſtudiando. Poichè ſul bel principio s'accorſe, che

nella vastissima diversità delle piante, pur trovasi sparsa in molte una costante somiglianza tra loro, onde elle sono capaci di metodica e facile disposizione. Monumento della qual sua penetrazione fin dalla puerizia, è una raccolta d'erbe umbellifere da lui donata al primo suo protettore Marchese Cosimo da Castiglione, nelle possessioni del quale andava egli spesso erborando nel vicino Monte Morello.

Il che fu al Micheli occasione di grande avanzamento del suo sapere, poichè introdotto da quel degno Cavaliere alla conoscenza del Conte Lorenzo Magalotti, dottissimo insieme e intelligente, e verace promotore dell'arti più belle e più rare, non solo ebbe da lui notizia delle poco prima pubblicate instituzioni erbarie del Tournefort, ma presentato da lui all' A. R. di Cosimo Terzo, cominciò subito a godere la sovrana beneficenza in quel libro medesimo, che per lui fu prontamente fatto venir da Parigi. Ivi si propone, come ognun sà, un sistema nuovo, facile, universale e metodico, che collega e riduce all' unità l'istoria dispersa delle piante, le quali erano state fino a quel tempo considerate e descritte da' più famosi Botanici come disgiunte, o solamente coeren-

renti tra loro per circostanze accidentali, e di natura aliene, come sono i luoghi natali, gli usi, o solo alcune esteriori apparenze.

Avevano molto prima veramente tentato una simile impresa alcuni altri uomini egregj, tra' quali fu il nostro Cesalpino, cui apparve prima che ad ogni altro (*a*) la connessione sistematica, di cui son capaci le piante, e la costante uniformità nella struttura, e nel numero delle parti lor seminali, affatto independente dalla grande varietà dell'altre, che il loro corpo compongono. Ma essendo il metodo del Cesalpino, forse per la sua non molta chiarezza, stato ingiustamente negletto da' Botanici, ed essendo dopo stata mostrata agli uomini da quel gran lume dell'Italica sapienza Malpighi, la vera maniera d'osservare, ed intendere molto più minutamente, che da' precedenti fatto non s'era, le piante, cui egli applicò felicemente il primo la sezione anatomica, s'accorsero i più ingegnosi doversi costituire le loro note caratteristiche negli organi tutti della loro propagazione, onde

(*a*) La sua Opera è stampata in Firenze l'anno 1583

ne nacquero quasi due principali metodi, de' quali l'uno ampliando e dichiarando la breve ed oscura costituzione del Cesalpino ne' soli frutti consisteva, e l'altro da' soli fiori traeva i segni per la desiderata distribuzione.

Quindi si volsero gli studj de' più sagaci ad investigare l'ottimo metodo, del quale cresceva ogni giorno la necessità, col crescere il numero delle piante osservate, massime dopo che tra i magnifici pensieri del potentissimo Re di Francia vi fu quello d'ampliare la scienza naturale colle oculari e fedeli osservazioni, per suo comando fatte nell'Oriente e nella divisa dal mondo nostro America, e colle piante medesime da quelle lontane parti trasportate, e rese comuni all' Europa. Sotto così splendida protezione potè il felice ingegno del Tournefort inventare quel suo bellissimo metodo, col quale unendo le osservazioni del fiore insieme e del frutto, con tre o quattro soli gradi di facile separazione può ogni uomo sagace da sè medesimo senza maestro, prontamente ridurre al genere e alla spezie precisa qualunque pianta proposta.

Nè solamente fu questo metodo at-

to a distribuire le ben diecimila piante allor note, ma a collocare altresì sotto gli stabiliti generi, o sotto ad altri similmente formati ciascuna spezie, che di nuovo s' incontrasse, poichè, come fin s' accorse Teofrasto, quasi niun genere di piante vi è che molte spezie non abbia. (*a*)

E benchè divisi in ciò alquanto sembrino essere oggigiorno i più nobili Botanici, pare non ostante, che il solo esempio del Micheli medesimo esser possa grande argomento per dare la preferenza almeno per la felicità a quello del Tournefort, poichè appena egli lo apprese, che in brevissimo tempo ei potè scoprire un numero prodigioso di piante non descritte prima da alcuno, per la bellezza loro atte a riempiere di maraviglia tutti i curiosi, e potè trovare la vera sede, e

(*a*) Istor. delle piante lib. I. πάντων τῶν δένδρων καὶ τῶν φυτῶν εἴδη πλείω τυγχάνει καθ' ἕκαστον γένος σχεδὸν γὰρ οὐδέν ἐστιν ἁπλοῦν *Di tutti gli alberi, e di tutte le piante trovansi molte spezie sotto ciascheduno genere, poichè quasi niuna ve n' è che semplice sia*. E Virgilio nel lib. 2. della Georg. *Sed neque quam multae species nec nomina quae sint Est numerus.*

costituire i convenienti loro generi a tante altre che i precedenti botanici avevano vedute, ma non intese e neglette.

Il che non deve parere incredibile a chi sà con quanto ardore intraprese subito il giovine Botanico a riscontrare col vero tutte le piante, che nel mentovato libro sono indicate, ed avendo acquistato per la medesima reale munificenza del Gran Duca le opere degli Autori più solenni ivi citati, ei s'impresse vivissime nella memoria tutte le descrizioni, e tutte le figure, e fin le nude menzioni di piante, che nella maggior parte de' libri botanici si ritrovano, e de' non botanici ancora. Onde chi lo ha ben conosciuto può sovvenirsi con quanto stupore de' circostanti ei sapeva all' improvviso mostrare il preciso luogo, anco dentro a vastissimi libri, ove si nominava, o si rappresentava la pianta, di cui era questione.

Ed era la sua curiosità di verificare coll' oculare osservazione le figure o le descrizioni degli Autori sì forte, che non spesa alcuna, non tedio, non fatica benchè grande, non pericolo lo riteneva dall' acquisto anco d'una sola mostra dell' erba, ch' egli cercava. Il che mi fa ricordare della giudiziosa

ſa predizione, che di lui fece il medeſimo Tournefort, poichè, eſſendo per parte del Conte Magalotti interrogato, ſe una certa minutiſſima erba dal Micheli trovata ſulla cima de' noſtri monti Apuani (*a*), era quel ſuo Gallio minimo Pirenaico dell'inſtituzioni erbarie (*b*), non ſolo riſpoſe aver bene indovinato il giovine Botanico, ma quindi compreſe quel ſapiente, che da grande amore di queſto ſtudio era il Micheli agitato, cui non avevano ſpaventato le altiſſime e ſcoſceſe rupi, nelle quali ſuol quell' erba trovarſi, onde previde la futura di lui grandezza nella Repubblica Filoſofica.

Poichè grande tra i ſavj ſuol reputarſi chiunque dilata i confini della cognizione umana, e aggiugne nuovi argomenti ſenſibili e certi, per eſplodere qualche inveterato e univerſale errore, e chiunque a miglior perfezione riduce qualche metodo di ſcienza, benchè da altri immaginato, ma per la vaſtità ſua come ſogliono eſſe-

 re

(*a*) Volgarmente detti della Pania, che Dante chiama Pietra Pana.

(*b*) *Gallium ſaxatile minimum Pyrenaicum Muſci facie*. T. 115.

re quasi tutte le invenzioni umane nella prima origine in alcuna parte mancante.

E talmente ha dilatato il Micheli le notizie botaniche, le quali fino a suo tempo ne' libri di tanti valent' uomini erano registrate, che senza alcuna invidia non solo noi Toscani suoi ammiratori e discepoli, ma i più famosi tra gli esteri an confessato nel numero delle piante non descritte prima, e da lui al mondo intelligente comunicate, aver egli superato ogni altro mortale. Poichè senza veruna esagerazione, se si contino quelle, che portano il suo nome ne' libri de' più illustri Botanici suoi contemporanei, e quelle che registrate sono nella sua insigne opera già pubblicata, e le altre, che maestrevolmente descritte s' incontrano nell' opere sue postume da pubblicarsi, si troverà, che elle molto s' avvicinano alla somma di quattromila. Di ciascuna delle quali, per certo e visibil riscontro rimangono gli scheletri tra 'l grandissimo numero, onde è adorno il suo Muséo.

La quale scoperta di tante piante non descritte può forse sembrare senz' altro esame incredibile o fallace, a chi non sà quanto egli era scrupoloso nel rintracciare ne' luoghi nativi

quel-

quelle, di cui ei trovava le descrizioni o le figure appresso gli Autori, non già a noi, che l'abbiam veduto ricercare minutamente le pianure, le valli e i monti tutti della Toscana, per verificare le descrizioni concise ma esatte del Cesalpino, e più d'una volta intraprendere le lunghe erborazioni della Puglia, e della tanto famosa per la sua vaghezza e fertilità Campagna Felice, e dell'Agro Romano, e dell'Umbria, per ritrovare principalmente le bellissime erbe, che tant' onore an fatto a Fabio Colonna, e quelle de' lidi dell'Adriatico, e del bel paese che bagnano Adige e Po, per assicurarsi delle conietture dell' Anguillara, e delle scoperte del Boccone suo predecessore nel posto onorevole appresso i Gran Duchi di Toscana, e nella universale riputazione di sommo Botanico dell' Italia. Del quale Autore quasi con fausto augurio fu mostrata al Micheli ancor giovinetto la descrizione e la figura della prima pianta rara e difficile, ch' ei seppe mirabilmente ritrovare, cioè quella spezie d'Astranzia, cui quello scrittore chiama Elleboro minimo alpino, avendo perciò fatto, solo ed inesperto e dall'amore del sapere condotto, quel suo puerile pedestre e triduano viaggio all'altissi-

ma

ma sommità dell'istessa Pietra Apuana, ond' egli da sè medesimo s'iniziò ne' misterj della più fina Botanica. E l'abbiamo veduto non paventare le lunghe e tediose peregrinazioni, in varie parti della selvosa Germania, per veder vive le piante, di cui egli aveva impresse nella memoria le immagini, da' libri del Tabernemontano, del Camerario, del Thalio, del Trago, e di tanti altri eccellenti Scrittori di quella nazione degli studj tutti si benemerita. E sappiamo altresì com' ei soleva mandare molte volte uomini a posta a cogliere una sola erba anco in parti molto remote, precisamente e chiaramente indicandone il luogo e la forma, onde ella poteva anco da quegl' idioti essere riconosciuta.

La sollecitudine poi, colla quale egli esigeva dagl' illustri, e dotti suoi corrispondenti, di cui egli aveva molti per le diverse parti dell'Europa, le piante più rimarchevoli delle loro contrade, produsse quella mirabile perizia, ch' egli aveva delle chiamate volgari da' diversi Autori, come quelle de' contorni di Basilea, del Suolo di Francia, d'Inghilterra, e delle parti della Germania, ch' ei non aveva vedute, le quali descritte sono dal

Ba-

Bauhino, dal Rajo, dal Vaillant, e di cui gli ſtimabili eſemplari ancor ſono nel ſuo Muſeo, avendo così facilmente ſchiarite molte occorrenti difficoltà di queſto ſtudio in qualunque altro modo inſuperabili.

E notabiliſſima fu in queſto genere la richieſta, ch' ei fece al Sereniſſimo Principe Eugenio di Savoja, non d' oro o di favore, ma degli ſcheletri delle piante, che l' Auſtriaca magnificenza comunicar già fece al mondo dal Cluſio, oſſervate nella Boemia, nell' Auſtria e nell' Ungheria. Alla qual filoſofica domanda non iſdegnò quell' Eroe di generoſamente ſoddisfare (*a*).

Da' quali diligenti riſcontri delle piante deſcritte da' ſommi Botanici, che lo avevano preceduto, naſceva nel Micheli quella critica dotta e ſicura, per cui egli potè rendere a ciaſcuno Autore le ſue invenzioni, e non

(*a*) Eſeguì queſta nobile compiacenza di quel Principe tanto glorioſo il dottiſſimo e celebre Giovan Batiſta Baſſand Botanico eccellente, ed ora Archiatro dell' Altezza Reale del Sereniſſimo Gran Duca Franceſco II. noſtro Signore felicemente regnante.

non usurpare in si gran numero di sue produzioni la gloria altrui. Anzi egli solo, mercè la sua vasta perizia, sapeva in molti casi difendere la dubbia fama del nostro Mattiolo, dall'accusa d'aver egli finte alcune piante, le quali non vedute dagli altri sono state dal Micheli ritrovate vive e vere e amplamente e distintamente descritte.

Nè solamente il numero delle piante nuove, cioè non osservate dagli altri, e dal Micheli prima ritrovate, e descritte lo pone tra' più sublimi in quest'arte, ma la qualità ancora di quelle ch' egli ha più particolarmente illustrate merita la gratitudine d'ogni giusto stimatore della buona Filosofia.

Poichè egli ha mostrata la vera struttura del fiore dell'erbe graminifolie non pria conosciuta, onde può sapersi la loro natural parentela, e come elle debbano distribuirsi trall'altre Cereali, le quali sono per così dire venerande e degne dello studio più esatto, avendo ne' semi loro trovato l'uman genere il più sostanziale alimento, onde, se si consideri la grandezza e l'utilità dell' invenzione, par che ragionevolmente gli antichi chiamassero Dea quella donna, che una salvatica, e comunal

gra-

gramigna d'Egitto, quale è il nostro grano, come quella gente vantavasi al dire di Diodoro (*a*), sparse la prima nelle campagne di Europa.

Dell'altre poi, che per la loro picciolezza, o brevissima vita, o difficoltà d'osservarle sono state anco da' più solenni Botanici e chiamate e stimate imperfette, e di fiore e di semenza prive, e da alcuni per altro valenti uomini supposte sono nascere senza propagazione, e come pensano i professori della sapienza barbarica e plebea, dal disfacimento di qualunque altro corpo benchè di genere totalmente diverso e privo di vita, il che chiamano essi putredine, mostrato ha il primo il Micheli e il fiore e il seme e l'uniforme loro generazione, ed ha tolto questo antico e miserabile erro-

---

(*a*) Bibliot. Istor. lib. I. εὑρούσης μὲν Ἴσιδος τόντε τοῦ πυροῦ καὶ τῆς κριθῆς καρπὸν φυόμενον μὲν ὡς ἔτυχε κατὰ τὴν ἄλλης βοτάνης ἀγνοουμένου δὲ ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων. *Avendo Iside ritrovato il frutto del grano, e dell'orzo, che nasceva alla ventura nel paese insieme coll'altra erba, e non era dagli uomini conosciuto.* Ove egli osserva ancora τὴν Ἶσιν ἔφγισά πως μεθερμενευομένην Δήμητρα. *Iside essere stata quanto più si poteva esattamente interpetrata Cerere.*

errore, non con fallaci conjetture, non con ingegnose ipotesi, ma con reiterate e sensibili diligentissime osservazioni, sole di vero fisico sapere feconde.

Così di molte piante marine, nelle quali rimane la maggiore oscurità di questo studio, ha egli mostrata la struttura organica, e il sito e la forma de' loro fiori e frutti, e la maniera colla quale il loro seme si spande, cose tutte per lo avanti ignote, ed ove solo intorno a venti generi di esse si registravano da' più esatti Botanici, egli ne ha distinti circa sessanta, sotto de' quali, oltre le conosciute prima, egli ha ridotte più di cinquecento piante del fondo del mare, che niun altro par che abbia avanti osservate. E i muschi, i funghi, i tartufi e le muffe han dato al Micheli nobile soggetto di simili bellissime scoperte, massime de' loro fiori e de' frutti, ond' egli ha ampliata la naturale filosofia, il pregio delle quali benchè forse nol conosca il volgo, che a null'altro pensa che alla gola, e al vil guadagno, apparisce però facilmente agli uomini d'intelletto, i quali veggono da lontano col senno gli effetti, che aver possono nell' arti umane le più minute fisiche verità.

Ma

Ma quando anco non si consideri il vasto numero, e la recondita qualità delle piante particolarmente illustrate dal Micheli, il solo miglioramento, ch' egli ha apportato all' universal sistema erbario colle sue più giuste disposizioni anco delle già note, merita la stima grandissima di chiunque ha la mente chiara e metodica, e di chi riflette, che senza una tal disposizione sistematica impossibile sarebbe, quel che pure gli eccellenti Botanici e bramano ed anno, cioè la perizia della maggior parte delle piante finor conosciute, le quali sono da venticinquemila, mediante l' immagine astratta e generica d' intorno a sole mille.

Nella quale metodica disposizione molto notabile è ciò, che ha fato il Micheli, separando dall' erbe di fiore senza foglie le graminifolie e culmifere, tralle quali elle erano confuse e formandone una classe distinta avendo scoperto il primo il loro fiore di due sole foglie composto, che per tanti secoli aveva sfuggita la vista de' Botanici, e tralle apetale riducendo i giunchi e le affini loro, che male ne stavano disgiunte, e riunendo insieme dalle due separate classi tutte quelle, che portano il seme sulle foglie.

Ed

Ed in questo particolare di ben collocare i generi , e di bene assortire le spezie delle piante , ove consiste la più rara eccellenza dell'arte, era l'abilità del Micheli maravigliosa , colla quale quasi con magica potenza egli sapeva subitamente nominare qualunque pianta, o anco i frammenti di essa ove i circostanti tutti , benchè di tal dottrina eruditi di parlare non avevano ardire . E per dir vero , non per togliere alcuna lode agli altri , ei sembra essere stato de' grandi Botanici Italiani il primo a possedere il moderno metodo , e per lungo tempo anco il solo .

Delle quali cose fin' ora accennate per esporre l'eccellenza di quest'uomo in questa rara e importante parte dell' umana sapienza , incontrastabile , e perpetuo monumento sono le opere di alcuni uomini insigni , nelle quali le piante dal Micheli scoperte, nominate, e descritte , e cortesemente comunicate , per la loro bellezza e rarità fanno grande ornamento , e il nome di lui rendono sempre più chiaro e famoso . E a chi non sono noti i libri di Vaillant, di Boerhaave , del Monti , del Tilli, e quel che tanta espettazione di sè ha da lungo tempo risvegliata negli uomini il vastissimo indice

di Sherard? Ne' quali tutti s'ammirano in gran numero le Piante Micheliane.

I Libri poi da lui medefimo compofti pongono fuori d'ogni dubbio quel, che fu da principio propofto, cioè ch' egli fia ftato uno de' più fingolari uomini dell' età noftra, e del noftro paefe.

La fua relazione dell' erba Orobanche, contuttochè fuccinta, e deftinata folo all' informazione degli agricoltori moftra però di venire da mano maeftra, e da efpertiffimo e fagace offervatore.

Ma la fua principale opera de' nuovi generi delle piante chi mai non riempie d'ammirazione e di contento, nel dimoftrare così bene l'origine di tante cofe per l'avanti fi ofcure, e nell' ampliare i confini della fcienza Botanica, e nell'emendarne con tanta finezza il metodo ed il fiftema? Della quale laboriofiffima opera il fecondo volume è rimafto inedito, ed imperfetto tra' fuoi fcritti, adorno anch' effo di belliffime figure deftinate a illuftrare la più difficile, e per la fua multiplicità più confufa parte della Botanica, le gramigne, i mufchi e le piante del mare, delle quali tutte fono nel fuo Mufeo moltiffimi e belli origina-

ginali, e d'alcune le già intagliate immagini in rame in sessanta tavole di squisito lavoro, e vi sono d'una gran parte le descrizioni, non difficili a compirsi secondo il metodo e l'esempio da lui mostrato.

Restavi ancora un' altra opera insigne poco men che compita, nella quale egli ha ridotto, pur secondo il metodo Tourneforziano, da lui ampliato ed emendato, tutte le numerose osservazioni fatte in tanti anni di continua erborazione e di studio sopra ogni sorta di piante, con una dottissima critica delle descrizioni e figure, che d'esse incontransi negli Autori, e coll' aggiunta prodigiosa d'intorno a duemila, delle quali non pare che sia stata fatta dagli altri menzione, onde forse avrebbe il mondo in questo libro un de' più esatti e de' più ampli sistemi di tutta la materia vegetabile.

Insigne altresì e completo è tra' suoi Scritti il catalogo delle piante dell' agro Fiorentino, ch' egli credè dovere alla sua cara patria, per gli erbosi colli, e per l'amene e fertili campagne che la circondano, non meno che per tanti altri pregi famosa, dietro all' esempio principalmente del Tournèfort, del Vaillant, e del Rajo, da lui sommamente stimati, da, quali

li un tale ornamento riconoſcono e Parigi e l' Inghilterra , maſſime avendo egli una luſinghiera fiducia , che per queſti doni di natura non foſſe per parere il noſtro ſuolo meno degli altri felice . E forſe con tale ſcopo ha egli a parte deſcritto , e conſervato negli ſcheletri tante differenti ſpezie degli alberi fruttiferi di cui abbondiamo , e le più di dugento ſorte d' uve , che nelle noſtre vigne ſi coltivano .

Laſciato ha egli ancora complete dottiſſime annotazioni all' opera già mentovata del Ceſalpino , avendo dall' erbario iſteſſo da quel valent' uomo fatto , e pervenuto poi nel non meno per nobiltà , che per dottrina e corteſia illuſtre già Soccio noſtro Senator Pandolfo Pandolfini , ſicuramente riconoſciute molte delle piante da lui deſcritte , e le altre , di cui le moſtre in quell' erbario non ſono , avendo ne' lor luoghi nativi ritrovate ed aggiunti a ciaſcuna i differenti nomi , e le critiche opportune , ha ridotto quell' ottimo libro atto a riſtamparſi non ſolo colle figure , la mancanza delle quali lo ha reſo difficile , ma con molte ed utiliſſime aggiunte . Al che tra gli altri motivi l' induſſe lo zelo di ravvivare la gloria della nazione , poichè qualche lode par che s' ag-

giun-

giunga alla Toſcana, dal vedere che un noſtro uomo, un intero ſecolo avanti agli altri, aſſortì e diſpoſe le piante, in quel medeſimo modo che a' ſuoi dotti e felici imitatori Rajo e Moriſone ha fatto poi tanto onore.

E finalmente laſciato ha poco men che atto a ſtamparſi l'indice delle intorno a due mila piante, che nell'anno paſſato erano nel giardino di queſta Città, che la reale magnificenza de' Gran Duchi di Toſcana ha a comodo pubblico e fabbricato e ſempre mantenuto per lo ſtudio dell' erbe, e del cui uſo or gode per loro benigna conceſſione la noſtra Società, per comando della quale aveva ultimamente fatta il Micheli queſt'opera.

Le varie poi oſſervazioni itinerarie ſcritte da lui non ſolo alla Botanica appartenenti, ma all' iſtoria ancora degli animali e de' foſſili, compor potrebbono un giuſto e ſtimabil volume, quando anco altro ei contener non doveſſe che le figure, e il catalogo de' teſtacei terreſtri e d'acqua dolce da lui diligentemente raccolti, e i peſci e i ſerpenti a ſue ſpeſe egregiamente dipinti, tutti indigeni della Toſcana, e una ſuccinta enumerazione delle miniere, e d'ogni genere di foſſile, ond' è il noſtro paeſe con incredibi-

dibile varietà fornito, e di cui aveva egli con ſingolare intelligenza, con indefeſſo amore, e non ſenza ſua graviſſima ſpeſa raccolte le moſtre. Fralle quali numeroſa è la ſerie de' teſtacei, e degli altri reſidui del mare antico, ſotto cui erano queſte contrade ſommerſe, ſiccome ancora de' legni ſotterranei, e degli oſſi de' quadrupedi, che moſtrano eſſere altre volte ſtata la ſuperficie de' noſtri campi molto più baſſa della preſente.

E i corpi foſſili vetrificati, o che in altra guiſa dimoſtrano aver ſofferta la forza del fuoco, o come gentilmente chiamolli Virgilio ſaſſi liquefatti, de' quali aveva il Micheli molti in varie parti incontrati e raccolti, gli dierono fondamento a quella bella e ragionevole conietttura, che anticamente vi foſſero de' Vulcani, che or ſono ſpenti, ed ove or nemmeno appariſce neſſun reſiduo di ſulfurea miniera. Così egli credeva eſſere accaduto ne' tempi anteriori alle ſcritte memorie in Toſcana all' alto monte di Radicofani, ove i cumuli rovinoſi di groſſe pietre, e le ſparſe per li vicini campi, e pomici, e arſe materie chiaramente par che il dimoſtrino.

Su tutte le quali coſe aveva egli fatte molte ſue proprie oſſervazioni, che

bene spesso gli davano materia ad ingegnosi ragionamenti, e lo dimostravano non meno che delle piante intendentissimo degli altri corpi naturali, onde egli avrebbe meglio di ogni altro uomo potuto somministrare quasi tutti i materiali alla magnifica opera ch' ei proponeva alla Società, di scrivere unitamente l' istoria naturale di tutta la Toscana.

E benchè l' anguste circostanze nelle quali egli era nato ed elevato non gli avessero permesso d' acquistare nella sua prima età quelle elementari cognizioni, le quali sogliono poi essere fondamento all' universale sapienza, tanta era la forza del suo ingegno che da sè medesimo s' accorgeva anco delle lontane sembianze di falsità e d' errore. Al che ascriver si deve l' aver egli saputo come egregio Filosofo astenersi dal trattare qualunque altro soggetto, che il pienamente studiato, e inteso da lui, e il non essersi lasciato mai vincere dalla spontanea credulità, che tanti altri laboriosi naturalisti ha esposto al ludibrio, o alla compassione de' savj.

Ed è forse più dell' altre arti a tal pericolo soggetta la Botanica, essendovi stata fino dagli antichissimi tempi tra i superficialmente pensanti una lusin-

lusinghiera e fallace opinione, che tanti apparati d'organi finissimi ed innumerabili, da' quali dipende la vita e la propagazione delle piante, sieno destinati ad uno scopo affatto diverso, e niuna di esse vi sia che anco fuori di sè medesima non abbia occulte e miracolose virtù. Dal quale non filosofico pensiero lontanissimo era quando seriamente parlava il Micheli, lasciando totalmente a' Medici e agli altri artefici, il rinvenire coll' esperienza le forze, che alcune di esse aver possono sul corpo umano o su qualunque altro corpo, essendo egli contento di stabilire la loro essenza e i veri nomi; onde, mostrando le congeneri, e però probabilmente di simile efficacia, molto si accresceva la facilità d'incontrare da per tutto le opportune a' nostri bisogni.

Stimava però egli giustamente ciascuna altra parte della Fisica, e particolare ammirazione dimostrava per l' Astronomia, e per l' Anatomia del corpo umano. Godeva anco molto d' ascoltare eruditi ragionamenti a' quali ei non mancava di contribuire applicando bene spesso alle ricerche istoriche od antiquarie le sue diligenti osservazioni sopra i materiali de' famosi

mosi lavori, onde l'età e l'origine si poteva con meno fallace conjettura ritrarre.

Eloquenza aveva da natura chiara e concisa, e benchè le troppo tenui facoltà de' suoi parenti lo avessero tenuto lontano nella puerizia dallo studio delle instituzioni oratorie, e dalla cultura delle lingue, aveva egli da sè medesimo con maravigliosa felicità acquistata l'intelligenza della Latina, che il pregio ha d'essere universale, e depositaria di tutto ciò, che di più importante anno le scienze tutte, e tanto era avvezzo alle descrizioni per lo più pure ed eleganti de' famosi Botanici, ch'egli aveva quindi appresa la facoltà d'esprimere latinamente e non male le sue dottrine, le quali avanti di pubblicare aveva egli il giudizio, che si vede mancare a molti più Grammatici di lui, di ricorrere all' emendazione di qualche sincero amico. Talmente che non è mancata all'opere sue la lode ancora dell'eleganza, non avendo egli voluto ammettere nel suo stile per quanto gli è stato possibile barbare espressioni, le quali con mirabile delicatezza aborriva. Nè mancava anco al suo familiar discorso una certa vaga, benchè

gra-

graziofamente timida erudizione, la quale probabilmente era l'effetto de' bei vocaboli Botanici ch' ei fapeva perfettamente, e che effendo per lo più di Greca origine, e prefi da' nomi proprj di luoghi e di perfone illuftri, o qualche rara qualità, o attributo efprimendo, atti fono a lafciare nella mente i veftigj anco d'altre non inutili cognizioni.

Ed a quefta fua moderata fcienza di parole forfe afcriver fi deve la tanto laudevole lontananza, nella quale egli ha fempre viffuto dal fafto, e dalla vana indocilità, per cui fcreditati alquanto fono nel gran mondo quei, che chiamanfi Letterati. Chiunque confidera la rarità e l'eccellenza dell' ingegno e del fapere del Micheli, e fi ricorda quanto egli era modefto, non potrà non avere ottima opinione altresì del fuo cuore e del fuo coftume. Poichè fe la bontà morale è una qualità meramente relativa, e la mifura di effa dee prenderfi da' piaceri e dal bene, che l'uomo è capace di produrre a' fuoi conofcenti, talora anco contro all' amor proprio, chi negherà ottime effere ftate le maniere di quefto illuftre, che non efigendo da veruno alcun fegno di quella ftima, e

venerazione ch' ei ben conosceva di meritare, anzi le proprie lodi con notabile negligenza occultando, benchè da' più insigni uomini dell' età sua ei fosse distintamente onorato, si mostrava pieno di rispetto e di sommissione verso chiunque, o per dignità, o per ricchezza, o per nobiltà, o per altezza d'ingegno, o per qualunque altro simil grado di vera potenza dal popolo si distinguesse? E tanto si rendeva a quei, che d'umile condizione sono, affabile e familiare, che par che suo scopo fosse, che dal suo colloquio, e dalla dolcezza del suo costume, traessero tutti gli uomini qualche piacere.

Dal qual principio di benevolenza credibile è che nascesse in lui quella prontezza a comunicare altrui le sue rare cognizioni, e ad instruire nel suo facilissimo metodo chiunque ne mostrava desiderio, e a donare ancora de' suoi preziosi acquisti di cose naturali agli amici di tali curiosità dilettanti. E tanta era la prontezza sua a comunicare i prodotti del suo solitario studio, anzi tanta era la sua facoltà d'insinuare nell'animo de' savj l'amore della sua innocente e dilettevole scienza, ch' ei potè facil-

men-

mente creare con alcuni de' ſuoi dotti ed illuſtri amici (*a*) quella converſazione privata che per loro erudito trattenimento intraprendendo a coltivare in piccolo orto alcune delle piante più rare, meritò ben toſto la benigna conſiderazione del Sovrano, che le diede l'uſo del regio giardino de' Semplici, onde ella ſi è poi formata in queſta preſente ampliſſima Botanica Società.

E all'iſteſſa paterna ſollecitudine del ſuo primo inſtitutore Micheli, e al deſiderio di lui di rendere più comune l'utiliſſimo ſtudio di tutta l'iſtoria naturale, aſcriver ſi deve il nuovo ſtabilimento della medeſima Società, per cui fu in queſto medeſimo augu-

(*a*) Queſti furono i Signori Dottor Niccolò Gualtieri Archiatro degniſſimo dell' A. R. del fu Sereniſſimo Gran Duca Gio: Gaſtone, e Dottor Sebaſtiano Franchi Medico celeberrimo di queſta Città, e Abate Gaetano Moniglia Avvocato e Lettor pubblico dello Studio Fiorentino, di cui è nota altresì la varia erudizione, e poco dopo loro il numero di molti virtuoſi ſeguaci s' accrebbe. Fu ciò fatto da loro l' anno 1716. e il pubblico giardino fu dato alla Società nel 1718.

sto luogo (*a*) solennemente proposto, ritenendo il vecchio modesto nome, di applicarsi con più efficacia all'avanzamento delle Fisiche cognizioni, poichè non solo fu questo suo pensiero e consiglio, e molto egli operò per condurlo a fine, ma nelle prime adunanze pubbliche, nelle quali alcune cose alla scelta materia appartenenti furono non senza qualche applauso lette e mostrate, le prodotte dal Micheli per la loro novità, ed importanza si distinsero, e diedero grande argomento della sincera e generosa sua volontà di far tutti noi partecipi di quella gloria, ch' egli salo era sicuro d'acquistarsi grandissima. Nè a questa sua lode par che oppor si possa una certa riserva ch' egli aveva a palesare agl'idioti i nomi, che alle piante danno i sapienti, e a mostrar loro più d'un certo piccol numero di esse, quando colla gente di studio egli era liberalissimo e sincerissimo maestro, poichè anzi per motivo di umanità, e con animo eroico voleva egli opporsi al pericolo, che l'esperienza gli aveva alcu-

(*a*) Il dì 2. Settembre 1734. con un discorso letto pubblicamente dall'Autore di questo elogio.

alcune volte mostrato, cioè che coll' ajuto di soli pochi nomi d'arte pronunziati con ardire, gl' ignoranti potessero appresso i potenti non Botanici esercitare le lor consuete imposture.

Nè diminuisce il pregio della universal cortesia e beneficenza, il non aver egli, avanti di finire la sua non lunga e occupatissima vita, potuto da sè medesimo soddisfare a tutte le promesse ch' egli aveva fatto a quei, che contribuirono all' edizione dell'opere sue. La richiesta delle quali contribuzioni egli avrebbe certamente evitata, s' ei non fosse stato da dura povertà sempre astretto, o se la mercatura libraria del nostro paese fosse stata sì ampla, che alcuno avesse potuto sopra di sè intraprendere quell' edizione. Ma ognuno di noi sa molto bene, che nel bellissimo e magnifico libro del Micheli non è forse meno maraviglioso del suo sapere, che in esso così bene risplende, l'aver egli potuto, poverissimo essendo, trovar modo di stamparlo. Del che deve aver grado il mondo e la posterità alla sua gran pazienza, colla quale egli ha sofferto gran tempo le querele di coloro, che sembrano non essere avvezzi a sovvenire con simili decorosi pre-

testi alla povera e nuda Filosofia. Senza la qual sua pazienza ed umiltà, certo è che le sue belle scoperte farebbon rimaste sepolte nell'oscurità e nell'oblìo.

Nè la tardanza a dar fuori le rimanenti sue opere ascriver si deve a sua colpa, ma alla natura di questi studj, i quali non consistendo in teoremi semplicissimi ed universali, ma prendendo lor principal forza dalla multiplicità delle individue e materiali osservazioni, incontrano sovente gli ostacoli esterni non senza lunga perseveranza superabili. Al che aggiugner si deve un certo forse troppo inquieto senso di perfezione, per cui rare volte egli era de' suoi stessi lavori interamente contento. Con tutte le quali cose però egli ha lasciato, come s'è già accennato, tra' suoi scritti onde soddisfare a' suoi fautori, ed arricchire il mondo di alcuni altri stimabilissimi libri.

Da' quali sempre più apparirà quanto cuore egli abbia avuto, continuando i suoi studj tralle inquietudini dell'angusta povertà, che di necessità lo involgeva talora in affari turbolenti, mentr' ei troppo facilmente si lasciava persuadere, per meglio far suo profitto, o per fuggire il suo danno, a se-

a ſeguire il metodo volgare, d'inſiſtere qualche volta in ſuperflue pretenſioni, per ottener ſolo il giuſto, non avendo egli potuto, come fanno i ricchi, ſervirſi degli ottimi conſiglieri nelle controverſie forenſi.

Non che di natural contenzioſo ei foſſe od avaro, poichè anzi a proporzione della ſua tenuiſſima fortuna, ei ſi moſtrava in tutte le congiunture ſuperiore alla conſiderazione della pecunia. Eſempio ne ſono le moſtre di viliſſime piante, i funghi, i ſerpenti, e i peſci, ed altri animali comprati e fatti venire da lontane parti e diligentemente dipignere ſenza veruna parſimonia, anzi alcune volte, come ſi racconta aver anco fatto Pitagora (*a*), pagava il Micheli

 i pre-

(*a*) Plutarco nelle Queſtioni Convivali lib. VIII. queſt. 8. βόλον ἰχθύων πρίασθαί ποτε φασὶ τὸν Πυθαγόραν, εἶτα ἀφεῖναι κελεῦσαι τὴν σαγήνην. *Dicono, che Pitagora una volta compraſſe un giacchio di peſci, e che poi ordinaſſe, che aperta la rete li laſciaſſero andare*. E il medeſimo Autore nel libro dell' utilità, che ſi può trar da' nimici, lodando l' aſtinenza di Pitagora ὠμότητος καὶ πλεονεξίας *dalla crudeltà e dalla ſoverchieria* verſo gli animali, rammenta queſto fatto, e lo ripete anco Apuleio nella ſua apologia.

i presi pesci sulle rive de' fiumi, o del mare, e dopo aver considerata la loro forma, e ritrovata la specie e il nome loro, gli rimetteva in libertà nell' acque, essendo egli stato sempre alieno dal demolire senza necessità i corpi, massime viventi, o d' animali o di piante, che somministrar possono in ogni tempo giocondo spettacolo agli occhi eruditi del Filosofo naturalista.

E da questo animo suo delle ricchezze non grande ammiratore nasceva in lui quella nobile sofferenza della povertà, nella quale egli ha sempre vissuto contento, senza mai riflettere alla miglior fortuna, di cui il raro suo sapere lo faceva degno, anzi da sè medesimo esponendo le necessarie ragioni, che spengono le inutili querele ed ogni non torbida mente acquietano. Ei conosceva bene quanto recondita è l' importanza degli studj simili a' suoi, i quali appena trovano competente sostegno appresso le Nazioni più opulente, e ben diceva, che siccome vecchia fama ci dà la lode di saper fare le moderate spese, così non comporta la situazione delle cose nostre il fabbricarsi la fortuna a chi si trova privo di paterne sostanze colle sole eccellenti qualità dell'

dell' intelletto , e del cuore . Anco in Atene era da' prudenti padri di famiglia contato tra i luſſi giovanili il frequentare i Filoſofi (*a*).

Le quali coſe conſiderando il Micheli godeva lietamente il parco e grato premio che ritrar potevano nella cara patria le ſue fatiche, ove egli accortiſſimo eſſendo ben vedeva le cagioni della poca efficacia delle lodi e dell' amicizia , nè mai aſcoltar volle propoſizione di ſituarſi più amplamente altrove , eſſendo ſolito di contrapporre ingegnoſamente alli ſvantaggi, che incontrar deve fra noi la non volgar dottrina , i molti mezzi che per acquiſtarla ſomminiſtra la Città noſtra , per l'aurea ſua mediocrità, per le feconde , e amene campagne , e per la ſingolare ſalubrità del Cielo, ad ogni ſtudio , maſſime recondito e ſolitario , egregiamente opportuna . Benchè per dire il vero fuori che per gli

(*a*) Terenzio nell' Andr. atto I. ſc. 1. *Quod plerique omnes faciunt adoleſcentuli , Ut animum ad aliquod ſtudium adjungant , aut equos alere , aut canes ad venandum , aut ad philoſophos &c.* La ſcena della qual commedia è in Atene , ed ei confeſsa averla preſa da Menandro , che era Ateniese .

gli studj suoi di gran ricchezza non aveva egli bisogno, essendo oltremodo temperante, e lontano dal molle ozio e dalla delicatezza, accomodandosi ad ogni vitto fortuito, e dell' umil suo culto ed apparenza contento, sapeva a sè medesimo tranquillamente negare moltissime di quelle cose, che gli altri bramano con tanta inquietudine.

E nelle sue geniali amicizie, nelle quali ei cercava, coll' esempio della maggior parte degli uomini grandi, qualche sollievo a' lunghi e laboriosi suoi studj, ei verificava esattamente quel famoso detto d' Aristippo d' occupare esso altrui, non d' essere occupato (*a*). Poichè quindi ancora ei traeva ajuti considerabili per proseguire le sue raccolte e le sue osservazioni sulle piante e su' fossili, di cui la conservazione, e la preparazione richiede assiduo e diligente lavoro, quale

(*a*) Diog. Laerz. nella vita di quel Filosofo Socratico ἔχω Λαΐδα ἀλλ' οὐκ ἔχομαι. *Habeo non habeor a Laide*. Così tradusse quel detto Cicerone, con tale esempio graziosamente difendendo sè medesimo nella lettera ultima del lib. IX. delle familiari.

le non è forse facile ad essere dal sesso virile sofferto.

Ma più che in ogni altra congiuntura apparve la sua filosofica costanza, allor che dopo l'ultimo faticoso viaggio al monte Baldo e in varie parti della Lombardia, che d'ordine de' suoi superiori egli fece, per acquistare notabile aumento di piante a' due pubblici orti di Firenze e di Pisa, per la diminuita fluidità del suo sangue, che glielo rendeva inetto a circolare liberamente nel polmone, da insuperabile infiammazione in quella vital parte sorpreso, bisognò morire, di soli pochi giorni passato avendo l'anno cinquassettesimo della sua vita. Allora, senza la minima querela, e senza verun segno d'inutile afflizione, placidamente sodisfece a' santi doveri della pietà, e dagli stimoli mosso della giustizia e della benevolenza prudentemente dispose delle cose sue, tutto destinando principalmente al laudevole scopo, che le sue rimanenti opere per adempimento delle sue promesse, e per comun bene si pubblicassero.

Questo favore ei chiese con sollecitudine a' suoi mesti circostanti amici, a' quali perciò diede la più ampla facoltà, ultimo argomento del

per-

perpetuo ſuo voler piacere e giovare altrui, ſenza riguardo al ſuo intereſſe, nel che par che conſiſta l'eſſenza di quella grandezza d'animo, che dà il nome agli eroi. E ſe queſta è ſempre proporzionale alle difficoltà ſuperate, e tanto maggior lode produce quanto minori ſono ſtati i mezzi, che ſi ſon potuti adoprare, chiunque ha giuſtizia in cuore non potrà non reputar grandiſſimo il merito del Micheli, che eſſendo ſtato dalla fortuna collocato e ſempre tenuto in anguſte circoſtanze, ha non oſtante prodotto, come ſi è già dimoſtrato, importantiſſimo bene.

Nè alcuno penſi, che alla vita ſua umile, e povera mancaſſe perciò il pregio di quella meſcolanza di contento e di bene, che chiamaſi felicità, poichè conſiſtendo queſta non nello ſtato aſſoluto di ciaſcuno, ma nella convenienza e relazione delle circoſtanze colle naturali o acquiſtate diſpoſizioni, onde naſce quell' interna ſoddisfazione, che ci fa eſſere amici di noi medeſimi e lieti, quindi è che non ſono, come s' immagina il volgo, i grandi e i ricchi ſolamente felici. E benchè l'antica e ſplendida ricchezza della famiglia, o almeno il non oſcuro nome degli Antenati,

ti, ſia uno de' più comodi beni della fortuna, ed in alcuni paeſi equivaglia ancora a molta virtù, tanto però minori ſono le indigenze e i doveri della piccola condizione, che per la ſemplice e tranquilla vita veriſsimo è quel famoſo ſentimento d'Eſiodo (*a*), molto più valere la metà del tutto, e perciò opportuniſsima ſembra eſſere ſtata al Micheli la ſua umile origine.

Poichè ognun vede quanto può aver contribuito all'eccellenza acquiſtata da lui, e al ſuo piacere e contento l'eſſer egli ſtato dalla ſua prima età aſſuefatto alle durezze, che ſoffrir biſogna nelle lunghe e frequenti erborazioni, per luoghi bene ſpeſſo inoſpiti e ſelvaggi, e l'ereditaria ſua modeſtia al non aver mai bramato premio più ampio di quello, che aver ſuole tra gli uomini, da cure tanto diverſe occupati, il recondito ſtudio della Natura, e all'aver egli perciò con laudevole pertinacia ſempre amata ſopra ogni altra la ſua Patria e la ſua profeſſione.

Ben-

(*a*) Nell' Opere v. 40. Νήπιοι ὐδ' ἴσασιν ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντός. *Stolti non ſanno, Che ſteſſo val più dell' intero il mezzo.*

Benchè all' onesta origine sua non manchi un certo casuale splendore, cioè il trovarsi egli nato d' un artista, di quella medesim' arte appunto, di cui fu anco il padre d' un illustre suo antecessore sommo tra' Greci Botanico Teofrasto, che tanto fu rispettato in Atene, e tanto stimato da' Re di Macedonia e d' Egitto (*a*). E se è vero, come molti an creduto, che qualche influenza aver possa il nome d' ogni uomo sopra il suo pensare e costume, opportuno fu altresì al nostro l' incontro del medesimo nome e cognome con quel dotto gentiluomo Pietro Antonio Michele che intorno a quasi due secoli prima fu in Italia per la sua scienza Botanica molto famoso (*b*).

E dovendo egli applicarsi onninamente alla cognizione delle piante può contarsi tralle favorevoli sue circo-

co-

(*a*) Diog. Laerz. nella vita di lui Θεώφραστος Ερέσιος Μελάντα κναφέως υἱός &c. *Theophrastus Eresius Melantae Fullonis filius &c.*

(*b*) Veggasi tra gli altri testimonj di quel tempo il secondo parere sopra i Semplici dell' Anguillara a lui dedicato nel 1559.

costanze l'esser nato in Toscana, la cui situazione non essendo di uniformi pianure, ma per tante diverse inclinazioni ed aspetti di monti e di colline in molte valli con mirabile varietà divisa, dall' alpestro e gelido Appenino fino alle tiepide sue spiaggie maritime, e il suo suolo d'interrotti strati di differente natura mescolato e composto, ella è perciò in piccolo giro fertilissima terra di ogni genere di piante rare e potenti, e per tale fino in Grecia anticamente celebrata come tra gli altri dal testimonio d'Eschilo e di Teofrasto si riconosce (*a*).

E quel che è primo fondamento d'ogni felicità ebbe da natura il Micheli un corpo ben temperato, con moderata forza del cuore, onde la co-stan-

(*a*) Istor. delle piante lib. IX. cap. 15. φαρμαδώκεις δὲ δοκῦσιν εἶναι τόποι μάλιςα μὲν ἔξω τῆς Ἑλλάδος οἱ περὶ Τυῤῥηνίαν καὶ τὴν Λατίνην. *La Toscana e il Lazio an la riputazione d'essere fuori della Grecia più d'ogni altro luogo abondanti d'erbe medicinali*; e poco dopo καὶ γαρ Αἰσχύλος ἐν τοῖς ἐλεγείοις ὡς πολυφάρμακον λέγει την τυῤῥηνίαν. *Poichè anco Eschilo nell'elegie dice, che la Toscana produce molti farmaci.*

stante sua sanità, colla quale ei potè facilmente resistere al faticoso esercizio di sua professione, e parcamente vivendo con allegria soffrire i pochi agi del suo domestico sostentamento. Ma siccome, non meno della sanità, si ricerca per render l'uomo beato quel, che Dante chiamò bene dell' intelletto, cioè le facoltà della mente valide e pronte, distinta in questo può chiamarsi la felicità del Micheli, che di chiarissimo e vigoroso ingegno e di vivace memoria fu dotato, come dalle operazioni di lui narrate fin qui può ognuno comprendere, ed al contrario ebbe sempre l'immaginazione ubbidiente e modesta, la quale non suole se non negli spiriti mediocri predominare. E benchè sembri, che alla felicità del nostro Filosofo mancasse la terza e non meno dell'altre essenzial parte, cioè le belle ricchezze (*a*), pur non furono le

---

(*a*) Esiodo nell'opere v 313.
Πλούτω ἀρετὴ καὶ κῦδος ὀπηδεῖ.
Seco l'oro virtude e gloria apporta,
e verso 68.
Χρήματα γὰρ ψυχὴ πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσι.
Son le ricchezze l'alma de' mortali.

le altre ſue voglie tanto diſpendioſe, che i ſottili provvedimenti non gli baſtaſſero ad acquiſtare, ed una competente copia di ſcelti libri, e quella belliſſima raccolta di coſe naturali, le quali ſe ſi voglia conſiderar l'uſo e la rarità di ciaſcuna, e il premio del loro primo ritrovamento ne' luoghi nativi, meritano d'eſſere ſtimate prezioſe e capaci d'ornare qualunque più opulento Muſéo. Queſte poſſeſſioni non ſolo empievano tutta la ſua avidità, il che equivale all' eſſer grandiſſime, ma gli ſomminiſtravano altresì gli ajuti, per proſeguire con certezza le ſue ricerche, dalle quali ei pur traeva come da indeficienti ſoſtanze il rimedio alle occorrenti ſue neceſſità.

Nè potendo ognuno far tutte le coſe, e per conſeguenza dovendo l'uomo ſavio contentarſi dell' occupazione, che alle ſue diſpoſizioni ſia più conveniente, felice altresì ſembra eſſere ſtata la determinazione, alla quale trovoſſi con grata violenza da infinite circoſtanze portato il Micheli verſo l'iſtoria naturale, di cui non vi è forſe profeſſione fra gli uomini più innocente, più libera, ne più gioconda. Poichè nel ridurre al ſuo vero genere, e nell' indicare col dovuto nome qualun-

lunque corpo naturale, non possono aver luogo mire d'obliquo interesse, e nelle solinghe campagne non si esercitano le maliziose arti, che nel condurre le faccende cittadinesche son comunemente stimate tanto opportune. Alla contemplazione delle piante, degli animali, e de' sassi, nelle quali cose ci mostra da per tutto senza veruna riserva le sue perpetue bellezze la terra, non fanno ostacolo, nè invidiosa emulazione, nè indiscreta tirannide d'alcuno può escluderne il virtuoso osservatore. E veramente molto più stimava per sè medesimo il Micheli i deserti campi, che gli orti artificiosamente ripieni di piante famose, le quali, com'ei diceva, sono molto più facile, e perciò più grato studio de' piccoli Botanici, onde chiunque lo ha qualche volta accompagnato nelle sue erborazioni, ha potuto conoscere quanto la vasta intelligenza degli oggetti che s'incontrano render possa l'uomo per quel tempo beato, e franco disprezzatore della urbana malvagità, facendolo godere gli effetti d'una singolare, e non disturbata potenza.

Il che era forse in gran parte cagione dell'indicibile diletto ch'ei prendeva da tale occupazione, ond'essen-

do

do una volta in una delle più amene e più erbose valli della Toscana (*a*) considerò, che s'ei si fosse trovato in un prato d'America averebbe molto temuto di dover morir per mancanza di cibo, tanta era l'attenzione dalla quale egli era nello spettacolo di non più vedute curiosità naturali rapito, che subito una gioconda oblivione di qualunque altra cosa lo sorprendeva.

Ed era nel suo cuore molto contento della buona opinione che ha il popolo di questi studj, cioè, che l'erbe si cerchino per servizio solamente della medicina, poichè quindi par che nasca l'universale accoglienza, che le genti ancora più barbare e più inospitali fatto an sempre a' cercatori dell'erbe, come un' insigne esempio ne mostrano oggi giorno i Giapponesi che tanto gelosi sono di lasciar veder fuori delle vie regie a' forestieri le loro campagne e che per esse liberamente conducono ad erborare i Botanici viaggiatori (*b*). De' buoni effetti d'una tal

(*a*) Ciò fu in una piacevolissima erborazione da lui fatta in Mugello nel Mese di Maggio 1729. coll'Autore di questo elogio.

(*b*) Così racconta il Kempfer nell'Istoria del Giappone essere a lui medesimo avvenuto.

tal cortese opinione goduto ha molto il Micheli, che incontrata ha sempre lieta ospitalità, non solo da chi sentita aveva la fama del celebre suo nome, ma da chiunque del suo disegno s'accorgeva, o nelle rustiche case, o nelle romite famiglie, superando la stima, che ognun fa dell'erbe medicinali la parsimonia villereccia, e la religiosa ritrosia. E perchè la vera natura dello studio delle piante è ignota al popolo, che crede potersi quelle conoscere per mezzo solamente d'una credula tradizione senza molto ingegno, o sapere da questo popolare errore trasse il Micheli uno de' più considerabili vantaggi, a cui anno le Sette intere degli antichi Filosofi aspirato, cioè d'occultare alla indotta moltitudine il suo splendore, e d'essere tra essa riputato uomo ordinario, quando da tutti i valenti uomini del suo tempo egli era stimato egregio, e singolare. Al che egli forse aveva contribuito, col suo non molto curarsi di quelle, che chiamansi e sono scienze di parole, molto più accessibili a' molti, che non è la castissima e solida naturale Filosofia. Ed è stato questo vantaggio per lui sì grande, che, con esempio quasi inaudito tra' suoi pari, egli ha goduta in

ap-

apparente oſcurità la ſua ſerena ſapienza, immune da quelle favole, e da quei temerarj giudizj, co' quali e per malvagità, e per ignoranza ſuol' eſſere il volgo contra i virtuoſi uomini inſolente. E ben poteva egli eſſer contento della ſua fama, poichè nel medeſimo tempo che con ſegreta compiacenza vedeva di non eſſer conoſciuto tra' ſuoi familiari, ſi godeva la gloria, che il ſuo nome riſuonaſſe con tante lodi nelle ſcuole più illuſtri d'Europa, e che quaſi tutti i ſapienti del ſuo ſecolo e lo ſtimaſſero e con lettere (*a*) e con doni l'onoraſſero, e nella

(*a*) Molte delle quali ſon rimaſte tra' ſuoi fogli, degne d'eſſere conſervate e per alcuni tratti di recondita erudizione ch'elle contengono, e per eſſere gli Scrittori di eſſe famoſi, come tra gli altri Amman da Petroburgo, Aſsalti, Baſsand, Bianchi, Billerch, Boerhaave, Bon, Breynio, Buoncore, Burmano, Cappeller, Princ. della Cattolica, Chicoyneau, Cirillo, Commelino, Danty d'Iſnard, Dillenio, Principe Eugenio, Evingero, Garelli, Geſnero, Gronovio, Hebenſtreit, Heiſtero, Heucher, Hugo, Juſſieu, Langio, Linck, Linnæus, Magnol, Marſili, Martyn, Menchenio, Monti, Morgagni, Pontedera, i due Scheuchzeri, Sherard, Sloane, Tiſſi, Tozzi, Traun da Moſkou, Vaillant, Valliſnieri, i due Zannichelli, Zinani.

schiera medesima de' Botanici non avessero sdegnato di mostrare in ogni congiuntura di venerarlo i due per universal consenso sublimi in quell'arte Scherardo e Boerhavio.

De' quali il primo essendo per la riputazione del suo nome di stabilita autorità nel mondo, quando passò per Firenze sì magnifiche lodi fece del Micheli, che da quel tempo anco tra di noi lo rese considerabile, e ritornato nella sua felice patria con frequenti favori ha sempre coltivata del nostro Botanico l'amicizia, e ovunque egli ebbe mai occasione di rammentarlo, la quale ei pure aveva sovente, soleva aggiugnere, come qui tra noi è chi può farne fede, sè non aver mai incontrato alcuno che in questa parte di sapere al Micheli paragonar si potesse.

E l'altro avendo colla riputazione di tante scienze, che lo adornano, superata egli medesimo la gloria di qualunque o antico o moderno di cui parli la medica istoria, non solo amava con singolare stima il Micheli, e spesso colla sua liberalità ultroneamente lo sovveniva, considerando quale esser deve agli uomini valorosi la vergogna del domandare, ma in una sua pubblica orazione, che stampata si leg-

ge

ge (*a*) non ha avuta veruna difficoltà a palesare il sincero sentimento del suo cuore con quel superbo elogio, in cui asserì superare il Micheli nella sagacità delle ricerche Botaniche ogni mortale, e rivivere in lui solo il Colonna e il Cortuso e l'Anguillara, che furono già dell'Italia sì grandi ornamenti (*b*).

Q 2 Ma

(*a*) H. Boerh. Sermo academicus quem habuit quum Botanicam & Chemicam professionem publice poneret. Lugd. Bat. 1729. ivi a pag. 22. sono queste parole *mortalium omnium in pervestigandis stirpibus sagacissimus Petrus Antonius Michelius, in quo uno illustrem Fabium Columnam, nobilem Cortusum, acutissimum Anguillaram renatos sibi jure Italia gloriatur.*

(*b*) Anco il famoso Niccolò Cirillo Napoletano, grande ornamento di tutto l'Ordine de' Medici Italiani, mostrava avere singolare stima del sapere del Micheli, onde giudiziosamente ha di questa loro conoscenza ed amicizia fatta menzione Francesco Serao dottissimo Medico ed elegante Scrittore della vita del medesimo Cirillo stampata in Napoli, ed è altresì nota ad ognuno la grande, ed efficace amicizia che dimostrò, massime nel suo soggiorno in questa Città, per il nostro Botanico l'insigne Discepolo di Cirillo Francesco Buoncore,

nel

Ma che bisogno vi è di cercare altrove gli uomini grandi che stimato anno moltissimo il Micheli, quando i più illustri della nostra Città, che in questi ultimi tempi fiorirono lo anno amato distintamente, e il Conte Lorenzo Magalotti verace promotore della virtù, e il Senator Filippo Buonarroti, e Anton Maria Salvini, e Giuseppe del Papa, dal quale ei pur soleva gloriarsi d'essere stato alquanto beneficato. Onde in riguardo della pubblica stima, che da per tutto facevasi del suo merito fu dall' A. R. di Cosimo III. collocato fin dalla sua gioventù tra' publici Professori, e il nome di Botanico gli fu dato della sua real corte, de' quali onori ha egli sempre con suo molto decoro goduto.

Nè deve trall'ultime sue glorie contarsi, che in questa medesima Società Botanica da lui prima immaginata e instituita, non an sdegnato d'entrare, quasi facendosi suoi seguaci, tanti uomini

nel quale non è meno rispettabile la dottrina e bontà, che l'autorità del nobile suo impiego da lui sì degnamente esercitato d'Archiatro di S. M. il Re delle due Sicilie, e di Protomedico de' due Regni.

mini riguardevoli per ricchezza, per dignità e per dottrina, ed an sempre mostrata la nobile intenzione di contribuire, mossi principalmente dalle persuasioni di lui, all'aumento degli studj delle piante, e di tutta la naturale istoria.

E l'istesso aver voluto la Società che le sue lodi come di benemerito ed insigne Fondatore in pubblico si dicessero, e questa illustre Adunanza in questo amplissimo luogo per ascoltarle, e la prontezza colla quale molti de' suoi conoscenti an contribuito ad onorarlo con marmoreo munumento, (*a*) benchè

(*a*) Questo si vede eretto nella magnifica Chiesa di Santa Croce tra quelli di Michelagnolo, del Galileo, di Filippo Buonarrotti e d'alcuni altri uomini illustri col suo busto di marmo ritratto dal naturale, e con questa Iscrizione fattagli dall'Autore di quest'Elogio.

PETRUS ANTONIUS MICHELIUS
VIXIT ANNOS LVII DIES XII.
IN TENUI RE BEATUS
OMNIS HISTORIAE NATURALIS PERITISSIMUS
MAGNORUM ETRURIAE DUCUM HERBARIUS
IN-

chè non debbano omai contarsi tralle fortune di lui, cui credibile è che grande indolenza abbia sorpreso dell'inutile giudizio, che di lui far possano i rimanenti mortali, pur incontrastabili prove sono dell'altissima stima, che di lui aveva la più nobil parte della sua Patria.

Poichè dunque l'eccellenza della dottrina, l'importanza delle opere prodotte, la beneficenza universale, la cortesia, la modestia, la Filosofica costanza nelle angustie lieta e animosa, ed una non ordinaria mescolanza di contento e di felicità compongono il carattere d'una vita rara e virtuosa, e quale è sempre usato tra' i Savj di rappresentare a' Posteri per esempio, molto lodevole fu il vostro pensiero dotti-

---

INVENTIS ET SCRIPTIS UBIQUE NOTUS
AC PROPTER
SAPIENTIAM SUAVITATEM PUDOREM
OPTIMIS QUIBUSQUE AETATIS SUAE
EGREGIE CARUS
OBIIT IV NONAS JANUARIAS
MDCCXXXVII.
AMICI AERE CONLATO
TITULUM POSUERE.

tissimo Presidente allorchè proponeste, che non si lasciassero perir nell' oblio le fresche immagini delle virtù del nostro illustre Botanico da noi così intimamente conosciuto, e s' io non m' inganno immortal gloria distinguerà il vostro governo, se col consiglio e coll' autorità del vostro sapere indur potrete i vostri Socii ad acquistare a pubblica utilità, negligendo i minuti riguardi, le sue raccolte naturali, e a dar fuori le bellissime opere, ch' egli ha lasciato.

Almeno permettete, che con questa per me onorevole occasione d' esporre sinceramente avanti ad ottimi Giudici, per servire la Società, tutto ciò che intorno al merito e alle produzioni di Pietro Antonio Micheli ha potuto suggerirmi un qualche amore de' medesimi studj, e la lunga conoscenza d' un Uomo sì raro, di cui mi glorio essere stato Discepolo, io possa pubblicamente manifestare l' innocente desiderio, che alcuni di noi abbiamo, che da quelli, cui la fortuna ha posto in mano gli strumenti delle belle imprese, non si permetta in verun modo che or si disperda in un tratto ciò che ha costato tanto ingegno, tanto tempo, e tanto denaro. Il qual desiderio è in noi mosso non solo dal piacere che noi

c' immaginiamo di poter ritrarre dalla continuazione de' lavori del nostro Maestro, ma dalla fiducia altresì di poter comunicare al mondo notizie importanti, e così non defraudare l' espettazione, che molti ne an già concepita, come ancora di potere insieme stabilire, o almen principiare un pubblico Muséo di curiosità naturali, il che sarebbe non senza gloria della nostra Società accrescere alla bella Patria nostra un nuovo utilissimo materiale ornamento. (*a*)

S. O-

(*a*) Quest' ampia raccolta di piante, di parti d' Animali, e di fossili è stata poi dagli Esecutori dell' Eredità del Micheli venduta insieme colla sua libreria e con tutti i suoi scritti al Dottor *Giovanni Targioni* pubblico Lettore di Botanica nello Studio Fiorentino e successore del Micheli nell' impiego di Botanico dell' A. R. del Serenissimo Gran Duca di Toscana. Ed una delle condizioni d' un tal contratto è stata, ch' egli stampi tutto ciò, che di quest' Autore sia per meritare la pubblica luce, e ch' egli sodisfaccia all' obbligo del Micheli con ciascheduno de' Soscritti alle sue Opere. Il che può sicuramente sperarsi da lui, avendo egli già acquistata tutta la cognizione di questi studj dal medesimo Micheli suo Maestro, ed amico, ed unendo alla sua molta e varia dottrina una rara e costante probità.

SOLUZIONE

Fatta dal Sig. Conte

GIULIO CARLO

DE' FAGNANI

D'UN PROBLEMA

Propostogli dal Reverendiss. Padre Abate Esgenerale

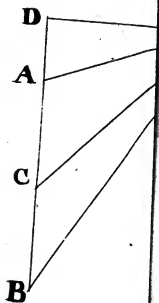
D. GUIDO GRANDI.

Tomo XIX Pag.ª 3

D

A

C

B

PROBLEMA.

SIA la retta A B tagliata per mezzo in C dalla retta CF, che fa con essa l'angolo semiretto ACE, si cerca nella stessa CF il punto E tale, che tirate le rette AE, BE, e calata sopra A B la perpendicolare ED, la quantità $\frac{BE^3 - AE^3}{ED}$ sia la minima, o almeno la massima di tutte l'altre, che similmente risultano.

SOLUZIONE

Del Conte

GIULIO CARLO

DE' FAGNANI.

IL Dottissimo Padre Abate Don Guido Grandi publico Professore di Matematica nell'Università di Pisa

mi propose questo Problema, ed io lo resi, sciogliendolo, più generale nella maniera seguente.

PROBLEMA.

Poste le suddette cose, e intendendo per m l'unità, ovvero il numero 3, oppure il numero 4, e per n qualunque numero razionale intiero, o rotto, o positivo, o negativo, trovare il punto E tale, che $\frac{BE^m - AE^m}{ED^n}$ sia un minimo, oppure un massimo.

Preparazione.

La data AC = CB si chiami a, l'incognita CD = DE (per l'angolo semiretto DCE, e per l'angolo retto EDC) si nomini x; si averà AD $= \pm a \mp x$, BD $= a + x$, e (per il Teorema Pittagorico)

$BE = (aa + 2xx + 2ax)^{\frac{1}{2}}$, AE $=$ $(aa + 2xx - 2ax)^{\frac{1}{2}}$ e per la condi-

dizione del Problema sarà

$(aa+2xx+2ax)^{\frac{m}{2}}$ meno

$(aa+2xx-2ax)^{\frac{m}{2}}$ diviso il tutto per x^n eguale ad un minimo, ovvero ad un massimo; e però differenziando questa quantità, eguagliando a zero la differenza di essa, e trasponendo si troverà

$$nx^{-n-1}dx(aa+2xx+2ax)^{\frac{m}{2}}$$

meno $mx^{-n}dx(2x+a)$

$$(aa+2xx+2ax)^{\frac{m-2}{2}}$$

eguale ad $nx^{-n-1}dx(aa+2xx-2ax)^{\frac{m}{2}}$

meno $mx^{-n}dx(2x-a)$

$$(aa+2xx-2ax)^{\frac{m-2}{2}}$$

Equazione, che moltiplicata per $\frac{x^{n+1}}{dx}$, e trattata nel debito modo diviene

$$n(aa+2xx+2ax)(aa+2xx+2ax)^{\frac{m-2}{2}}$$

me-

meno $m(2xx+ax)(aa+2xx+2ax)^{\frac{m-2}{2}}$ eguale ad $n(aa+2xx-2ax)^{\frac{m-2}{2}}$ meno $m(2xx-ax)(aa+2xx-2ax)^{\frac{m-2}{2}}$ donde naſce, fatte le dovute operazioni, queſt' altra Equazione.

(A) $naa+2(n-m)xx+(2n-m)ax$ diviſo il tutto per $naa+2(n-m)xx-(2n-m)ax$ eguale ad $(aa+2xx-2ax)^{\frac{m-2}{2}}$ diviſo per $(aa+2xx+2ax)^{\frac{m-2}{2}}$

Soluzione del Problema allorchè m ſignifica il numero 3, ovvero l'unità.

RIflettaſi ora, che ſe $m=3$ il ſecondo membro dell' Equazione (A) diventa $(aa+2xx-2ax)^{\frac{1}{2}}$ diviſo per $(aa+2xx+2ax)^{\frac{1}{2}}$, e ſe $m=1$, il ſuddetto ſecondo membro

bro diviene $(aa+2xx-2ax)^{-\frac{1}{2}}$ diviſo per $(aa+2xx+2ax)^{-\frac{1}{2}}$, cioè $(aa+2xx+2ax)^{\frac{1}{2}}$ diviſo per $(aa+2xx-2ax)^{\frac{1}{2}}$, dimodochè queſta frazione $(aa+2xx\mp 2ax)^{\frac{1}{2}}$ diviſa per $(aa+2xx\mp 2ax)^{\frac{1}{2}}$ corriſponderà al valore di $m = 3$ quando in eſſa ſi prenderà ne' ſegni dubbioſi il ſegno ſuperiore, e ſi riferirà al valore di $m = 1$ allorchè ne' ſegni dubbioſi valerà il ſegno inferiore, ſi ha dunque per l'uno, e per l'altro caſo

$naa+2(n-m)xx+(2n-m)ax$ diviſo il tutto per $naa+2(n-m)xx-(2n-m)ax$ eguale ad $(aa+2xx\mp 2ax)^{\frac{1}{2}}$ diviſo per $(aa+2xx\mp 2ax)^{\frac{1}{2}}$

E quadrando ambedue i membri ſi ottiene queſt'equazione

(B) $nna^4+4n(n-m)aaxx+4(n-m)^2x^4+2n(2n-m)a^3x+4(n-m)(2n-m)ax^3+(2n-m)^2aaxx$ diviſo il

il tutto per $nna^4 + 4n(n-m)aaxx + 4(n-m)^2x^4 - 2n(2n-m)a^3x - 4(n-m)(2n-m)ax^3 + (2n-m)^2 aaxx$ eguale ad $(aa + 2xx \mp 2ax)$ diviso per $(aa + 2xx \mp 2ax)$ facciasi ora

$$nna^4 + 4n(n-m)aaxx + 4(n-m)^2x^4 + (2n-m)^2aaxx = t$$

$$2n(2n-m)a^3x + 4(n-m)(2n-m)ax^3 = u$$

$$aa + 2xx = z$$

e l'Equazione (B) si ridurrà a questa $\frac{t+u}{t-u} = \frac{z \mp 2ax}{z \pm 2ax}$, laonde moltiplicando in croce si troverà

$$tz + uz \mp 2axt \mp 2axu = tz - uz \mp 2axt \mp 2axu$$

cioè, $\mp 4axt + 2uz = 0$, vale a dire $t \mp \frac{1}{2}\frac{u}{}\frac{z}{ax} = 0$

e sostituendo in quest' ultima Equazione in luogo di t, di u, e di z espressi di sopra, e operando a dovere, finalmente si scoprirà la formola generale infrascritta, ove nel segno dub-

dubbioso il segno superiore serve al caso di $m = 3$, e il segno inferiore ha luogo quando $m = 1$

$$+ mna^4 \quad + 4n(n-m)aaxx$$
$$+ 4(n-m)^2 x^4 = 0$$

$$\mp n(2n-m)a^4 \quad + (2n-m)^2 aaxx$$
$$\mp 4(n-m)(2n-m)x^4$$

$$\mp 2(n-m)(2n-m)aaxx$$
$$\mp 2n(2n-m)aaxx$$

Corrollario primo.

Questa formola facendo figura d' un Equazione del secondo grado, ne siegue, che qualunque sia il valore di n, ovvero di m (intendendo per m l'unità, ovvero 3) il Problema è sempre solubile mediante la Geometria piana, purchè l' Equazione medesima non contenga radici immaginarie.

Corollario secondo.

SE $m = 3$, il segno dubbioso $\mp$ sarà positivo, e la formola generale produrrà quest'altra

$$3n(n-1)a^4 + (16nn - 48n + 27)aaxx + 12(nn - 5n + 6)x^4 = 0$$

Corollario terzo.

LA formola del secondo Corrollario equivale a questa

$$3n(n-1)a^4 + (4n-3)(4n-9)aaxx + 12(n-2)(n-3)x^4 = 0$$

Corollario quarto.

EGli è manifesto a chi considera la formola del terzo Corollario, che nella supposizione di $m = 3$, se n è un numero negativo, ovvero se n è uguale, o maggiore di 3, il valore di x è immaginario, poichè in tutti questi casi i coefficienti di a^4, di $aaxx$, e di x^4 sono tutti positivi,

ari-

a riserva del caso di $n = 3$, in cui il coefficiente di x^4 è zero, e in questo caso ancora è chiaro, che il valore di x è immaginario.

Corollario quinto.

Se $m = 1$, il segno dubbioso $\mp$ dee prendersi per negativo, e la formola generale si cangia nella seguente

$$n(1-n)a^4 - aaxx + 4n(1-n)x^4 = 0$$

Corollario sesto.

L'Ispezione della formola del quinto Corollario mostra, che quando $m = 1$, se n è un numero negativo, ovvero se n è uguale, ovvero maggiore dell'unità, il valore di x è immaginario, o rispettivamente nullo, perchè nel caso di n maggiore dell'unità, o di n negativo i coefficienti di a^4, di $aaxx$, e di x^4 sono tutti negativi, e nel caso di $n = 1$, si annullano i coefficienti di a^4, e di x^4.

Pri-

Primo Esempio di questa soluzione nel caso di $m = 3$ che scioglie il Problema particolare propostomi dal Padre Abate Grandi.

POsto che sia $m = 3$, & $n = 1$, le formole del secondo, e terzo Corrolario danno quest' equazione $-5aaxx + 24x^4 = 0$, e però in questo caso si ha $x = \frac{1}{2} a \frac{\sqrt{5}}{\sqrt{6}}$, ed essendo $CE = x\sqrt{2}$, sarà ancora $CE = \frac{1}{2} a \frac{\sqrt{5}}{\sqrt{3}}$.

Secondo Esempio nel caso di $m = 3$

SE $m = 3$, & $n = 2$, amendue le formole del secondo, e terzo Corollario somministrano l'Equazione, che siegue $6a^4 - 5aaxx = 0$, cioè $x = a \frac{\sqrt{6}}{\sqrt{5}}$, e quindi $CE = x\sqrt{2}$ $= 2a \frac{\sqrt{3}}{\sqrt{5}}$

Ter-

Terzo Eſempio per il caſo di $m = 1$

Ove poi ſuppongaſi $m = 1$, & $n = \frac{1}{2}$, la formola del quinto Corollario diviene $\frac{1}{4}a^4 - aaxx + x^4 = 0$, donde ſi deduce $xx - \frac{1}{2}aa = 0$, & $x = a\sqrt{\frac{1}{2}}$; laonde CE ($x\sqrt{2}$) ſarà eguale ad a

Soluzione del Problema allorchè m *ſignifica* 4

Quando $m = 4$ l'Equazione (A) prende queſt' aſpetto (C) $naa + 2(n-4)xx + 2(n-2)ax$ diviſo il tutto per $naa + 2(n-4)xx - 2(n-2)ax$ eguale ad $(aa + 2xx - 2ax)$ diviſo per $(aa + 2xx + 2ax)$ facciaſi $f = naa + 2(n-4)xx$; $g = 2(n-2)ax$, e $z = aa + 2xx$ e l'Equazione (C) ſomminiſtra $\frac{f+g}{f-g} =$

z

$\frac{z - 2ax}{z + 2ax}$, da questa poi moltiplicata in croce risulta, fatte le debite elisioni, e trasposizioni, $4afx = -2gz$, cioè $f = -\frac{gz}{2ax}$, e surrogando in cambio di f, g, e z i loro valori, si trova

$naa + 2nxx - 8xx = -naa + 2aa - 2nxx + 4xx$

donde proviene $12xx - 4nxx = 2naa - 2aa$, e finalmente

(D) $x = \frac{a\sqrt{n-1}}{\sqrt{6-2n}}$

Corollario.

Allorchè $m = 4$, se $n = 1$ la x è nulla, se $n = 3$, la x è infinita, e se n è minore dell'unità, ovvero maggiore di 3, oppure se n denota un'esponente negativo, in tutti e tre questi ultimi casi la x è immaginaria.

Quar-

Quarto Esempio per il caso di
$m = 4$

POsto $m = 4$, se $n = \frac{27}{17}$, l'Equazione (D) fa conoscere $x = \frac{1}{2} a \frac{\sqrt{5}}{\sqrt{6}}$, come appunto nel primo esempio, che scioglie il Problema del Padre Abate Grandi.

Quinto Esempio per il caso di
$m = 4$

POsto $m = 4$, se $n = \frac{41}{17}$, l'Equazione (D) somministra $x = a \frac{\sqrt{6}}{\sqrt{5}}$, come nel secondo esempio.

Sesto Esempio per il caso di $m=4$

POsto $m = 4$, se $n = 2$, l'Equazione (D) mostra $x = a\sqrt{\frac{1}{2}}$, come nel terzo esempio.

E' curiosa l'uniformità, che s'incontra paragonando il quarto Esempio col primo, il quinto col secondo, e il sesto col terzo.

Settimo Esempio per il caso di $m=4$

POsto $m = 4$, se $n = \frac{6rr+1}{2rr+1}$, quest' espressione di n introdotta nell'Equazione (D) fa scoprire $x = ra$

Scolio.

PEr indagare, se il valore di x somministrato dalla soluzione del presente Problema corrisponde ad un minimo, ovvero ad un massimo, convien

vien prima sostituire lo stesso valore di x in quest' espressione

(E) $(aa + 2xx + 2ax)^{\frac{m}{2}} - (aa + 2xx - 2ax)^{\frac{m}{2}}$ diviso il tutto per x^n, e poi sostituirvi in luogo di x una quantità poco differente dal valore di x, che la soluzione del Problema ha dato: se la quantità (E) con la seconda sostituzione divien maggiore, che con la prima, il valore di x si riferisce ad un minimo, ma, se la quantità (E) divien minore con la seconda sostituzione, che con la prima, il valore di x conviene ad un massimo.

LETTERA
SCRITTA
DA BENEDETTO
DI POGGIO

ad Amico ſuo amorevole, e molto Erudito,

Intorno all' origine del Proverbio, che ſi dice:

ſtare, o converſare in Apolline.

Illustr. Sig. e Padrone mio Colendiss.

E' Molto bene noto a V. S. che, quando tra persone Erudite si vuole spiegare in ristretto la magnificenza di una non meno nobile che sontuosa, e splendida conversazione, o convito, corre il detto: *io mi trovai jersera con i tali amici in Apolline; il Signore Tizio ha fatto un convito veramente in Apolline.* Ma non so, anzi posso credere che non sia a sua notizia il proprio suo derivato, e vera origine; mentre, essendomi trovato a sentirne trattare nella solita conversazione, chi più si accostò al vero diceva, averla da alcuni conviti, facevano gli antichi Romani. Contuttociò non restando appagato il mio intendimento, desideroso di averne più distinta cognizione, mi trattenevo in questa curiosità, quando ne' mesi addietro trovandomi in Villa volle la buona sorte, che mi abbatessi in Plutarco con il quale divertendomi nell'ore più oziose, mi andava raccontando i fatti degl'uomini illustri Greci, e Latini, e fra i più celebri Romani esaltando L. Lucullo per uomo grande non solo

nell' armi, ma ancora nelle lettere, mi ragguagliò, che questo valoroso Capitano, avendo avuto dal Senato Romano il comando dell' Esercito contro il grande Mitridate Re di Ponto, doppo averlo travagliato, e vinto, con diverse Battaglie, ed acquisti di ricchissime Città, e Provincie, che sottopose all' Imperio di Roma, ne accumulò per sè ancora un gran tesoro, e finalmente prima di terminare l' impresa per i soliti sbalzi della fortuna, instigata per lo più dall' invidia, fu richiamato, ed in suo luogo sostituito Pompeo. Tornatosene dunque a Roma, carco non meno di gloria, che di ricchezze, dopo qualche contrasto, ottenne pure il trionfo, che fu celebrato con pompa degna delle sue vittorie; ed allora che il Senato sperava, che con la molta autorità si aveva acquistato, dovesse fare ostacolo alla grandezza di Pompeo, che troppo si innalzava, disgustato, ed accoratosi di vedere per la persecuzione di Publio Clodio, allontanato da Roma Catone, e così ingiustamente cacciato in esilio M. T. Cicerone, con il quale soleva molto famigliarmente vivere, e Cesare, e Pompeo suoi contrarj con tanta potenza uniti; sazio delle stravaganze, ed accidenti del

del Mondo, si diede ad un' generoso riposo, fabbricando palazzi sontuosissimi; bagni preziosi; giardini ripieni di ogni più deliziosa magnificenza, e fatta una raccolta di libri pregiatissimi, ne formò una nobilissima libreria a benefizio pubblico, e dove con suo gran piacere si trovava spesso a sentire i discorsi, e le dispute di un gran numero di uomini dotti; che vi concorrevano; e convitando gli amici con grande splendore, e sontuosità, fra i molti, ed esquisiti inbandimenti, che più volte ricoprivano le tavole; si vedeva in quello di delicatissime frutte comparire nuova nella sua propria stagione la Cerasa, la di cui pianta 680. anni doppo l'edificazione di Roma, fu da lui primieramente trasportata di Ponto in Italia. Scorrendo dunque per la Città a piena voce la fama di una generosità così splendida, ed affatto disinteressata, mosse Cicerone (già richiamato dall' esilio con sommo onore, e aumento di riputazione) e Pompeo, (benchè questi per la causa accennata, non fusse seco in molta amistanza) a farne l'esperienza; che però trovatolo un giorno, che si stava sedendo in Piazza tutto spensierato, se gli accostarono, e gli dissero,

che quella sera erano disposti di andare a cenare seco, e non volendo permettergli di dare a tale effetto ordini nissuni, per meglio riconoscere, se veramente questa sua magnificenza era tale, quale la fama la decantava, appena ottenne di potere alla presenza loro, dire ad uno de' suoi servi, *che quella sera voleva cenare in Apolline*; e tanto bastò, perchè l'apparecchio fusse sontuosissimo; poichè aveva destinato diverse stanze ciascheduna con il proprio nome, ed assegnamento della spesa che si doveva fare nel convito, che si apparecchiava ora in una, ora in altra, secondo la qualità, e trattamento, che voleva dare a Convitati, ed in questa di Apolline, che era la principale aveva ordinato, che per ogni convito vi si facesse, si spendessero 200. Sesterzi; e tanto costò, quello che diede a Cicerone, e Pompeo, che fu splendidissimo, e con tanta grandezza, e magnificenza, che nè prima, nè poi alcuno l'abbia pareggiata non che superata; non meritando di essere poste a confronto di queste di Lucullo le cene di Elagabalo (benchè tal' una ve ne fu, che costò 720. libbre d'oro, che al referire di Lodovico Dolce sono Scudi sessanta mila) o ai conviti di Cleopatra; perchè

quel-

quelle furono imbandite da una pazza prodigalità, con la quale votava l'aria de i più pregiati volatili per fare de i loro fegati, lingue, e cervelli il ripieno a ben grossi quadrupedi; e questi da un finto, ed interessato amore, che gli insegnò, liquefare perle di inestimabile valore, non so, se per far apparire più prezioso al suo nuovo Amante quel veleno, che facendogli nel medesimo tempo sorbire per gli occhi, doveva in fine distruggerlo, O pure per far conoscere al Mondo quanto sia vana la stima sì grande, che fa di quattro gocciole di rugiada congelata, che con tanta facilità viene distrutta da poche stille d'aceto. Ma se vogliamo credere a Plinio Nipote, la causa principale di tanta prodigalità fu per vincere la scommessa fatta con l'istesso Marco Antonio, de' conviti del quale burlandosi, si vantò, che in una sola cena averebbe speso cento mila Sesterzi; che per tal fatto, fu dal Giudice Lucio Planco pronunziato a suo favore, e ritenuto dal distruggere, e trangugiarsi l'altra perla ancora, che restatagli pendente ad uno degli orecchi, venuta poi (come referisce Paganino Gaudenzio nell'osservazioni sopra la vita di lei) in potere d'Ottaviano, fu per la sua stra-

 ordi-

ordinaria grandezza, che non lasciava speranza di ritrovare la compagna, divisa per mezzo, e posta all'orecchie di Venere nel Pantehon.

Ecco dunque come restò in parte appagata la mia curiosità, stimando, che questa cena di Lucullo sia la vera origine, e significato di questo erudito proverbio. Non sarei però restato interamente soddisfatto, perchè non avendo cognizione di saper ridurre la moneta del Sesterzio antico Romano al valore della nostra corrente, non si poteva così facilmente far giudizio a che segno arrivasse, questa sua magnificenza, se la buona sorte, seguitando a favorirmi, non mi avesse un' altro giorno fatto incontrare in Bernardo Davanzati, che fra diverse sue composizioni mi fece osservare un discorso della Moneta fatto nella Accademia Fiorentina, dove fra le molto belle erudizioni, delle quali è ripieno, vi si trova che „ Virgilio di 21. verso, che nel 6. delle Eneide piangon Marcello, n'ebbe di premio „ dieci Sesterzi dell' uno, che fur „ tutti Fiorini quattro mila dugento „ cinquanta „ e più abasso nel medesimo discorso, dimostrando il danno, che fanno i Principi non solo al Pubbli-

blico, ma ancora a loro medesimi, a deteriorare la bontà della moneta dice, che „ 60. anni prima il Fio-
„ rino d'Oro valeva Lire sette, e
„ che allora ce ne volevano dieci,
„ e che questo dependeva, perchè
„ in sette di quelle prime lire vi era
„ tanto Stoffo, e buono Ariento,
„ quanto in dieci di quelle d'allora „ ; sichè da questo discorso del Davanzati, essendo restato illuminato, riconobbi, che secondo il suo calculo il Sesterzio moneta Romana antica veniva a valere Fiorini venti, e un quarto poco meno, e considerato che il Fiorino d'oro, o sia Zecchino gigliato, come si chiama comunemente, vale in oggi almeno lire dodici, venni a sapere, che a questo ragguaglio la cena data da Lucullo a Cicerone, e Pompeo in Apolline, costò circa ducati 6940. di nostra moneta corrente di lire 7. per ducato. Dal quale computo se ne può fondatamente dedurre la cognizione dell' immense ricchezze, dello splendore, e magnificenza regia di questo gran Cittadino di Roma. Anzi che secondo il ragguaglio avuto di poi da Jacopo Nardi traduttore di Livio, maggior concetto se ne può formare, mentre questi ne insegna, che il va-

 lore

lore di dugento Sefterzi afcende a ducati 8570. in circa; dicendo che la noftra moneta d'Argento che al fuo tempo fi chiamava Battefimo, e volgarmente Gabellotto, o Barile dall' effetto, perchè ferviva affai à pagare la Gabella del Barile del vino, era molto fimile, al danaro Romano, moneta antica pur d'argento, ed al Giulio Papale moderno, e che il detto danaro era lo ftipendio diurno de' Soldati (che è quafi l'ifteffo che anno comunemente in oggi) e valeva dieci Affi, e l'Affe era una moneta di Rame che a ragguaglio della noftra valeva quattro quattrini, o un Bajocco Romano. Il Sefterzio Piccolo pronunziato da latini, *nummus Seftertius*, era piccola moneta d'Argento, e valeva due Affi e mezzo.

Il Sefterzio pronunziato, *Seftertium*, il quale lo diciamo Sefterzio groffo, valeva mille Sefterzi piccoli, cioè quafi venticinque Fiorini d'Oro finiffimo di 24. carati, e di pefo una Dramma; ma perchè tutti due quefti noftri virtuofi, ed eruditi Compatriotti dicono avere feguitato ne' loro calculi il ragguaglio del Budèo, non fo fe la differenza è fra di loro, dependa dal corfo della mone-

ta

ta per la diſtanza de' tempi , poichè il Nardi ſcriſſe prima del Davanzati , o pure dal non averli io bene inteſi , che però ſottopongo ogni parte di queſta mia breve oſſervazione alla correzione del ſuo giudizio , e purgatiſſimo intendimento, e per fine me le raffermo .

Caſa 24. Luglio 1709.

Di V. S. Illuſtriſſima

Obbligatiſs. Servidore
Benedetto di Poggio del qu.
Gio: Baldoviti.

DIS-

DISCORSO
DI
BENEDETTO
DI POGGIO

Intorno alla valutazione del Sesterzio moneta antica Romana;

E confronto de' pesi, e delle monete antiche Romane con le Fiorentine.

RIvolgi , cortese Lettore , per un poco l'occhio sopra di questi fogli, da i quali per avervi visto improntato nella loro fronte il mio nome affatto incognito a virtuosi , ed eruditi ingegni, l'hai ritirato con fretta , e forse con disprezzo . E' vero che troppo è stato l'ardire della mia penna per lo più usa a versare inchiostri mercantili , il cimentarsi a formare caratteri eruditi per provare un assunto , non men nuovo che difficile . Ma contentati di compatirlo , perchè , sicome il nostro Davanzati ne ha dato lume per gettarvi il fondamento , così ancora ne ha fatto animo all'impresa , considerando che questo grande Uomo allevato , e nutrito nel continuo esercizio della mercatura , seppe non dimeno impiegare così felicemente la sua in tante , e non men dotte , che erudite Opere , quanto lo dimostra la stima che nè vien fatta da tutti gli Uomini virtuosi.

Questo mio discorso però non pretende da te nè meno una piccola lode , ti prego bene soffrir con pazienza i suoi difetti , poichè non credette

mai

mai di farsi vedere , ma nè meno di dover nascere , se la troppa stima , che fece l' Amico della Lettera , che in principio hai vista, con parteciparla a Personaggi di singolare erudizione , non ne avesse dato l' impulso ; perchè se bene ottenne da essi approvazione non meritata , fu però da alcuni stimato difficile , anzi impossibile , che il valore de' dugento Sesterzi , che furono spesi in quella cena di L. Lucullo ridotti alla nostra moneta , secondo la regola presa da Bernardo Davanzati ascendano alla somma di ducati 6940. di lire 7. per ducato ed a ducati 8570. seguitando quella di Jacopo Nardi ; ond' è , che stimolato da un particolar genio , non meno che dal desiderio di sostenere quello ci anno lasciato scritto questi nostri Concittadini , mi messi al cimento di vedere se mi sortisse di rintracciarne tali riprove , che rendessero , se non affatto chiara , almeno tanto sicura , questa valutazione del Sesterzio , che non fusse così facile il dubitarne , non ostante , che sia per rendersi tanto più ammirabile la Romana grandezza , quanto che mi persuado , resterà più particolarmente confermata la somma maggiore , che si cava dall' insegnamento del Nardi , con il quale si accor-

corda interamente Tommaſo Porcacchi nelle ſue annotazioni ſopra Curzio, e ciò che riferiſce il Borghino, come vedremo a ſuo luogo.

Piglia dunque animo di leggere, e leggi con attenzione, e ſe in leggendo ti confermi nella tua prima opinione, compatiſci, e non ti valere della lingua di Momo; ma ſe a ſorte reſtaſſe ingannata, ti ſia grato il mio ardire, che ti farà conoſcere quello, che forſe ſin ora non hai ſaputo. Invogliati per tanto maggiormente di vederne il ſucceſſo, che io ſezna altro indugio entro in campo per cimentarmi alle prove.

Il minimo peſo, che dava regola alle coſe degli antichi Romani ſi chiamava *Siliqua*, ſei delle quali componevano uno *Scrupulo*, e diciotto Silique, o ſia tre Scrupoli una *Dramma*; ventiquattro Scrupoli, o ſia 8. Dramme un' *Oncia*; e dodici Once, o ſia *96*. Dramme formavano la Libbra da loro detta *As*, poco differente dalla Mina Attica, che conſtava di 100. Dramme.

Che queſti peſi, che uſava l'antica Roma, ſiano i medeſimi, che ſempre ſi ſono praticati, ed ancora oggi giorno ſi praticano in Firenze, ogni profeſſore di Medicina ne può rendere buona teſtimonianza, perchè ne' loro ricetta-

ri

rj conservano il medesimo nome, e divisione, solo in vece di dividere lo scrupolo (detto da loro corrottamente Scropolo) in sei Silique lo spartiscono in 24. grani, e per l'universale non si pratica la Dramma, e in vece di dire *Scropolo* si dice *denaro*. E se alcuno dubitasse, che questi nostri pesi, benchè i medesimi di nome, e di divisione, come i Romani antichi, potessero essere, o più gravi, o piú leggieri, fra diversi riscontri, che ve ne sono della loro egualità, il Borghini nel suo discorso della moneta lo fà conoscere chiaramente, avvertendo, che gli Speziali del suo tempo facevano grande errore, quando tal volta nelle ricette degli Arabi si trova il peso dell'Auro, a mettere in quella tal composizione una Dramma, ingannati, che così allora pesava la moneta dell'Oro fino (che chiamossi, come dice il Villani Fiorino d'Oro) perchè conforme al tempo di quegli Scrittori, dovevano mettervene 4. denari, o sia una Dramma, e un terzo, perche tanto pesava l'Auro, e che già alcuni accortisi del errore avevano cominciato a correggerlo. Sichè se la nostra Dramma equivale all'antica Romana, e tutti gli altri pesi si nominano, e dividono, come quelli, non vi è dubbio, che sono anco tutti unifor-

formi, non solo nella denominazione, ma ancora nella quantità.

La minima moneta, che avessero i Romani si chiamò *Quadrante*, così detta, perchè quattro di essi facevano un' Asse, ma erano in sì poco conto, che pare avesse corso, & esistesse solamente appresso la Plebe, perchè Lucio una sola volta ne fa menzione, dove narra che essendo restato morto il Console Valerio Pubblicola nella recuperazione del Campidoglio dalle mani degli Sbanditi, la Plebe buttò molti Quadranti nella sua Casa perchè gli fusse celebrato più magnifico il Mortorio; E Plinio Cecilio nella vita di Mennenio Agrippa, uomo chiaro, che con il racconto di una favola del ventre, che era venuto in discordia con le membra, seppe riunire la Plebe con il Senato, ma che finalmente morì così povero, che la Plebe medesima per seppellirlo contribuì un' Quadrante per testa. Ma le monete più nominate, e che erano in uso più distinto fra di loro, furono l' Asse, il Sesterzio, il Denaro, l' Auro, e il Numo d' Oro, e avanti di queste si servivano per moneta di una libbra di Rame senza conio, o segno alcuno, e lo chiamorno *Æs grave*, e talvolta *As Assis*, o *Pondo*; di poi il Re Servio fu il primo, che la coniasse con l'im-

l'impronta d'una pecora (dalla quale ha avuto origine che tutta la moneneta coniata si chiami pecunia) e la dissero *As*, perche aveva origine, ed era una piccola parte del *Æs grave*, e se bene constava di quattro Quadranti, era di si poco valore, che Orazio la chiama moneta vile, ed il Budéo dice valere poco più di quattro denarioli Turonici, che il Nardi gli fa quattro de'nostri quatrini; ma così richiedeva allora il basso stato di quel Popolo, che poco dopo vincitore di potentissimi Regni, e Repubbliche, e domatore di tante barbare Nazioni, doveva con un profluvio di trionfi far traboccare in seno alla sua Patria tutto il più prezioso, ed ammirabile, che era sparso per il Mondo, ma che in quel tempo non conosceva, o tanto poco si curava de' Metalli più apprezzati, che quando quegli antichi Senatori andavano in qualche Ambascerìa, perchè apparissero più adorni, ed onorevoli, il Pubblico lor prestava l'anella d'oro, e si mantennero tanto tempo in questa sobrietà, che Livio racconta, che per soddisfare al voto fece Furio Cammillo di consecrare ad Apolline la decima parte di tutto quello era de' Vejentani, dopo che avesse espugnato la loro Città, e ridurlo in Oro per formarne la

Cop-

Coppa, che fu poi presentata a quella Deità in Delfo, bisognò, che la pietà delle Donne, concorresse a spogliarsi de' loro modesti ornamenti per compire alla quantità, che si ricercava, la qual cortese bontà fu tanto grata al Senato, che fece in loro favore un decreto, che potessino in futuro andare a Sacrifizj, ed a vedere gli Spettacoli in Carretta; così riferisce il Tarcagnotta, e Plutarco aggiugne, che fu anco permesso, che nell'esequie si potessero fare in loro lode le orazioni funebri, come a gli Uomini. E non molti anni dopo, per non toccare l'oro sacro, che fu riposto tutto sotto la sedia di Giove, (da che si può conjetturare della sua poca quantità) ne fu prestato dalle Matrone quel tanto mancò alle mille libbre accordate di dare a' Galli, per liberare dalla schiavitudine, ed ultima desolazione quella Città, che di poi in breve tempo, divenuta Capo della maggior Monarchia, che sia stata al Mondo, doveva vedere tante teste coronate condursi incatenate a' suoi piedi. Ma sopraggiunto Cammillo, non solo impedì la consegna, ma venuto con loro a battaglia, la prima volta li superò, e la seconda li distrusse affatto, e della preda, secondo alcuni, fu restituito alle Matro-

trone l'Oro prestato, e l'avanzo andato nel Publico erario, cominciò Roma, dopo 365. anni della sua prima edificazione, a farne concetto, ed accumularne tanto, che arrivato all'anno 460. del suo principio, come si ricava dal medesimo Livio, e secondo altri 485. batterono il Sesterzio, che era moneta d'Argento, e valeva due Assi e mezzo.

Di due sorte Sesterzi ebbero i Romani. Questo, del quale si è detto, che valeva due Assi e mezzo, fu materiale, e lo pronunziavano in genere masculino *nummus Sextertius*, e l'altro, che valeva mille di questi, immaginario, inventato, quando cominciarono a moltiplicare, ed ampliarsi tanto le loro facoltà, che per distinguerlo lo pronunziavano in genere neutro; e se avessero detto V. G. *decies Sextertium*, era il medesimo, che dire dieci centinaja di migliaja di Sesterzi piccoli, o sia dieci mila Sesterzi grossi, e *centies* cento mila, cioè dieci milioni de' piccoli, come si ricava dal Budéo, ed altri; e il Borghini dice, che anco quando i Romani erano venuti in ricchezze infinite con tutto il fastidio vi era di far computi a sì piccola moneta, che saliva a migliaja di milioni, che però riusciva fastidiosissimo a pronun-

ziar-

ziarla; con tutto ciò prima di tralasciare questo nome del Sesterzio, vollero più tosto far differenza, nel pronunziarlo in questo, o in quel altro genere; ed in altro luogo soggiugne, che quando i Romani dicevano per esempio *cento Sesterzi*, significavano il proprio numero, che suona la parola (*il quale secondo alcuni valeva tre scudi della nostra moneta*) ma se avessero detto *decies Sextertium* importava, come ora si è accennato, un milione, che erano dieci mila de' grossi, e supposta la detta valutazione, erano trenta mila de' nostri Fiorini d'Oro. Sicchè a questo ragguaglio il Sesterzio grosso, che constava di mille Sesterzi piccoli, valeva trenta scudi de' nostri, cioè trenta Fiorini d'oro. E altrove (raccontando il medesimo Autore, che Tiberio Imperadore fingendo di non intendere quei tanti numeri, che nel testamento di Livia sua Madre esprimevano il Legato, che faceva a Galba in somma di cinquecento volte cento migliaja di Sesterzi, lo ridusse a cinquanta mila, che nè meno gli diede) dice, che questo legato al conto di quelli lo fanno alla minor valuta montava un' milione, e un' quarto de nostri scudi, che viene ad essere per appunto alla ragione, che insegna il Nardi,

perchè cinque cento volte cento migliaja sono cinquanta milioni di Sesterzi piccoli, che fanno cinquanta mila Sesterzi grossi, che a venticinque Scudi, o sia Fiorini d' Oro, come li calcula il Nardi rilevano un' milione, e dugento cinquanta mila Fiorini.

L' altra Moneta d' Argento, che si trova fusse in comune uso appresso i Romani, la nominavano *Danaro*, che Prusciano tiene pesasse 24. Silique, o sia 4. Scrupoli, e può essere, che questo fusse il peso più antico, perchè anco il Porcacchi nelle sue annotazioni sopra Curzio dice, che questo Danaro avanti il tempo di Cicerone fusse la settima parte più peso della Dramma Attica, ma che di poi tutti li buoni Autori convengono che valessero un medesimo prezzo, cioè dieci Assi, o sia quattro Sesterzi. E che il Danaro sia una medesima cosa della Dramma, si ricava, che Curzio chiama Danaro quella Moneta, che Diodoro nella medesima quantità nomina Dramma in descrivere alcuni de' medesimi fatti del grande Alessandro. Ed il Budéo, con il quale s' accorda Plinio, vuole, che il peso del Danaro fusse diciotto Silique, o sia tre Scrupoli poco meno, perchè cento Dramme Attiche fanno una libbra, e dugento cinquanta Da-

na

nari facevano mille Sesterzi piccoli, o sia un Sesterzio grosso. E alcuni anno creduto, che di questa sorte Denari fussero le 30. Monete che ebbe Giuda per prezzo dell' iniquo tradimento; ma il Baronio dopo avere rigettato, e questa, ed altre opinioni prova con l'autorità de' Rabbini, e di S. Epifanio, che i 30. Argenti nominati dal Evangelista Matteo fussero trenta libbre, e che ogni libbra contenesse 104. Danari, e non diffente, che questa sorte denari possano essere della qualità di alcune Monete, che si conservano in Roma, ed in Parigi, che nella Sacra Scrittura si chiama *Siclo*, ma che a Giuda ne fussero pagate tante, che facessero la somma de' 30. Argenti, che venivano ad essere sopra tre migliaja; e finalmente conclude con molte forti ragioni che fusse somma considerabile, come veramente era, quando le 104. Monete, che conteneva ciascheduno de' 30. Argenti fussero stati altrettanti Sicli, poichè il medesimo Baronio nell' anno 33. n. 30. 31. trattando del tributo, che pagò Pietro per sè, e per Cristo, con la moneta trovata nella bocca del pesce da lui pescato, dice, che era una *Stadere*, che constava di due *Didrammi*, e che questo tributo fusse il me-

desimo imposto già da Dio al Popolo eletto, ordinando, che tutti gli Uomini da 20. anni in su pagassero per servizio del Tabernacolo la metà d'un Siclo, che è appunto un' Didramma, (che poi doppo la distruzzione di Gerusalemme fu ordinato da Tito lo pagassero a Giove Capitolino) e soggiugne, che S. Epifanio, S. Girolamo, ed altri insegnano, che due Didrammi fanno una Stadere, e due di queste un' oncia, e dodici once una libbra. Ma il Padre Calvi nel suo Propinomio Evangelico al capitolo, dove tratta della valuta di questi Argenti, che furono pagati a Giuda, riprova questa opinione del Baronio, e dopo aver detto, che quelle Monete si conservano in Roma, ed in Parigi siano giudicate di peso due Dramme l'una (che sarebbe mezzo Siclo), conclude con diverse ragioni, che questi trenta Argenti fussero altrettanti Sicli; ond'è, che restando queste due opinioni così distanti l'una dall'altra, ne lascio al prudente, ed erudito Lettore il riscontrare, ed esaminare quale di esse sia la più probabile, ed appoggiata a più forti ragioni; bastando al mio intento, che con quanto di sopra si è dimostrato, siamo venuti adesso in cognizione, che ogni Siclo valesse 4.
de'

de' suddetti Danari d'Argento antichi Romani, mentre il nostro Davanzati ha lasciato scritto, che la metà d'un Siclo sono due Dramme d'Argento; ed appresso verremo a sapere, che ogni Siclo vale quattro Paoli, come pure asserisce il medesimo Padre Calvi, il Maselli, ed altri.

L'anno 546. del principio di Roma, memorabile, e felicissimo a quel Popolo per la segnalata, ed importantissima vittoria, che sotto il comando di Livio Salinatore, e di Claudio Nerone ottenuta contro i Cartaginesi con la morte d'Asdrubale, diede il tracollo a quella potentissima Repubblica, che era l'unico ostacolo alla sua ammirabil grandezza, si cominciò a battere in Roma la Moneta d'Oro, che furono 62. anni dopo che avevano in uso quella d'Argento, così dice il Borghini, e lo riçava da Plinio.

Di che peso, e valuta fusse la prima Moneta d'Oro, che coniarono i Romani, non ho sin'ora saputo ritrovarlo, perchè il medesimo Plinio oscuramente ne parla, e di tre generi ma bisogna molto differenti l'una da l'altra nè meno forma la riprova e Livio la prima volta, che ne fa menzione, che fu nel Consolato di Scipione, Padre dell'Affricano, la chiama

Nummus aureus, dicendo, che a Publio Brundusinio furono dati da Annibale 400. Nummi d'oro, per premio d'avergli dato il Castello di Clastidio, che aveva in guardia; e le poche altre volte, che questo Autore nomina Moneta d'oro, la chiama nel medesimo modo; altri poi la dicono Auro assolutamente; e il Borghini parlando dell' *Agostaro* (che era una Moneta d'oro Imperiale, che fu in uso dal tempo di Costantino il Grande non solo in Italia, ma quasi per tutto il Mondo) dice, che era simile all' Auro Romano, che da alcuni Scrittori fu anco chiamato *Solido* (e da altri si dice soldo), e che pesava 4. Danari, o vero una Dramma, e un terzo, come appunto abbiamo visto poco avanti, che era il peso dell' Auro, ond'è forza credere, che fusse l'istessa Moneta, e che la mutazione del Trono Imperiale da Roma a Costantinopoli, le facesse solamente cambiare il nome.

Che l' Agostaro pesasse quattro Danari, il fatto medesimo lo conferma, trovandosene anco in oggi, appresso di chi si diletta d'antichità, ed io ne ho veduto uno di Valentiniano, che è della medesima lega perfetta del Fiorin d'oro, e pesa 4. grani meno di 4. Danari, che si può giustamente giudicare consu-

mati

mati dal tempo; e credo che questa Moneta dell' Agostaro sia la medesima, che il Baronio chiama soldo d' Oro, dove mostra, che la libbra Occidentale conteneva 72. soldi d' Oro (e tanti appunto sono gli Agostari, che la riempiono) a differenza dell' Orientale, che era di 84.. Anzi che nell' anno 330. al numero 38. è seguenti parlando del *Chisagiro*, o sia Auro Argento, che era il tributo si pagava, o in Moneta d' Oro, o d' Argento, secondo, che era imposto, o nell' una, o nell' altra spezie, dove non solo prova per un' rescritto di Costantino Magno, che questo soldo d' Oro pesava 4. Scrupoli, che tutti fossero dell' istesso peso, e che ne andava sette a Oncia, e quest' Oncia si intende della libbra Orientale, che or' ora si è detto constava di 84. soldi. In oltre con due altri rescritti d' Arcadio, ed Onorio fa conoscere, che in quel tempo una libbra d' Argento valeva 5. di questi soldi d' Oro; ed uno, 20. libbre di Rame, che però considerata la qualità di quest' oro fosse di 24. Carati, come si è dimostrato, e che l' Oncia della libbra Orientale constasse di 28. Scrupoli, come si prova per il suddetto rescritto di Costantino, si può calculare, che d' Argento in quel tempo valesse circa lire 5, e 14. soldi l' Oncia,

ed il Rame circa soldi 14. la libbra di nostro peso, e Moneta. Ma se questa Moneta dell' Agostaro pesava 4. Danari, ed era della medesima bontà del Fiorino d'Oro, che ne pesa 3. come vuole il predetto Borghini, e l'esperienza lo dimostra; come s'accorderà quello dicono il Malespina, ed il Villani, che l'uno di essi valesse un Fiorin' d'Oro, e un' quarto, e non piuttosto un' terzo? Il Borghini crede, che questo quarto si possa riferire al quarto del medesimo Agostaro, o se pure fosse del Fiorino d'Oro, che l'Agostaro medesimo potesse essere in quel tempo alquanto scaduto, o di bontà, o di peso. Ma perchè non ferma l'opinione, dirò tanto più francamente, che l'Agostaro sia veramente stato sempre del medesimo peso di 4. danari, e di bontà, alla pari del Fiorin' d'Oro, ma che la differenza vi era dal quarto al terzo, di un' soldo, e 8. che si considerava, meno l'Agostaro a ragguaglio del Fiorin d'Oro, non dependesse da altro, che dal essere questo tanto più gradito di quello, che a suo confronto era valutato meno quello un soldo, e 8., o sia la dodicesima parte, di quello era veramente il suo valore. E che ciò sia il vero si riconosce da quanto dice il medesimo Borghini, che fu tanto il

cor-

corso, che ebbe da per tutto questa nuova Moneta del Fiorin d' Oro, che in fine l' Agostaro restò da essa affatto estinto.

Se dunque l' Auro, Moneta usata da' Romani, avanti l' Agostaro, era del medesimo peso di 4. Danari, anzi la medesima Moneta, e che solo aveva mutato nome, non poteva essere l' istessa del Nummo d' Oro, del quale fa menzione Livio, perchè il nostro Nardi dice, che questo Nummo pesava sei Danari, e si ragguagliava un Doppione Fiorentino, che sono 2. Fiorini d' Oro, e secondo la regola che egli medesimo ne prescrive, valeva 20. Danari d' Argento, che sono 80. Sesterzi piccoli; ed io veramente credo, che queste Monete d' Oro fussero tutte dell' istessa bontà, ma di diversi pesi, e minori, e maggiori, e che il dir d' allora, o *Nummis Aureis*, o *Auri* assolutamente, sia il medesimo che dire in oggi Moneta d' Oro, o Doble, sotto li quali nomi, si comprende, non solamente le Doble, Dobloni, e Zecchini, ma ancora gli altri Ori coniati, ed il Baronio riferendo, quello che dice Didone, del tributo, che impose Augusto, per rifare l' Imperial Palazzo, che era incendiato, fa più valida questa opinione, mentre afferma, che l' Auro valeva 25. Danari d' Argento, che so-

no 100. Sesterzi piccoli, e secondo questa valuta pesava Danari, o sia Scrupoli 7. $\frac{1}{2}$, e pare, che questo peso venga confermato dal fatto medesimo, avendo io veduto una di queste Monete d'Oro perfettissimo, come il Zecchino Gigliato, del tempo di Tiberio, che pesa quasi 7. Danari, e non è gran fatto, che il mezzo sia stato consumato nel corso di circa mille 680. anni, ed un'altra di Nerone in tutto simile di fattura, bontà, grandezza, e grossezza, ma che pesa alcuni grani meno, non perchè sia stata battuta di minor peso, ma per la mancanza vi si vede di qualche particella. Nè si dica, come da alcuni è stato creduto, che questi ori, o altri simili siano Medaglie, e non Monete correnti per averle forse osservate di bellissima fattura, ed impronta; perchè il Baronio ne' suoi Annali fa conoscere chiaramente quali siano le Medaglie, delle quali parlando con l'autorità di Erodiano dice ,, ; che ,, certe Monete grandi erano differenti dall'Usuali, ma quell'istesse, ,, che si battevano al piacere del Principe per donare a diverse Persone il ,, primo di Gennajo, come si costuma ,, anco in oggi tra i Cristiani di dar le ,, mancie in quel medesimo giorno, o

per

per Natale; e di queste Monete grandi, che sono le vere Medaglie, ognun sà, che se ne vedono di molte, massime per le Gallerie, e Musei di Personaggi, che gustano di questo studio, e quasi tutte sono di Bronzo, che sono anco le più stimate, e da una parte vi si vede scolpita la testa d'uno degl' Imperadori, e dall'altra vi sono effigiate impronte, e geroglifici tutte differenti l'une dalle altre, che esprimono alcuna delle azioni del medesimo Imperadore, come si può ancora osservare nelle Stampe, che di esse sono sparse per i Libri del medesimo Baronio, e da lui ottimamente spiegate; dove che in queste Monete piccole, ho osservato, che tanto quella di Nerone, che l'altra di Tiberio anno da una parte la Testa del Principe, e dall'altra la medesima figurina d'un Giove, o altra loro Deità, che sia a sedere, che denota chiaramente essere l'una, e l'altra l'istessa Moneta, come appunto si vede nelle nostre Piastre, che da una parte è scolpita l'effigie del Gran Duca Dominante, e dall'altra vi è sempre il S Gio: Battista. Si che non vi è dubbio, che anco questi Ori fussero Monete correnti, ed usuali, e la differenza che abbiamo osservata del peso, non varia il fatto, perchè la sustanza è, che ogni Dram-

S 6 ma

ma di essi si deve ragguagliare di valuta 10. Danari d'Argento antichi Romani; e poco meno si può calculare la Dramma Attica, che è peso, e Moneta usata dagli antichi Greci, che constava di sei Oboli, ed ognuno di questi ridotti alla valuta della Moneta di Francia si considera 7. Denarioli Turonensi; e questi, secondo l'autorità del Nardi di sopracitato, sarebbero 7. de' nostri quattrini. Ma il Tarcagnotta, narrando, che Lisandro Spartano, alle larghe offerte fattegli da Ciro Re di Persia, richiese che aggiungesse un solo Obolo di stipendio a i soldati dell'Armate, dice che questa Moneta si valutava circa 4. quattrini (quali non intendo siano de' moderni, ora correnti, ma degli Antichi, che erano di molto maggior peso) e che veramente quest' Obolo fosse di poca valuta, si ricava ancora dalla vita del non meno arguto, che naturale, e morale Filosofo Esopo Frigio, dove si narra, che il Mercante dopo averlo comprato da Zena per 3. Oboli, disse, *nihil expendi*, & *nihil emi*, esprimendo con il primo la miseria della valuta di quella Moneta, e con il secondo la poca, anzi niuna stima faceva di quel così brutto Omicciatolo, che aveva comprato; ed il Baronio osserva particolarmente altre due sorte d'Oboli più

mo-

moderni chiamati anco *Folli*, che secondo Lampridio era Moneta di Rame, e dice, che quelli menzionati da S. Epifanio contenessero la valuta dell' ottantesima parte d'un' Oncia d'Argento, che viene ad essere Grani 7. e un' Quinto, e l'altra da Svida, che vuole, che 210. di essi facciano una Stadere d'Oro, che come abbiamo visto sono 4. Dramme, o sia mezza Oncia, che vengono a ragguagliare Grani uno, e un terzo in circa per ciascuno. E che fossero veramente di poca valuta lo prova con un rescritto, o sia Legge di Giuliano Apostata, con il quale ordinò che nessuno vendesse la Carne di porco più di 6. Folli la libbra.

Ma torniamo di dove ci dipartimmo, e da quanto sin colà abbiamo divisato, siamo venuti in cognizione, che il Danaro d'Argento Moneta antica Romana pesava tre Scrupoli, e valeva 4. Sesterzi piccoli, e che un Nummo d'Oro valeva 100. de' medesimi Sesterzi, e 10. Nummi un' Sesterzio Grosso, o vogliamo dire, per accordare ogni Testo, che una Dramma di Oro fino coniato di bontà come era l'Auro, ed il Nummo d'Oro valeva 10. Danari d'Argento, che sono 40. Sesterzi piccoli, ci conviene ora osservare, qual sia stata la Moneta si usava anti-

anticamente in Firenze, e come fosse simile alla Romana.

Il Popolo Fiorentino, riconoscendo, e pregiandosi d'avere la sua origine dal Romano Sangue, si è sempre sforzato d'imitare in ogni azione i suoi gloriosi Progenitori. Testimonio di ciò ne sono le memorie, ed i vestigi, che ancora vivono degli antichi Pubblici Edificii fatti ad imitazione di quelli tanto ammirabili di Roma, come al riferire di Leonardo Aretino, ne fa onorata memoria Marco Tullio, chiamando ancora i Fiorentini ottimi, e fortissimi Cittadini Romani, ma che finalmente per le loro eccessive spese non solo nelle fabbriche, ma anco nel vivere; secondo la grandezza in che allora era venuta Roma, si lasciarono talmente sopraffare da debiti, che bisognò poi si riformassero in tutto, e si accomodassero a praticare la medesima sobrietà, e parsimonia, nella quale lungo tempo vissero i più antichi Romani.

Se dunque quei nostri primi Padri vollero con tanto loro sconcerto imitare la grandezza Romana nell' adornare di fabbriche la loro nuova Patria, tanto più facile è da credere, che per dar regola al vivere civile, e misura a i loro traffichi, imitassero quelle

le medesime cose, che usava Roma, come fino dal principio del mio discorso abiamo osservato de' pesi; vediamo adesso la similitudine, ed egualità che vi sia nelle Monete.

Non è punto da dubitare, che Firenze ne suoi principj usasse la Moneta Romana, che era comune a tutta Italia; e la Moneta propria, secondo il Borghini, pare cominciassero a batterne intorno all'anno Mille di nostra salute, e che fusse di Rame, e li chiamassero Fiorini assolutamente, o Fiorini piccioli, e tanto di minor valuta dell'Asse Romano, che uno di questi mi credo equivalesse a 4. anzi a 16. di quelli; poichè prima del 1332. in Firenze non vi fu altra Moneta nera, che questi piccioli, de' quali tuttavia se ne vedono alcuni, e forse sono di quelli, con i quali annualmente sono pagati alla Badìa certi tributi, o Livelli antichissimi; e nel suddetto anno fu per la prima volta battuto in Firenze i Quattrini Neri, e valsero l'uno 4. de' suddetti piccioli allora correnti. E sicome i Romani amarono di mantenere sempre il nome d'Asse e di Sesterzio, così i nostri Antichi, si affezzionarono tanto a questo nome di Fiorino, che con il medesimo vollero chiamare non solo tutte le loro Monete effet-

effettive, ma anco l' immaginarie, e le forestiere, cosa, che di poi ha causato non piccola confusione, e difficultà a ritrovare il loro vero valore. Ma dove che i Romani, per l' ampiezza del loro Dominio dando regola alla maggior parte del Mondo, le loro Monete, che da per tutto erano conosciute, e ricevute, conservarono facilmente il medesimo nome, e valuta; all' incontro i Fiorentini ristretti, e circondati in quel tempo da tanti altri Popoli, e Repubbliche, ciascheduna delle quali aveva Moneta propria, loro convenne per la necessità del Commercio ammetterne nella loro di divese sorte inferiori alla nostra, fino a tanto che venuta ancora la Repubblica Fiorentina in aumento di ricchezze, ed allargato il suo Dominio, batterono l' anno 1252. dopo la Vittoria avuta contro i Senesi a Montalcino, il Fiorin d' Oro Moneta perfettissima, e tanto gradita, che fu accettata, ed ebbe corso non solo per tutta Europa, ma ancora per la maggior parte del Mondo, a segno che estinse tutte l' altre Monete d' Oro, ed a questa sola restò il nome di Fiorino, e con essa solamente si contrattava, e si faceva i Negozj in Firenze.

Avanti si battesse questa bella, e buona Moneta del Fiorino d' Oro, vi era in

Firenze Moneta d'Argento di 12. Danari, come dice seccamente il Malespina; onde non è certo, se questi 12. Danari era il peso, o pure la valuta; ma da quanto ne ha lasciato scritto il Villani si riconosce, che era la valuta; e dal Borghini si ricava, che questa Moneta era il Danaro d'Argento, cioè la dodicesima parte del soldo, e gli chiamano questi ancora Fiorini piccoli.

Il medesimo Borghino fa menzione di un'altra Moneta detta da lui *Battezzone*, che comunemente si diceva *Battesimo*, e si chiamò anco *Barile* d'Argento, o *Gabellotto*; Ma nel libro della Zecca non si trova notato la sua prima origine, e battitura; ma in una Legge pubblicata l'anno 1531. si vede, che in quel tempo pesava Danari 2. grani 22., e valeva soldi 13., e Danari 4., e perchè questa Legge dice, che il detto peso del Barile d'Argento era conforme l'ultima battitura fatta di tal Moneta, non ha dubbio, che la prima volta la coniarono sarà stata di maggior peso, e mi giova credere di tre Danari, tanto più che da una altra Legge del 1534. si vede che lo scemarono altri 2. grani.

Il Fiorin' d'Oro pesava tre Danari, che è la Dramma appunto, come narra il Villani, o sia che ne andasse 8. all'

On-

Oncia, come dice il Malespina, ed era di lega perfettissima, cioè di 24. Carati come consta in fatto.

Che questo nostro Oro fusse simile nella bontà al Romano, non solo i nostri Autori ce lo dicono, ma l'esperienza medesima ce n'assicura.

Delle nostre Monete, che fin quì abbiamo riscontrato, si vede, che tanto la prima di rame, che l'altra de' piccoli Fiorini, o sia Danari d'Argento furono fatte quella ad imitazione dell'Asse, o più tosto del Quadrante, e questa del Sesterzio Romano, ma il Battesimo, o sia Barile d'Argento, e dal peso, e dalla valuta si riconosce tanto simile al Danaro d'Argento Romano antico, che oltre all'autorità del Nardi, la sopraddetta Legge, ed altre ce lo confermano, e la differenza che vi è dall'uno all'altro consiste, che dove 10. di questi Danari d'Argento antichi Romani, misurano una Dramma d'Oro coniato, per misurare la medesima Dramma con la Moneta del Battesimo, o sia Barile d'Argento, ce ne vuole 10. $\frac{1}{2}$, e questo succede, perchè la Moneta antica Romana era di puro Argento, sicome anco la nostra, ma per difenderla al possibile dalla rapacità de vicini, che la struggevano, l'an-

l'anno 1300. fu allegato con mezza oncia per libbra di Rame, e così senza alcuna alterazione è poi stata sempre mantenuta, e si conserva.

Per stringere adesso il mio assunto dico, che resta chiaramente provato, che i pesi si usano, e si sono sempre usati in Firenze essere i medesimi degli antichi Romani; che il nostro Fiorin d'Oro sia della medesima bontà, e finezza del *Nummus Aureus*, e dell' *Agostaro*; e che una Dramma di Moneta d'Oro antica Romana valeva 40. Sesterzi piccoli, e 25. Dramme un Sesterzio grosso; dunque siamo certi, che questo medesimo Sesterzio grosso vale 25. de' nostri Fiorini d'Oro, come dice il Nardi, e conferma il Borghino, perchè 25. de' detti Fiorini pesano appunto 25. Dramme.

Se poi si volesse misurare questo Sesterzio grosso con la suddetta nostra Moneta d'Argento, che si chiamò Battesimo, o Barile troveremo, che valerà 24. Fiorini, o un quinto di meno per la ragione, che poco avanti si è detta, la quale opera, che quel tanto aveva in sè manco d'intrinseco valore il nostro Barile d'Argento del Danaro Romano, che era d'Argento puro, conviene conguagliarlo, con il maggior numero.

Si

Si può anco misurare il medesimo Sesterzio con la nostra Moneta del Grosso, considerandolo il peso gli viene assegnato dalla legge del 1531. di Danari 1. grani 14. secondo il quale 20. Grossi pesavano Danari 31. grani 16. e valevano un Ducato, che era il medesimo che dire un Fiorin d'Oro, e ridotti a fine tornano circa danari 30. e un terzo d'Argento puro, che conguaglia, o piuttosto vantaggia 10. Danari antichi Romani, tanto che a questo ragguaglio il Sesterzio grosso, valerebbe qual cosa più che meno di 25. Fiorini d'Oro.

Sono finalmente così valide le riprove, con le quali resta confermata la valutazione, che assegna il Nardi alla Moneta Romana dell'antico Sesterzio a ragione di 25. Fiorini d'Oro in circa, che non è così facile revocare in dubbio che la spesa della Cena, diede L. Lucullo a Cicerone, e Pompeo in Apolline ridotta alla nostra Moneta, che corre in oggi, ascenda a Ducati 8570. in circa di Lire 7. per ducato, che tanto importano 5000. Fiorini d'Oro valuta de 200. Sesterzi a Lire 12. per Fiorino, e sebbene il sopracitato Porcacchi fermando questa medesima valuta mi fa un grand'animo con dire, che la materia non ha più dub-

bio

bio per essere stata ben discussa da molti giudiziosi Intelletti, con tutto ciò non presumo tanto in me, che ardissi arrogarmi aver pienamente soddisfatto al desiderio teneva il Borghino di vedere una volta fermata la valuta di questo Sesterzio, per potere con più sicurezza venire in cognizione di quelle grandi spese, che facevano i Romani; voglio bene sperare, che sarò di stimolo a penna di maggior volo di ridurre l' opera a perfezione.

Ci resta ora da considerare qual fusse anticamente la valuta di questo nostro Fiorino d' Oro (benchè poco avanti si sia di passaggio in parte accennata), per riconoscere poi la differenza vi è da quella corre di presente.

Avanti uscisse dalla Zecca di Firenze, questa tanto buona, e gradita Moneta del Fiorin d' Oro, si facevano tutt' i conti, e si tenevano le Scritture a libbre, che poi con qualche variazione si cominciò a dir lire, e anco allora si dividevano in soldi 20. e il soldo in 12. Danari, e si continuò poi lungo tempo a tenerli nel medesimo modo, ed io ho osservato in de' Libri antichi, ed anco in alcuni de' più moderni, che il segno della Moneta era ℔: significante propria-

priamente libbre, e non questo ℥; o quest'altro :f,: che facciamo ora che significa lire.

Se questa libbra, o lira sia stata Moneta effettiva, o vero immaginaria, non lo voglio accertare; dico bene, che non poteva essere quella Moneta di 12. Danari, della quale fa menzione il Malespina, ed il Villani, perchè essendo, come vedremo, questa libbra, o lira della medesima valuta del Fiorin d'Oro, il peso saria stato molto maggiore, onde mi confermo nel credere, che fusse, come ho detto, un Danaro, o sia picciolo d'Argento, che valeva 12. piccioli neri, cioè la dodicesima parte di quella Moneta, che il Borghino chiama Fiorini di 12. Danari d'Argento, de' quali volle anco dirci qualche cosa più particolare, ma, o gli restò nella penna, o lo Stampatore ha lasciato di finire di copiare dal Testo quel periodo, come si vede a c. 233. nel fine della faccia; ma non di meno si riconosce, che questo Fiorino di 12. Danari d'Argento era la ventesima parte della libbra, o lira, che si chiamò Soldo, e poi Grosso a differenza de' Danari, o sia piccioli d'Argento, che cominciarono a chiamarli Soldini; 12. de' quali Danari, o Soldini facevano

no il Grosso, e 20. Grossi, o sia Soldi la libbra, o lira, la quale credo, che veramente fusse immaginaria, perchè il medesimo Borghino lungamente discorrendo della qualità, ed accidenti di questo Grosso, e del Danaro, che sono le sue suddivisioni, e particolarmente dove dice che 20. Soldi, o vogliamo dire 20. Fiorini d'Argento i medesimi rispondano nel peso (che è errore di stampa, e deve dire valuta) 23. Danari d'Oro, che è la Dramma appunto; ma della libbra, o lira non ne fa altra menzione, se non che serviva per la scrittura, che se fusse stata effettiva, non l'avrebbe taciuta; perchè, come Madre di tutte l'altre era tanto più considerabile, e nella Legge del 1531. dove sono descritti i pesi, e le valute di diverse Monete, e particolarmente de' suddetti Grossi, di questa libbra, o lira non se ne fa menzione alcuna. Ma sia come si vuole, certa cosa è, che tanto valeva questa nostra libbra antica, quanto il Fiorin d'Oro, ed i nostri Autori ne portano esempj così certi, che non è punto da dubitarne.

Ma perchè non si trova, nè di questa libbra, nè delle sue suddivisioni il peso antico, piglieremo il medesimo, che si può cavare da quello ci dice la pre-

predetta legge, considerandolo, che fosse Danari 31. e $\frac{2}{3}$ d'Argento *Popolino* (così detto quello che batteva, e sempre ha battuta la Zecca Fiorentina a 11. $\frac{1}{2}$) e che questi Danari 31. e $\frac{2}{3}$ di detto Argento valesse lire 7. di piccioli, che venivano a pesare Danari 4. grani 12. $\frac{1}{}$ per ciascuna, e che questa fusse la valuta del Fiorin d'Oro avanti detta legge; per la quale fu ordinato, che il medesimo Fiorin d'Oro in essa nominato ducato d'Oro, valesse in futuro lire 7. e 10. soldi.

Le variazioni possano essere seguite di poi fino all'anno 1645. io non l'ho trovate; ma in quest'anno fu per nuova provisione ordinato, che nessuno Oro facesse pagamento, eccetuato il Zecchin Gigliato per lire 10. e soldi 4. come correva prima. Pochi anni a dietro valeva lire 12. di presente arriva a 13. avvertendo però, che le lire d'oggi, se se ne battessero di nuovo, bisognerebbe farle circa un Danaro meno del peso, che si sono considerate le prime.

L'Oro cominciò a mancare l'anno

1563.

1563. nel quale per una nuova Legge, che fin ad ora si osserva, fu ordinato, che nella nostra piazza di Firenze, stante la penuria universale degli Scudi d' Oro, si potessero pagare le lettere di cambio in Moneta d' Argento Ducale, che non fusse di minor valuta del Giulio, o Barile d' Argento, che per avanti non faceva pagamento altra Moneta, che d' Oro; e l' esser tanto cresciuto di prezzo questo Metallo, depende non solo perchè alza sempre più quello delle paste, e pani d' Argento, a segno che dove le prime piastre Fiorentine, che si trova esserne stato fatto memoria nel libro della Zecca, furono battute di peso Danari 28. in circa, adesso non si può farle ne meno di 26. e $\frac{2}{5}$ come sono state l' ultime coniate; ed inoltre dalla gran mancanza vi è del Oro medesimo, per essere tanto perseguitato, e distrutto da lusso smoderato, che regna per tutto il Mondo; e credo ancora vi concorra l' abbondanza grande d' ogni genere di cose superiori al consumo; e che quello si sparge in oggi per il Mondo medesimo, sia dalla natura del traffico tirato tutto nel fondo del Levante, di dove mai ne viene, e tutte le Mercanzie, che si cavano di là in gran quantità si traggano a forza d' O-

ro, che per averle conviene mandarvelo effettivo. E questa opinione viene maggiormente accreditata dal Padre Filippo della SS. Trinità, che fu Generale de' Carmelitani Scalzi, ne' suoi viaggi Orientali, dove trattando il Commercio, che anno i Portoghesi nell' Oriente, e descrivendo la bellezza, e vastità di quei grossissimi Vascelli che ogni anno da Lisbona vanno in Goa, dice; che oltre alle provisioni da bocca, poco altro vi portano, che Vino, Olio, e Olive per vendere nell' Indie, ma che il carico più essenziale consiste nel Danaro contante necessario per comprarvi le Mercanzie del Paese; e nella relazione che fa del floridissimo, e ricchissimo Imperio del Gran Mogol, afferma, che mai fuori di quello non si porta Danaro di sorte alcuna; ond' è, che la Moneta non vi si fa di puro Oro, o Argento, ma di certo metallo mescolato; e per il contrario ve n' è portata grandissima quantità per comprare le molte Mercanzie, delle quali abbonda; e di più aggiunge, che l' entrate annuali di questo Monarca ascendono a cento sessanta sette milioni d' Oro; e in alcune lettere de' Padri della Compagnia di Gesù, che risedevano appresso di questo Imperadore esercitandovi quella missione, si leg-

ge

ge, che i soli presenti gli venivano fatti dai Re, Vice Re, Governatori, e altri Grandi a lui soggetti erano continui, e di valore grandissimo fino ad un' Milione d' Oro per ciascheduno, e pure non si sà, che quei Paesi ne producano, o in poca quantità. E se Bernardo Davanzati tornasse a vivere, oh, come fortemente si troverebbe ingannato della sua opinione, con la quale supponeva, che, mentre fussero durate quelle così ricche navigazioni, l' oro sarebbe tanto avvilito per la sua grand' abbondanza, che sarebbe stato necessario trovar cosa più rara per far Moneta, o pure tornare all' antichissimo costume del baratto; dove ora vedrebbe, che non ostante da sedici, o diciotto Milioni ce ne rimettevano a suo tempo l' Indie Occidentali, abbiano seguitato a mandarcene sempre maggior somma, e sino a quaranta Milioni alla volta, non dimeno ne siamo venuti in tanta penuria, che si rende quasi incredibile, e massime considerandosi, che, sebbene a tempo de Romani non vi era cognizione, che si sappia, nè dell' America, nè delle sue ricchissime miniere, e che la loro grandezza, e magnificenza superasse incomparabilmente la nostra superfluità, ad ogni modo l' Oro appresso di loro si mantenne in tanta

copia, che sino ne' tempi dell' Imperio d' Arcadio, ed Onorio era in un certo modo (secondo riferisce il Baronio) meno stimato dell' Argento. E che sia vero, che il Lusso della grandezza Romana fusse tanto superiore allo sforzo, che si fa in oggi, ce lo mostra la materia di questo discorso, con il quale resta provato, che i dugento Sesterzi spesi da L. Lucullo in un' sol Convito, che non di rado faceva a' suoi amici, e ridotti alla nostra Moneta, ascendono a cinque mila Fiorini d' oro, che ora li chiamiamo Zecchini Gigliati, e questi per ridurli in Moneta d' Argento corrente, potrà il Lattore dargli qual più gli piace delle sopraddette valutazioni, e similmente compatire, e cortesemente correggere quanto ho scritto.

DE

DE AORTICO
ANEURISMATE
SINGULARI
DISSERTATIO
EPISTOLARIS

Ad Clarissimum atque Amplissimum Virum.

J. M. LANCISIUM

Archiatrum Pontificium.

Clariss. atque Amplissimo Viro.

J. M. LANCISIO

Archiatro Pontificio.

CAROLUS RICHA SAL.

Meditanti mihi *Vir Illustrissime* quid potissimum, selectumque ex Anatomicis laboribus, quos occurrente hyeme, inter frequentes Cadaverum sectiones in regio *SS. Mauritii, & Lazari nosocomio* assiduè egimus tibi, ceu Litteratorum, Anatomicorumque omnium hac ætate Principi ea, qua par est reverentiâ, atque animi obsequio sisterem; curiosa obtigit nuperrimis hisce diebus maximi aortici aneurysmatis observatio, quam tibi minime displicituram puto, præclarissimum opus, totique literariæ Reipublicæ diu expetitum propediem edituro. Neque enim gratior ulla mihi contingere potuit res, temporisque oportunitati congrua magis, convenensque: Etsi enim probe norim te sedulo multis ab hinc annis in hac re elucidanda incubuisse, tum uberrimam tibi hususmodi observationum se-

getem ex remotioribus undequaque regionibus congeftam contigiffe, hanc tamen inter rariores referendam prorfus crediderim, five immanem arteriæ expanfionem, quantam forte nunquam vifam confideres, five ipfius dignitatem, arteriæ magnæ nimirum, atque a corde illico afcendentis expendas. Ne tamen diutius tecum agere videar *Vir Ampliſſime*, quæ celeri calamo tibi adnotanda, quaeve ad integram obfervationis fidem facere videntur brevi perftringam.

Vir quadraginta quinque annorum circiter, habitus gracilis, hebetifque fibræ, laboriofæ refpirationi fere ab ipfis incunabulis obnoxius, omnique liberioris vitæ genere miles emeritus, cum duodeviginti ab hinc annis equo infidens extra Urbis pomœria laxatis habenis lætus contenderet, in foveam peramplam incidit, e qua una cum fuperincumbente equo evadere totis viribus enitens, ab interiori, ac prominenti ephippii malleolo, tum ab iterata ferocientis equi fuccuffione validiffimas percuffiones paffus eft. Cum enatus repente vehementiffimus dolor in media fterni parte, fere in pectoris centro, accedens infuper motus pulfativus ejufdem partis, valde fenfibilis animi defectus, tum impedita admodum

dum respiratio quidpiam in Thorace mali, funestique ominis portendere visa est. Quibus tamen pauci habitis, ac brevi aliquot dierum spatio evanescentibus sola superstite pulsatione, quæ sepulta etiam quodammodo, ac profunda omnino videbatur adusque claviculam propagata, ad consuetum iterum, ac liberum prorsus vivendi morem reversus est; Nec diu tamen. Cum anno vix dum elapso post vehementes dolores modo ad scapulam, claviculamque, ac finitimas hisce appositas partes recurrentes, tum adauctam maxime respirandi difficultatem, ac lassitudines ulcerosas in partibus musculosis ad motus impotentiam inducentes, tumor apparuit in dextra pectoris parte supra claviculam, in quo manifesta percipiebatur pulsatio; etsi debilis adeo, & lenta prorsus, fabæ majoris primo, mox ovi magnitudinem adæquans, cuti concolor, & tactu cedens. Laboriosam exinde vitam transegit miser, majori in dies, ac molestiori ingravescente morbo, quousque tandem emaciato penitus corpore, pulsuque langui-do, ac inerti, gravissimis curis, tum frequentibus animi deliquiis, & vagis ventris doloribus conflictatus nec in latera, neque in dorsum cubare potens, ægreque trahens anhelitum cum præ-

cedenti suum interitum vesperi cœnam avide magis ingurgitasset, mane 21. exeuntis mensis repertus est mortuus.

Dissecto Cadavere nihil in imo ventre repertum a naturalis œconomiæ legibus recedens, præterquam sanguine depleta vasa, absumptumque veluti Epiploon; Morborum vero, tum velocis adeo interitus sedes apparuit potissimum in Thorace, quo reserato, elevatoque sterno horrendum oculis Adstantium spectaculum exhibuit Aorta a sinistro cordis thalamo adusque claviculam, qua segmentum conficit enormiter adeo dilatata, ut grandiusculum infantis recens nati caput facile admisisset, tamque grumoso plena sanguine, ut nihil fluidi amplius capere posse videretur; Densa insuper, crassa, & cartilaginea veluti tunica tota sui expansione obvoluta; Interius inæqualibus cavernulis aspera, tum polypeo repagulo obsessa undique, ac tecta in multiplices laminas ac folia distracto. Tumor ipse extra prominens eadem polypea substantia refertus videbatur. Suprema sterni pars, qua tumor eruperat, carie velut exesa aderat, gemino insculpto sinu, disrupta superiori costa claviculæ obvia, incurvata altera, inflexaque. Cordis moles, substantia, color alienum nihil referebat,

co-

eodem aperto, effuso, atque in grumos converso sanguine repletus sinister illius ventriculus apparuit, dextro etiam duplo amplior, idemque exiguis polypis scatens, prædurisve. Semilunares valvulæ ad aortæ caudicem sitæ, tum coronariæ arteriæ statim extra valvulas apparentes peramplæ admodum occurrebant;Pulchrum erat rotunda quædam corpuscula in medio valvularum limbo posita, fibrisque tendineis firmata contemplari per valvularum aream rete curiosum efformantibus, tum arteriarum coronariarum oscula ad latera laudatarum valvularum hiantia, quod quidem in Boum cordibus olim clarissimo, ac utriusque nostrum Amicissimo *Morgagno* visum, perspectumque. Siniiter pulmonis lobus durior repertus fuit, densiorisque consistentiæ ex increscente substantia vere carnosa; Nulla in altero labes præterquam pulmonalis venæ truncum ab illo profectum expansum magis, ac peramplum, quod in descendenti aortæ trunco, æque ac in ascendentibus cœteris cervicalibus subclaviis compertum.

Eaque est *Vir Illustrissime* monstrosi adeo aortici aneurysmatis sincere tradita historia. παράδοξον vere quis dixerit, si vel oculis fidem facientibus, tum cele-

brioribus in arte Principibus Viris *Anglefio*, *Fantono*, *Cicognino*, tum *Parenti meo* venerando, ac præftantiffimis in re chirurgica Præceptoribus *Venere*, *Verna*, *Deroy*, alijfque non paucis, quibus idipfum e cadavere exemptum contemplandum obtuli, authoritatis quidpiam abrogare velit, ac defraudare. Aderat & ipfe doctiffimus, omnique eruditionis genere præclariffimus Vir *Bernardus Andreas Lama* tui, ac noftri amantiffimus, Regius linguæ græcæ in hac Taurinenfi Univerfitais Anteceffor, Anatomicarum rerum haud ipfe ignarus; cujus jucunda confuetudine, ac folidiori doctrina perfrui licet aliquando.

Modo reliquum eft conceptam mente exaratæ ægritudinis idæam, tum fubfequentium inde fymptomatum Theoriam paucis exponere; ne unum quidem verbum dicturus de ortu, ac difcriminibus aneuryfmatum, quam tibi unice fpartam commendatam relinquo. Neque enim fas eft dum tui unius ab ore, ceu ab Apollineo oraculo tota pendet Literatorum Refpublica, mihi rudis Minervæ viro tenuitatis meæ confcio invifum facculis myfterium penetrare. Scio quidquid de hac re fufim hactenus fcripfere veteres, tum recentiores. Neque ignotum mihi eft quam longe a fcopo aberraverint. Quam glo-

rio-

rio sum tibi, praeclarumque erit eorundem commenta explodere, tuamque hypothesim solidissimis ratiociniis, tum observationibus confirmatam in medium proferre; Dum igitur sub te uno Judice lis est, sat erit mihi ea dumtaxat expendere, quae ad rem meam faciunt, quaeque satis luminis accendent, ut claras funestae hujus aegritudinis rationes videre quilibet possit.

Ne vero prolixior nimis, neve brevior, quam par sit tibi fortasse videar, *Vir amplissime*, duo mihi ante omnia, quippequae admodum probabilia adversam valetudinem praecessere, attingenda sunt; alterum nativum respirationis vitium, cujus postmodum latentem caussam novimus in carnosa alterius pulmonis parenchymate, accedens alterum, atque adventitium, violenta nimirum super incumbentis equi succussio haud exigua aortae jactura, qua enervatis illa fibris impellentibus, paulo etiam forte debilioribus, receptum a corde cruorem omnem in proxima adstantia vasa expellere, atque elutriare nequiverit. Ego quidem attrocissimi hujus mali patentem caussam, etsi ab externis rebus peti quodammodo queat, magna quidem ex parte nativo pulmonis vitio referendam puto. Cum enim totus, qui a laevo

cor-

cordis ventriculo in arteriam magnam protruditur cruor per pulmonalem venam in eundem cordis finum traducatur neceffe fit, facile concipere quifpiam poteft fanguinis maffam, quæ a pneumonico prælo ad motum agi, atque commifceri intime debuit, eodem laborante recte commifceri amplius haud poffe, tum lento prorfus pede progreffuram, hinc concrefcentem fanguinem inertem, ac fegnem admodum ab aorta excipi ægro propemodum corde, tum ab adaucta in ampliori gurgite fanguinis remora, eoque ad partes delato nondum bene ab utroque, embolo maximo cordis, ac pulmonis acto, erodentem paffim faniem in viro alioquin ob liberam vivendi rationem alienis ichoribus referto, emitti, hinc fpafmodice veluti convelli vafa, futuri incrementum aneuryfmatis.

Neque vero hic animus eft longius profequi rationes tardioris liquidi in ampliori alveo motus. Etenim fatis ex hydrometricis innotefcit, fectiones inæquales vaforum per quæ fluida moventur, eorumdem fluidorum velocitatibus effe reciprocas. Ex quo equidem planum fit fi quodpiam vas liquidum deferens duplo majus occurrat, aut triplo; duplo proinde, aut triplo tardiorem inferri liquidi motum, ficque cum

nec

nec solum arteria magna enormiter dilatata, sed & vena ipsa pulmonalis duplo major, tum lævos cordis sinus altero longe amplior detectus fuerit, conspicuum est quam lente ibidem protrudi debuerit sanguis, tardiori insuper motu progressurus in aorta ob ampliorem ejusdem diametrum monstrose adeo dilatata.

Ecquid autem expectandum aderat a præpedito hocce liquidi motu, nisi præternaturales passim erodentium ichorum congestiones; vel in remotioribus a corde vasis, utpote a motus centro maxime dissitis enatæ: hinc exarata superius spasmodica veluti arteriarum proritatio, quæ in majoribus deinde, aut summis vasis desineret? Id ipsum maxime in aneurysmatibus præcipue, quæ circa præcordia contingunt indicare visus es *Vir Illustrissime* in eruditissimo, ac vere aureo *de subitaneis mortibus* libro, observ. Phisico-anat. V. in schol. §. 2. neque alia mihi hactenus congrua magis visa est, explicandisque phœnomenis aptior hypothesis.

Enim vero non uno, aut altero temporis momento hujusmodi aneurysmate evadere; sed successive, ac lento admodum pede videmus, quousque scilicet inchoata in minoribus vasis spasmodi-

modica veluti proritatio, eadem ipsa in corde postremo, aut summis vasis determinetur. Forte etiam serius, nec repente adeo subsecutum foret magnum hocce aorticum aneurysma, idque vel alio quocumque in loco magis a corde dissito, si violenta equi percussio occasionem minime dedisset, quod in ea potissimum parte enata dudum in arterijs spasmodica affectio postremo tandem determinaretur. Cui etiam forte accessit debilior aortae textura, quæ sane res hominibus præ cœteris animalibus haud raro contingit.

Quod autem adeo dilatari, tamque immane prorsus in conceptaculum evadere potuerit arteria mirari minime subit, si quis fibrarum, quibus ipsa componitur directionem, ac robur æqua mentis statice expenderit. Neque enim illam longitudinalibus, ac circularibus fibris contextam, qualis antiquioribus inter Neotericos visa est nobis effingimus, quarum beneficio contrahi illa queat, uno verbo systaltice reflecti. Satius lubet illas veluti spiræ in modum cocleatim delineatas concipere, sicque inceptam ab dato puncto trepidationem ad datum alterum usque systaltica vasorum reflexione propagatam ex evidenti moechanismo, vel a simplici fibra spirali eruere. Quid ineptum

ptum magis, absurdumque diversas adeo fibras excogitare , ceu unam alteri contranitentem , seu antagonistam , (quo vel uno titulo hæc ipsa hypothesis in suum aliquando chaos reversura erat) ubi id totum ab unius spiralis fibræ strato super alterum ducto deduci aptius potest ? Ex quo equidem fibrarum systemate colligere fas est ex dato fibrarum spasmo ad aortam usque propagato, ibique tandem determinato easdem fibras, si quæ semel ab innato earumdem elatere recedere cogerentur majorem subinde rectitudinem acquisituras, nec contranitentes amplius ampliorem comparaturas irruenti liquido sedem , quousque expansis tunicis aneurysmaticus folliculus emergat, eo majus ille suscepturus incrementum, quo major ibidem arteria est , fibræque illius spirales majori angulorum apertione prolatæ ; hinc incepta semel ad ipsum aortæ caudicem aneurismatici sinus expansio adusque ejusdem segmentum producta tandem , jam ad ipsum quoque descendentem aortæ truncum propagari cœperat ob continuitatem fibræ , si quas inducias ultro tulisset atrocissimi morbi sævities.

Rursus ex data hujusmodi fibrarum expansione subsequi necessario debuit ipsarum pariter tunicarum dilatatio , qua-

quarum altera amplior, ac rugosa magis in cavernulas subinde, ac diverticula passim, ceu rugas efformata totidem præbuit lente percurrenti liquido obices, quibus prolixiorem ibidem moram faceret, nisumque inferret cordi, ex quo equidem polyposas concretiones, præfocationem, animique deliquia, ac mortem ipsam tandem subijsse fatendum est.

Nec conceptu quidem difficile videtur crassissimas adeo concretiones in magno hocce canali arterioso efformatas fuisse. Etsi enim rarum illud profecto sit in magno prorsus canali, in quem sanguis vehementer a corde propellitur polyposas generationes reperiri, si tamen aneurismatis ratio habeatur facili negotio concipiet quispiam, quomodo hujusmodi concretiones produci quiverint. Neque enim illas aneurysmati prævias adverto, sed postquam aneurysma præcessit ortum duxisse arbitror aneurismati succedaneas. Polypeam siquidem substantiam, si exiguos quosdam polypos in sinistro cordis ventriculo repertos excipias ad latera aneurysmatis cohærentem adnotat historia, cujus generatio minime est intellectu difficilis.

Sicuti enim recepto in laero cordis thalamo cruore ibique diutius, quam

par

par est retento a remorante ibidem liquido polyporum, qui in corde reperti sunt deducenda est efformatio. Quis non videt concretiones pariter eoque facilius efformari debuisse in aneurysmatico folliculo, quod tantæ in eo ipso sint multiplicatæ vires lacertorum, a quibus concutitur exagitaturque in cordis ventriculis sanguis, tum imbecilla maxime vis arteriæ contractilis ob cartilagineas tunicas, callosasve? Sicque sanguinis portio ad contactum veniens parietum, neque repulsa a contractione tunicarum iis cohærens in crassissimas concretiones evadere apta fuit arteriæ fornicem eleganti artificio obvestientes.

Ut autem in aneurysmate, aeque ac in corde ob tardiorem liquidi motum preduci subinde queant polyposæ hujusmodi concretiones, planum equidem concipere erit siquis decurrentes in flumine aquas sibi ante oculos effinxerit. Ut angusto illæ alveo circumscriptæ præcipiti admodum, ac obstrepenti tramite abripiuntur! Illas modo certo in loco ampliori fluento ripis ab invicem remotioribus inspice delabentes? ut tardiori placidoque motu, *ferocitate deposita*, ceu juxta Regias Valentini ædes huic nostræ Augustæ, proximas *Eridanus*, minus rapide feruntur, ac minori

ri prorsus velocitate ampliati canalis axin percurrunt ! Eoque magis proportionaliter imminuta liquidi celeritate, quo magis enormis est amplitudo, aut latioris alvei inæqualis superficies, aut aspera tantum, aut cavernulis intercepta. Idem prorsus de arterioso canali in aliqua suæ longitudinis parte insigniter expanso fas est dicere. Utque in latiori fluminis alveo quod prius solutum erat in aquis, facilius subsidet cumulaturque, ita in aneurysmate quopiam colligi, coacervarique partes glutinosæ sanguinis possunt, & polyposum repagulum efficere.

Cum vero ex deperdito fibrarum elatere, tum ex adauctis ubique obviis remoris tardiorem in dies motum acquireret liquidum, præfocationes subinde, animique deliquia emersere, funesta quantum! Cum enim aorta omnino turgida impar foret novo excipiendo sanguini in qualibet cordis systole projecto, idem ipse in proximum cordis thalamum refluere, cumularique cogebatur, tum ex adaucta a superveniente in diastole sanguine, illius copia vel eodem ingredi sinum frustra nitente, præfocato veluti corde phœnomena illa omnia inducere, quæ sub angoris, & præfocationis specie proficiscebantur.

At-

Atque ex hac una radice præpediti motus liberi sanguinis, ceu totidem malorum frutices repetenda est nedum ipsa semilunarium valvularum distensio; sed & ipsa quoque coronariarum arteriarum hiantibus orificiis in laudatarum valvularum limbo dilatatio: Etenim cum clare constet ex hydrometricis legibus magnam inesse reverberato liquido energiam junctis simul, ac conspirantibus invicem cunei, ac rectis viribus; tum impedito, vel dimminuto ex communi alveo per alteram fistulam, aquarum gurgite majori copia in proximum quemque canalem lymphas confluere, perspicuum est ex impulso sanguine intra aortam, eoque refluente versus semilunares valvulas, fibrosum earumdem contextum debilitatum tandem paulatim distendi magis, viamque passim apertiorem reserari liquido intra proximas subeuntes coronarias fistulas, adaucta maxime compresso intra angustum tubum sanguini cunei, ac vectis energia, qua validiore nisi quæ semel introierit spatiola deloricare, ac dilatare valuerit. Neque mirum prorsus erit, ut occurrentes reverberato sanguini valvulæ, tum minima adeo coronaria oscula ampliari quidem ac reserari contigerint repulsa sanguinis unda, quæ geminum in superiori sterno

sinum

finum insculpere, alteram costarum dis-rumpere, incurvare alteram, atque in-flectere potens fuit. Adeo ingens, ac valida est distractiva percussionis, ac repercussionis vis ab incomparabili *Galilæo* dimensa olim, tum a præclarissimo *J. A. Borello*, cui antiquior ille facem prætulit ad incudem redacta iterum, & mœchanicis principiis illustrata. Traditam a doctissimo Viro rem numerisque omnibus absolutam pluribus intexendam non immoror; id unum satis conspicuum est quam magnam adeo sit vel exiguæ percussionis vis, quamve ingentes cunei, ac vectis simul consociatæ vires, quæ nec membranosum tantum contextum distrahere, viamque sibi per exigua adeo spatiola reserare, sed & ipsum quoque osseum parietem exedere potuerunt. Eaque tandem omnia improvisa subsecuta mors est, quod scilicet in immensam molem adaucta aorta, obque grandius illud aneurysma incontinua veluti præfocatione subsistens, obsessaque cordis machina, cedere coacta tandem ab omni penitus motu constantissime defecit, vita illico recedente.

Sed ne longius extra scholii cancellos abire videar *Vir Illustrissime* prolixiori nimio epistolæ, quæque tibi altioribus curis implicito haud parum

tædii

tædii allatura erit, finem imperans, hoc unum adhuc a te enixe obsecro, obtestorque, ut siquid in hac attingenda ætiologia veritati minus congruum, aut inconsultum dixisse visus sum, censoria ubicumque videbitur virgula adnotare, meque tui studiosissimum consiliis jugiter tuis dirigere haud dedigneris. Vale *Vir amplissime*, & expectatum adeo opus communi bono depromito. Aug. Taurinorum III. Kal. Aprilis MDCCXVIII.

FINIS.

PRO

PRO MEDICORUM
VIRTUTE
Adverſus Fortunam Medicam
ORATIO,

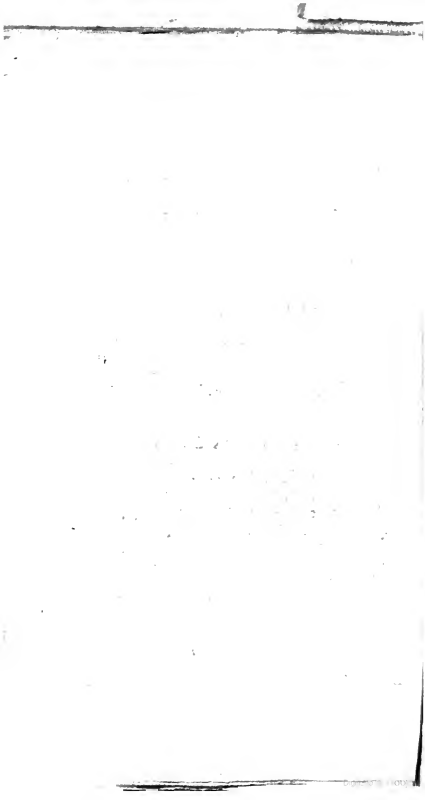
Quam primam habuit poſt Reditum

IN PATAVINO ATHENÆO

CAROLUS FRANCISCUS
COGROSSIUS

OLIM ALUMNUS,

Nunc Publicus Medicinæ Profeſſor

XIIII. Kal. Februarii
MDCCXXI.

Amplissimis, atque Præstantissimis Senatoribus

JOANNI FRANCISCO MAUROCENO

EQUITI,

FRANCISCO SUPERANTIO

Ed. Divi Marci Procuratori,

PETRO GRIMANO

Equiti, ac Ed. D. Marci Procuratori

CAROLUS FRANCISCUS COGROSSIUS.

QUoties serio mecum reputo, ac mente recolo, insigne illud, ac prope ineffabile beneficium, quo Vos, Viri Principes, me in Veneti Imperii finibus degentem, ac privatis contentum laribus, tam humaniter affecistis: Quoties, inquam, memini, me in Patrio solo Medicinam facientem, atque domesticis plane studiis intentum, a Vobis ad honestissi-

næ Juventutis Inſtitutionem in Sede iſta liberalium Artium accitum eſſe, eo potiſſimum tempore, quo celeberimis Profeſſoribus Athenæum inſtructum eſt; certo certius teſtari non vereor, me quidem beneficii vim ſentire, magnitudinem vero intelligere neutiquam poſſe. Quum enim meæ tenuitatis abunde ſim conſcius, qua unquam ratione fieri potuit, ut tanto muneri ſubeundo impar non modo Exedram aſcendere auſus fuerim, verum etiam ex eadem coram famigeratiſſimis Patavinis ingeniis verba fecerim? Verum, ſi eximia verba illa, quibus me ad hanc provinciam deſtinaviſtis, ac pene cæleſtes litteras, quibus mihi ab Auguſto Senatu Veneto graviſſimum hoc negocium demandatum eſt, perpendamus, tantam illis ineſſe vim ultro fatebimur, ut hominem iiſdem decorare, Profeſſorem non ſit admonere, ſed facere, mirum igitur non erit, me inter cæteros, etſi doctrinæ, ac dicendi copia non polleam, immortalibus tamen Veſtræ liberalitatis monumentis, ac benignitatis illecebris, excitatum, non modo operam auſpicatum eſſe, verum etiam ſumma, qua fieri poterit, diligentia, ac magna animi contentione laboraturum, ut litterarium curriculum emetiri queam. Ubinam,

nam, quæso, gentium Disciplinarum omnium cultus habendus est? Ubinam lectissimæ Juventutis institutio peragenda est, quam ubi, aut ajebat (*a*) Eumenius, *tam propinqua sunt Numina amica doctrinæ?* Quis plane fatuus non intelligat, quam facile hic studia florere debeant, ubi tanta in Amplissimis Litterariis Triumviris viget auctoritas, spectatur humanitas, tanta denique longe, lateque fusa micat sapientia consilii? Quod, si Generis nobilitatem, Avitas, propriasque Virtutes, summas Reipublicæ gubernandæ curas, quibus Vos assidue exerceri, minime autem fatigari contingit, justa admiratione suspicio, mentis amplitudinem, quæ gravissimis negociis literarum amorem jungit, nonnisi venerari fas est. Hisce itaque, aliisque pluribus de nominibus (quæ Vestræ magis modestiæ, quam meo obsequio consulens, vel invitus prætereo) primum litterarii laboris specimen, qualecumque tandem hoc fuerit, Vestris sub auspiciis edere, ac Vestræ magnitudini offerre non pudet. Novi enim, quanta animi comitate non modo Proceres, sed plebem etiam litteratorum excipere consuevistis. Vivite

 diu

(*a*) In Panegyri pro Scholarum Instauratione Cap. 10.

diu Reipublicæ, ac litteris Viri Amplissimi, Generosissimi, Præstantissimi.

Libris, fastisque legendi.

Cremæ XVIII. Kal. Septembris MDCCXXI.

Semper enim fortunatus fuit, qui recte agere novit: Nam fortunate Medicinam assequi, est recta facere; Indoctus autem qui est, quomodo, illam fortunate assequi possit?
Hipp. lib. de locis in hom. n. 58.

Pro Medicorum Virtute adversus Fortunam Medicam.

ORATIO.

1. SI coram Vestris longe, lateque, per litterarium celebratis Ingeniis, A. O., in hoc amplissimo ad dicendum loco, rudi, ac transalpino sermone caussam egero, quæso, obtestorque, ne meæ tenuitati potius, quam magnitudini Vestrorum Nominum id tribuendum putetis. Quæ enim tanta inveniri potest eloquentiæ facultas: quæ tam animosa differendi confidentia: quod tam excellens, atque omnibus numeris absolutum Orationis genus, quo

quo quisquam possit ab obscuris studiorum latibulis in apertam hanc lucem adscitus, ne dicam apte, ac eleganter hic verbum facere, sed ne Vestræ quidem Sapientiæ majestatem firmo obtutu valeat sustinere? Qui mihi olim Alumno solidas Institutiones, dogmatum gravitatem, aureas ex hac ipsa Tripode doctrinas: Qui gradum, insignia, disciplinam, qua nihil est carius: Qui denique memetipsum minus inutilem Patriæ reddidistis; Vos, inquam, me ex hac Exedra defuncto Professori meritissimo (*a*) surrogatum, ac de re Medica tam inepte dicentem audietis? Ne quis igitur majus de me aliquid, quam posse me fateor, expectandum censeat, contestari initio apud Vos, spectatissimi Patres debeo, me non alio sane huc rediisse consilio, quam ut discere prosequar, seroque tyrocinio ultimam manum imponam.

2. XVII. Eræ Vulgaris exacto sæculo, novoque vix ineunte, Medicinæ sacris inaugurandus, vix Athenæum istud a limine salutaveram, quum statim attonitus tot doctissimorum Virorum ordinem, tot lectissimorom phalangem

(*a*) Comite Jo: Baptista Ursato Nob. Patav.

Juvenum circumſpiciens, mirari cœpi altam hic pacem, eruditaque pacis otia, eo potiſſimum tempore, quo tubæ, ac litui infeſtum undique militem ad claſſica convocabant, adeo, ut Olympi cautes ſuperaſſe mihi ſim viſus, & ex hoc ipſo Palladis culmine ſubjectos

nimbos, tempeſtateſque ſonoras

deſpicere. Quid plura, A. O? Hic inſtitutus ſum: Hic lauro redimitus: Hic Arti Medicæ addictus. Quot, & quantas ex hoc Scientiarum Emporio merces in Patriam mecum vexerim, Cives judicent. Illud utique ſatis ſcio, mihi tantam Archigymnaſii memoriam inheſiſſe, ut nihil magis nocturna, nihil diurna manu verſaverim, quam cedro dignas lucubrationes, quæ hinc manare conſueverant, *de Hyemali Conſtitutione* (*a*) *de Bovum Epidemia*, cæteraſque tamquam Oracula, quibus laborantis Naturæ reparationi conſultum eſt, ratus, poſſe me in domeſtico contubernio abſentiæ dolorem fallere. Quamvis autem mihi blandirer privatis muſeoli ſtudiis, meique ingenii periculo non nul-

(*a*) Bernardini Ramazzini Oratione &c.

nulla publici juris facerem (*a*) ac pene nescirem

(*b*) *peritura parcere charta*;

nihil tamen magis in votis erat, quam huc pedem referre, quum hinc perennes fluant Sapientiæ fontes, & quidquid Ars Medica e Sacræ Theologiæ, Jurisprudentiæ, Matheseos, Philosophiæ, Anatomes, ac Botanices, quinimo Rethoricæ quoque, si lubet, penu delibat, hic palam prostet, ac pateat. Annuit tandem ultra spei votum Omnipotens. Ineffabili Augusti Veneti Senatus munificentia ab Generosissimis Reipublicæ Litterariæ Triumviris ad pubblicum profitendi munus assumptus sum, ipsoque (quod fælix faustumque sit) tempore, quo, Pace jam parta, integram Litterarum instaurationem sperare fas est. Vix tamen Exàdram ascendi, ut aperte jam videam, quanta sit inter hanc aciem Areopagi, & secreta illa mea studiorum exercitia, dispar ratio. Ibi umbrabilis pugna instituitur: hic manus confertur. Ibi armatur ingenium:

(*a*) De China china Tractatus, & Append. Cremæ. 1711. 1716. 1718. &c.
(*b*) Juvenal Satyra 1.

nium : hic armis agitur . Ibi proluditur : hic dimicatur . Itaque adeo vereor, Provinciam, quæ mihi demandata est, aggredi, meæque imbecillitatis conscientia timeo, veluti

(a) *Lugdunensem Rhetor dicturus ad aram*,

ut, nisi discendi magis, quam docendi, sollicitudo me tangeret, parum abesset, quin vadimonium defererem; quum vel ipsi parietes insignium amplitudine, ac nominum, cumulati, me de ingenitæ notæ inscitiæ redarguere videantur. Parendum tamen est Principi, totisque viribus obsequendum; eoque magis, quo mihi Vestra, A. O. suffragatur humanitas, quæ advenas grato musarum hospitio complecti solet. Hac una fretus meam, qualiscumque sit, operam auspicabor; quumque hoc ævo Veneti Imperii Virtutem procax fortuna tentaverit, nuperrimo experimento jam victa, ac penitus triumphata, argumentum inde arripere mihi liceat, & *pro Medicorum Virtute adversus Fortunam Medicam* breviter declamare, ut incomparabili exemplo discat Ars Medica,

(a) Juvenal Satyra 1.

dica, Virtutem fortunæ non cedere: injectos sibi compedes tollere studeat, nativæ libertatis vindices tanto fælicius hic nacta, quanto certius est, Medicinam hic illustrari consiliis, hic perfici documentis.

3. Quoties malorum iliadem, qua ineunte hoc ævo, propemodum oppressi fuimus, reminiscor, animum admiratio subit, qua ratione, postquam ferratos jam belli postes discordia tetra refregerat, litteræ, ac disciplinæ, pene dixerim, omnes non eadem universali correptæ convulsione fatiscerent, aut saltem bellico obrutæ fragore non obmutescerent. Ruebant quotidie in pejus omnia, nulliusque anni Janus adaperiebat fores, quin inde novæ calamitates erumperent. Quid memorem flumina, ruptis alveorum, aggerumque repagulis, exundantia? Quid syderatos Aquilone frutices, totamque fere vegetantis naturæ familiam exotico gelu confectam? Quid & tauros jugum nescientes, & boves aratro jam fractos, Epidemica clade pene deletos? Quid novum bellum (Orbe dubia adhuc pace composito) ab Asia in Europa ingruens, atquæ Italiæ jam imminens, nisi, objecto Corcyræ vallo, Barbarici torrentis impetum Veneta Virtus fregisset? Quid Pestis humanæ pericula Al-

pibus vix coercita? Quis tamen crediderit, A. O? Fluctuante toto Orbe Christiano, inconcussa Venetæ Libertatis Majestas stetit, ac veluti e specula ad utrumque Solem prospiciens, quum interim

(*a*) *Fortuna sævo leta negocio,*
Et ludum insolentem ludere pertinax

Regnorum vicissitudines alterna manu reciprocaret, Ipsa tam sapienter domi, ac foris, sibi, suisque consuluit, ut Venetus Senatus Homericæ cavæ nubi sit comparandus, in qua Heroes insultantis Fortunæ tela non metuunt. Quando igitur tam admirandum Virtutis exemplar nedum Italia, sed Europa ipsa suspexit: Quando celeberrimum hoc Minervæ forum non modo justitium triste non subiit; verum hoc ipso sæculo, armis undecumque strepentibus, altius insonuit; quid reliquum est, quam ut inter cæteras disciplinas Ars Medica de Fortunæ ludo non cogitet, & Plautinum illud Philiatris inculcet?

Sapiens figit fortunam sibi.

4. Ni-

(*a*) Horat. Flaccus &c.

4. Nihil frequentius, sed & nihil ineptius vagatur passim in vulgus, quam tritum illud Adagium, quod scilicet *Medicus esse debeat fortunatus*, quasi vero ludicris Medicina esset Artibus comparanda. Hinc mirum non est, Artem Sphygmicam a manu patritia non attingi, quum precaria, ac ingenuo Viro indigna conditio videatur, a Fortuna stipem emendicare, &, quod consilio deberet, temeritati concredere. Quinimo adeo hujusce spectri formido Tyronum animos corripit, ut, quamprimum in arenam cum aliquo morbo descendunt, si forte contigerit improsperæ curationis auspicium, non solum Arti Medicæ vale dicant; verum, quod pejus est, ipsam iniquo scommate indignantes confodiant. Brutum illum Romanæ Libertatis propugnatorem imitantes, qui de Reipublicæ incolumitate desperans educti gladii mucroni incumbens clamavit. (*a*) *O misera Virtus! Ergo nomen inane eras. Ego vero te ut rem solidam exercui, quum tu interim fortunæ servires.*

5. Non me latet, Medicina inter eas di-

(*a*) Vide Alciat. in Emblem. ex Dione.

disciplinas a Platone in Libro de Legibus recenseri, in quas Fortuna dominatum affectat; quum vere a Medici imperio nonnunquam æger, & assidentes, & exteriora non pendeant. Fortuna ipsa non raro Medicis aut morbos aspectu truces, sed ingenio faciles; aut, dolo malo, lenes in cute, intus infestos obtrudit, ut tanto de illis victoriæ rumor invaleat, quanto de his jacturæ infamia sit gravior. Quid inde tamen in Artem arguitur? Tanta igitur Clinicos facultatis, quam profitentur, occupabit aut diffidentia, aut desidia, ut victas Fortunæ dent manus, falsoque huic Idolo nedum apud vulgus, sed penes cordatos Viros litare non erubescant? Siccine Ars illa, quæ auro ipso emi vix poterat: quæ in Aulis Principum jam sedebat: quæ secreti consilii sacris adhiberi consueverat, Procerum aulæa nunc verebitur, ædesque basilicas non adibit, nisi duce Fortuna, ac Virtute pedissequa? Siccine Medicina, quæ Imperatoribus imperat: cui tamquam humani generis Dictatori fasces obtemperant: quæ Artaxersem sprevit Hippocratica fortitudine: (*a*) quæ Jatrices Con-

(*a*) Epist. Hipp. Hystanidi Hellesp. Præfecto. Hippocr. Sect. 2. Aph. 27.

Conditoribus aras, ſimulacraque comparavit; hæc ipſa nunc ſquallida, ſordidata, dejecta, ſervili manu ſoteria ad Fortunæ Delubrum appendet? Macte Virtute lectiſſima Juventus. *Non multum formidanda ſunt mala, quæ præter rationem eveniunt*; ſicuti nec *his, qui non ex ratione levius ſe habent*, oportet fidere. Rebus ſperate infeſtis, ſecundis vero metuite, veſtra in ægrorum negocio adeo conſilia temperantes, ut ſola

(*a*) *Vitrix Fortunæ Sapientia*

alteram ſortem pari manuverſare vos doceat; &, ſi forte aut ægri licentia, aut aſſidentium incuria, aut exteriorum anomalia in veſtra ſtudia peccaverit, ſciatis volo, nullum inde vobis crimen inferri. Dummodo ea, quæ Artis ſunt, ſedulo egeritis, utramque paginam abſolviſſe contenti, laboris exitum Providentiæ committite. *Nihil*, ut ajebat graviſſimus Vir (*b*) *ſit in globo Materiæ, quod non habeat parallelum in globo cryſtallino*. Nihil denique ſit in uſu, quod prius in intellectu non fuerit. Doctri-

---

(*a*) Juvenal Satyra 13.
(*b*) Bacon. de Verulamio Faber fortunæ.

ctrina cum exercitatione: utraque cum prudentia conſpiret. *Tantum* (*a*) *unicuique felicitatis continget*, *quantum prudentiæ*, & *virtutis*.

6. Si quis vero male feriatus Medicæ Facultatis oſor cenſorio faſtu noſtra ſtudia deſpexerit, nos animarum negociatores dictitans, quorum nempe conjecturis vitæ pericula tranſiguntur, luditurque de corio humano, is, quem adeſſe non video, neutiquam credat, me pro aris, & focis dimicaturum; quum ſatis, ſuperque ſciam, ab Hippocrate ad noſtrum uſque hoc ævum Medicinam ſuos ſemper manes paſſam eſſe, & paſſuram. Illud utique certum habeo, hiſce idcirco conviciis ſugillari Artem Medicam, quod nihil in morborum curatione proſperum induſtriæ, nihil ſtudio, nihil conſilio tribuatur; ſed totum Fortunæ tribuatur acceptum. Si quid vero infauſtum, inopinatum, aut *thanaſimon* in morbis acciderit, Ars ipſa mulctatur, totumque crimen in caput Artificis retorquetur. Coævas Arti hujuſmodi querimonias ſenſit Divinus Senex, cui (*b*)

Meliore luto finxit præcordia Titan;
Quan-

(*a*) Ariſt. Politic. Lib. 7.
(*b*) Hipp. Lib. de Arte.

Quanto magis & nos paſſim audire, nos, inquam, (*a*)

Pulli nati inſelicibus ovis

in tanta opinandi licentia non dedignabimur? Sit arduum: ſit abruptum: ſit, pene dixerim, inacceſſum Clinicæ diſciplinæ faſtigium, tanto præclarior erit gloria tentaminis, quanto durior difficultas eſt operis. Mehercle non raro Artem, Artiſque ſtudium admiror, quoties tam varia, tam ingenioſa, tam elaborata machinamenta perpendo, quorum ope nutantem humani corporis fabricam in perpendiculum reſtituere nititur. Adeant, quæſo, Cenſores Medicas Bibliothecas, viſitent Xenodochia: intrent Theatra Anatomica, totque Medicæ ſupellectilis officinas curioſius introſpiciant.

7. Quam ampla ſunt Græcorum, Latinorum, ac Arabum commentaria! Quam late patet unius Claudii Galeni ſtudium, qui, inter cæteros, integram Medicinam complexus eſt: Medicas compilavit pandectas, tantaque ſcripſit, ut mirum ſit, aliquid potuiſſe a poſteris ſuperraddi! Quam ingens Librorum moles, quibus propemodum laboramus, quo-

(*a*) Juvenal. Satyra 13.

quoties Hippocratis Interpretes consulimus, ut Sapientissimi Senis mentem investigemus! Innumerabiles prope observationum Centurias redactas in Annales, & Fastos a Rhapsodis jactat Historia Medica, nec amplius cum Æsculapii tabellis ab Apollinis templo pendere cogitur, ut alienis periculis cautior fiat. Quantumvis a Veterum Monumentis futiles tricas, logomachias, nugasque difficiles resecueris, tantam nihilominus dogmatum gravitatem, tantam præceptorum congeriem, tantam experimentorum copiam senties superesse, ut vitam lectioni imparem fatearis. Quid, si elucubratas Recentiorum paginas evolvere cœperis? Videbis tam grande opus pene in immensum crescere, nec minus ad recensendos Veteres

(*a*) *ingentia nomina Patres*,

quam nuperos Artis Instauratores, nomenclatorem requiri. Nova priscis succedunt. Plura in dies volumina in posterorum negocium reponuntur.

(*b*) *crescit labor: ardua supra*
Se se aperit fessis, & nascitur altera moles.

Ani-

(*a*) Martial. Lib 11. Epigram.
(*b*) Silius Italic. Lib. 3.

Animalis œconomia penitus inſpecta, & graphice delineata: morborum cauſæ in apricum deductæ : medendi methodus reformata ; tota denique Ars , non ingeniorum flatu , ut ajebat Plinius , impulſa , ſed ad rationis incudem, lydiumque experientiæ lapidem revocata eſt . Applicata Matheſis de re Medica cogitare nunc cœpit , ſervireque didicit Archimedes Hippocrati : mirabili ſane conſilio, ut ille, qui olim (*a*) *Geometra Briareus* Romanam virtutem in Marcelli claſſe diſiecerat , nunc totus in Medicis caſtris ſit, hydroſtaticis, hydraulicifque legibus microcoſmi liquida librans , vectem iu oſſibus, follem in thorace, ductarios funes in muſculis, integrumque Jatrices automatiſmum impendens . Nec humani corporis molem penſitaſſe contentus, exiliores quoque rimatur partes , ſcrutatur villos, ut plane nos doceat, quibus machinulis, quibus anſulis, quibuſve, leviſſimis quidem , ſed innumeris percuſſionibus magna virium momenta natura molita ſit. Hinc ſolidorum, & liquidorum ad invicem nixus, & reſiſtentiæ ſtylo pene apodictico deſcribuntur, ut abunde jam conſtet, qua ratione in utriſque temperandus ſit motus , quo gra-

(*a*) Plutarcus in Vita Marcelli.

gradu aut augendus, aut minuendus ſit impetus. Hinc Mechanicæ *de motu Animalium*, *de Sanguinis Natura*, & *Conſtitutione*, *de Sanguinis Miſſione*, *de Stimulis*, Exercitationes exuberant. Hinc Pharmaceuticæ Rationales, quorum ope univerſa, & ſingula remedia ad Machinales potentias rediguntur. Quod, ſi hiſce omnibus Dialecticæ non contentioſæ (quippe quæ jam ad Scholaſticas rabulas ablegata eſt), ſed ſolidæ, purgatæque artificium addideris: ſi experientiæ caſtigatæ neceſſariam, ac laudabilem induſtriam, exindeque libros ad utriuſque normam exactos expenderis, haud ægre fateberis, in Uſu Medico eſſe *plurimum*, ut ajebat Ariſtoteles, *de intellectu*, *Miniſtrum de Fortuna*.

8. Porro ſi a pluteis, in quibus ſcripta cum blattis, ac tineis colluctantur, ad Noſocomia, in quibus valetudo cum Morbis confligit, mentem, & oculos convertamus, hic utique non tam humanæ calamitatis, ac pietatis argumenta, quam Medicæ Artis ſpecimina longe clariſſima, colligemus. Hic potiſſimum tam implicitæ, tam verſatiles ægrotantis Naturæ phaſes, periodici morborum recurſus, epidemicæ ægritudinum conſtitutiones, totque obverſantur Clinicæ autopſiæ phænomena, ut

ſa-

ſatis, ſuperque exercitato Artifici palam fiat, quiſnam ſit morbi genius, quæ vires, quibus denique armis ſit conficiendus. Nulla Morboſæ affectionis ſpecies in Noſocomii nova, ac penitus incomperta: nulla imminentis criſis: nulla Metaſtaſis neglecta præludia: nullum non pharmacum, quod repetitis experimentis Ars ipſa torquere deſierit. Invidet Medica Noſocomii commoda Italiæ (*a*) Germania; Vera quippe hæc eſt Paleſtra, in qua alumnus Artis Gymnaſticam ſolet addiſcere, præeunte ſuccincto hippocraticum in morem Magiſtro, & Virgilianum illud identidem repetente;

Diſce puer virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis,

Nec non & illud Ovidii Philiatro

Hac ſit iter: manifeſta rotæ veſtigia cernes.

Nec intra Xenodochii clauſtra Virtus Medica coerceri ſe patitur, quin & ad cæmeteria, ſepulchreta, aliaque Libitinæ confinia audeat pedem inferre. Morboſo-

(*a*) Joh. Bohnius de offic. Medic. Cap. 1.

boſorum hic innuo cadaverum extiſpicia, quibus inſudant Anatomici Haruſpices, non ut futura prævideant, ſed ut præterita clarius intelligant, venturaque cautius tractent. Reſolvit vigentis morbi ſymptomata Clinicus analytica methodo in ſuas cauſas, quarum inveſtigatio improbo mentis labore perficitur; plerumque tamen in Euripi vortices penetrandum eſt, hiſque ſtrenue ſuperandis, Delio natatore opus eſſet. Eruit fodiendo ex humani corporis latebris, & cuniculis ægritudinum ſcaturigines, atque *irritamenta malorum* Medicus anatomica analyſi, eaque oculis exhibet, morbi naturam, & ſedem indigitans. Quod, ſi forte fortuna quis in Idea, cujus filo curatio regebatur, nubem pro Junone captaverit aut inſonte organo jam culpato, aut eo viſcere morboſi criminis pæna abſoluto, deducto in judicium cadavere, Forum medicum ad evidentiam ſenſus, ſeu de peccantis humoris, ſeu de partis affectæ reitate pronunciat.

9. Quoniam vero Anatomes morboſa non ſufficit, exempli quam compendia ex aſſe Clinicum non inſtituunt, neceſſe eſt in aperto Theatro univerſam Microcoſmi ſyntheſim reſerare, ut diſcamus, quænam ſint chili, & ſanguinis

guinis officinæ, quænam ſpirituum promptuaria, ubinam vitales exiſtant lares, quiſnam ſit vegetandi, ac ſentiendi modus, ubinam denique humanæ geneſeos cubent involuta primordia. Illud enim alioquin medicis exprobrandum eſſet, quod in Athenienſibus ſuis redarguebat Demoſthenes, eos ruſticis comparans, *qui in ludo gladiatorio ſe probantes, ſemper poſt plagam acceptam in eam partem ſcutum transferunt, in qua percuſſi ſunt, non prius*. Oportet igitur totam, quanta eſt, humani corporis fabricam perluſtrare: proſperæ, & adverſæ valetudinis fundamenta perſpicere, ne illas tantum ægritudines debellare diſcamus, quarum in exenterato cadavere exempla vidimus, aut tetigimus. Gratuletur modo Trajano Auguſto Plinius Orator (*a*) de Circo inſtaurato, quod *Templorum pulchritudinem provocabat, digna Populo victore gentium ſedes, nec minus ipſa viſenda, quam quæ ex ipſa ſpectabantur*. Quam nobilius Cæſaris Circo Theatrum oſtentat hæc Civitas, quod amplitudinem molis utilitate laboris exuperat, digna Populo ſoſpitatore gentium ſedes, non minus ipſa ſpectabilis quam

(*a*) Plinius in Panegyr. Cap. 51.

quam quæ ex ipſa ſpectari ſolent? Quam grande quam eximium admirationis objectum non ipſa ſuggerit tantum Anatomes, ſed præſtantiſſimus, ac plane lyncæus Anatomicus? Quæ enim pars accuratiſſima Proſectoris indagine non illuſtratur? Cujuſnam viſceris uſus, officia, ac munera, non explicantur? Quænam eſt glandula, quis tubulus, quæ fibrilla, quæ anatomici aut cultri, aut oculi aciem ſuperfugiat? Secatur inſectile, & quod molis exilitate illuſerat viſui, non modo nunc cernitur, ſed undecumque ampliatum Engiſcopio ſubijcitur. Atomæ liquidorum partes deprehenduntur, & licet alteruis quietis, & motus viciſſitudinibus afficiantur, fieri nequit, quin earum variæ directiones, occurſus, rotationeſve ſub ſenſum cadant. Immolatis Brutorum, inſectorumque victimis Veritatem imploramus, nec piget per anatomicas Animantium progreſſiones ad hominem gradum facere, qui totius viventium generis ſumma eſt, caput, & complementum. Habet noſtra hac ætate Europa: habet Italia Democritos ſectis animantium membris undique circumſeptos: Habet Lycæum iſtud dignos Hippocratis laudibus, longeque vulgari Abderitarum prudentia ſapientiores. Subtilioris Zootomiæ Minutias irri-

irrideat Schola Sceptica dicat morofus quifquam:

(*a*) *Ranarum infpexi vifcera numquam;*

Profeſtores interim tacite, ac diligentius humanæ, comparatæquæ Anatomes beneficio fcientiam de Homine ad umbilicum deducere laborabunt. Quid plura? Sedenti Archiatro inter frutices, & virgulta, ne dicam inter proceriores arbores, & quærenti fuccifivis horis, quænam vegetationis fint organa: quibus fiphunculis, capfulis, utriculis nutritius latex fluat, & refluat; quibufve glandulis varia fuccorum digeftio fiat; quibus demum tracheolis aeris ofcillatio celebretur: negociofus Cenfor illudat. Nihil obtreſtando proficiet; tanta enim eft gravitas operis, ut parum abfit, quin illum L. Quinſtio Cincinnato comparem, qui Diſtaturam, fcribente Livio, depofuit, & ad agrum reverfus eft. Medici prima inde vivendi principia difcunt, nec amplius in libro legunt, fed medullitus vegetationis Magifterium intelligunt.

10. Nullibi tamen magis humanæ

(*a*) Juvenal. Satyr. 2.

micat industriæ sedulitas : nullibi magis ingenij sagacitas elucescit, quam in Medicis officinis, ubi terra, marique quesita remedia, perque ignem, & aquam trajecta pharmaca congeruntur; quibus si addideris Chirurgici Armamentarij tam affabre elaborata instrumenta; Chymici Elaboratorij machinas tam exquisite constructas; Physicæ experimentalis inventa tam apte ad usum traducta, miraberis mentis nostræ solertiam, quæ tot, tantaque in valetudinis commodum comparavit, cumulavitque. Novit ipsa humani corporis gravitatem statico Sanctorij sacomate ponderare, ut adamussim intelligat, quantum ad vitæ rationem ineundam aut trahendum aut addendum sit supra censum. Plaudunt Indi (*a*) Monarcæ suo, quoties adoratum ipsius corpus in solida ex auro statera expensum plus habere compertum est: Quid si Staticæ Medicinæ artificium didicissent? Quid memorem Anthliæ Pneumaticæ experimenta, ad cujus examen cuncta fere animalia damnantur? Quid exploratum pondus Athmosphæræ Barometro,

(*a*) Voyages de Francois Bernier Docteur en Medicine dans les Etats du grand Mogol.

tro, aut ejusdem sensibiles affectiones Thermometris, Hygrometrisque æstimatas? Quid aquarum, & liquidorum plane omnium specificam gravitatem Hydropondio compertam? Nec non simplex quodcumque medicamentum ad Boylianam Hydrostaticem revocatum? Augustos Thermarum fontes ad pompam salientes Domina Gentium mirabatur. Quid, si intra domesticos laves salubres lymphæ nunc scateant, quibus & pauperes

Nullo ære lavantur?

Prætereo Infusoriæ Medicinæ facinora, ne Arsi ipsa fato obluctari videatur, suique studii flagitiis verenda sepulcri jura violare. Omitto sphygmicum Automaton (*a*) nuper ab Anglis inventum, cujus ope pulsantis arteriæ ictus ad calculum rediguntur. Non vacat ire per singula; alioquin abuterer patientia Vestra, nec Oratio ordinem pateretur.

11. Illud interim innuisse sufficiat, plures esse posse Indicati unius Indicationes, & unius æque Indicationis plura, ac propemodum infinita esse Indicáta, ac remedia adeo, ut Medicus non tam laboret in inveniendo, quam

(*a*) Orologio da polso de' Medici del Cavalier Gio: Floyer &c.

ſudet in eligendo. Idcirco tanta in narthecijs medicamentorum copia ſuper affluit, ut cui libet morbo peculiarem exhibeant pharmaciam; quinimo, quum Europæ America novos morbos intulerit, nova quoque remedia rependere obſervetur. Dedit Corticem Peruviana Provincia: Dedit Ipecuacanam radicem Tellus inhoſpita. Indorum jam cognitæ acceſſit nuper Medicina Sinenſium, ipſaque Nautica non tam Metallicas, quam Medicas opes, noſtris littoribus invehit; cujus equidem beneficio exoticos frutices, & arbuſta, citra periculum itineris, domi tractamus; &, ſi quæ monſtra aut Lybia, aut Aſia genuerit, conſuetudinis ope non modo admirari deſinimus, verum etiam peculiari artificio in antydota migrare jam fecimus. Venditet modo deluſus Hermes Tabulæ (*a*) Smaragdinæ myſteria: arcanum ſuum Adeptorum familiæ deſcribens dicat. *Pater ejus eſt Sol: Mater ejus Luna: portavit illud Ventus in ventre ſuo*. Fumoſa non minus Chryſopeiæ portenta ridemus, quam Panaceæ miracula, Vento, quo ferebantur, diſſipata, diſperſaque.

12. Par-

(*a*) Daniel Sennertus de Chym. cum Ariſt, Conf., ac Diſtenſ. Cap. 3.

11. Parcite, N. N.; Tanta quippe est Medici latifundij amplitudo, ut longe ab instituto abreptum esse me sentiam, ac merito verear, ne fusa, fluensque oratio ad clepsydram castigetur. Tot igitur, tantisque (ut vela jam colligam) suffulta subsidiis medicina; infinitis æque, ac eximiis scriptis, perennibus exprimentis, ac in ævum duraturis observationibus: humanæ, comparatæque Anatomes laboribus illustrata; instrumentis, machinis, pharmacis, pene dixerim, superafluens, ac redundans; tanto denique studij molimine condita, semperque magis exculta, fortuito regetur casu, temeritate jactabitur, ac Virtute dimissa, a Fortuna pendebit? Ei studium causarum in Arte non commentitium, aut fictum est: Si nobis, aut ægris per indicationes elicitas non imponimus. Si demum, ut cum Hippocrate claudam, *Ars est, & quidem magna, quid opus erit Medicinæ Fortuna?* Clament igitur omnes, ac singuli Professores, qui in Inclyta Civitate tanto incolarum, ac exterorum plausu Medicinam facere passim solent: *Quid tibi debemus Fortuna, quam fecimus?* Nihil utique; sed tantum sane debemus Augusto Senatui, tantum Amplissimis hujusce Athenæi Moderatioribus, tantum deni-

que præſtantiſſimo Urbis Rectori, ac Præfecto, cujus præſentia æque, ac humanitas fauſta laboribus ineundis præbet auſpicia; quantum vix hominem homini debere fas eſt. Satis erit (ut uno omnia vota complectar) pro Veneti Imperij perennitate enixas ad D. O. M. preces effundere, eaque de Iſto, quæ de Romano Tullius auſpicabatur, hic', addere. *De hujus Imperii Fortunæ hac utar moderatione dicendi, non ut in illius poteſtate fortunam poſitam eſſe dicam; ſed ut præterita meminiſſe, reliqua ſperare videamur*. Annuat Omnipotens, & Veneti Imperij

... alterum in luſtrum, meliuſque ſemper
Proroget ævum.

Dicebam.

F I N I S.

H A B I T A

Coram Illuſtriſſimo, ac Excellentiſſimo Vincentio Piſano Præfecto, ac Pro Prætore Patavij,

N E C N O N

Illuſtriſſimo, ac Generoſiſſimo Andreæ Schawer Nob. Goritienſi Univerſitatis Artiſtarum Pro Rectore, ac Syndico.

PRA-

PRAXIS MEDICA

NON TAM OBSERVATIONE,

quam lectione ipsa perficitur,

PRÆLECTIO

HABITA IN ACADEMIA PATAVINA

XII. Kal. Decembris MDCCXXIX.

1. UTinam, A. O., Ars inter cæteras nobilissima, de Humano Genere, si quæ alia, optime merita, cujus necessitatem vel ipsi Osores maxime sentiunt, & reliquis citius, si tantillum ægrotent, opem implorant: Utinam, inquam, Ars præstantissima nihil ab cultoribus suis, quos passim Philiatros appellare consuevimus, pateretur. Sed ea est Facultatis hujus præclarissimæ, ac plane divinæ conditio, ut, etiamsi non modo obiecti dignitate, sed operis ipsius difficultate, ac singulari artificio, plurimum præstet, inter tam varia, tamque discrepantia Medicorum studia sibi non constet. Habent utique Clinici principia quædam communia, quibus utuntur, & palmare illud potissimum, Observationem dico, sive Experientiam. Ab hac Artis originem ducunt, adolescentiam, virilitatem. Huic tribuunt, si quid sapiunt, hanc prædicant, hanc rerum gerendarum magistram, atque unam fere moderatricem crepant. Addunt rationem alii, non modo experientiæ ministram, & famulam, sed eam quidem veluti severioris matris solertem filiam, quæ

labantem ſuſtineat quodammodo , & manuducat. Utriuſque dignitatem, atque præſtantiam commemorare non vacat. Tota, quanta eſt, Medicæ Artis Hiſtoria nihil habet memorabilius in Annalibus , atque Faſtis, quam Sectas alias , atque alias , quæ modo unam, modo alteram coluerunt . Hinc Sectæ ille fluxere , aliarum facile Principes , Dogmatica ſcilicet, ac Empyrica, quarum fuere ſoboles Methodica, Epiſyntetica, Eclectica , Pneumatica, &, ſi quæ alia inter Veteres , aut Recentiores floruit. Harum autem veluti Conciliator Franciſcus Baco de Verulamio (*a*) ita ſcribit . *Atque hoc modo inter Empyricam , & Rationalem Facultatem (quarum moroſa, & inauſpicata divortia , ac repudia , omnia in humana familia turbavere) coniugium legitimum, & verum nos firmaſſe exiſtimamus* . Nos igitur inpræſentiarum nihil de hujus, aut illius doctrina ſolliciti , minime diſputamus , quænam potior habenda ſit : quænam dignior. Id unum tantummodo quærimus , nimirum, quid Praxis Medica , quam plerique medicorum jactitant, nomine intelligendum ſit. Quando etenim iiſdem ex-

(*a*) In Præf. Novi Organi Scientiar.

experientiæ necessitatem ultro concederemus : Quando totam Medicam Facultatem sola observatione absolvi posse liquido fateremur, illud adhuc agendum superesset , ut nempe genuinam Medicæ Praxis definitionem traderemus, qua posita liqueret tandem , cui potissimum viæ fidendum esset , quæque nostrorum studiorum utilior ratio posset institui . Alioquin fortasse contingeret , ut vacuis conatibus , atque irritis Nubem pro Junone complecteremur . Prælectioni huic nostræ , qua litterarium curriculum ineuntes futuris Dissertationibus proludimus, argumentum præbuit toties ingeminata illa Vox, qua nonnulli , exercitati illi quidem , sed minime veri Practici, nihil aliud curare se palam fatentur , quam Praxim ipsam ; Quasi vero nullibi Medicina posset, quam penes ipsos , consistere ; & , si quid forte alibi de Re Medica quæritur, agitur, disceptatur, id omne extra pomærium foret, adeoque nihil fere ad Artem Medicam pertineret . Videamus igitur , quænam reapse sit Medicæ Praxis, qua gloriantur tantopere , essentia . Inquiramus serio in ejusdem naturam ; exploremus ingenium , &, si forte longe alia Medicæ Praxis Idea nobis quærentibus se se obtulerit, quam illa , quam pas-

sim profitentur, & dictitant, saltem Vobis, Juvenes Electissimi, documento sit, nihil a vulgo Medicorum tamquam certum, atque exploratum sumendum esse, quin prius sedulo, accuratoque subiiciatur examini. Habetis argumenti, de quo agimus, gravitatem, atque præstantiam. Quid ni igitur de humanitate Vestra, quæ me dicentem plurimum recreat, minime dubitans, de Praxi Medica agere aggrediar?

2. Principio itaque, A. O., cogitate, primævos homines, quum primum aut se se ipsos, aut alios ægrotare senserunt, nihil minus studuisse, quam ut morbi illius, qui occurrebat, ingenium, aut abditas causas investigarent. De remedio solliciti varia subiere tentamina, unam, vel alteram herbam usurpantes pro pharmaco, atque ita porro multiplicatis experimentis a Majoribus ad Nepotes rerum gestarum memoria transiit, quæ futuris ægritudinum curationibus prodesse plurimum posset.

Scitum est (a) *periculum ex aliis facere, Tibi quod ex usu siet.*

Ajebat Terentius. Quamobrem Medicum

(a) Heauton. Act. 1. Sc. 2.

quam lect. ipsa perficitur, Præl. 493
cum monebat Hippocrates ( ). *Sint & in memoria tibi morborum curationes, & harum modi, quotupliciter, & quomodo in singulis se habent; hoc enim est principium in Medicina, & medium, & finis.* Ita Mehercle se gessit Hippocrates ipse, qui morborum historiam a majoribus traditam Posteris commendavit, cæterique deinceps Medici, qui non morborum modo, sed remediorum etiam narrationem historicam conscripsere. Quamvis autem tractu temporis & morborum eventus, & remediorum effectus, non semper traditis responderent, adeoque ipsamet experientia non raro falleret, quam idcirco lepide (*b*) Paracelsus comparat cordi formosæ mulieris in manu Amasii, qui, quo fortius illud se tenere existimat, eo facilius elabi, & in alienas manus migrare experitur; nihilo tamen minus non pauca suppetunt documenta a Majoribus tradita, quæ, si non semper, plerumque saltem, ad lydium experientiæ lapidem revocata vera esse comperta sunt. Ad nonnullos Hippocratis aphorismos provoco, quos Clinici fe-
re

(*a*) Lib. de Decenti Ornatu.
(*b*) Vide Leonard. de Capua Dissert. III. pag. m. 70.

re omnes passim in Praxi pro certis, & exploratis habent; sive ad morbi naturam, & phases spectent, sive ad Therapeusim pertineant, sive demum ad Prognosim eliciendam colliment. Longum esset, idque operosissimum ire per singula, quæ Græcorum, Arabum, & Recentiorum omnium diuturna observatio in Fastos Medicos retulit; quippe quæ ita magnitudine, & multiplicitate rerum Scriptores fatigat, ut adhuc absoluta desideretur Historia Medica, tametsi partem aliquam habeamus, eamque diligenter, accuratepue conscriptam. Quinimo & confidenter ajo, universam Medicinæ Historiam ad Praxim Medicam non sufficere, nisi omnes, & singulas, quæ undecumque haberi possent, majorum observationes complecteretur. Quis autem, quæso Vos, A.O., immensum hoc opus, ne dicam aggredi, sed ne tentare quidem audeat? Quid enim aliud agunt Medici, quam, ut ajebat Hippocrates (a), *præsentia considerare, & de præsentibus juxta præterita ratiocinari?* Quando igitur & præterita discere debent Medici, & tanta est eorum, quæ acta sunt, copia, ut ea pro-

(a) Lib. de Arte.

propemodum laboremus, atque obruamur; nonne quorumdam redarguenda videtur esse arrogantia, ac temeritas, qui totam, quanta est, Praxim Medicam brevi paucorum annorum, quos vixere, spatio dimetiuntur; ac si Praxis æqualem cum ipsis ætatem nacta, brevi cum ipsis esset pariter moritura? Sciant Viri isti gravissimi, coævam esse Orbi condito Praxim Medicam, eamque semper adolescere in dies, nec unquam ad perfectæ certitudinis, adeoque virilitatis apicem perventuram. Sciant, accerimum illum experientiæ propugnatorem Sbaraleum (*a*) in hanc ivisse sententiam, quando scripsit. *Praxis Medica semper erit incerta, donec erit Cœlum novum, & Terra nova*. Ætas enim humana discendæ Arti, quæ *longa* (*b*) ab Hippocrate dicitur, longe impar est, cum *Vita*, eodem docente Divino Sene, *sit brevis*.

3. Haud inficior, Juvenes Ornatissimi, Nosocomia vera esse gymnasia, in quibus formentur Athletæ ad strenue luctandum cum morbis aptissimi. His non caret Italia: non caret hæc Civitas; quemadmodum horum defectu pleras-

(*a*) In Lib. de Ocul. & Ment. Vigil.
(*b*) Sect. 1. Aph. 1.

rasque Germaniæ Civitates laborare jam pridem querebatur Johannes (*a*) Bohnius. Hæc Vobis adeunda sunt, ut in magna ægrorum frequentia & pulsus sæpius contrectare possitis, & urinas contemplari, & chirurgicas operationes inspicere, & morborum differentias, vicissitudines, exitus observare. At his omnino confidere, tota que intra ipsorum cancellos Medicinam claudere, non modo Arti, quæ amplissima longe est, facit injuriam; verum etiam Tyronibus nocet plurimum. Mementote, A.O. Historiam Medicam non annorum, quemadmodum modo diximus, sed sæculorum negocium esse. Ab hac vero Praxim Medicam non parum pendere facile intelligetis, si ea omnino ratione Majorum observationes nostris facem præferre considerabitis, qua habitæ a nobis observationes futuris curationibus facém præferunt. Gaudeant suis igitur Nosocomiis Medici, de ipsorum utilitate sibi invicem gratulentur. Frequentem Medicinæ faciendæ occasionem jactent & illi, qui in castris præesse solent copiarum, & universi agminis tuendæ valetudini; quippe qui inter Epidemicos morbos versantur, inter dolores, & vulnera. Habent mehercle non contemnen-

(*a*) Lib. de Offic. Medic Cap. 1.

mnendas utilitates hujusmodi Medicorum officia, quippe quæ amplissimæ Facultati compendia faciunt; non ea tamen, quæ Artis Dominum ex asse constituant. Quamvis enim & ipse non raro ad Nosocomia accesserim, & quandoque Hippocraticum in morem succinctus in magna ægrorum frequentia Medicinam fecerim; absit tamen, ut tantum mihi audeam polliceri, quantum in Arte Medica exercitatissimus quisquam.

4. Ut vero clarius nostræ fundamenta sententiæ teneatis, optimi Adolelescentes, meque a Paradoxi suspicione liberem penitus, & ratione, & exemplo utar. Itaque humanum corpus Medicinæ subjectum esse, nemo est, qui non videat. Hoc autem corpus solidis, fluidisque partibus constare, & mole, & figura, & situ, & structura, & densitate, & pondere, & textura, & motu, & innumeris fere aliis affectionibus (mirum, quantum!) inter se diffidentibus, docet Anatomes: docet Experimentalis Philosophia. Modo, si Automa quoddam ex paucis quibusdam Machinis affabre compositum contemplemur, facile etiam pauca quædam vitia, quibus obnoxium est, numerabimus; eaque fere totidem, quot sunt partes, sive machinulæ, in quas resol-

vitur. Si vero majori artificio, ac multiplici organorum apparatu elaboratum occurrat aliud, augebitur procul dubio pro diverſitate partium etiam vitiorum, quibus affici poteſt, numerus adeo, ut Sinenſium horologia hac ratione Europeis præſtare nonnulli ſentiant, quod ſimpliciora ſint illa, hæc vero compoſitiora. Quum igitur tota animantium ſeries ita a Supremo rerum omnium Conditore ſit conſtituta, ut Natura ipſa per varias brutorum ſpecies, quaſi per gradus, ad Hominem progredi videatur, in quo majoris compoſitionis, & artificii ſumma ſit quædam, ac veluti complementum; videtis, A. O. quam multiplex, ac pene infinita ſit conditionum ratio, a quibus in Homine vita non modo pendet, ſed valetudo, ac proinde quam varia poſſint eſſe vitia, ſive ægritudines. neque enim exiſtimetis velim, hæc omnia in obvio illo Elencho, aut Syllabo contineri, quem Practicorum Libri, in quibus de morbis Particularibus agitur, præſeferre ſolent. Nam, præterquam quod hic præcipuas Morborum claſſes, & ſumma quædam veluti genera, brevioris, & commodioris doctrinæ gratia, complectitur; illud etiam accedi, quod nimirum unius, ejuſdemque morbi, quem eodem nomine appellamus, multiplices,

ac

ac innumerae fere sint causae, ac proinde multiplex sit natura, ac essentia. Exemplo sit dolor Capitis, quem Graeci Cephalalgiam nominant. Quis vel leviter exercitatus in Praxi non viderit, quantum inter se differant causae illae quamplures, a quibus suprema Minervae sedes concutitur, ac male torquetur? Id ipsum de Epilepsia, de Apoplexia, de Paralysi, caeterisque Capitis affectionibus dixerim; quinimo de reliquis morbis, quos singulis humani corporis partibus Scriptores assignant. Quae, quum ita sint, nemo non videt, quam curta, quam manca sit Praxis illa, quam humanae aetatis spatio dimetimur; quippe quae morborum diversitatem, atque amplitudinem observando aequare minime potest. Rhasis, qui diutissime vixit, totamque aetatem in experiundo contrivit, fateri apertissime non est veritus: (a) *Experientiam minus necessariam esse Medico, quam Veterum Scriptorum Lectionem: Ingenium Priscorum Medicorum praeceptis imbutum facile iis Clinicis antecedere, qui nihil in Antiquorum lectione versati in sola Praxi consenuerunt. Mille annorum spatio mille*

(a) Vide Joh. Freind in Praefat. ad Hist. Med.

le Auctores forsitan floruisse : Lectione *ωλ ῶα colligendis in animo documentis , quæ tot annorum series peperit , parem esse : Ex Veterum fontibus immensas opes hauriri posse , quæ , si negligantur , ab ingeniis etiam felicioribus comparari , aut restitui non possent : Sine his demum Veterum Scriptorum subsidiis in curatione ægritudinum semper erroris subesse peri ulum .*

5. Luculenta , eaque non pauca huiusce veritatis haberem exempla in medium proferenda , nisi Oratio castiganda esset ad clepsydram . Unum itaque , aut alterum referam , alia in futuris pro re nata dissertationibus traditurus . Ponamus aut ævo Hippocratis , aut Erasistrati , aut Herophili tempore , quo mirum in modum floruit Anatomes , Virum extitisse adeo in Physiologia , quam aliqui de Homine Scientiam nominant , exercitatum , doctum , atque edecumatum , ut nihil ille ignoraverit , sive ad solidas corporis partes non modo majores , sed & minimas pertinens , sive ad sanguinis , lymphæ , bilis , cæterorumque humorum naturam spectans . Ponamus ipsi comperta fuisse ea omnia , quæ nostro hoc ævo tota Experimentalis Philosophia protulit ; sed demus simul , ipsum neque Hydrophobiæ morbum vidisse un-

unquam, neque quidquam de eo, aut audiisse, aut legisse. Neminem ex vobis, A. O., unum existimare crediderim, potuisse Virum hunc, etiamsi in Physiologia supra cæteros versatissimum, non modo cogitare, sed ne somniare quidem de hoc tam exotico morbo, de admirabilibus ejusdem symptomatibus, ac de curandi methodo, quæ ipsi utiliter adhibetur. Id ipsum asserendum videtur de Lue Venerea, de Variolis, de reliquis denique aut novis, aut raris ægritudinibus, quæ in humanum Genus tractu temporis irrepserunt. Quid? quod ne ipsi quidem Tertianarum, aut Quartanarum Febrium, quæ alioquin morbi frequentes sunt, ac propemodum familiares, periodici recursus innotuissent, nisi ipsos stato tempore respondere vidisset in Praxi, aut saltem ab aliis accepisset? Potuisset ille quidem ex perspecta hominis fabrica generalia quædam vitia prænoscere, obstrructionis videlicet, erosionis, disruptionis, aliaque id genus, quæ ad læsiones organicas referuntur, quæque a peritiori Physiologo tamquam compertæ structuræ corrollaria colliguntur; minime vero alias ægritudines sive futuras, sive possibiles divinare, quæ ab inversa liquidorum crasi, ac textura fluunt. Si igitur Physiologia,

qua

qua nihil in ſtudijs Medicis gravius, utilius nihil occurrit, ad perfectam Medici inſtitutionem haud ſufficit; quid, quæſo, præſtabit Praxis unius humanæ ætatis, tametſi Neſtoris ipſius annos attingeret? Quamobrem Vos, Electiſſimi Juvenes, hortor, atque enixe rogo, ut plurimum Philoſophiæ Experimentali tribuatis: plurimum Anatomi tum humanæ, tum comparatæ: plurimum Chymiæ, Botanicæ, cæteriſque ſubalternis Artis Medicæ Facultatibus, ſed longe plurimum in excolenda Praxi illorum Auctorum utiliſſimis Commentarijs, quæ olim habitas Obſervationes, atque obrſervationum Centurias complectuntur. Hec Vobis ferenda ſunc, nec ulla tranſigenda eſt dies, quin aliquid ex uberioribus hujuſmodi fontibus hauriatis. Habetis Hippocratem inſtar omnium Hiſtoriæ Medicæ Studioſiſſimum. Habeti, Amatum Luſitanum, Antonium Benivenium, Arnaldum Bootium, Petrum Borellum, Joannem Chiffletium, Rembertum Dodoneum, Marſilium Cagnatum, Nicolaum Fontanum, Henricum ab Heers, Fabricium Hildanum, Gregorium Horſtium, Dominicum Panarolum, Paulum Reucalmium. Habetis Henricum Smetium, Lazarum Riverium, Joannem Rhodium, Nicolaum Tulpium, Franciſcum

cum Valeriolam, Thomam Bartholinum, Georgium Hieronymum Velphium, Ballonium inter cæteros, Joannem Georgium Schenchium luculentissimum Rhapsodum, Theophilum Bonetum, Hollerium, Coiterum, & nuperrime Sydenhamium, Mortonum, Ramazzinum, ut alios prætermeam, ne Vos tot nominum copia fatigare videar. Hos itaque

Nocturna versate manu : versate diurna.

Sint Vobis *in memoria* (utar iterum citatis aureis illis verbis Hippocratis) *ægritudinum curationes, & harum modi, & quotupliciter in singulis se habeant. Hoc enim est in Medicina principium, & medium, & finis*. Neque vero ab hujusmodi studijs gravissimus subeundus labor absterreat. Prostant in Florentissima Academia ista sapientissimi, ac celeberrimi Professores, qui Veterum, & Recentiorum observationes acri, quo pollent, judicio in ordinem redigunt, invicem comparant, veras a falsis secernunt, easque pro re nata in explicandis morbis luculentissime tradunt. Quid superest igitur, quam ut ipsos diligenter audiatis : ipsorum documenta recenseatis in Adversarijs;

&,

&, ſi quid mihi inter tot graves Viros præſtare licet (quod certe pro tenuitate ingenij lævidenſe eſt, ſed ſumma cura , ac induſtria comparatum) æqui, bonique facere ſtudeatis.

Dicebam.

FINIS.

CAPITOLI
NON PIU' STAMPATI
DI M. ANTONIO TIBALDEO

Con una Prefazione

Del Signor

ABATE GIOVAMBATISTA PARISOTTI.

GIOVAMBATISTA PARISOTTI

a' Lettori.

AVendo io promesso nel pubblicare ch' io feci nel tomo precedente di quel Capitolo scritto al Doge Barbarigo, di ristampare, quando che fosse, le Poesie del Tibaldeo con la giunta dell' altre che si ritrovavano inedite nel mio MSS. aggiungendo essere io allora trattenuto a mandare ad effetto il desiderio mio, sì per le molte occupazioni, ond' era involto, e sì per diverse opposizioni, che s' incontravano per far pubbliche le medesime; ora essendo al presente le mie occupazioni di non poco accresciute siccome oramai può esser noto al mondo, e le suddette opposizioni rimanendo in piedi nel suo intero, ho stimato bene, poich' altro non m' è permesso, di non defraudare affatto al meno il pubblico della promessa mia, donando a lui separatamente le suddette Poesie inedite ben degne, che alla fine si togliessero dalle tenebre; lasciando poi il pensiero ad altri più disoccupati, e più valenti di ristamparle tutte spianando, e levando di mezzo ogni difficoltà. Godetevi intanto queste, e ben vedrete in leggendo, che, oltre che esse illustrano di non poco la vita del nostro Poeta, come si può comprendere

da quel Capitolo scritto a nome della moglie sua: Deve sempre soletta in questi affanni, *non sono punto inferiori a qualunque altra composizione, che di lui abbiamo, e perciò non si può dire ch' esse sieno un rifiuto, od un aborto del suo ingegno; che se tali conosciute le avessi, si sarebbero da me lasciate giacere nel suo obblio; avendo io in odio il costume di taluni, che se perauventura loro vien fatto di rinvenire qualche cosa d' alcun' Eccellente Autore, tantosto la pubblicano senza considerare s' ella sia buona, o rea, non accorgendosi, che s' ella è rea, fu già condannata dal suo Autore; e mettendola in luce altro non fanno che contravvenire alla di lui mente, e scemarla di pregio, anzi che esaltarla. Vi dico al fine, che benchè il Tibaldeo sia un Poeta, che vivesse nel Secolo XIV. cioè in un tempo che la buona Scuola del Petrarca era già decaduta, nè ancora rimessa in piedi dal Bembo, e dagli altri dell' età sua, e che perciò le sue Poesie non sieno lavorate con quell' ultima finezza di gusto, che si richiede a un perfetto Poeta pure esse hanno tanti pregi, e tante bellezze in sè, e risplende in loro oltre a ciò un certo colore di veneranda Antichità, che per qualunque di queste cose, e molto più per tutte insieme ben meritano esser tenute care, e stimate da chiunque sia amante delle buone Lettere, e vivete felice.*

De-

I.

DEve sempre soletta in questi affanni
Viver la dolce tua cara Consorte,
E solpiangendo cosumar suoi anni?
Deve sempre trovarsi in simil sorte?
Deve il suo cibo sempre esser sospiri?
Deve mai trarla di fatica morte?
Debbono aver mai fin tanti martiri?
Deve mutarsi mai il Ciel fallace
A far lieti una volta i suoi desiri?
Deve fortuna mai donarmi pace,
Che già gran tempo mi contrasta a torto
Crudel, e nel mio mal si pertinace?
Deve mia barca mai trovar il porto?
E fuor de' venti avversi, e di tempesta
Delli passati guai prender conforto?
Debbo spogliarmi mai l' obscura vesta,
Ch' io porto, ed ho portata in la tua absenza,
Segno della mia vita afflitta, e mesta?
Quando sarà, che innanzi a tuapresenza
Narri le mie fatiche ad una, ad una,
Che m'hanno il senno tolto, e ogni prudenza?
Non so se te riprenda, o pur fortuna,
Che s' io misuro ben col buon giudizio,
Di lei dolermi non ho causa alcuna.
Che il desiar onor, è il tuo gran vizio;
Di raunar insieme oro, ed argento
Sono sola cagion del mio supplizio.

 Mi-

Miser non vedi, ch' egli è un sogno, un vento
Ciò che in terra s' adopra, e un fumo, e un' ombra,
E quanto e l' Uom più ricco è men contento.
Però senza il pensier, che'l cor ingombra
Non star subbietto a simil vanitate,
Ch'ogni cosa terrestre il tempo sgombra.
Che se ben leggi l' istorie passate,
Vedrai per tal cagion quanti son morti,
Ed or ne vedi in la presente etate.
E più mi duol, che tal fatica porti
Per seguir corte, e grazia di Signori;
Che pagan suo fedel d' oltraggi, e torti;
Sempre sta morte occulta in fra gli onori,
E benchè un tempo rida al fin si lagna
Qualunque coglier cerca simil fiori.
Invidia in ogni parte l' accompagna,
E forza è che per ferro, o per veleno
Manchi sua vita, e cada nella ragna.
Tu vedi ben di quante fraudi è pieno
Questo volubil mondo iniquo, e cieco,
E com' è corto ciascun ben terreno:
Questo è quel, che doler mi fa con teco,
Che non già per piacer caduchi, e frali
Del corpo cerco di tenerti meco.
Ma perchè son le cose de' mortali
Si dubbie, e incerte, ch' el convien, ch' io tema,
Ch'aspettar si può in terra altro che mali?

E par

E par ch' una afflizion mi ſtrugga, e pre-
ma
Dopo che ſenza te ſola reſtai,
Ch' io bramo per men pena l' ora eſtre-
ma.
Chi più infelice di me nacque mai,
Che poi che nel tuo nido io feci loco,
Non è ſtata mia vita altro che guai!
Come fu il mio piacer fugace, e poco,
Che un' anno appena fermo dimoraſti
Rompendo in breve ogni mia feſta, e
gioco!
Così fuor della patria te n' andaſti
Cercando Italia, e per montagne, e ſaſſi
In compagnia ancor teco mi menaſti;
Penſa ſe i ſpirti miei erano laſſi
Seguendo te per lochi aſpri, e ſelvaggi,
Ove le fiere avrian perduti i paſſi.
Ma benchè ſtranier fuſſer tal viaggi,
Pur un conforto m' era eſſerti appreſſo,
Udendo i tuoi conſigli accorti, e ſaggi.
E potea i miei penſier narrarti oppreſſo
Connumerando inſieme il mal, il bene,
Che diletto maggior non è conceſſo:
Dopo varie fatiche, e molte pene
Nel tuo paeſe al fin feſti ritorno,
Ond' io di ripoſar ebbi allor ſpene.
Ma il giunger, e il partir fu in un ſol gior-
no,
Che il tuo cammin pigliaſti inverſo Ro-
ma
Diſpoſto più che pria di gir intorno.

Or io rimasi con la grave soma
Di figli, ch' eran quasi tutti in fasce,
Talchè i pensier' la pazienza doma.
Da indi in qua mia vita sol si pasce.
Di lagrime, d' angustie, e di dolore:
O beata colei, che mai non nasce!
Poi mi soggiunse un peso assai maggiore,
Che Italia odiosa in arme fu conversa,
E scese sopra noi tutto il furore.
Chi non avrebbe la memoria persa?
Come prender potea consiglio, ed arte,
Sendo mia barca in sì gran mar sommersa.
Dentro fame con peste, e di fuor Marte
Ne facean guerra, e già ciascuna villa
Sfavillar si vedea per ogni parte.
Nè mai commessa fu tra Mario, e Silla
Sì crudel pugna, nè sì orribil tuono
Mai fu sentito tra Cariddi, e Scilla:
Ciascun pose la terra in abbandono:
Ove dovea fuggir? Sendo rimasa
Vedova, e sola, come anch' oggi sono?
Per forza starmi conveniva in casa,
E come volse mia crudel sciagura,
M'ebbe la febbre in pochi giorni invasa.
Nissun del corpo mio prendeva cura,
Nè Medici da me volean venire,
Tanto ciascun del morbo avean paura.
Or pensa tu qual fosse il mio martire,
E mentre inferma mi giacea nel letto,
Mi vidi innanzi una serva morire;

Dì

Di doglia mi ſtraziai il viſo, e 'l petto,
E tanto crebbe il mal ſpietato, e reo,
Che di mancar ognor ſtava in ſoſpetto.
Solo un ſoccorſo m' era Timoteo,
Lui Medico mi fu, Lui medicina,
Lui ſol rimedio alla mia vita deo.
Nè ſtanco fu giammai ſera, e mattina,
Sforzandoſi di trarmi di periglio
Con ogni induſtria, ingegno, e diſci-
plina.
E ben moſtroſſi d' eſſer grato Figlio,
Conſolandomi ognor con voce umile,
Non ſol d' ajuto, ma di buon conſiglio.
E certo ſegue di ſuo Padre il ſtile,
E credo mia ſperanza non ſia vana,
Ch' io ebbi ſin nell' età ſua puerile.
Al fin per lungo mal già fatta inſana,
Corſi dal Padre mio dentro da Reggio
Con la famiglia debile, e mal ſana.
Ivi trovai le coſe ancor ſtar peggio
Per diſcordia ſi ſcorſe in quel Paeſe,
Pur meglio che io potei fermai mio ſeg-
gio.
Or puoi conſiderar quanto s' acceſe
Mio viſo di vergogna, poich' io vidi
Convenir ſuſtentarmi all' altrui ſpeſe.
Ma poichè alquanto i bellicoſi ſtridi
Ceſſaro, e fu l' Italia in pace unita,
Mi riconduſſi ai conſueti nidi.
Trovai mia ſtanza ſqualida, e ſmarrita,
E forza fu rifar li lochi agreſti,
E più che pria fu miſera mia vita;

Credo che da narrarsi assai più resti,
Che a quello che fin qua parla il mio verso,
Ma a te tutti i miei mal son manifesti.
. . . .
. . . .
. . . .
Girolamo si mosse a servir Dio,
E sola con tre Figli i'mi rimango
In questo mondo falso, infermo, e rio.
E benchè di tal cosa assai ne piango
Pur mi conforto, essendosi partito
Di questo carcer tetro, e pien di fango;
E la Vicenzia già chiede Marito,
Nè so dove mi volga, e ognora penso,
Ma senza te non so prender partito.
Con questi affanni il mio tempo dispenso,
Che ben comprender non mi lassa in rima
Il mio crudel dolor, aspro, ed immenso;
Però, se del mio ben fai qualche stima,
Se me moria di me ti resta ancora,
Se vive il nostro amor, come fe prima,
Ormai ritorna a me, che gionta è l'ora,
E sappi se al venir tu sarai tardo,
In breve tempo converrà ch'io mora.
Di vederti mi struggo, avvampo, ed ardo,
E se non ch'io raffreno il desir stolto,
Sarei per trovar te presta qual pardo.
Pensa ch'alla vecchiezza omai sei volto;
Nè puoi più tollerar tanta fatica,
Che il tempo t'ha il vigor, e il spirto tolto;
Or

Or non t' accorgi ben, che la tua ſpica
Non fa mai grano, e ſolti rende paglia,
E ognor fortuna a te ſi fa nemica;
Raro ſi vince mai ſimil battaglia,
Sicche laſcia l' impreſa, che ti attriſta,
E ſpendi il tempo, e l'opra che ti vaglia.
Deh poteſtu veder, come ſon triſta,
Che ſo che il tuo dur core i moverei,
Ch' altra coſa è l' udir, altro è la viſta;
Tu pur d' inchioſtro paghi i martir miei,
Paſſa, Autun, Primavera, Eſtate,eVerno,
E all' aſpettar ognor più tardo ſei.
E più m'increſce che comprendo,e ſcerno,
Che niun de' Figli tuoi conoſce il Padre,
Che piccioli laſciaſti al mio governo:
Sempre ſi ſon nutriti con la Madre,
Che ſe vedeſſer te potrian sforzarſi
In ſeguir l'opre tue degne, e leggiadre:
Ma veggio ben, che i preghi miei ſon ſparſi
Al vento, e in polve i miei lamenti ſcrivo,
E nulla val il pianto, e il contriſtarſi;
Pur ſon viva ſperando, ed ancor vivo!
Spero di rivederti in brevi giorni,
Che pregando ſi ſpezza un marmo vivo.
Cangiato ho il viſo lieto, e gli occhi adorni,
Fatta è canuta la mia ornata trezza,
E vecchia mi vedrai ſe mai ritorni,
Non già per lunga età, ma per triſtezza

I I.

NAsce la pena mia sol per mirarte,
E bench'ogni mio mal dal veder pende,
Vorrei mille occhi aver per contemplarte;
Che nel bel viso tuo vi si comprende
Una dolcezza tal, che in me può tanto
Che allevia quel martir, che 'l cor mi offende.
Come si voglie a me tuo lume santo,
E che v'appar alcun segno d'amarme,
O che dolce suspir, che dolce pianto!
Se i dolci labbri tuoi movi a parlarme,
E ch'a quel lampeggiar risguardi un poco,
O che dolce languir, dolce disfarme!
Se ridi, come ridi a tempo, e loco,
E ch'ardisca mirar quel divin modo,
O che dolce passion, che dolce foco!
Se sonar, o cantar per grazia ti odo,
E con quella armonia mi allacci il core,
O che dolce prigion, che dolce nodo!
Se pensosa stai forse d'altro amore,
E io credo, che pensi alla mia sorte,
O che dolce fallir, che dolce errore!
Se per provarme ancor s'io t'amo forte,
Fingi non mi voler per vivo in terra,
O che dolce finzion, che dolce morte!
Se

Se poi visto il dolor, che 'l cor m' atterra
Benigna mi ritorni al primo stato,
O che felice fin, che dolce guerra!
Se improviso m' appari in qualche lato,
Dove credo che 'l Ciel m' abbi cindutto,
O che dolce destin, che dolce fato!
Se in questo il viso tuo s' avvampa tutto,
Come molti amator sovente fanno,
O che dolce segnal, che dolce frutto!
Se temo poi di quel ricever danno,
E poi il veda scacciar per mio rispetto,
O che dolce timor, che dolce affanno!
Se un minimo sospir t'esce del petto,
Come di sospirar non son mai sazio,
O che dolce martir, che dolce affetto!
Se ti parti, o mi parta, ch' in quel spaccio
Ti veggia aver dolor di quel partire,
O che dolce morir, che dolce straccio!
Il tutto non vo dir, nè saprei dire,
Ch' in pochi versi una tanta bellezza,
Cominciar si può ben, ma non fornire;
Questo concludo sol per mia chiarezza,
Ch'al fin quanti atti fai, ciascun mi strazia;
Ma perchè han misto in lor tanta dolcezza,
Ne'l duol m'offende, ne'l piacer mi sazia.

Que-

III.

QUesta ingannata, afflitta, e miseranda
Donna, non donna più, ma orrendo
mostro,
Questa infelice epistola ti manda;
Nella qu ale valor non ti dimostro,
Ma sol in questa carta assenso, e fele,
Dove han più scritto lacrime, ch' inchiostro.
Assai mi duol chiamarti aspro, e crudele,
Ma per la rotta fè questo consento
Dato a me, dando al mar tutte le vele.
Non promettesti a me d'esser sì lento
Nel venirtene a me, ma vedo a un tratto
Desti le vele, e le parole al vento.
Ma mai non potria far per alcun patto
Donarti per mia morte altro che pace,
Tu vuoi ch' io mora, e il tuo voler sia
fatto; (ce,
Dispiacer non puo a me quel che a te pia-
E per scusarsi il mio falso pensiero,
Fia spesse volte a me stessa mendace
Qual spesso mi dicea, quel tuo cor fiero
Certo da un' altra donna è ritenuto,
Ed io scusando ti negava il vero:
Dicendo anzi più presto, eri tenuto
Dal tempestoso mar, da' crudi venti,
Ed al benigno Ciel plorava ajuto,
Facendo contra lor crudi lamenti.
Ma ch'imputarli? or fermamente credo,
Ch' erano del mio mal tutti innocenti;
Pas-

Passato è il tempo . . . .

. . . .

. . . .

Certo amore fatto ha del tuo cor preda,
Certo da un altra donna sei ligato,
Ma qual sarà ch'all'amor mio non ceda,
O quante volte ho visto il Ciel turbato,
Che temendo di prossima fortuna,
Maggior dolor al cor m'è ritornato;
O quante volte, quando il Ciel s'imbruna
A mezza notte uscj dal caldo letto
A sentir l'ore, e rimirar la Luna;
Fatta son navigante a tal effetto,
Fatta astrologa son per sperimento,
Sì longo è l'aspettar, che indarno aspetto,
Conosco ormai le stelle, i corsi, il vento
Conosco tutto il Ciel di lumi folto
Ciò che dà forza al mar, ciò che'l fa lento;
E non conosco te perfido, occolto
Ne ti conobbi mai, tu m'hai ingannata,
E così per ragion vada ogni stolto.
Se non m'intendi cui tu ha abbandonata,
Ingrato cor, ricordati di quella,
Che per amar sè stessa è disamata;
Ricordati, che tu sei la mia stella
Del corso di mia vita, ed io son tale,
Come in turbato mar la navicella;
Il mio lamento, ah misera, che vale?
Al sfortunato, il Ciel nõ porge orecchia,
E a ciò m'induce il mio destin fatale;

Son

Son per te fatta innanzi tempo vecchia,
E se non fosse, presto verria a meno
Che un aspro gran dolor mai non invecchia;
Allor sarà tuo cor di gaudio pieno,
Allor sciolto sarai d'ogni tuo impaccio,
Ma chi dà mel, non merita veleno.
Ma questo contra te lassa nol faccio,
Non cerco il morir tuo, cerco quell'ora
Ti veda, ma quandoche sia nol saccio.
O quante volte subito m'accora
Udendo dir battaglie sanguinose,
Dicendo piaccia al Ciel, che lui non mora.
Immaginando vo diverse cose,
Ognor dell'esser tuo la notte, e il giorno,
Che un vero amor convien che mai non pose.
Se van Pirati discorrendo intorno
Per l'alto mar, e sento alcun sia preso,
Novo dolor al cor mi fa ritorno:
Se sento che nelmar fulmine acceso
Percosso abbia alcun legno, arde il cor mio,
Dicendo, piaccia al Ciel, che 'l non sia offeso;
E se è sommerso alcun dal tempo rio,
E ch'io l'intendo, dico, aimè è sommerso
E un altro mar di lacrime faccio io;
Sempre per te il mio spirto andrà disperso,
Dinnanzi agli occhi miei si rappresenta
Tutto il male ch'affligge l'universo:

E se per tu non l'hai, me pur tormenta,
Dubbio timor ognor al cor mi pteme,
E senza te alcun ben non mi contenta;
Spesso convien, che in qualche sogno treme,
Così per te, crudel, non trovo loco,
Ch' amar non si po gia se non si teme;
Tu sempre stai in solazzi, io sempre in foco,
Tu senza alcũ pensier, io piango sempre
Tu la mia morte, io la tua vita invoco.
Lacrime non ho piu, che'l foco tempre,
Non più sospir, son fatta arido legno,
Ormai convien, che il foco si distempre:
Questo sarà d'amor l'ultimo segno,
Non scrivo più, anzi fonita questa,
A morte, ch'è mia vita, mi consegno,
Qual ho dinanzi agli occhi orrenda, e mesta,
Ch'al mondo di dolor non lassa dramma
A me sol grata, a tutti altri molesta.
E se mai del mio Amor restando fiamma
Tornato che sarai, fermami il passo,
Dove scritto vedrai questo Epigramma.
Una, che giace in loco obscuro, e basso,
Che fu per ben amar di vita priva,
E benchè giace sotto il duro sasso,
Si allegra, che sua fe resta ancor viva.

IV.

IV.

QUanto più guardo a questa nostra
vita,
Vita non già, ma una prigion obscura,
Ognor trovo la strada più smarrita;
Vedo che'l nostro stato poco dura,
Già fui fanciullo, ed or son fatto vecchio,
Ed ho cangiato il pelo, e mia figura.
Così pensando ognora più m'invecchio
Nè mai ci manco, del fuggir dell'ore
Avendo avanti gli occhi un chiaro specchio;
Vedo come ciascun, che nasce, more,
Vedo ch'è breve ogni pensier mortale,
Vedo, ch'è vecchio chiunque segue amore.
Ormai spiegar a miglior volo l'ale
Conviene, e abbandonar questo pensiero,
Che m'ha tenuto un tempo in cosa frale.
Già son molt'anni, che il dritto pensiero
Abbandonai per seguir altre strade,
Da indi in qua, mai non conobbi il vero,
E fuggì il tempo, e la mia verde etade,
Che non m'accorsi, e ancor non me n'avveggio
Sì son privo di pace, e libertade.

Spes-

Spesso del mio fallir io mi correggio,
E dico, o stolto, che pensando vai?
Così ogni giorno vo di male in peggio.
Misero me, tempo sarebbe ormai
D'esser uscito fuor di tanti affanni,
E son ne' lacci involto più che mai.
Con mille ingegni, con mill'arti, e inganni
Amor mi mena al mio antiquo cammino,
Nel qual misero intrai fin da' prim' anni.
Ancor ritorno a quel verde giardino,
Che tien nell'entrar rose, e dentro spine,
Ne vedo il punto mio presto, e vicino.
Alziamo gli occhi all'opre alte, e divine,
Anima semplicetta, che vai dietro,
Passato il meglio, ora passando il fine.
Pensa, come affondare un fragil vetro
Chi ferma sua speranza in questo mondo,
Mondo non già, ma un carcer duro, e tetro.
Questo mar tempestoso è senza fondo,
E quando l'Uom più cerca uscirne fora,
Ognor lo trova più cavo, e profondo.
Però la barca tua, che mi dimora,
Rivogli fuor di scogli in altra parte,
Innanzi, che sia gionta l'ultim' ora.

Per-

Perso hai l'ingegno, la ragion, e l'arte,
E vai dispersa senza alcun sostegno,
Priva di remi, d'ancore, e di sarte.
Rivogliti a mirar l'eterno regno,
Che sol può liberar tua fragil barca,
E trar d'orribil onde il nostro legno.
Pensa, ch'andar convien te nuda, e scarca
All'altre rive fuor di questa scorcia,
E tu sei di peccati, e d'error carca.
Guardati in dietro, e del cammin ti torcia,
Un risplendente, e corruscante raggio,
Ch'ogni altra luce con suo lume ammorcia.
Con questo puoi finir il tuo viaggio
Sicura fuor di scogli, e di tempesta,
Non temendo di vento aspro, e selvaggio;
E il viver curto, ch'a fornir ti resta
Provvedi innanti, che ne trovi morte,
Acciò che fuor di questa fragil vesta
Ritorni lieta alla superna Corte.

V.

Filena, Silvana, e Florida.

Fil. DOlce Silvana, al dolorofo albergo
Mi mena ove il Signor mio morto giace,
Che me d' ogni letizia ha pofto a tergo;
Menami ove dimora ogni mia pace,
Si ch' io poffa sfocar il mio dolore,
Che mal fi fiegue ciò che al Cor non piace;
Menami dove chi feco il mio amore
Sen' ha portato, e chiufo in poca terra,
Laffando afflitto il fconfolato Core.
Sil. Tempra, Filena, il duol, che sì t' afferra,
Non pianger più, che forfe ancora il Cielo
Benigno fia a riftorar tua guerra.
Fil. Mentre che il fpirto nel terreftre velo
Sarà rinchiufo in pianto con gran doglia
Starò fempre cangiando il vifo, e il pelo;
Poich' è morto colui, che sì ne fpoglia
L' alma d' ogni piacer, d' ogni defio,
Ben ho giufta cagion onde mi doglia;
Crudeli fcelle, avverfo fato, ond' io
Son più ch' altro dolenre, o rio deftino,
Chi mi t' ha tolto, o Ganimede mio?
Pren-

Prendi Silvana mia, prendi il cammino,
Anzi che Febo ci nasconda i raggi,
Aggi pietate al mio duolo intestino.
Sil. Dritto ove vedi l' ombre di que' faggi
Si piglia il cammin nostro, o cara . . . . . .
Presso a que' boschi inospiti, e selvaggi.
Ivi è un colle, che il tuo caro tesoro,
Che 'l tuo bel Ganimede seco chiude,
Che mai natura fe il più bel lavoro;
E passarem per mezzo a una palude
Prima Filena, che siede in quel sasso
Anzi che veggia quelle membra ignude:
Or suso andianne, ma chi fia ch' il sasso
Ne rivolga dall' antro, ch' aitarme
Non mi potresti, sì hai il corpo lasso:
Io per me sola non so come farme
A rimover la pietra; ma venire
Florida in ver di mia dexera parme;
Eccola, che l' è dessa, e le poi dire
Teco venga, se mai pet amorose
Fiamme sostenne il cor alcun martire.
Flo. Che è, Sorelle mie, che sì pensose
Vi veggio al viso? Filena anche piagni?
Incomincia a soffrir l' avverse cose;
So ben, che pel perduto amor ti lagni
Di Ganimede, ma cosi vuol morte,
Ch' ogni terreno amor si discompagni.
Persi già io lo mio caro Consorte
Lirida mio, Filena tu tel, sai
Tal ch' ebbi invidia a ciascun' altra sorte:

Ma

Ma or son spenti gli amorosi rai,
  Che m' incinsero il cor, e 'l tempo porta
  Seco ogni cosa, e son libera ormai;
Però, Filena, il tuo valor ammorta,
  Da loco al pianger tuo, vinciti un poco,
  E dimme questa via ove vi porta.
Fil. Florida, noi andiam verso quel loco
  Dove giace colui solo, che pria
  N' accese al petto l' amoroso foco;
Ond' io ti prego, oimè Florida mia,
  Meco vegni a scoprir l'immagin bella,
  L' immagin, che parlar dolce s' udia.
Quando s' assise questa mia Sorella
  Dicendo a me, noi non potrem levare
  Il sasso, allor tu n' apparisti in quella:
Andiamo ormai, che non si vuol tardare,
  Gionte noi siamo ancor a meglior corso,
  Volendo a' nostri alberghi ritornare;
Vedete Febo, che tanto è trascorso
  Su nel nostro emisfero, ch' io veggio
  Al secondo corsier già dato il morso,
E temo ch' il tardar sarebbe il peggio,
  Andiane anzi che l' aer torni fosco
  Ov' è di Ganimede il fermo seggio
Flo. Perch' io provai quant' è amoroso il tosco,
  Quanto mai pesa l' amorosa vita,
  Io son contenta di venirne vosco;
Se amore al grave duolo doni aita
  Camminando raccōta il come, e il quando
  Fè Ganimede tuo da te partita.

Fil.

Fil. Misera me, oimè, che lacrimando,
Radoppiando il martir, convien ch' io dica
Di quel, che me di pace ha posto in bando.
Ah come fu da pria fortuna amica
Tal ch' io sempre la tenni al mio soggiorno
Nè si mostrasse si presto nimica:
Appressavasi il Sole a ciascun corno
Del bianco toro, e la fiorita idea
Facea di vaghi fiori il mondo adorno;
Già parturir le piante si vedea,
E correr per le valli ogni ruscello,
Che convertito il verno in ghiaccio avea;
Rivestirse di fronde ogni arboscello,
Canrar gli uccelli, e la stagion vicina
Era tor alle pecore il lor velo.
Genimede levato una mattina,
Disse, Filena mia, egli è la festa
Di Cibelle propinqua, alta, e divina;
Onde domane Filena, in su questa
Ora vo di partir tanto ch' io giunga
Al tempo, cui veder mia voglia è desta:
Se Giove mai da me non ti dilunga
Diss' io, deh non andar, fammi contenta,
Ch' io temo della via dubbiosa, e lunga;
Non mi è la paura ancora spenta,
Che a ricordarlo mi distruggo, e fiacco,
E tremone quallor mi si rammenta:

Pu-

Pure l' altr'ieri alla festa di Bacco
Andar volesti, e sai in che periglio
Fosti, e ne ritornasti lasso, e stracco.
Deh prendi, Ganimede, il mio consiglio,
Che se non tornassi, vi sarei forse
Presa da morte col suo fiero artiglio;
All' ora gli occhi suoi lucenti torse
Soavemente, e con vezzoso viso
In ver di me cotal parole porse.
Cara Filena mia, risguarda fiso,
Nulla v' è al mondo da te mai che possa
Se non morte, o prigion farmi diviso:
Quanto terrà lo spirto in vita l' ossa
T' amerò sempre, e farò tale offizio
Quando sarò sotterra in stretta fossa:
Dove lasciami andar al santo ospizio,
Breve è il cammin, e secur, ch'assai gente
Ivi concorre per far sacrifizio;
Fatta la festa allor subitamente
Farò ritorno a te, che altro non vole,
Ne pensa il cor, e così amor consente.
Passò la notte, e ritornato il Sole
Levosse in piedi Ganimede, e scelse
E dera, alloro . . . . . e viole.
Con le sue man un vago serto felse,
Leggiadramente insieme lo ridusse,
E 'l pose sopra le sue chiome eccelse.
Non credo, che quel serto mai tal fusse,
Col quale oprò sì Bacco con suo ingegno,
Che Adriana al suo voler condusse,

Quale era quello, che dall' alto regno
  Monſtrava fatto per divin maeſtro,
  Ma ben parea da cotal opra degno.
Solo ſi miſe per cammin ſilveſtro,
  Nulla portando, ſola una verghetta
  Preſela di quel Colle a lato deſtro;
Addio, Filena mia, cara, e perfetta,
  Addio, Filena, longamente diſſe,
  Talchè ogni mia virtù ſentj riſtretta.
Di ſuperchio dolor il cor m' affiſſe
  Il ſuo parlar, che dentro ancor dimora,
  E detto preſto da me dipartiſſe.
Le pecorelle mie quaſi ad un' ora
  In ver di lui tutte drizzando il collo,
  Parean diceſſen, tuo partir ne accora!
Simil dolor giammai non ſenti Apollo
  Allor che, ſeguitando il ſuo teſauro,
  Vide, che Giove in Lauro trasformollo;
Nè sì rallegra chi trova il Lauro,
  Quanto io di ſeguir lui per ogni riva,
  Come giuvenca pel laſcivo tauro.
Sei giorni avea della ſua luce priva
  Febo la terra, ed altrettanti acceſa,
  Ne però Ganimede a me rediva.
Quand' io dentro al tugurio era diſteſa,
  Moſtrando il ſuo ſplendór Diana al mondo,
  Vinta di doglia fui dal ſonno preſa,
Quello, che il viver mio facea giocondo,
  Ivi m' apparve, e diſſemi, Filena,
  Io ſono ſciolto dal corporeo pondo;

Nè più ho nervi, ed ossa, e polpa, o vena,
 Morte m'ha fatto il mio ritorno avaro,
 Ond' io fui di dolor tutta ripiena;
Mossa da grave doglia, e pianto amaro
 M' era già per parlar levata a volo,
 Ed egli, e il sonno in quella se n'andaro;
Poichè il carro se ascose al nostro polo,
 Passando Silvia, ne ricontò tutto,
 Tal che morir allor pensai di duolo:
D' allora in qua non ebbi il viso asciutto,
 Ne fia, Sorelle mie, fino all' estremo,
 Che morte il miser corpo arà distrutto.
Così ne guida Amor col duro temo,
 Or tristo, or lieto chiunque in lui s'affida,
 Caldo nel ghiaccio, e nel foco contremo.
Sil. Ecco il florido colle in cui s' annida
 Di Ganimede tuo la vaga gonna,
 Che fu della tua vita dolce guida.
Fil. Guida ne fu di mia vita, e colonna,
 Mentre al Ciel piacque, ed ora in pianto molto
 Vivo infelice sopra ogni altra donna.
Togliete il duro sasso omai dal volto
 Del mio Signor, che il miser Cor mi strigne,
 Sì ch' al veder mio sia libero, e sciolto.
Sil. Da questa parte al grave sasso accigne
 Florida con le mani, e meco insieme
 Soavemente a terra lo sospigne;
Lassalo andare, e' mi par, che l'estreme
 Sien di Filena nostra ore omai gionte:
 Vedi che il gran dolor l'affligge, e preme;

Fl. Piglia, Silvana, là del chiaro fonte
Le fresche onde, e risguarda se far puoi
In sè tornarla bagnando la fronte.
Non più, Silvana, vedi che in ver noi
Gli occhi suoi stanchi con le labbra aperse,
E ritornati son gli spirti suoi.
Benchè lacrime assai Filena verse,
Nulla ne giova, e mai con nessun'arte
Il corso tempo in lieto si converse,
La fera doglia tua da te diparte,
Che sì t' afflige, e frena i duri pianti,
Nè ti voler, come tu fai, disfarte:
ecura medicina è degli amanti
SLa obblivione; in questo ti rimembra,
Che dopo i gran sospir seguono i canti.
Fil. O stretto albergo, assai compiute membra,
Di questa nostra etate onore, e luce,
In cui natura ogni sua possa assembra.
O chiome d' or, per cui amor conduce
Tanta mestizia al petto, e fronte altera,
Che solevi del sol vincer la luce;
Vaghe guancie, e leggiadre, là dov' era
Di state il ghiaccio, e le viole il verno,
Anzi sempre fiorita primavera;
Occhi lucenti, onde il mio foco interno
Sentì dagli amorosi stral pungenti,
Che fia la piaga immobile in eterno:
Vezzosa bocca così dolci accenti
Porger solevi, ch' avien forza tale,
Di far ognora i miei martir contenti;
Que-

Questo morte m' ha tolto,che il mio male
Non ha rimedio alcuno; or fu mai visto
Alcun dolore, ch' al mio fusse eguale?
O quanto presto del felice in tristo
Viver morte m'ha volto! O mondo insano
In poco dolce quanto amaro ha misto!
Tu solo il miser cor avesti in mano,
Solo il tenesti teco, e 'l terrai sempre,
Finch' io sia sciolta da esto albergo umano;
Chi fia omai, che con si salde tempre,
Come i pastor solien del secol prisco,
Del Cielo i corsi la notte contempre?
E che gli uccelli col tenace visco
Prenda talora? E con suoi lacci inganne
Le fere belve, che a pensar......
Or chi sarà ch' alle timide danne
Tenda le reti, e le fanciulle a' balli
Convochi al suon delle composte canne.
Per l' ombrose, fiorite, e verdi valli;
O le Muse tal volta al dolce canto
Mova d' intorno a' liquidi cristalli?
Certo nissun da che il tuo spirto santo
Si dipartì, che di dolor m' incendi
Lassando in terra si leggiadro ammanto.
Flo: Filena mia,ormai partita prendi,
A se la terra ogni creato chiama,
Però quinci soccorso indarno attendi,
Non voler sì finir tua vita grama:
Mortal fu Ganimede, ed anco è certo
Solo a sè ciaschedun tal fin richiama.

Tennemi dentro al petto amor coperto
Molt'anni il foco sì ch'io ti ho pietate,
Avendo l'alma tale doglia esperto:
Dolsemi di tornar in libertate,
Ma si è addolcito il mio martir col tempo,
Così a te sieno tue doglie levate.
Fil. Non fia giammai, che per voltar di tempo
Da me si partan gli amorosi vermi,
Che a rodermi lo Cor fur sì, per tempo:
E ch'io non abbia gli occhi umidi, infermi,
Poich'è morto il mio bene; e sol m'increfce
Aver il viver mio si longhi termi.
Prima fien secche le vene, ond'egli esce
Eufrate, e Tigri, o uccello senza piume,
E per gli arbor farà suoi nidi il pesce:
E prima i Lupi muteran costume,
Lauro, abete, o pin fia senza fronde
Ed il Sol privo del suo chiaro lume.
Britannia gusterà prima dell'onde
Del Nilo, e il Ciel non porgerà sua piova,
Onde la terra, come fa, si infronde;
Anzi che il viso, onde bellezza nova
Usciva ognor, or chè è tornato in polve
Giammai dal nostro petto si rimova.
Sil. Quinci, Filena cara, ora ti solve,
Ed all'usato tuo albergo riede,
E tu, Florida, meco il sasso volve.

Che

Che veggio il Sole,che ha rivolto il piede
Nell' Ocean già per bagnar ſua trezza,
E dietro ſurger la notte ſi vede.
Rimovi dal cor tuo tanta durezza,
Che per ſuſpìro, o per pianto,che faccia
Tornar non puote la morta bellezza.
E ſe il ferreo ardor già non ſi slaccia
Dal petto tuo, che tanto ti martira,
Novello amor al tuo viver procaccia:
Queſto ſol ne potrà tua voglia dira
Render quieta, onde tu ti flagelle,
Perchè, Filena, ad altro amante aſpira.
Flo. Itene in pace care mie Sorelle
Al voſtro uſo ſoggiorno, anzi che bruna
Torni la notte con l' ardenti Stelle.
Ovver ſi ſcopra il volto della Luna,
Che ſol eſſer nocivo, quando coglie,
Tanta malignità ſua luce aduna;
E tu, Filena, dal tuo petto ſcioglie,
Tanta meſtizia, che ti tiene in lutto,
Che ogni quiete, e tua pace ti toglie.
Cotal ſi miete di tal ſeme il frutto,
Pianti, affanni, ſoſpir con pena acerba;
Ma non però ti deſperar in tutto:
Forſe a più lieta vita il Ciel ti ſerba.

RISPOSTA

ALL'

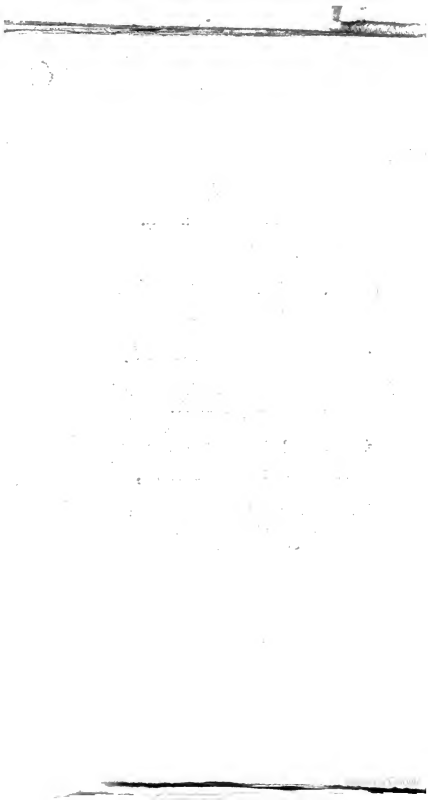
APOLOGIA

DELL' AUTORE DELLE RISPOSTE

AD ALCUNI CONSULTI,

Per le Rifleſſioni pubblicate in Venezia in diſeſa del Sig. N. N.

Cioè del Signor Dottor Criſtoforo Zanettini,

Ed inſerite nel Tomo XVI. della Raccolta degli Opuſcoli Scientifici &c.

RISPOSTA

ALL' APOLOGIA

Dell' Autore delle Risposte ad alcuni consulti, per le Riflessioni pubblicate in Venezia in difesa del Sig. Dottore N.N. cioè

DEL SIGNOR DOTTOR

CRISTOFORO ZANETTINI,

Ed inserite nel Tomo XVI. della Raccolta degli Opuscoli Scientifici &c.

ECco il Ristretto della *Risposta* da me fatta a codesta Apologia inserita nel Tomo XVII. col quale rileverò unicamente quelle cose spettanti al Punto della Quistione, affinche il Mondo vegga con quali ragioni il Sig. Apologista venga a ribattere le mie *Riflessioni*.

Il Motivo, per cui rispondo per la seconda volta si è, perchè principia e proseguisce il Sig. Apologista in codesta sua Apologia a spacciare, che: *la mia Scrittura è ripiena da capo a piè di fallacie, di equivoci, di sofismi:* che *io prendo il*

tutto alla rinfusa senza alcuna condizione, in astratto, ed in universale per abbagliare la mente della Plebaglia non erudita: che *io ho citato Autori or tronchi, ora stiracchiati, or malintesi, or mutilati*; E non già perchè dica: che *ho bisogno di un poco più di Logica, di Filosofia, e di Meccanica*: che *non so cosa sia corpo impurò*: che *non sono gran cosa intendente nè di Teorica, nè di Pratica in Medicina, nè di qualsiasi altro genere di letteratura, nè di morale &c.*

Inerendo dunque ordinatamente al Metodo da me tenuto nella mia prima Scrittura, parlerò 1. Del mio giusto motivo di giustificare modestamente il Sig. Zanettini, attaccato dal Sig. Apologista. 2. Della Malattia, e Cura sì del prefato Ministro, che del Sig. Principe, col sistema delle Cagioni, Pronostico, Cura, e suoi Indicanti. Mostrerò in 3. luogo, che de' tanti Testi, ed Autorità allegate dal Sig. Apologista contro me, neppur una sola viene a colpirmi. A noi.

Il Motivo dunque per cui risposi giustificando il Sig. Zanettini, come gravemente pregiudicato, ed offeso dal Sig. Apologista in cose di fatto, e non quistionabili, consiste in quelle parole: *Che un Ministro dell' Eccellentissima casa del Sig. Principe, per essergli stata aperta*

ta la vena poco men che PRIVO di SANGUE se ne passò all' altra vita. Ma avendo io dimostrato ad evidenza essere tutto ciò falso falsissimo, Egli si scusa in quattro modi. 1. *Che non avrebbe mai creduto d' imbattersi in soggetti cotanto dilicati, e gelosi dell' onor proprio*. 2. Che intese di condannare la quantità del sangue, la semplice apertura della vena, che secondo lui può verificarsi *con due, o tre once di sangue*, quando il *Poco men chè privo di Sangue*, fa supporne l' emissione d' una VENTINA di libbre in un sol giorno? 3. *Che non manifestò* nella Relazione *nè il nome del Ministro infermo, nè il Medico della Cura*. Ma però avea pubblicato alle stampe, che l' Infermo era *MINISTRO dell' Eccellentissima Casa* dello stesso Ammalato Sig. Principe, e di più l' avea pubblicamente individuato in VOCE. 4. Finalmente si scusa, che: *una simile espressione gli era caduta dalla penna alla sfuggita*.

BREVE Digressione formai nell' altra Difesa non men generale, che particolare sopra il Salasso, e suo uso fatto in TEMPO, udite bene, col MODO, colle MISURE, e con tutte l' altre DOVUTE CIRCOSTANZE, dopo aver io descritta la Malattia, e Cura del Ministro migliorato col Salasso,

come dissi pag. 484. e tracollatto scopertamente a cagione di quel furtivo Rimedio. E l' Apologista adduce due Autorità da lui credute a me contrarie, quando non anno minima, non dico contrarietà, ma neppure correlazione colle mie asserzioni, ed autorità addotte in vantaggio del Salasso: stantecchè l'autorità citatami dell' Offmanno parla delle Sanguigne INTEMPESTIVE, cioè fuor di tempo; ed allora dice: *quot homines fiunt lectularii ob INTEMPESTIVAS venæ sectiones*; ed io all' opposto parlai della sanguigna fatta in tempo, che vuol dir TEMPESTIVA, contraddittoria dell'INTEMPESTIVA dell' Offmanno. L' altra Autorità, ch' egli m' adduce è del Petronio, il quale parimente parlando del Salasso, dice che: *corpora nostra flaccida COPIOSAM Sanguinis missionem hic FACILE' non tolerant*. Nè io ho mai asserito, che i nostri corpi tollerino FACILMENTE le copiose sanguigne; ma bensì dissi, che queste debbon farsi col MODO, e colle MISURF, che vale a dire NON COPIOSE, contraditorie delle COPIOSE.

Venghiamo ora all' altra autorità di Galeno, che parimente mi addusse l'Apologista a fronte di quella dello stesso Galeno da me citata pagin. 492. *Ego au-*

autem non hæc solum, sed & spasmum, HYDROPEMQUE sanguinis missione curavi; in hoc enim me erudivit tum longa experientia, tum ratio ipsa, per corroborare, che l' Idropisia, per quanto fedelmente si osserva in Pratica non suol succedere sì FACILMENTE alle Sanguigne, come alcuni pretendono, purchè non si dissanguino li Malati; E l' Autorità di Galeno, rapportata dal Sinibaldi, di tutto parla, fuorchè dell' Idropisia, ma bensì delle FEBBRI. *Nunquam satis explicari poterit quot errorum, imò quot homicidiorum causa fuerit celebris ille Galeni textus in Methodo: Saluberrimum est in FEBRIBUS venam incidere non continentibus modo, verum etiam aliis omnibus, quas putrescens humor concitat.*

Mi dice poi l' Apologista, che mi addurrà ancora Ippocrate: *cui verò MULTUM sanguinis SURSUM*, ac DEORSUM *eruperit*, *& FEBRIS insuper accesserit, eum multa aqua repletum iri TIMOR est, atque hic Hydrops brevissimi temporis est*. Cosa ha da fare l' autorità d' Ippocrate colla mia asserzione? Dove, e quando mai ho negato non esservi TIMORE d' Idropisia, qualor sia escito di *MOLTO* sangue, e di *SOPRA*, e di *SOTTO*, e sopraggiunta la *FFBBRE*? Io in tal

tal caso direi forse di più di quel, che disse Ippocrate, cioè, che il Malato potesse subitamente morire, non tanto per la quantità di sangue escito e di SOPRA, e di SOTTO, e della *FEBBRE* sopraggiunta, quanto per un ragionevol sospetto di un qualche vizio organico, interno, ed occulto.

MALE *del Sig. Principe*:

ACUTISSIMO fu il Male del Sig. Principe, così chiamato nella Relazione dell'Apologista, e di cui unicamente io mi protestai di parlare; ma nella sua Apologia dice in genere, che *fu di SEI MESI*, ed ecco, che il Sig. Apologista, confonde il MALE ACUTISSIMO col LENTO di *sei mesi*.

Dissi pur anche, che il suddetto Male *ACUTISSIMO* non consistè, come asserì l'Apologista, in *Febbre MALIGNA di ARIA contratta in Macarese*, ove il Sig. Principe dimorò con tutta la di lui Eccellentissima Casa; e lo provai con forti ragioni: ma egli ad una sola di queste rispose, e fu alla SECONDA; allorchè io dicea, che, se l'aria di Macarese fosse stata con sospetto di CARATTERE MALIGNO, non avrebbe l'Apologista, nella mattina della Domenica avanti la prima san-

gui-

guigna, acconsentito di rimandarlo a Macarese, la risposta, che dà qui l'Apolog. è la segreta sua intenzione, che non era di compiacere con'effetto l'Infermo, ma sol *di lusingarlo* colla speranza. Ma alle mie tante addotte ragioni, e massime alla citata testimonianza di que' Nobilissimi Signori contro il *sospetto maligno di aria*, nulla risponde.

Ma a che servono tante mie pruove, mentre lo stesso Apologista attesta, che *non si vergogna di confessare ingenuamente di non avere la Febbre MALIGNA di ARIA in PRINCIPIO da segni manifesti per tale apertamente nè RICONOSCIUTA, nè QUALIFICATA.*

In oltre dice, che solamente in *progresso di tempo la conghietturò, dal DELIRIO di sei mesi*. Qual *illazione* è del tutto insussistente. Imperocchè chi mai da un delirio continuante per mesi, ed anni in un Infermo deliro potrà dedurre, che la febbre maligna di aria sia certamente stata la cagione di quel delirio.

Il male dunque del Sig. Principe acutissimo, com'io asserj, consiste in Convulsioni con principio di deliro, e non *in deliro*, come vuole l'Apologista, *con principio di leggerissime Convulsioni*, e confermai questo mio sentimento colle

paro-

parole precise del di lui degnissimo Scolaro, ed Assistente alla Cura Sig. Schiavetti, il quale, nella sua Relazione stampata dall' Apologista, ed unita alla sua, disse, notate bene, *Convulsioni con PRINCIPIO di Deliro ;* A tal pruova risponde Egli che *fu suo abbaglio*. E di più dopo cinque lunghi suoi fogli ritorna a questo stesso punto per provare, che non vi sia contraddizione tra lui, ed il Sig. Schiavetti coll' *essersi registrato in un luogo deliro con convulsioni, e in un' altro Convulsioni, e deliro*. E così tronca, e mutila quelle due parole di grandissimo significato, cioè *PRINCIPIO, e LEGGERISSIME*.

Nell' altra mia feci parimente palese il fine, per cui l' Apologista asserì nella sua Relazione, che vi fosse la febbre MALIGNA di aria, e fu per condannarne, e criticarne le due Missioni di sangue proposte dal Sig. Zanettini, ed eseguite, benchè contrastategli dall' Apologista.

C A G I O N I

Del Male del Signor Principe.

Di coteste cagioni ne fa l' Apologista passaggio sotto silenzio, dopo però che

che nella sua previa Relazione ne avea poste in campo diverse, ma in particolare due del tutto opposte fra loro. La prima fu quel tal *CARATTERE MALIGNO, contratto nel Mese di Aprile 1736. nell' aria di MACARESE non ben purificata &c.* E l'altra nel *CALORE del Sole COCENTE, che per PIU', e PIU' ore tollerò in aria aperta, oltre la VIOLENZA di ogni altro esercizio Cavalleresco*; ed io feci constare chiaramente, che questa seconda cagione era da preferirsi alla prima dell' ARIA supposta MALIGNA. Mi studiai corroborare questo mio sistema con altre molte, ed efficaci ragioni, consolidate dall' asserzione medesima dell' Apologista, il quale avea detto nella sua Relazione, che nel Principe si temeva di *FISSAZIONE*, o *RISTAGNO di Sangue congrumato nel CERVELLO*; effetto da poter esser più facilmente prodotto dalla seconda, che dalla suddetta prima Cagione.

PRONOSTICO

Del Male del Sig. Principe.

Il Pronostico formato dall' Apologista, e da me rilevato nella mia Difesa, si è, ch' Egli disse, che il Signor Prin-

Principe, *per essergli stata aperta la vena ne pervenne alla soglia dell' altra vita*, ed io risposi, che il Signor Apologista si contraddiceva, poichè nella sua Relazione del Male dice così: *Alla riserva delle Missioni del Sangue altro di PROPOSITO non si potè praticare*. Dunque le Missioni del Sangue furono di PROPOSITO. Per le Missioni del Sangue ebbe a morire! Dunque furono, e non furono di proposito. Di più nella mia Difesa dissi, che l'Apologista alli due Salassi proposti dal Sig. Zanettini aggiunse, oltre alle *Coppette tagliate*, eziandio le Mignatte ai vasi moroidali, *alle quali*, com' egli disse: *non acconsentì l' Infermo*. Dunque, se questi avesse acconsentito, al dir dell' Apologista, *sarebbe passato all' altra Vita*.

E pure alle Contraddizioni suddette, e conseguenze da me dedotte il Sig. Apologista non fa una minima difficoltà, nè ripugnanza, ma bensì colla sua Apologia ha formato una nuova Contraddizione sopra contraddizione, mentre, dopo aver confessato nella sua Relazione, che *alla riserva delle Missioni di sangue, altro di PROPOSITO non si potè praticare*, in questa sua Apologia torna a dire su tal punto, che *la prima sanguigna nel Signor Principe*

NON

NON a PROPOSITO fu prescritta. E poi dice, che *io affastello Contraddizioni sopra contraddizioni: che senz' alcun riguardo gl' imputo, per dinotare agl' imperiti, che incautamente Egli di passo in passo si contraddica.*

Nell' altra mia feci intendere al Sig. Apologista, che l' innasprimento del Male non dovea, com' Egli asserì, attribuirsi al Rimedio, cioè alle Sanguigne fatte, e proposte dal Sig. Zanettini, ma piuttosto alla tarda esecuzione della prima sanguigna da lui combattutta, e però differita, ed all' indole, e carattere del Male ACUTISSIMO, il quale, come *Lippis patet, atque Tonsoribus*, dee avere dopo il Principio, l' Aumento, e quindi la Declinazione. Comprovai questa verità colle parole medesime dell' Apologista, il quale, innanzi ancor della prima Sanguigna, e vale a dire nel primo PRINCIPIO del Male, aveva detto, che il *Male prendeva PESSIMA piega*: Dunque, se prende PESSIMA piega fin' dal primo principio, volete non s' innasprisca, ed imperversi, quand' è già nel suo aumento, nel suo vigore? Se non vi bastano le cotidiane osservazioni, dovrebbe bastarvi l' Aforismo citatovi d' Ippocrate: *Circa initia, & fines omnia imbecilliora, in VIGORIBUS verò fortio-*

tiora. A quefto Argomento, nulla rifponde nell' Apologia l'Apologifta, nulla affatto.

CURA DEL MALE

Del Sig. Principe.

Rapportai nella mia Difefa, che la Cura in tempo del Male ACUTISSIMO del Sig. Principe confifte in due Miffioni di fangue propofte dal Signor Zanettini, la prima delle quali fi tardò a porfi in efecuzione, come diffi, per l'oftacolo fattofi dal Sig. Apologifta, e fondato unicamente full'effere IPOCONDRIACO, come fe a Temperamenti Ipocondriaci neppur ne' Mali ACUTISSIMI doveffe cavarfi fangue! Ma alle nuove iftanze del Sig. Zanettini accordò finalmente l'Apologifta, non fo come, la Miffione del fangue, quale fattafi, al dir fuo, ne apparve il Sangue *CONSISTENTE*, *PRIVO di SIERO*, *e col FUNGO nella fuperficie*. Qual FUNGO io non negai, che poteffe effere, come egli crede, *Chilo forfe non ancora ben digerito*: paffai con precifione fu quefto punto: folamente dimoftrai l'incoftanza del Sig. Apologifta ne' fuoi fentimenti; ftantechè in altre fue Opere parlato egli

egli avea diversamente, dicendo, che oltre il suddetto chilo potea essere ora *linfa crassa, e glutinosa*, ora CORRUTTELLA *d'umori: e* ora *forse qualche altra cosa*.

Ed in oltre non avendogli io accordato, che detto *fungo ne' Signori SPAGNUOLI sia solenne*, com'Egli dice, *per l'*ABUSO de' CAUTERJ, non ne fa l'Apologista una minima parola, ed il perchè sarà ben noto a lui. Bensì in vece di ripigliare il discorso de' Cauterj ne' Signori *Spagnuoli*, parla delle *PIAGHE esterne* in genere, come cagioni del Fungo, laddove, se l'ha osservato solenne ne' *Spagnuoli*, poteva Egli piuttosto incolparne il loro temperamento fervido, vivace, o ben *NUDRITO, e PLETTORICO*, in cui suol osservarsi, com' Egli dice nel suo *Lib.* 2. *de Ang. pag.* 271. e lo conferma nella sua *Apolog. pag.* 10. che il preteso abuso de' Cauteri. E m'incolpa, ch' io abbia risecato del suo un *FORSE*, un *TALORA*, un *SE*, dov'Egli parla del Fungo. Falso, falsissimo, mio Sig. Apologista. Rileggete le mie parole, ma attentamente, e non *in astratto*, e *alla rinfusa*, e vi troverete tutto il *vostro* dovere. Poichè nell'altra mia Difesa pag. 511. lin. 16. vedrete il vostro *FORSE*, ed eziandio il vostro *SE*.

Rileggete parimente pag. 512. lin. 10. 19, e 21, e troverete quella vostra parola da me fedelmente, e ben tre volte rapportata *NUM*, che significa *FORSE*, o *SE*, e nella stessa pagina troverete quest'altra parola ORA proferita da me non una, ma tre volte in vece di *TALORA*, da me non rapportato, perchè da voi non usato. E di questo mi riconvenite? V'aveva io dunque a far dire ciò, che Voi non diceste? Di più dissi esser il Fungo indizio d'Infiammazione, ed un degl' Indicanti del Salasso, e non già *Impostura*, come asserisce l'Apologista, e lo provai coll'oppinione di tutti i buoni Professori, e distintamente del Baglivi, del Sinibaldi, e dell' Apologista medesimo in più luoghi di que' suoi Libri, poiche I. dice nel Libro *de Angina pag.* 272. *Pleuriticos fere omnes, in quibus præfatam* CRUSTAM FUNGOSAM *sanguis compegit eductus; prout hactenus observavimus, propediem a morbo evasisse*. Dunque Egli ancora riconoscendo la salute de' Pleuritici dall'esito di quel morboso sangue concreto in Fungo, viene a dichiararlo indizio d'Infiammazione, e Indicante del Salasso? Seguite a leggere: *Cæteros contra, si levem in Pleuritide præse tulit istius apparentis corruptelæ* (cioè del fungo) *no-*

notam, aut raro, aut nunquam convaluisse. Dunque riconoſcendo nel Fungo ſegno di corruttella, che rimaſta in corpo uccide li Pleuritici, lo dichiara indizio di Infiammazione, e Indicante del Salaſſo? 2. dice in quel foglio medeſimo: *Cruſtam FUNGOSAM nos frequentiſſimè concretam vidimus, & in ſanguine ſanorum eductо, ex PLETHORICIS potiſſimum*. Dunque riconoſcendo nel Fungo *principalmente Potiſſimum*, ſegno di PLETTORA, di ridondanza di ſangue ne' ſani, lo dichiara in conſeguenza Indicante del Salaſſo? 3. in quel ſuo Scritto *de palp. cordis* alla pag. 231. oſſervando Egli nel Sangue cavato ad un' Inferma la conſiſtenza, la ſcarſezza del ſiero, e la ſuperficie FUNGOSA *ſanguis craſſus, ſeri propemodum expers, & ſuperficie tenus admodum fungoſus erat:* oltre al Salaſſo dal braccio, ordinò ſi veniſſe al Salaſſo del piede: *Quapropter ſaphena ex pede paulo poſt ſoluta eſt*.

E non era queſto lo ſteſſo caſo del Principe, il di cui primo ſangue era, come quel della Donna, *conſiſtente, privo di ſiero, e con il livido* FUNGOSO *nella ſuperficie*? E come dunque può aſſerire l'Apologiſta, che'l fungo ſia *Impoſtura*? Parlando io del fungo nel ſangue cavato provai eſſere uno dei

principali Indicanti del Salasso con due degnissime autorità del Baglivi, e del Sinibaldi, non men che con due altre dello stesso Sig. Apologista disperse in luoghi diversi delle sue Opere. E pure il Sig. Apologista, nulla risponde nè alle sue, nè a quelle di altri da me citate autorità.

Non contento io di avere stabilito il Fungo sudetto qual'uno degl' Indicanti del Salasso, ne ricavai altri molti dalla Relazione stessa del Sig. Apologista, l'un più dell'altro valido, e sussistente per indicarne il Salasso nel Sig. Principe, e quei furono *GIOVENTU'*, e *ROBUSTEZZA del medesimo*: *il CALORE del SOLE cocente, che per* PIU', e PIU' *ore tollerò in aria aperta*: *le STILLE di sangue apparse dalle narici*: *il TIMORE di qualche FISSAZIONE di sangue nel CERVELLO*; e poi fattone il primo Salasso: il Sangue *PRIVO di siero*, *CONSISTENTE*, *e FUNGOSO*. Motivi tutti allegati dal Sig. Apologista nella sua Relazione. Ma egli risponde che tutto tutto il *CATALOGO dell'affettate Indicazioni del Salasso, si rende futile*, *insussistente*, *e vano*: nulla riflettendo, che tutti i suddetti Indicanti erano stati ricavati dalla sua *Relazione*, e massime, che alcuni di questi erano stati

da

da esso dichiarati tali. E quando si ha da cavar Sangue, se non in questo, o simil caso? Ed il Sig. Apologista ha tanto coraggio poi da chiamar il *Sig. Zanettini cotanto appassionato nel cavar sangue?*

Stabiliti da me gli undici Indicanti del Salasso passai nell'altra mia p. 519. alli Quattro Contraindicanti del medesimo nel Signor Principe addotti dall' Apologista nella sua Relazione p. 3. ed io, se bene avvertiste, cortesemente glie li accordai per veri p. 537. (benchè nel primo Congresso non ne motivasse, che UNO SOLO, cioè il *soggetto Ippocondriaco*) e questi altri tre furono aggiunti nella sua Relazione, cioè *le viscere molto impure; il deliro malinconico con un principio di leggerissime Convulsioni: e la Febbre con sospetto di carattere maligno*. A tutti e quattro ad un per uno diffusamente risposi, dimostrandoli del tutto invalidi, ed insussistenti;

IPOCONDRIA, Primo Contraindicate del Salasso, secondo l'Apologista, nel Male del Sig. Principe dissi nell' altra mia, che non potea, nè dovea in verun conto esser considerata per contraindicante del Salasso in tempo di male *acutissimo*, e *con timor di fissazione di sangue nel cervello*.

L'IMPURITA' delle Viscere, secondo Contraindicante del Salasso, al dir dell'Apologista, fu da me provato invalido con chiare, e convincenti ragioni, perchè unicamente fondate sulle stessissime di lui parole cioè, che *da once quattro di olio di Mandorle dolci, e da un cristero se ne ottenne OPERAZIONE CONVENEVOLE*, la quale provai nell'altra mia pag. 522. essere stata bastevole per potersi cavare il Sangue al Sig. Principe, e tanto più, perchè, come dissi, il Sig. Apologista e nelle febbri maligne di aria (così da esso falsamente supposta nel Sig. Principe) in genere, ed in particolare, cioè in *Persone di Campagna mal nudrite*, e nel Delirio malinconico, e maniaco: e nelle Convulsioni vuole, dico, l'Apologista, che *i PURGANTI sieno PLACIDISSIMI*, e vuole particolarmente quelli, che sono preparati con *l'Olio*, *o comune*, *o di mandorle dolci*, quale appunto praticossi nel Sig. Prencipe. Ma di tutte queste ragioni da me addotte pag. 523. il Sig. Apologista non ne fa alcuna parola. Anzi egli nella Relazione pag. 6., come altra volta dissi, volea unicamente *movergli il ventre di* QUANDO *in* QUANDO, DOLCEMENTE, *coll'OLIO*, *e CRISTERI*, ed in conseguenza in MODO, in

TEM-

TEMPO, e con RIMEDIO nulla corrispondente alla grand' IMPURITA' del Sig. Principe, inveterata per *MESI*, *ed ANNI*, secondo lui: e da lui tanto esaggerata! Trovo di più, che il Sig. Apologista vie più si compiace di somministrarmi nella sua Apologia altra chiarissima ragione, ed è l'asserir ch' egli fa pag. 6, e 7. che *se il Sig. Principe fosse stato docile a bere o* ACQUA, *o* SIERO *a larga mano, al certo non avrebbe acconsentito alle Sanguigne*, ed ecco, che con sì fatta Cura il Sig. Apologista apertamente dà a conoscere, che nel Signor Principe non vi fu mai la tanto esaggerata IMPURITA' delle viscere, mentre non fa una minima, minimissima parola, non dico di Purgante alcuno, ma neppure del suo OLIO, e CRISTERI.

Che poi non ostante tal Impurità di viscere (data, e non concessa, come parlano i Professori di Logica) si dovesse preferire nel Sig. Principe la Missione del Sangue al Purgante, trattandosi, al dire dello stesso Signor Apologista, di MALE ACUTISSIMO, e che *prendea PESSIMA piega* avanti la prima sanguigna, e con *TIMORE di FISSAZIONE*, *o sia RISTAGNAMENTO di sangue nel Cervello*, ne portai pag. 524. e 525. varie autorità, e di Val-

lesio, e d'Ippocrate, e di Galeno, e di Avicenna, e del Sinibaldi.

DELIRIO, secondo l'Apologista terzo Contraindicante del Salasso, e da me dichiarato insussistente pag. 527, e 528. lo passa pure nella sua Apologia sotto silenzio. Anzi lo comprova, poiche asserisce, che *altri Casi di simil genere n'erano poco prima succeduti in Roma*, *e* TUTTI, notate bene, *con esito funesto*, *ai quali Egli sopracchiamato intervenne*. E' vero ancora, che nella *par. 1. delle sue Risp. a Consulti* alla pag. 36. torna a rinegare il Salasso con dire: *So benissimo*, *che la Pratica* UNIVERSALE *si è di* DISSANGUARE *costoro*, *e massime quando le Convulsioni si manifestano*, *oppure*, *che l'Ipocondriaco s'infuria*; *ma*, notate meglio, *ho del* PARI *veduto che tanto più se ne cava*; *ed altrettanto*, *o più s'infuria l'Infermo*, *o alienato affatto da ogni sentimento*, *alla perfine diviene stolido*, *e* SE NE MUORE. Ed io risposi, esser tutto all'opposto succeduto al Signor Zanettini, e potrei provarlo con una NOTA di somiglianti Infermi di Delirio Malinconico con principio di Convulsione, guariti mercè al Salasso copioso, e replicato; anzi potrei citarne due, alla cura dei quali intervenuto anche l'Apologista, dopo alcuni Salassi

lassi fatti d'ordine del Sig. Zanettini Medico della Cura, non solo approvò li Salassi già fatti, ma ne accordò la replica, come dissi. In oltre dimostrai varie sue Contraddizioni, e la prima fù, perchè parlando dello stesso delirio Malinconico, e quasi Maniaco in quella Risposta, destramente unita alla Relazione del Male del Sig. Principe (*nella par. 1. delle Risp. a Conf. pag.* 34.) dice; *Anzi sono di parere, che a curarlo prima di ogni altra medica Operazione, si debba venire ad una qualche MISSIONE di sangue.*

La seconda Contraddizione fu, perchè l'Apologista, scrivendo nella parte prima (pag. 129.) sopra un delirio Malinconico in un Nobile d'anni 22; non ostante la di lui costituzione naturale *tetra;* consistente *in una gran copia* (non dice di sangue) *di* SUGHI *DEPRAVATI*, che infettavano il sangue, e tutti gli umori; e finalmente non ostanti *le Convulsioni*, *lumbrici &c.* consigliò *l'applicazione delle Mignatte alle vene sedali: oppure con aprire i vasi nel piede*, nè altro motivo adduce, se non che *alle volte il sangue aveva dato segno di grondare dalle narici:* fenomeno pur osservato nel Sig. Principe.

La terza Contraddizione fu, perchè avendo parlato del delirio maniaco nel

suo lib. 2. de Mania pag. 99. aveva detto: *Sanguis ex partibus infernis emissus furoribus potissimum Maniacis leniendis, cohibendisque valdè conducit*, e lo corrobora col noto Aforismo d' Ippocrate 21. Sect. 6. in cui il delirio malinconico, e maniaco viene incluso.

Avendo poi detto il Sig. Apologista, che la *CONVULSIONE sia solita dopo la MISSIONE del sangue molto innasprirsi per quanto TUTTO DÌ si osserva in pratica*, Egli fa tutto lo sforzo per sostenere questo suo Assunto, e per ribattere le mie contrarie ragioni, ed osservazioni pratiche adduce l'autorità di tre grand' Uomini, delle quali nè pure una è a lui favorevole. La prima sì è dell' Offmanno, nella quale, parlandosi de' moti convulsivi, si dice: *Venæ sectio parum affert emolumenti*, qual è a me favorevole; poichè Quel PARUM *emolumenti* dell' Offmanno importa POCO sì, ma pur qualche poco di emolumento, di sollievo. E questo è appunto il SEDARE, ch' io dissi nel dir le *SEDA*. Ed è contraria a lui, perchè dice *suole MOLTO innasprirsi la Convulsione per quanto TUTTO Di si osserva in pratica*? Segue colla stessa autorità il Sig. Apologista a riferire, che la Missione del sangue *in motibus spasmodicis, ac irregularibus* MINUS

PRO-

PROVIDE' *administratam hos magis adauxisse*. E che forse cotale autorità è contraria a qualche mio sentimento? Dove mai ho io sognato, che la Missione del sangue MINUS PROVIDE' adoperata non accresca più il Male, o sia di Convulsione, o di altra sorta?

La seconda autorità si è del Willisio, Autore per altro propensissimo nonmen del Offmanno a cavar sangue nelle Convulsioni '. Questi nondimeno parlando del Salasso nelle Convulsioni ISTERICHE dice, che UNA VOLTA, *SEMEL cum accessio hysterica diutius perdurasset*, UNA VOLTA vedete, *SEMEL*, essendo durato più lungamente un Parosismo, non cessò subito, *Nec Paroxysmus ILLICO' transiit, aut Serenitas universalis ILLICO' inducta est &c.* E che? Ho esserito io forse, che *ILLICO'* passano col Salasso? Leggete di grazia alla pag. (529) e troverete con quale, e quanta condizione io parlai, laddove dissi,, o TOGLIE le Convulsioni, o le SEDA, o almeno impedisce un qualche FISSAMENTO di sangue nelle parti Nobili, e (al dire del Sig. Apologista) ve ne fu il *timore* nel Sig. Principe, o una qualche ROTTURA de' vasi, e di questa ancora v'era gagliar-

do indizio per *le STILLE di sangue apparso dalle narici*.

Di più adduce un'altra autorità del medesimo Willisio, laddove questi dice : *PLURES ego novi INVALETUDINARIAS , quæ cum affectibus Hystericis primo tantum levius, & rarius obnoxiæ fuerint, post COPIOSAS, aut PHLEBOTOMIAS, aut Hæmorrhagias spontaneas , statim istius morbi paroxysmis gravioribus , & crebrioribus infestari cæperint*. E questa autorità non è a me contraria, bensì a voi, Signor Apologista ; poichè, o voi nel vostro TUTTO Di comprendete tutte le Convulse : e allora il *Plures* del Willisio non fà per voi, ma favorisce me, col cui FREQUENTISSIMAMENTE s'accorda il *Plures*. O solamente comprendete nel *Tutto Di* MOLTE convulse giusta la mente del Willisio : e allora nulla dite contro di me, potendo star benissimo, che in MOLTE Convulse non si sperimenti quel sollievo, che in altre MOLTE, e MOLTE PIU' si sperimenta : ed è il mio *FREQUENTISSIMAMENTE*. Sicchè o nulla dite contro di me, con cui s'accorda la Pratica del Willisio, o il Wilisio fa guerra a voi solo. L' Argomento è chiaro.

Dovevate in oltre riflettere, che'l Wil-

Willisio quell'innasprimento nelle Convulse osservò dopo le Missioni di sangue copiose *post COPIOSAS*: termine diametralmente opposto alla moderazione, con cui sempre io parlo.

Passiamo adesso alla terza Autorità, riferita dal Sig. Apologista, ed è appunto di quel valent'Uomo Monsig. Lancisi: *hic serio advertendum putamus, nos missionem sanguinis NON SEMPER in Epilepticis, in Apopleticis, ac suffocativis affectionibus Romæ proficuam expertos fuisse*. Dice dunque Monsig. Lancisi, se l'intendiamo, che non gli è avvenuto in Roma ne' mali convulsivi di sperimentare il Salasso *SEMPRE* proficuo, *non semper*, ed ho forse io detto, che il Salasso è sempre proficuo? Mai tale sproposito dalla mia bocca: neppur a me è avvenuto di sperimentarlo *sempre* proficuo. Dissi ben' io, e ridico di aver provato *FREQUENTISSIMAMENTE*, che il Salasso o toglie, o seda le Convulsioni, ed impedisce &c. Una sola volta dunque, una SOLA, che 'l Salasso non giovi basta a verificare il *NON SEMPER* di Monsig. Lancisi, ancorchè giovi *frequentissimamente*, come ho io detto, ed esperimentato in pratica. Di più il Lancisi soggiunge al *non semper*, *nè INCONSULTO' descendant ad hu-*

jusmodi remedium, cioè al Salasso. Anch'io, Sig. Apologista, ho sempre predicato, che non si dee praticar il Salasso SCONSIDERATAMENTE, ed alla RIMPAZZATA.

Mi resta per compimento della presente mia Risposta di osservare cosa risponda il Sig. Apologista intorno all' ultimo suo Contraindicante del Salasso nel Signor Principe, circa la *Febbre* MALIGNA di ARIA, la dicui esistenza prima negai nell'altra mia a forza di ragioni concludentissime, e poi di passo glie l'accordai per *data*, *e non concessa*, al foglio 532. affine unicamente di essaminare a bell' agio i suoi TRE MOTIVI addotti nel lib. de Febrib. malign. p. 171. e riconfermati in quella sua *RISPOSTA a i Consulti par.* 1. *pag.* 105. per ragion de' quali Egli dichiarava tal febbre Contraindicante del Salasso.

Come sostiene dunque il Sig. Apologista in primo motivo da lui addotto, che *tagliata la vena*, *ne venga fuora il più SOTTILE*, *rimanendo nei vasi il più GROSSO?* Non lo so, dacchè l'Apologista non ne fa una minima parola: Cosa risponde all'autorità per ribbatter la sua, da me portata del Bellini, che *per missionem sanguinis fit*, *ut quidquid relinquitur in vasis sit* MI-

NUS

NUS COACTUM , *atque* STIPA-UM, che vuol dire men GROSSO , cosa risponde ? nulla affatto.

Al secondo motivo da me pure impugnato, che *il veleno contratto nei fluidi per quel moto accelerato nella missione impetuosa del Sangue vieppiù si SPIEGHI, e si DILATI*, il Sig. Apologista al suo solito nulla risponde, solamente m' imputa, di avere io *troncata, e mutilata l' autorità* del Lancisi, da me citata, per provare, che il Salasso appunto possa esser giovevole per *ISPIEGARE* , *e DILATARE* quell' umor venefico, che trovasi nel sangue, e perciò io dissi, che il Lancisi approva necessaria la Missione del Sangue , acciò *quam citissimè illius humoris motus, ac transpiratio promoveatur;* che a me pare lo stesso, che dire, acciò prestissimamente *si spieghi, e si dilati*, e traspiri quell' umore, chiamato dal Sig. Apologista velenoso ; e se da me non fu tutta intera citata l'autorità del Lancisi fu solo perchè tutto il restante dell' autorità era superfluo alla presente Controversia , e non contrario al mio assunto, come diffusamente provai nell' altra mia; poichè non parla ivi unicamente di così fatte Febbri il Lancisi , bensì delle *PAROTIDI* soppravvenenti a dette Febbri.

Se

Se poi, ciò nonostante, il Sig. Apologista non fosse appien soddisfatto con sì chiara spiegazione, e tuttavia ostinato si rimanesse nella sua forte oppinione, che il Lancisi *non approvi il Salasso nel Clima di Roma nelle Febbri maligne di aria*, legga di grazia tutte e cinque l' Epidemie dal medesimo diffusamente, e dottamente espresse, e troverà, ch' Egli in tutte APPROVA, ed insinua colle dovute cautele il Salasso. E finalmente l' Apologista rilegga l' altra autorità dello stesso Lancisi (incapace di contraddirsi) rapportata nella mia Difesa p. 539. che per essere troppo chiara non abbisogna d' interpetrazioni, ove, dopo avere il Lancisi consigliato il Salasso, ne adduce ancora il motivo, dicendo: *Quò minus sanguis intra cranium pertinacicer subsistens certam, citamque mortem induceret*. Può essere più chiara quest' autorità del Lancisi? Ma perchè dunque, Sig. Apologista, seppellirla anch' essa in silenzio nella vostra Apologia?

Il TERZO motivo finalmente addotto dal Sig. Apologista, per escludere il Salasso nelle Febbri maligne di aria, fu, come dissi, che *di mano in mano, che il sangue IMPETUOSAMENTE ne spilla, s' introduce pel FORAME medesimo, o per parti del corpo un non so*

che

che d'impuro, o di venefico, che insensibilmente si diffonde per l'aria.

Per altro questo motivo del Sig. Apologista fu da me nella mia difesa dimostrato del tutto insussistente, ed invalido con chiare, e forti ragioni: colle parole dello stesso Apologista: e con una degna autorità del Willisio. Ed Egli nulla risponde, se non ch'io mi dimostro credere, che *il sangue sia affatto privo di sue porosità, e che nell'ambiente altro non vi sia, che aria grossa, e palpabile.*

Dimostrai nell'altra mia pag. 535. parimente una chiara Contraddizione sopra contraddizione del Sig. Apologista in parlando del Salasso nelle Febbri maligne di aria, da lui in un luogo dichiarato pernicioso, in più altri luoghi proficuo; ma non trovo, ch' Egli prenda nell' Apologia a difendersi; solamente dice, ch'io *m' ingegno di dare ad intendere agl' Idioti, ch' egli si contraddica.* Voi Signor Apologista nella parte 1. delle vostre Risp. a Conf. pag. 104. dite, e vi contraddite così: *Scemandosi il sangue per le Coppette scarificate nelle parti superiori, per le Mignatte nelle inferiori se non risani, induce RISTORO, nè apparisce operazione tanto perniciosa nella Febbre maligna di aria.* Ma come non s'introduce per tanti forami, e più diffi-

difficili a serrare di Coppette, e Mignatte quell' insidiatore venefico dell' aria, che s' introduceva lì con tanta facilità pel forame unico del Salasso, che sì tosto si chiude? Dunque secondo Voi s' introducè, e non s' introduce. S' introduce per un forame solo, che presto si serra: e non s' introduce per molte aperture, e da cui non esce IMPETUOSAMENTE il Sangue, e che per notabil tempo restano aperte.

Di più formate su questa Contraddizione nuova Contraddizione; poichè dopo avere voi, come ho mostrato, esclusa nelle Febbri maligne d' aria la Mission del sangue, a conto dell' imbucarsi *pel forame* del Salasso quel traditor venefico dell' Ambiente &c. vi contraddiceste con approvare in tal caso la Mission del sangue, come *inducente ristoro* per le Coppette, e Mignatte. Pentito poi, non so perchè, di questa indulgenza nella stessa *Par.* 1. *delle Risp. a' Cons. p.* 102. vi ricontraddite, e rinegate le Coppette, e le Mignatte, che adottaste di sopra, con dire: *Nelle Febbri maligne d' aria la Missione del Sangue, fatta per* QUALUNQUE PARTE, *è stata quasi sempre assai funesta*. E dov' è più *il Ristoro* nella Missione del sangue per le Coppette, e Mignatte, se per QUALUNQUE parte è funesta?

Se

Se cortesemente accordai al Sig. Apologista nella mia difesa li tre suddetti motivi per validi, e sussistenti (benchè da me provati invalidi, ed insussistenti) ed anche per vera, benchè falsa falsissima l'esistenza della suddetta Febbre maligna d'aria nel Sig. Principe, ciò fu per unicamente provare colle di lui precise parole la propria chiarissima incoerenza, essendochè nella prefata sua Relazione dichiarava Egli ASSOLUTO Contraindicante la Febbre maligna di Aria, quandocchè in parlando egli del vitto nelle febbri pestilenti, ne prescrive il Salasso.

Alle autorità d'Uomini celebri da me addotte per confermare, che *alle volte* conviene la sanguigna *nelle Febbri maligne di aria*, risponde il Sig. Apologista con addurne due in contrario, cioè del Lancisi, e del Fracastori; ma ancor questi due Valentuomini sono a lui contrarj. Cosa dice di grazia il Fracastori nelle Febbri contagiose, allorchè fu da me citato per comprovare, che tanto più nelle Febbri *maligne di aria* può convenir la sanguigna? *Si vocatus fueris ad PRINCIPIA, tum securè venam incide, & multum sanguinem extrahe, si reliqua consentiant*. Veggiamo adesso cosa intende il Sig. Apologista con dire, che il prefato Fraca-

sto-

stori dica a suo favore: *quod in ANGUSTO sit tempus*, cioè nel principio, *in quo convenit venæ sectio*; *in AMPLO*, cioè nel progresso, *in quo non convenit*. Che vuol dire lo stesso, che disse a mio favore, cioè NEL PRINCIPIO conviene la Missione del sangue, sì, nel Principio; e non differire a quando non siam più a tempo.

Al confronto poi di quella del Lancisi da me adotta ne adduce il Sig. Pascoli una dello stesso Lancisi, la quale nulla prova, ed è affatto fuor di proposito: *Romæ*, RARIUS, *quam in montanis regionibus venas incidere convenit*. E per questo? Esclude forse per questo assolutamente il Salasso? Mai. Altro egli non pretende, che PIU' DI RADO convenga in ROMA, che ne' LUOGHI MONTANI, la Missione del Sangue. E ciò chi lo contrasta? Chi mai ha detto, che questa *SEMPRE* convenga in Roma? Nè l' ha detto il Sig. Zanettini, ne l' ha così universalmente praticato.

Ecco fin qui chiaramente dimostrato, che tutte ad una per una, tutte, udite bene Amico, le addotte autorità del Sig. Apologista contro di me, o sono state *tronche*, *o mal intese*, o favorevoli a me. Una sola sola, ed è quella del Sinibaldi pare a lui favore-

vo-

vole; ma essa pure gli è contraria. Imperocchè il Sinibaldi con amplo decreto interdice la sanguigna, ove altro ancor non vi sia, che un semplice sospetto di malignità di aria: *Si aliqua adsit pravi, at maligni aeris suspicio*. Vien dunque la sanguigna in simil caso assolutamente interdetta dal Sinibaldi. Vero, verissimo, ingenuamente il confesso; Ma chieggo all' Apologista: Questa autorità del Sinibaldi unica, e singolare, merita tutto il peso nell' arte nostra? Eh pensate, mi risponde, come AMPLISSIMA, e troppo UNIVERSALE patisce la sua eccezzione. E non l' attesto io forse a chiare note nella mia Apologia, dove dico: *In Pratica di Medicina non abbiamo regole in tutto, e per tutto GENERALI, è di mestieri alle occasioni tentare in PARTICOLARE ciò, che UNIVERSALMENTE praticar non si dee?* E non posi in non cale questo documento troppo generale del Sinibaldi, allorchè accordai le due sanguigne proposte dal Sig. Zanettini al Sig. Principe? E non aggiunsi a queste e le Coppette, e le Mignatte a' vasi moroidali? E non lodai le Sanguigne del Sig. Zanettini, dicendo: *alla riserva delle Missioni del sangue altro di PROPOSITO non si potè praticare?* Cheche si dica pertanto il Sinibaldi, la sua tro-

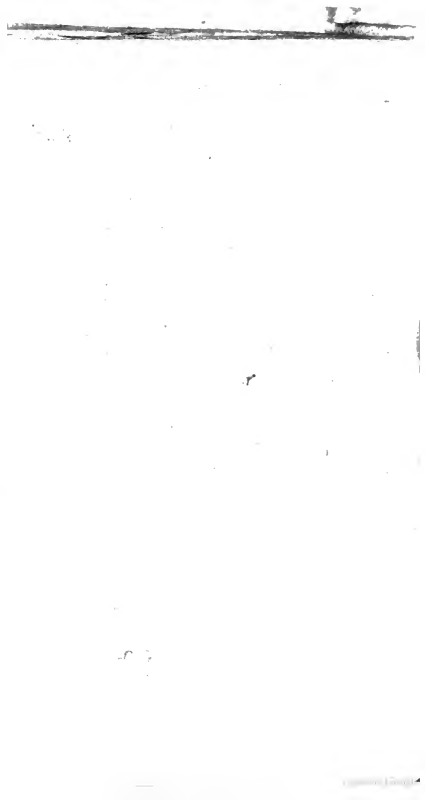
po

po universale proposizione non fa per me.

Finalmente confermai nell' altra mia tutte le autorità da me addotte colle mie osservazioni pratiche, non già di anni decrepiti, nè con uno, o due soli casi, ma con nove Casi pratici di Soggetti, che nel solo Mese di Novembre 1736. sorpresi da Febbre con sospetto BEN FONDATO di malignità di aria, attesa la nota Influenza di quell' anno, furono dal Sig. Zanettini interamente risanati; e quel, ch' è più mirabile, SEI di essi col Salasso, e gli altri TRE, a' quali per giusti rispetti non conveniva, senza il Salasso. Ne citai in riprova gli stessi Cerusici, la Dio mercè vivi, e sani, che ne cavarono il Sangue. Dissi di più, che in niun di quelli Sei curati col Salasso in un sol Mese si verificò lo spavento del Sig. Apologista, che *la Missione del sangue nelle Febbri di aria sia Sovente FATALE*, neppur quell' altro suo Pronostico: che: *incisa la vena si vedrà IMMANTINENTE soccombere l' Infermo, ed alle volte SPIRARE o nella stessa Missione del Sangue, o pooo dopo*.

Ma quali dunque poterono essere, dopo tante sue ripugnanze in voce, e Proteste ne' suoi Scritti, i Motivi nel Sig. Apologista di accordar finalmente le

le sanguigne proposte dal Sig. Zanettini al Sig. Principe? Eccoli dalla bocca medesima, e dalla penna del Sig. Apologista; *Altro non si potea intentare; il Male prendeva pessima piega: il Paziente era qualificato, e geloso: i Circostanti non si potevano indurre a persuadere, che la più sicura era di non operare cosa alcuna per allora*. E non sel persuadono neppur oggi, che il non far nulla, il non operare *cosa alcuna sia la più sicura in un' Male ACUTISSIMO*, che prende fin dal principio *PESSIMA piega, e con timor di FISSAZIONE di sangue nel Cervello*. Questi motivi per altro del Sig. Apologista tutti furono da me nella mia Difesa confutati Ecco dunque le asserzioni dell' Apologista, e tutte tutte le autorità da lui addotte, ad una ad una con ordine, e con metodo da me dimostrate insussistenti, a lui contrarie, e a me favorevoli.

N O-

NOTIZIE
ISTORICHE
SPETTANTI ALLA VITA

Di Monsig. Vescovo

TOMMASO TOMMASINI

PARUTA

Dell' Ordine de' Predicatori.

TOMMASO TOMMASINI
PARUTA

LA varietà de' cognomi, co' quali si compiacque denominarsi il nostro Tommaso, pose in tanta confusione gli Scrittori non solo del suo Ordine, ma gli altri ancora, che, innocentemente ingannati, giunsero fino a moltiplicarlo, e di un solo suggetto ch' egli era a farne due parti, una assegnandone alla Cittadina Famiglia de' Tommasini, e l' altra allo Patrizia Paruta. Sortì a me per ventura di sciogliere questo nodo, e porre in luce quella verità, che da più secoli se ne giacque fra le tenebre iuvolta.

Passò da Lucca a Venezia, con altre Famiglie della Toscana, per le fazioni di Ghibellini e de' Guelfi l' anno milletrecentonove, a dire del Sansovino, (*a*) quella ancora de' Tommasini, (*b*) e quivi trapiantata nella Persona di

(*a*) Venez. lib. 3. fol. 58. t.
(*b*) Franc. Tommasini Istor Geneal.della Famiglia Tommasini.

Tommasino, e di Lugrezia Antelminelli sua Moglie, parimenti Lucchese, per via d'industria, e di traffico notabilmente si arricchì, e fu una di quelle, che concorse pietosa alla erezione dell'Oratorio, communemente appellato *del Volto Santo di Lucca*. Da questa trasse i natali Tommaso nel decimoquarto Secolo l'anno in circa milletrecentottanta, e furono i di lui Genitori Facio Tommasini, Nobile originario Lucchese, e Cittadino per aggregazione Viniziano, e Giovanna della Patrizia Viniziana Famiglia de' Contarini. Non anche uscito però dalla più verde età, rimase privo del Genitore, e insieme ancor della Madre; per la qual cosa con due Sorelle posteriormente a lui nate Elisabetta, e Andreola, passò dalla propria nella Casa di Marco Paruta, sotto la educazione del quale, e di Margherita sua Moglie consumò con profitto i suoi più teneri anni. In qual grado di Consanguinità fosse allor la Famiglia de' Tommasini con la Paruta, non mi è sortito di rinvenire, certo però è, come si ha da una Cronaca scritta a mano delle Case Popolari di Venezia, (*a*) che fu

(*a*) Presso S.E. Pier Gradenigo q. Vicenzo Procur.

fu l'una congiunta all'altra a que' tempi in istretta parentela. Piacque dunque da ciò al giovanetto Tommaso denominarsi alle volte col gentilizio propio cognome, ed alle volte più frequentemente con quello del suo benefico particolare Tutore, di cui facendo grata memoria nel suo Testamento (rogato in Atti di Giovanni Rizzo Notajo, e Piovano di S. Angelo di Venezia li ventidue Gennajo dell' anno millequattrocentoquarantaquattro nell' Indizione ottava) lo appella con questo titolo: *Dominus Marcus Paruta nutritor noster*. Non meno di lui, le sue Sorelle ancora, le quali crebbero sotto la stessa educazione, talvolta chiamaronsi Tommasini, e talvolta eziandio Paruta; anzi Bartolommea Riccoboni, una delle prime Monache del Corpus Domini di Venezia, (*a*) in una sua Cronaca MS. così di essi favella. „ Toccò el Signor il cuore a due Sorelle „ Vergini una d'anni 15., l'altra d'anni 11., la prima Elisabetta, la seconda Andriola Fiole di M. Facio Tommasini, e di Madonna Zanetta, che fo „ da Ca Contarini. Morto che fo el Padre e la Madre queste zovenette rima-

(*a*) Appresso le Monache del Corpus Domini.

„ xe in man de M. Marco Paruta, e del-
„ la soa Donna Margarita, la qual le
„ amaestrava come fiole ed amaestrava-
„ le nel timor di Dio ec. „ e in altro luo-
go della medesima narrando l'origine
del suo Monistero, e di quelle poche Ver-
gini, che vestirono prime l'Abito di San
Domenico, in tal maniera prosegue: „
„ Con l'ajuto de molti zentilhomini, e
„ buoni popolari e principalmente de
„ M. Marco Paruta con la dote de quel-
„ le do Sorelle in un anno fo compì-
„ to...... questo benedetto Moneſtier
„ fo ſerado el zorno de M. S. Pietro e
„ S. Polo in la forma che è al preſen-
„ te, el fo apparechiade quelle doveva
„ intrar, venne M. F. Zandominici con
„ F. Zuane Benedicti, e F. Bortolamio
„ da Fiorenza, e molti Zentilhomini,
„ e donne, e fo sagrà quelle cinque,
„ che aveva portà l'abito de ſotto cer-
„ to tempo, le qual fo Suor Isabetta
„ Paruta, e la Sorella ec. „

In maggior prova della verità, evvi un codice MS. in carta pecora di carattere antico, il quale si conserva nella scelta Libreria di SS. Giovanni, e Paolo di Venezia, e che contiene alcuni attestati intorno la santità della vita, e della dottrina di S. Catterina da Siena, dove a pag. 134. così si legge: *Item post predicta Anno Domini MCCCCXIV.*

In-

Indictione VII. die XVIII. Mensis Aprilis, contigit quemdam Dominum Fratrem Thomam Ordinis Predicatorum & Episcopum Emmonensem apud Monasterium Sancti Georgii Majoris de Venetiis tunc degentem idemque de domo Paruta cum tamen sit de domo Thomassinis de Venetiis fecisse quamdam contestationem ob reverentiam, devotionem, & commendationem Beate Catherine de Senis Virginis. In un'altro codice parimente MS. di F. Tommaso di Antonio da Siena, che si conserva nel Convento de' Padri Domenicani di Cividale del Friuli, e che comincia: *Incipit Prologus in libellum, sive tractatum principiorum de origine, sive ortu atque progressu status fratrum, & sororum Ordinis de Pœnitentia S. Dominici in Civitate Venetiarum*; nell'ultima carta così sta scritto: *Postmodum vero de Mense Januarii* (1399.) *dictus frater Johannes Dominici, associans sibi quemdam F. Thomam Paruta de Thomasinis de Venetiis, Pisas accessit.*

Stabilito dalle addotte ragioni, per vera la massima, passiamo a dimostrare qual profitto egli fè nelle Lettere nella sua adolescenza. L'inclinazione, ch'ei mostrò allo studio, la facilità con cui ogni cosa apprendeva, sollecitarono il suo amoroso Tutore a farlo istruire nelle Lettere umane, e nella

Poesia latina; (*a*) indi inviollo al pubblico Studio di Padova per iscoprire gli arcani di una ben soda Filosofia. Non mai però quivi dall'allettamento della libertà lasciò portarsi a que' vizj, ne' quali suole incorrere incauta la gioventù; anzi sprezzando le corruttelle del secolo, divisò sin d'allora ritirarsi in un Chiostro, e vivere a sè medesimo per regnare con Dio. Fra le molte Religioni stabilite in Venezia scelse quella de' Predicatori, e nel Convento de' SS. Giovanni e Paolo in Patria l'anno milletrecentonovantadue vestì l'Abito Regolare. Compiuto il Noviziato, e dato saggio di una somma pietà, professò i voti dopo quattr'anni solennemente nelle mani di Raimondo da Capua, già Confessore di S. Catterina da Siena; (*b*) ed attuale Maestro Generale dell'Ordine, giunto allora in Venezia dalle visite della Sicilia. Ove facesse i primi suoi Studj nell'Ordine, dopo la Professione, non è a mia notizia, se non che nel millequattrocentodue attrovavasi in Osford nell'Inghilterra allo studio della Scolastica Teologia, come si ha da una nota di suo pugno

(*a*) Thomasinus Illustr. Vir. Vitæ pag. 30.
(*b*) Plantamura Dissert. histor pag. 197.

gno in un codice MS., che contiene Lezioni Teologiche sopra i libri delle Sentenze, il quale con altri lasciò egli in dono alla Libreria de' SS. Giovanni e Paolo: *completa Oxonii feria 2. post festum Trinitatis hora prima anno Domini 1402. per pauperem Fratrem Thomam Paruta de Venetiis studentem*. E nello stesso codice al principio, d'altra mano bensì, ma antica, così si legge: *Iste liber est Conventus SS. Jo. & Pauli de Venetiis Ord. Præd. ex dono Reverendiss. Patris Domini Thomæ Thomasino de Venetiis filii dicti Conventus &c.* Dallo Studio di Osford passò a quello di Parigi, dove si trattenne fino all'anno millequattrocentosei, nel quale si trasferì in Patria, e diè conpimento a i lunghi suoi corsi Letterarj sotto la disciplina del mentovato F. Tommaso di Antonio Sanese.

Conosciuta appieno da' Superiori dell' Ordine l'intelligenza, di cui era adorno Tommaso, lo elessero Lettore di Filosofia nel Convento di Rimino, indi lo istituirono Lettor Biblico per il grado del Magisterio, nel Convento di S. Agostino di Padova, dove per la fama, della sua dottrina, e del suo merito, fu creato in quel torno Vescovo di Città nuova nell' Istria. Nel codice citato contenente attestati intorno alla

bontà della vita di S. Catterina da Siena, così egli a pag. 136. di sè medesimo favella: *& licet ego pro toto tempore supradicto de dicta commemoratione annualiter facta non possim testimonium perhibere de visu, cum ex mandato majorum fuerim per quinque annos in Studiis Oxoniensi in Anglia, & Parisiensi in Francia. Et post reditum Cursor in Venetiis, Lector in Ariminio, ac demum Biblicus pro Magisterii gradu in Padua, unde electus fui Episcopus. Tamen communiter notum est &c.* Ne so con qual fondamento Jacopo Filippo Tommasini, Vescovo pure di Città nuova, (*a*) lo ponga eletto da Eugenio IV., che salì al Trono Pontificale solamente nell' anno millequattrocentotrentuno, quando l'Abate Ughelli in un monumento di quella Chiesa Vescovile in data primo Giugno millequattrocentodieci lo ritruova di già creato, oltrechè nel Concilio di Costanza truovasi sottoscritto nel millequattrocento sedici, come Vescovo di Città nuova (*c*) nell'Istria nella ventesima sessione. (*d*) Io sono di

(*a*) Loc. cit. pag 31.
(*b*) Ital. Sacr. t. V. col. 226.
(*c*) Labè Concil. t. XII. col. 184.
(*d*) Galleria t. 1. fol. 245. n. 102.

di parere cò PP. Giovan Michele Cavalieri, e Iacopo Quetif, che il nostro Tommaso sia stato creato (*a*) Vescovo da Gregorio XII. Patrizio Viniziano nel millequattrocentodieci per la traslazione già fatta da questa Chiesa a quella di Ceneda nella Persona di Frat' Antonio Corraro dell' Ordine parimente de' Predicatori, e Nipote del Papa, e che l' Abate Ughelli nella confusione dello scisma, ch' era allora nella Chiesa Universale si sia confuso, anch' egli, assegnando, come già d' altri, alla Sede Vescovile di Città Nuova nell' Istria, in vece del nostro Tommasini Pietro Nani, che fu Vescovo pure di Città Nuova in quel tempo, ma di quella dell' Estuario oggi affatto distrutta. In prova del vero, nel Notatorio decimoterzo della pubblica (*b*) Cancelleria, essendo registrati i nomi di que' Suggetti, che concorsero al Vescovado di Torcello il dì quattordeci Marzo del millequattrocentodiciotto vi si leggono ancora quelli del nostro Tommaso col cognome in questa occasione della Famiglia Paruta: *Episcopus Æmoniæ*, e del Nani lodato, che ne ottenne la grazia col titolo: *Episcopus Civitatis Novæ*.

(*a*) Script. Ord. Præd. t. 1 pag. 806.
(*b*) a carte 92. t.

Incombendo agli obligi del Pastorale suo uffizio, ricuperò alla Chiesa raccomandatagli molti poderi, li quali erano già stati usurpati sotto la reggenza de' suoi Predecessori, e difese con pari zelo, e coraggio le ragioni giustissime della sua Sposa. (*a*) Avvenne, che nel Febbrajo dell' anno millequattrocentoquatordici, ritrovandosi di soggiorno nell' insigne Monistero di S. Giorgio Maggiore di Venezia, cadde in una penosa infermità, e tale era la dejezione delle sue forze cagionata dal grave male, che si avvide ben presto pressochè all' estremo passaggio. Incoraggito da' Monaci, e spezialmente da Giovanni Michele ivi Abate, lo esortarono concordemente a far voto alla venerabile Catterina da Siena, di cui celebravansi in Venezia da' Padri Domenicani a que' tempi le gloriose memorie, e per cui intercessione molti de' Fedeli riebbero la sanità, perduta prima a cagione d' influsso maligno, che in quell' anno sovrastò alle Città tutte d' Italia. Siccome non ancora riposta nel Catalogo de' Beati la Venerabile Vergine, dissentì Tommaso di pogerle voto, ma aumen-tan-

(*a*) Processus de Sanctitate B. Catharinæ de Senis in Bibl. SS. Io, & Pauli.

tandosegli di giorno in giorno viepiù il male, determinò finalmente d' implorare da lei soccorso, dubbioso anche però di restar liberato da quelle angustie, sotto il peso delle quali giaceva oppresso. Riuscì nulla ostante maraviglioso l' effetto dimodochè in quel giorno medesimo, nel quale implorò ajuto dalla Vergine Catterina, si sentì sollevato in tal guisa, che indi a poco attestò delle virtù, e delle grazie della Venerabile Donna.

Retta che ebbe per lo corso d' anni dieci la primiera sua Chiesa, fu dal Pontefice Martino V. nell' anno millequattrocentoventi trasferito a quella di Pola (*a*), parimente nell'Istria, vacante per la traslazione di Biagio Molino all' Arcivescovado di Zara nella Dalmazia. Poco costante però nelle sue asserzioni l'Abate Ughelli, (*b*) favellando nuovamente di lui nel tomo secondo della sua Italia Sacra lo assegna in primo luogo creato Vescovo di Pola da Martino V. poi dal medesimo trasferito al Vescovado di Città Nuova, quando nel tomo quinto lo pone prima, e giustamente, di Città Nuova, creato da Grego-

(*a*) Ughell. t. 5. col. 462.
(*b*) col. 869.

rio XII, (*a*) indi da Martino V. alla Chiesa di Pola traslatato. Ma, siccome in que' tempi a cagione dello scisma bisogno aveano le Chiese spesse fiate di legittimi Pastori, così il Papa Martino, che conosciuta già avea nel Concilio di Costanza la probità del nostro Tommaso, lo trasferì di bel nuovo nell' anno millequattrocentoventitrè alla Chiesa d Urbino, (*b*) e dopo un sol' anno a quella di Trau nella Dalmazia riposta. Salito alla suprema Cattedra dopo la morte di Martino V. Gabriello Condolmero, che assunse il nome di Eugenio IV; non perciò la Chiesa di Cristo si pose in calma, anzi parve, che maggiormente allora soffiassero i venti per naufragarla, della discordia civile, e della mala credenza de' suoi Figliuoli. Tommaso però, come già rassegnato alla Santa Sede Apostolica, attendea tutto cuore alla custodia della sua greggia, e ben volontieri non si sarebbe giammai diviso dalla sua sposa, se il comando di Eugenio non lo avesse obbligato nell' anno millequattrocentotrent'uno a reggere con titolo di Governatore la Città di Forlì suggetta allora,

(*a*) col. 226.
(*b*) I. t. 2. col. 869.

lora, come anco presentemente, al dominio della Chiesa Romana.

Entrò Tommaso in Forlì successore a Domenico Capranica l'ultimo giorno di Agosto del medesimo anno, come leggesi negli Annali Forlivesi inseriti nel tomo ventesimosecondo della raccolta fatta in Milano (*a*) dall'eruditissimo Signor Proposto Lodovico Antonio Muratori degli Scrittori delle cose Italiane: (*b*) *Anno* 1431. *die ultima Augusti Frater Thomas Episcopus Tragurinus intravit Forlivium pro Gubernatore pro Sancta Romana Ecclesia, & Papa Eugenio*; e come lasciò scritto eziandio F. Girolamo da Forlì dell'Ordine de'Predicatori nella sua Cronaca Forlivese, inserita parimente nel tomo decimonono della stessa accennata raccolta: *Anno* 1431. *die ultima Augusti, die Veneris, intravit Forlivium hora XXII. pro Gubernatore & Domino, Frater Thomas ordinis Prędicatorum, dictus de Venetiis, Episcopus Traguriensis; & hoc omni solemnitate & beneplacito Civium ex parte Domini Papę Eugenii IV. pro Sancta Romana Ecclesia*. Erra in ciò Paolo Bonoli, (*c*) scrivendo nell'ottavo suo libro delle

(*a*) col. 216.
(*b*) col. 903
(*c*) fol. 218.

delle Istorie della Città di Forlì, essere il Governatore Tommaso Vescovo Traconense, in vece di Traguriense, e che fu spedito alla reggenza di quella Città da Martino V. in vece di dire del Pontefice Eugenio IV. Siccome però con giubilo de' Cittadini fu ricevuto nel suo ingresso il Vescovo Tommaso, così nel proseguimento del suo governo fu a loro in verità poco accetto. La cagione di questo loro dispiacimento si fu, che accortosi Tommaso essere quel Popolo sedizioso, e poco affetto al dominio della Romana Chiesa, si dimostrò anzi che piacevole, molto severo, lusingandosi, che il timor della pena potesse esser di freno alla sua incostante natura. Servì però questo di maggior loro impulso a rendersi contumaci, e fatto da alcuni sopra ciò particolare consiglio, congiurarono di consegnar la Città ad Antonio figliuolo illegittimo di Cecco Ordelaffo, il quale ritrovavasi allora in Lugo con le genti del Duca di Milano, e dichiararlo loro Principe, e Signore. Fu (*a*) scoperto avvedutamente il trattato, e tre de' congiurati pagarono il fio della loro ribellione sotto la scure del carnefice, essendosi altri quattro d'essi posti in

(*a*) loc. cit.

in salvo con la fuga. Insospettitosi per lo narrato accidente Tommaso aumentò di giorno in giorno, come era d'uopo, viepiù il rigore, e chiamato a sè Erasmo Gattamelata Capitano dell'(a) Armi Pontificie, presidiò la Città, e fè sì, che in Venezia fossero arrestati Giovanni, e Paolo della Famiglia Laziosi, Uomini di spirito torbido, e di vita malgastigata. Per assicurarsi parimente della forte, e insolentita Famiglia de' Canetoli, fu chiamato Erasmo con le sue genti dal Governatore di Bologna, quindi i Forlivesi vedutisi senza ostacolo ordirono una nuova congiura, e i Nobili Iacopo Galmeggiani, Lorenzo Teodoli, Giovanni Ambruni, e Bartolommeo Laziosi furono i primi, che imputando al nostro Vescovo una marcia calunnia, ch'ei volesse suggettare Forlì al Dominio de' Viniziani, sollevarono il Popolo tumultuante nel giorno di Santo Stefano Protomartire dell'anno millequattrocentotrentatrè sul far del mattino. Non ancora avvertito Tommaso del popolare tumulto, vide la pubblica sua abitazione fatta preda de' Sollevati, e quindi a poco caricato d'ingiurie si trovò egli stess-

(a) Ambros. Camaldul. epistolar. lib. 6. epist. apud Martene t. 3. col. 166.

stesso, come in custodia, nelle Case de' Laziosi, acciocchè se godere volea in avvenire la libertà, la facesse godere prima a que' due, che per suo comando prigionieri se ne stavano nella Città di Venezia. Scacciato dalla reggenza il Governatore Tommaso, e ribellatisi i Forlivesi al dominio della Chiesa, intrusero con segni di festa il bramato Ordelaffo, dichiarandolo apertamente per loro Principe. Mentre afflitto, e ristretto se ne stava il buon Vescovo, si adoperò nulla ostante alla liberazione, come allor necessaria, degli accennati Laziosi, e per lui vi si adoperarono i Signori Polentini, che l'ottennero in grazia, e l'ebbero condotto senza verun' oltraggio fino a Ravenna, da dove passò in Venezia.

L'Annalista (*a*) Forlivese citato, narrando il fatale successo, intitola il Governatore Tommaso, come indegno di quella reggenza, perchè mal consigliato nel suo procedere: " *Forlivienses facto tumultu in plateis expellunt Dominium Ecclesiæ, predant palatium, capiuntque fratrem Thomam Episcopum Traguriensem tum dictæ Urbis Gubernatorem indignum, male suasum & consul-*

(*a*) col. 213.

fultum in ipsa gubernatione. Lo Storico poi Paolo Bonoli(*a*)taccia il nostro Tommaso di poco spirito, essendosi lasciato guidare da interressati Ministri " Fu ,, molto diverso il dicostui governo da ,, quello del Capranica, quindi ancora ,, non caminarono le cose colla medesima tranquillità; mentre reggendosi ,, col parere solo del Conte Guido Brandolini, Pietro Paulo Giuntini, e Antonio Fachinei s'era reso odioso al ,, resto della nobiltà; aggiungendosi ,, molti mali portamenti causati dall' ,, interressato consiglio de' tre suddetti. ,, Quanto sia però da prestar fede a costoro, io non voglio determinare; m'è a sufficienza mallevadrice la narrazione del fatto lasciata scritta nel suo *Hodoeporicon* del Venerabile Ambrogio Traversari (*b*) Generale de' Camaldolesi, Uomo quanto per la pietà altrettanto per le lettere manifesto, il quale si trovò presente al popolare Forlivese tumulto. *Peracta vero Dominica Nativitate, cum postridie, videlicet* VII. *Kalendas Januarii in Monasterio S. Salvatoris manè essemus; repentè ingens tumultus exoritur: Et primùm quidem, clamore sublato populari, æra infestius* re-

(*a*) Loc. cit. (*b*) Pag. 51.

resonant, armataque protinus civitas concurrit, vocibus, & telis infesta. Palatium obsident, & Ecclesiæ Imperium detrectantes, Dominumque suum, Antonium Ordelaffum conclamantes, Episcopum nostrum, nihil tum tale suspicantem, invadunt, tenent, vinciunt, & de civitate ac civibus optime meritum, injuria ac ludibriis agunt. Expilata omni domestica suppellectili, omnique thesauro asportato, vir ille bonus ad supplicium poscitur, mulieribus ipsis in illius cædem conspirantibus. Ac nisi quorundam, minus sævientium, obstitisset modestia, qui illum alieno habitu indutum duxere medium, nimia bachantium rabie fermè discerptus interiisset. Liber itaque a furore populari cuidam ex civibus traditur custodiendus, cujus frater, & propinquus Venetiis inclusus tenebatur. Is in Episcopum aliquandiu sævus, mitior postmodum fuit, spe recuperandi fratris illectus. Ferebatur vulgò, Episcopum Urbem Venetis tradere voluisse eamque causam novarum rerum afferebant solam; (a) sed ea plane perquam fallax fuit, nihil in se habens solidæ veritatis, atque adeo eam refellere, nihil opus est. Sola vulgi mobilitas, & inconstantia, cupiditas-

(a) pag. 52.

ditasque rerum novarum avaritiæ conjuncta, in causa fuit. „ Benemerito dunque, al dire di Ambrogio; della Città, e de' Cittadini il buon Vescovo Tommaso riportò in guiderdone ingiurie, e strapazzi, e se stato non vi fosse, chi con mentite spoglie lo avesse agevolmente sottratto dalla furia de' Popoli sarebbe rimaso vittima innocente del loro odio. Falsa si rende ancora l' accusa, ch' ei volesse suggettare Forlì al Dominio de' Veneziani, apertamente dicendo il medesimo Bonoli, che fu questa una mera calunnia, oltre l' Ambrogio, il quale ritrovandosi presente al fatto, adduce per motivo della fellonia la sola incostanza della plebe, e il desiderio ardente in essa di novità, congiunto a una insaziabile cupidigia.

Maggiormente manifesta apparisce la innocenza di Tommaso da un Breve di Eugenio IV. in data di Firenze li ventisette Agosto mille quattro cento trentaquattro a lui indirizzato, nel quale approva con lode la sua amministrazione delle Città di Forlì, Imola, e Cervia; e lo conferma con altro Breve segnato parimente in Firenze li quattro Novembre del medesimo anno, aggiugnendovisi in questo, oltre l'approvazione del governo delle suddette Città,

tà,

tà, quella ancora di Forlimpopoli. Nè bastò al Papa la sola lode data per giustizia alla integrità di Tommaso, che volle di più rimunerarlo, dichiarandolo Amministratore a tempo, e poi dopo perpetuo del Monistero in Venezia del Santo Salvatore, di cui mentr'era Cardinale fu egli Commendatario. Molti sono i Brevi speditigli da Firenze con ampia facoltà; (*a*) ora di vendere alcuni beni nel Territorio Trevigiano, onde riparare sollecito alle fabbriche rovinose del suddetto Monistero; (*b*) ora di ricevere a servizio di quella Chiesa (*c*) fino al numero di venticinque Religiosi di qualunque Ordine, fuori de' Mendicanti, li quali però fossero Professori della Regola di Santo Agostino, e dar loro le divise Canonicali, abbenchè i rispettivi suoi Superiori vi si opponessero; ed ora di scegliersi da qualunque Religione due Professi, (*d*) col titolo de' suoi grati Compagni.

Bramando Eugenio eziandio d'impiegare Tommaso nelle occorrenze, che in-

(*a*) Gli Esemplari presso di me.
(*b*) 1434. 16. Settemb.
(*c*) 1434. 9. Gennajo.
(*d*) 1434. 28. Settemb.

insorger potessero, pensò di stabilirlo in Italia, trasferendolo nell'anno mille quattro cento trenta cinque dal Vescovado di Traù alle Chiese insieme unite nella Marca Anconitana di Macerata, e Recanati. (*a*) Non andò guari, che, passato a miglior vita Ubertino Albizzi Vescovo di Pistoja, e non avendo eseguita l'ultima volontà del suo Precessore Matteo de' Diamanti, spedì il Papa, (*b*) Tommaso con autorevole facoltà, acciò de' beni lasciati dal Prelato Matteo defunto disponesse, giusta la sua prudenza, a talento per beneficio però di quella Chiesa, e de' Sacerdoti, non che de' Cherici suoi Alunni. Appena compiuto con soddisfazione de' Pistolesi, e aggradimento di Eugenio l'affare di quel Vescovado, fu deputato di nuovo alla visita in Firenze, (*c*) dove attrovavasi il Pontefice, di una Congregazione di Femmine, volgarmente dette le Gesuate, bisognevoli fortemente di correzione, e insieme ancor di riforma.

Eseguito anche ciò con sua lode, do-

po-

(*a*) Ughell. Ital. Sta. t. 1. col. 134. Et t. 2. col. 816.

(*b*) 1435. 24. Decemb.

(*c*) 1435. 17. Febbrajo.

po avere amministrate le sue due Chiese per lo corso di anni cinque, fu trasferito dallo stesso Pontefice ad altre due del pari unite, cioè di Feltre, e di Belluno. (*a*) Non istette neghittoso al certo nelle sue incombenze questo degno Prelato, anzi dell' azioni gloriose operate da lui in que' tempi calamitosi ce ne dà un saggio Monsignor Tommasini dicendo, (*b*) che il Papa Eugenio lo impiegò negli affari più ardui, e spezialmente nel torbido del Concilio di Basilea, dove non risparmiò fatica alcuna per serbare inviolato il diritto della Immunità Ecclesiastica, e per accrescere fregio alla Maestà del Pontefice. Dice in oltre, che in vece di sminuire, aumentavano sempre più le turbolenze nella Chiesa, e che il Papa, facendo stima assai grande del Tommasini, per rattenerlo presso di sè nella Curia, onde giovar lo potesse negl' incontri, pose alla cura delle due mentovate Chiese di Feltre, e di Belluno, Pietro Giustiniani Vescovo di Pedena nell' Istria. Se ciò sia vero, rimanga la fede presso di questo Autore; mentre l' Ughelli non ne

(*a*) Ughell. t. 5 col. 193
(*b*) Loc cit. p 31.

ne fa alcuna menzione, e nelle Storie sì del Concilio di Basilea, come di quello di Firenze, fra' Padri, che v'intervennero, io nol ritrovo annoverato. Vero è bensì, che, quantunque spesse fiate lontano ritrovavasi egli dal Monistero del Salvadore di Venezia, nulladimeno, come provido Amministratore, pensava tutto dì alla maniera, con cui dar regola di governo a quella rinascente Canonica. Comunicava al Pontefice sopra ciò le concepute sue idee, e dalle sue molte, e saggie istruzioni trovò Eugenio la forma da stabilire il governo, come risulta dal seguente suo Breve segnato in Firenze (*a*) li 27. Giugno 1442.

Ven. Fratri Thomæ Feltren. & Bellunen. Episc. Eugenius PP. IV.

Venerabilis Fr. salutem, & Apostolicam benedict. Postquam satis diu cogitavimus super provisione facienda Prioratui Sancti Salvatoris de idoneis, & regularibus Personis, cujus rei tu imprimis promotor extitisti, tandem juxta advisamenta, quæ ad nos superinde transmiseras, omnibus consideratis, elegimus certum modum providendi tamquam magis aptum, honestum, & rationabilem, prout in literis Apostolicis superinde confectis contineri vi-

(*a*) 1442. 27. Giugno.

videbis. Speramusque tuam Fraternitatem ipsum modum laudaturam. Neque tamen ob hoc intendimus te ab ipso Prioratu reddere alienum quin potius te imposterum volumus ipsorum Religiosorum consultorem, Patrem, benefactorem in opportunitatibus eorum benignum fore. Et licet existimemus te posthac facturum moram apud Ecclesiam tuam, quæ Persona industria ac solicitudine tua indigere non parum dignoscitur, tamen quum continget te Venetias venire, & apud ipsos pro tua spirituali devotione declinare volueris, intendimus, prout Priori & Canonicis nunc scribimus, receptum tibi in eo Prioratu dari cum duobus familiaribus, prout cum ipsis Religiosis de loco poteritis melius convenire, numerum autem familiarium non posuimus majorem attenta loci artitudine atque conditione. Et quia dudum prout nosti sumus conversati in locis observantiæ regularis, optimeque intelligimus non satis convenire multitudinem secularium cum Religiosis veram observantiam tenere cupientibus, quamquam tu etiam id non ignoras, qui a tenera ætate in locis observantie nutritus fuisti. Datum Florentiæ sub annulo nostro secreto die XXVII. Junii MCCCCXLII. Pontif. nostri anno duodecimo.

Blondus.

Finalmente dopo tante, e sì gloriose fa-

fatiche sostenute da Tommaso a servigio della Sede Apostolica, e dopo aver rette le sue due ultime Chiese per lo spazio di anni sei, cessò di vivere in Patria il dì 24. Marzo 1446. e giusta l'ultima sua volontà fu seppellito nella Chiesa delle Monache Domenicane del Corpus Domini, da lui in vita, e in morte beneficata, con la seguente Iscrizione:

Sepulcrum Venerabilis Patris S. T. Domini Thomæ Thomasini de Venetiis olim Episcopi Feltrensis & Belunensis assumpti de ordine Predicator. magni benefactoris Monasterii C. X. qui obiit MCCCCXXXXVI. die XXIIII. Martii.

L'Ughelli tante volte da me citato si dimostra incostante eziandio nello assegnare al Tommasini il vero tempo del suo morire, conciossiacosachè nel Tomo secondo della sua Italia Sacra lo fa passato a miglior vita (*a*) nell'anno 1445. e con lui prese lo stesso sbaglio Monsig. Tommasini; indi nel tomo quinto fa ch'egli muoja nell' anno 1447. e dopo di lui cadde nel medesimo errore Jacopo Quetif nella sua Storia (*b*) degli

 Scrit-

(*a*) Col. 818. & 869.
(*b*) Col. 103.

Scrittori Domenicani. (*a*) Nè può dubitarsi, che la Iscrizione, la quale presentemente anche esiste agli occhi di tutti, o per errore di chi la fece, o di chi la scolpì, sia falsa, imperocchè da una piccola cronaca MS. che presso quelle Monache si conserva, risulta apertamente manifesta la verità con queste precise parole: „ Messer lo Vescovo „ Messer Tomaso Tomasini Vescovo de „ Feltre passò da questa vita del 1446. „ adi 24. de Marzo a hore 4. de not„ te: e fu sepulto de fuora nella nostra „ Chiesia d'avanti l'altar grando. „ Premesso eziandio ad un' antico Martirologio scritto a penna in carta pecora, inserviente ad uso delle suddette Monache, vi si legge un piccolo Necrologio, col quale si ristabilisce la giornata del felice passaggio del nostro Vescovo. *IX. Kal. Aprilis. Depositio Venerabilis Patris & Domini Domini Fratris Thomæ Thomasini de Venetiis olim Episcopi Feltrensis & Bellunensis, atque Comitis, assumpti de Ordine Predicatorum magni benefactoris Monasterii Corporis Christi, in quo fuerunt duæ germanæ ejus. Oremus pro anima ejus.* Falsa bensì, se così è lecito a dire, anzi falsissima è l'Iscrizione, che di Tommaso Paruta leg-

(*a*) Tom. 1. pag. 806.

leggesi di nuovo carattere nel Coro de' SS. Giovanni e Paolo di Venezia, da cui tanti Uomini di singolare intelligenza ornati, e per la loro immensa erudizione rispettabili, si sono innocentemente ingannati col credere, che questo Vescovo Paruta fosse affatto distinto dal Vescovo Tommasini.

F. THOMAS PARUTA VEN.

Ord. Præd. Episcopus ÆÆumoniæ

Obiit *MCCCCVIIII.*

(*a*) Il P. Vincenzio Maria Fontana nel suo Teatro Domenicano, favellando di questo sognato Paruta dice, che finì di vivere l'anno 1408. citandone in prova il Pio nella Progenie di S. Domenico, e il *Fernandez inter Episcopos Italiæ*. Anche Giovan Giorgio Palfero nel suo libro degli Epitafj esistenti in Venezia, che MS. conservasi presso il Chiarissimo Signor Apostolo Zeno, sfigurata del tutto ne dà la stessa iscrizione, facendolo estinto nell' anno 1459.

Scrisse questo dotto Prelato: *Historia*

(*a*) Par. 1. pag. 190. tit. 239.

Concilii Constantiensis, per quello rapporta la Monaca sin da principio mentovata, Bartolommea Riccoboni a lui coetanea nella sua Cronaca MS. Parlando ella di coteſto Concilio così lasciò registrato : „ Or essendo congregati tut-
„ ti al Concilio Generale li el fo tra-
„ ctà molte cose per reformacion del-
„ lo S. Giexia, le qual non scrivo più
„ per esser scripte in uno altro libro,
„ el qual scrixe Thomaso Paruta Ves-
„ covo de Città Nova. „

Scrisse ancora per rapporto de' PP. Quetif, e Altamura, del Sansovino, Alberici, Superbi, ed altri : *De divinissimo Corporis Christi Sacramento carmen heroicum : Sermones de Sanctis ;* aggiugnendovi il P. Rovetta eziandio ; *Sermones de Tempore*.

Viene quivi in acconcio di correggere un grossissimo sbaglio preso dal Sansovino, favellando della fondazione della Chiesa consecrata al Corpo di Cristo. (*a*) Dice, che due Sorelle del nostro Vescovo Tommasini con lo sborso di settemila ducati, uniti ad altri cinquemila di Margherita Paruta Abadessa, eressero da' fondamenti nel 1309. la sopraddetta Chiesa, lo che si rende malage-

(*a*) Venez. lib. 3. fol. 61. t.

lagevole alla credenza, ch' elleno si facessero religiose in quel Monistero nel tempo stesso, che la loro Famiglia, o non era ancor giunta, o appena s'era stabilita in Venezia; oltrechè dalla Ricconi medesima abbiamo il tempo preciso della lor religiosa vestizione. Fu chiuso il Monistero, dic' ella, nel giorno de' Santi Apostoli Pietro è Paolo l'anno 1395. (quantumque sia errore dell' Amanuense, dovendo dire 1394., come con fondamento ce lo dimostra il P. Lett.Giovamdomenico Armano) (*a*) e in quel dì si vestirono Elisabetta, e Andreola Tommasini, la prima in età di anni 15. come sopra si è detto, e la seconda di anni 11., con la dote delle quali, e d' altre limosine fu innalzata la fabbrica, e compiuta nello spazio di un' solo anno. Conchiuder dunque si dee essersi ingannato lo Storico Sansovino nella sua Venezia, e che il divario tra la verità, e il suo credere consiste intorno a diciassette lustri.

Fanno menzione del nostro Tommaso con lode i seguenti Autori.

Agostino Superbi nel Trionfo degli Eroi illustri Veneti. lib. 1. fol. 147.

Cc 3 *Am-*

(*a*) Monum. Conventus S. Dominici Venet. pag. 30.

Ambrogio d' Altamura nella Biblioteca Domenicana . Cent. 3. pag. 168.

Ambrogio Camaldolese nell' Hodoeporico . pag. 51. 52.

Andrea Rovetta nella Bibl. Domenicana di Lombardia . Cent. 3. pag. 69. e nella Tavola Cronologica IV. pag. 229.

Antonino Bremon nel Bollario Domenicano . t. 2. pag.486.

Antonio Possevino nell' Apparato Sacro . t. 3. pag. 312.

Apostolo Zeno nelle Annotazioni alla vita di Paolo Paruta . pag. III.

Bartolommea Riccoboni nella sua Cronaca MS.

Ferdinando Ughelli nella Italia Sacra . t. 2. col. 816. e 869. t. 5, col. 193, 226. 462.

Francesco Sansovino nella Venezia . lib. XIII. fol. 244. t.

Giovan Michele Cavalieri nella Galeria dell' Ordine de' Predicatori . t. 1. fol. 245. n. 102.

Giovan Michele Pio nella Progenie di San Domenico in Italia . lib. 2. fol. 349.

Giorgio Piloni nella Storia di Belluno . pag. 231.

Jacopo Alberici nel Catalogo degli Scrittori Viniziani . fol. 83.

Jacopo Filippo Tommasini negli Elog. de-

di Monsig. Tommaso Tomm. &c. 607 degli Uomini illustri in lettere. pag. 30. 31.

Jacopo Maria Gianvizio nella Biblioteca de' SS. Giovanni, e Paolo. pag. 55.

Jacopo Quetif negli Scrittori dell' Ordine de' Predicatori. c. 1. pag. 806.

Vincenzio Maria Fontana nel suo Teatro Domenicano. par. 1. pag. 3. tit. CXV. n. 2. & pag. 139. tit. 81. n. 2. pag. 189. tit. 235. n. 4. pag. 192. tit. 243. n. 2. pag. 221. tit. 353. n. 2. pag. 267. tit. 474. n. 3. pag. 278. tit. 488. n. 3. pag. 310. tit. 594. n. 1.

FINE.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto, per la Fede di Revisione ed Approbazione del P. *Fr. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore*, nel Libro intitolato: *Tomo XIX. Della Raccolta degli Opusculi Scientifici, e Filologici*, non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente, per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo Licenza a *Simone Occhi Stampatore*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 14. Febraro 1738.

(Gio: Francesco Morosini Cav. Rif.
(Zan Piero Pasqualigo Rif.
(

Agostino Gadaldini Seg.

Errori notati nel Tomo Decimo sesto

Nella Prefazione.

Fac. ... l. 21 dimoſtrò dimorò

Negli Opuſcoli.

Pag.			
12.	2	cómpetitricibns	competitricibus
29.	9	poſtea	poſt ea
34.	13	illa ætatem	illam ætatem
37.	16	ab ſumma	ab ſummi
40.	12	reliquos	reliquas
44.	9	fugerant	fregerant
	11	adimerent,	adimerent.
	27	reperirentur	reperientur
46.	23	multum	multi
58.	18	vocatio	vacatio
68.	19	incidiſſe	incidiſſem
75.	14	quam ante	quam ante
79.	15	conferantur	conferatur
126.	23	leggieri	leggiera
190.	2	Piedro	Pietro
234.	28	ſoſpreſo	ſoſpeſo
249.	2	quin	quid
	3	alidoquin	alioquin
256.	8	cui	cujus
260.	25	regulari	regularis
263.	ult.	iudicaſſe	indicaſſe
282.	1	Cirolo	Chirolo
296.	11	Lucrezio	Lucrezia

309.

309.	6	auco	anco
331.	ult.	Couliure	Coulieurá
333.	5	Rouguire	Boug'
	3 / 7	Roldi	Baldi
334.	12	Rouvguet	Bourguet
	13	Aenfeustel	Neufchatel
334.	14	e che virtu riportasse	e che vien riportato
	15	e	
335.	6	ƎEDIΓE	ƎEDCLE
	17	ch' è a Pesaro letta da esso	ch' è presso lo Spon letta da esso
	19	votis	votir
		aaratu	naratu
	20	frtis	firtir
	22	Foris	Faris
338.	25	26 D	◁
339.	2	CheKen	Chehen
	3	Atagni	Aagdi
	5	potrano	potranno
373.	1	usurpati	uscirpat
414.	26	mercè	merce
422.	4	Regia	Regina
425.	24	aila	alla
427.	15	Spugnuole	Spagnuole
446.	15	fra gli	tra le
453.	12	simiglianze	simiglianze
468.	28	uniuersale	uniuersale